Quaderni Norensi

2

Comitato Scientifico

Giorgio Bejor
Sandro Filippo Bondì
Jacopo Bonetto
Elena Francesca Ghedini
Bianca Maria Giannattasio
Carlo Tronchetti

Comitato di Redazione

Luisa Albanese
Lorenza Campanella
Giulia Facchini
Giovanna Falezza
Stefano Finocchi
Giuseppe Garbati
Andrea Raffaele Ghiotto
Luisa Grasso
Valentina Melchiorri
Andrea Roppa

Coordinamento di Redazione

Giulia Facchini

ISBN 978-88-323-6088-2

2

Quaderni Norensi

CISALPINO

Quaderni Norensi

2

CISALPINO
Istituto Editoriale Universitario

Quaderni Norensi

Comitato Scientifico

Giorgio Bejor
Sandro Filippo Bondì
Jacopo Bonetto
Elena Francesca Ghedini
Bianca Maria Giannattasio
Carlo Tronchetti

Comitato di Redazione

Luisa Albanese
Lorenza Campanella
Giulia Facchini
Giovanna Falezza
Stefano Finocchi
Giuseppe Garbati
Andrea Raffaele Ghiotto
Luisa Grasso
Valentina Melchiorri
Andrea Roppa

Coordinamento di Redazione

Giulia Facchini
g.facchini@fastwebnet.it

Quaderni Norensi

CISALPINO
Istituto Editoriale Universitario
www.monduzzieditore.it/cisalpino cisalpino@monduzzieditore.it

Università degli Studi di Milano
Dipartimento di Scienze dell'Antichità

Università degli Studi di Padova
Dipartimento di Archeologia

Università degli Studi della Tuscia, Viterbo
Dipartimento di Scienze del Mondo Antico
Contributo del Fondo Cofin 2003, del Miur e del Fondo di Ricerca dell'Ateneo

Università degli Studi di Genova
Dipartimento di Archeologia, Filologia classica e loro tradizioni

Ministero per i Beni e le Attività culturali
Soprintendenza per i Beni culturali delle provincie di Cagliari e Oristano

In copertina: Nora, l'area archeologica

Realizzazione editoriale: GRAFORAM – Milano
www.graforam.it

ISBN 978-88-323-6088-2
Copyright © 2007
CISALPINO. Istituto Editoriale Universitario – Monduzzi Editore S.p.A.
VIA B. EUSTACHI, 12 – 20129 MILANO
Tel. 02/20404031
cisalpino@monduzzieditore.it

Finito di stampare nel mese di novembre 2007 da Grafiche Speed 2000 snc,
Peschiera Borromeo (MI)

Indice

NORA, AREA *C* E *C1*. LE CAMPAGNE 2004-2006
Università degli Studi di Genova

AREA *C*

La campagna 2004. Il pozzo: struttura, tecnica costruttiva, funzione p. 3
Bianca Maria Giannattasio

Alcuni materiali d'importazione dal pozzo dell'area *C* » 15
Luisa Grasso

Vano A32. Analisi dei residui di pasto da un immondezzaio » 25
Claudio Sorrentino

Vano A32. Le lucerne: gli esemplari dall'immondezzaio » 33
Anna Parodi

AREA *C1*

Problemi di urbanistica lungo la strada E-F » 45
Bianca Maria Giannattasio

Campagne di scavo 2005-2006 » 51
Luisa Albanese

Alcuni materiali dall'area *C1*: studio preliminare » 61
Luisa Albanese

Area *C1* - Le monete » 69
Rossella Pera

NORA, AREA *E*. LA CAMPAGNA SCAVI 2005 E I MATERIALI DELLA CAMPAGNA SCAVI 2004 NOTIZIE PRELIMINARI DELLA CAMPAGNA SCAVI 2006

Università degli Studi di Milano

La XVI campagna di scavo p. 75
Cristina Miedico, Giulia Facchini, Francesca Ossorio, Beatrice Marchesini

L'indagine archeologica dell'edificio L » 77
Giulia Facchini

L'indagine archeologica dell'area di risulta tra il Peristilio Orientale e le Terme centrali (Amb. Cf) » 90
Francesca Ossorio, Beatrice Marchesini

I materiali provenienti dalle campagne di scavo 2004 e 2005 » 99
Francesca Massaro, Giulia Facchini, Carlotta Bassoli

La XVII campagna di scavo » 127
Giorgio Bejor, Alice Carri, Natascia Cova

Nuovi paesaggi urbani dalle ricerche nell'area centrale » 127
Giorgio Bejor

L'abitato prospiciente la cala meridionale: la domus *del settore* E » 135
Alice Carri, Natascia Cova

NORA, AREA *P*. LE CAMPAGNE 2005-2006

Università degli Studi di Padova

Introduzione p. 141
Jacopo Bonetto

Lo scavo del quartiere preromano » 145
Jacopo Bonetto, Andrea Roppa

Le evidenze strutturali preromane » 145
Jacopo Bonetto

I pozzi per l'approvvigionamento idrico » 156
Andrea Roppa

Lo scavo del foro romano » 163
Giovanna Falezza, Andrea Raffaele Ghiotto

Il portico orientale » 163
Giovanna Falezza

Il portico occidentale » 175
Andrea Raffaele Ghiotto

Una maschera fittile dall'area dell'abitato preromano del foro p. 189
Lorenza Campanella

Il materiale vitreo. Rapporto preliminare » 203
Alessandra Marcante

NORA, AREA *F* E "COLLE DI TANIT". LE CAMPAGNE 2005-2006

Università degli Studi della Tuscia, Viterbo

Il Colle e l'"Alto luogo di Tanit": campagne 2005-2006
Lo scavo della cisterna: notizia preliminare » 211
Stefano Finocchi, Giuseppe Garbati

L'area sacra del Coltellazzo (area *F*). Rapporto preliminare delle campagne 2005-2006 » 235
Valentina Melchiorri

Nora, area *C* e *C1*
Le campagne 2004-2006

Università degli Studi di Genova

Area *C*

La campagna 2004. Il pozzo: struttura, tecnica costruttiva, funzione

Bianca Maria Giannattasio

L'allargamento verso sud dell'indagine dell'area *C* già nel 2000 ha evidenziato la presenza di un grosso blocco conchiglifero,[1] la cui struttura e posizione all'interno di quelli che sembravano vani abitativi[2] risultava di difficile comprensione. Pertanto nel 2003 lo scavo si è concentrato nella zona più meridionale sia per verificare se l'area artigianale si estendeva ulteriormente, sia per evidenziare la funzione del blocco conchiglifero.[3]

L'asportazione del primo strato[4] molto friabile, ricco di malta simile a quella che riveste le vaschette dell'area artigianale,[5] di carbone, di ossa e di frammenti di anforacei, ha messo in evidenza che si tratta di materiale di risulta e di riempimento di quello che si è rivelato immediatamente essere un pozzo.

Questo si trova inserito nell'angolo sud-ovest del vano A30, alle spalle del muro di fondo dell'insula A (**figg. 1-2**); la parte superiore, che fuoriesce dal terreno, è costituita dal blocco già individuato e, per l'altezza di circa un metro, da un muretto di ciottoli e terra[6] (**fig. 2**), che per la sua precarietà ha creato notevoli difficoltà durante la fase di scavo. Procedendo nell'indagine, all'interno del pozzo si è recuperata buona parte degli altri blocchi conchigliferi[7] che dovevano costituire l'originario parapetto/vera, che risulta avere così una luce di 1,60 × 1,20 m.

Il prosieguo dello scavo durante la campagna 2004 ha consentito di mettere meglio in evidenza la struttura stessa del pozzo.

[1] US 2726: 1,62 x 0,60 m circa; presenta due incavi rettangolari.
[2] Si tratta del vano A30: *Ricerche su Nora I*, p. 129.
[3] Grasso 2004.
[4] US 2818. A nord del pozzo, nello strato superficiale (US 2819) si rinviene anche un'anfora tipo Bartoloni D 10, che forse era stata riutilizzata come tubulo di scarico del vicino vano-cucina dell'abitazione (vano 31): Giannattasio 2003, p. 22.
[5] Giannattasio 2003, p. 291.
[6] USS 2820 e 2837.
[7] A 3,90 m dalla superficie d'uso, in uno strato sabbioso-limoso (US 2844) si rinvengono, posti di traverso, degli elementi in calcare conchiglifero (US 2846), tra cui uno di maggiori dimensioni (0,49 x 0,35 m; spesso 7 cm) poteva fare parte dell'originaria vera; è stato necessario spezzarlo per poterlo estrarre dal pozzo e proseguire lo scavo.

Figura 1 – Veduta del vano 30 in fase di scavo: particolare dell'angolo sud-ovest.

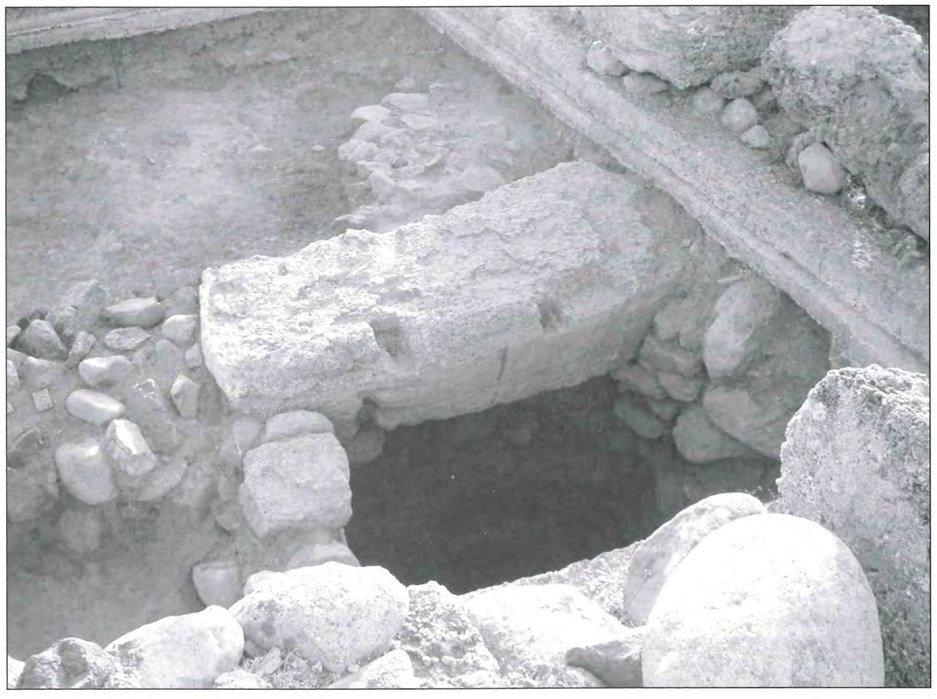
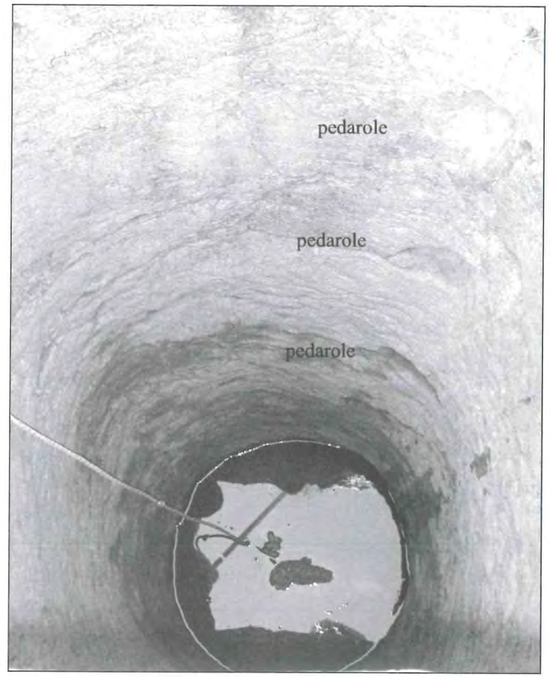


Figura 2 – Vera del pozzo, parapetto in ciottoli e terra; acciottolato.

Figura 3 – Interno del pozzo in fase di scavo, parete con le pedarole di risalita.



Si è confermato che la parte superiore è costituita, per l'altezza max 1,20 m, da blocchi lapidei e da ciottoli, al di sotto dei quali inizia la struttura vera e propria di forma circolare (diam. 1,40/1,20 m), tagliata nell'andesite naturale con la presenza nell'angolo nord-ovest di pedarole, in numero di cinque, distanti tra loro 0,30/0,40 m (**fig. 3**). Queste sono utilizzabili per la discesa e la risalita all'interno della canna per provvedere alla pulizia e manutenzione del pozzo.

A quota 3,04 s.l.m. affiora una macchia regolare di carbone, che sembra essere l'impronta di una trave,[8] forse di quella che sorreggeva la struttura della carrucola, che poteva essere ancorata al masso conchiglifero, come sembrano suggerire due profondi incavi rettangolari (**fig. 2**). Intorno a questa chiazza si concentrano numerose tracce di bruciato che si rinvengono anche sui frammenti di intonaco e di malta lì presenti. Si riscontra una situazione, che però non trova conferma negli strati esterni al pozzo.

La canna del pozzo mantiene identica la struttura fino a 0,24/0,14 m s.l.m., quando intercetta la falda acquifera potabile; a questo punto tende a restringersi raggiungendo un diam. di 0,89 m, mentre il riempimento, sebbene sempre ricco di materiale, si presenta molto più sabbioso. A quota 0,66 m sotto il livello del mare la canna inizia a strombare,[9] mentre aumenta lo strato sabbioso e diminuisce la quantità di materiale; si è giunti alla sacca finale del pozzo, la cui profondità totale raggiunge 4,20/4,40 m,[10] arrivando quindi a quota 0,78 m al di sotto del livello del mare (**fig. 4**).

[8] 0,42 x 0,04 m.
[9] Raggiunge il diam. di 1 m.
[10] Questa misura comprende sia la parte scavata nell'andesite naturale (3,20 m), sia la parte costruita (0,60/0,80 m) per raggiungere il piano d'uso su cui si innesta la vera del pozzo (0,35/0,40 m).

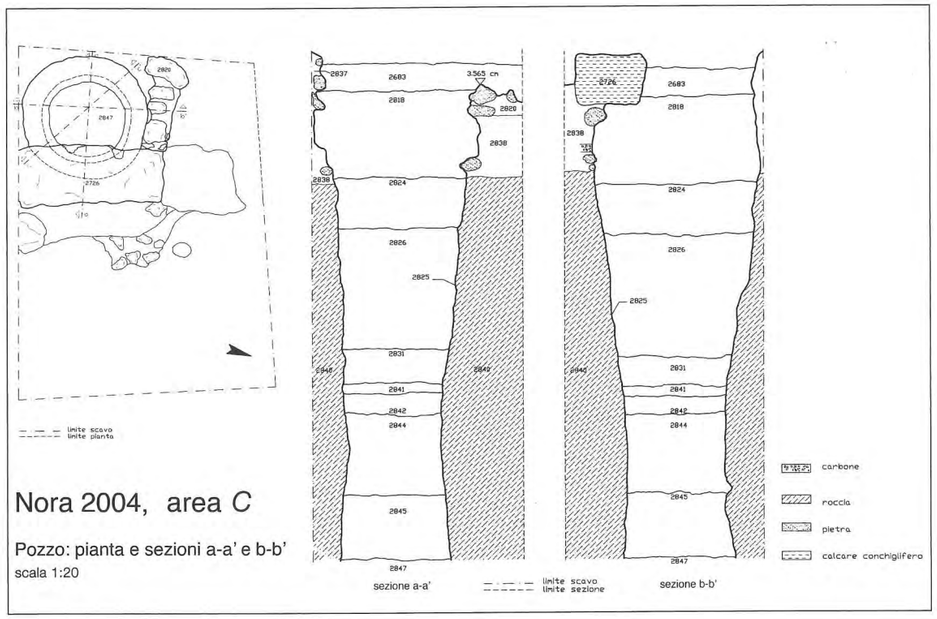


Figura 4 – Pianta e sezioni del pozzo.

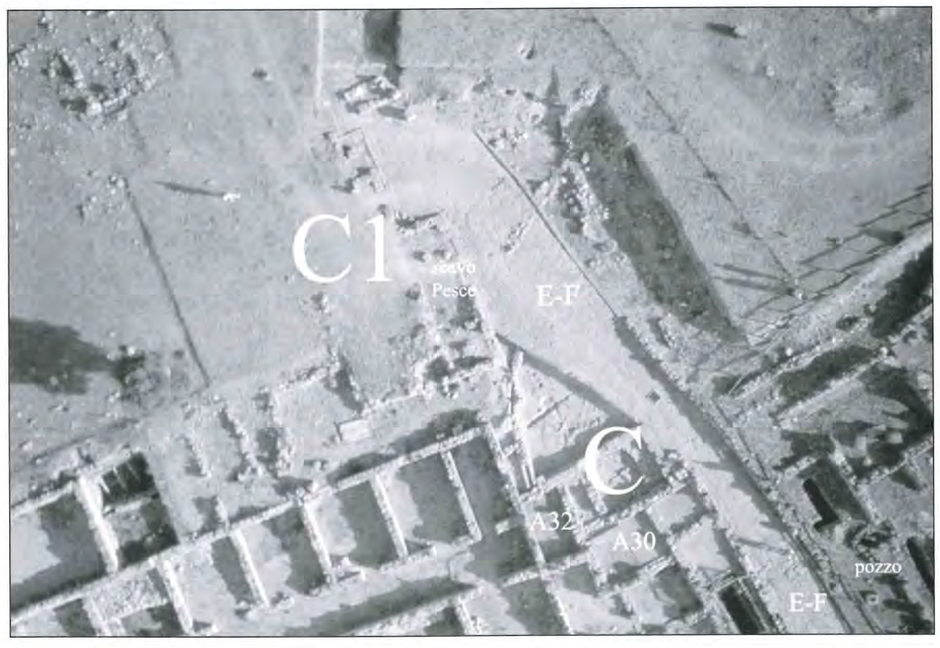


Figura 5 – Foto aerea dal pallone dell'area *C* e *C1*; delle *domus* lungo i fianchi del colle di Tanit; del pozzo "Pesce".

La tecnica utilizzata per la creazione di questo pozzo trova corrispondenza in altri esemplari della stessa città di Nora,[11] anzi un pozzo meglio conservato, probabilmente perché restato sempre attivo e funzionante, si rintraccia nel quartiere abitativo ai piedi del colle di Tanit, lungo la stessa strada E-F su cui affaccia l'area *C* (**figg. 5-6**).

Si presenta ancora con la vera integra[12] (**fig. 7**) che adopera il medesimo calcare conchiglifero; è tagliato nella roccia naturale[13] con una profondità di canna di circa 4,10 m in totale (**fig. 8**). Presenta ancora una canaletta, che doveva essere coperta, collegata ad una grossa cisterna a bagnarola,[14] mentre un'altra canaletta a sud lo collegava all'area dove molto probabilmente si doveva trovare l'*impluvium* della *domus*[15] (**fig. 6**).

Confronti al pozzo norense si ritrovano documentati a Tharros[16] che presenta problematiche simili a Nora: scarsa o nulla presenza di manifestazioni sorgentizie, caratteristiche climatiche simili a quelle attuali sub-aride con una media annuale delle precipitazioni intorno ai 400/500 mm. Pertanto in ambedue i centri si è cercato di provvedere con la creazione di cisterne, anche di notevoli dimensioni, dove veniva opportunamente convogliata l'acqua piovana, e con l'escavazione di pozzi che, tagliando le rocce naturali, riuscivano ad attingere alle falde sotterranee, le quali addirittura si collocano al di sotto del livello del mare.

I due pozzi di Nora documentano entrambe le tipologie, che, però, sembrano rispondere ad esigenze funzionali differenti: uno, quello dell'area *C* con acqua sorgentizia, si inserisce nello spazio artigianale, l'altro, collegato alla cisterna e quindi alla raccolta delle acque piovane, serve per rifornimento idrico di un'abitazione.

Il materiale contenuto nel riempimento del pozzo è quanto mai vario, poiché accanto agli abbondanti reperti ceramici,[17] numerosi sono i frammenti ossei,[18] le scorie, i resti di intonaco e di materiale edilizio, tra cui concotto pavimentale e mattoni crudi:[19] il pozzo viene quindi usato anche come scarico rifiuti della vicina area.[20] Dal materiale presente emerge chiaramente che viene defunzionalizzato nel momento in cui tutta la zona cambia di valenza e da area artigianale diventa abitativa.[21] Infatti negli strati più superficiali[22] compare notevole presenza di frammenti di pareti sottili e ceramica a vernice nera, cronologicamente inquadrabili tra metà del I secolo a.C. e metà del I secolo d.C., che corrisponde alla fase in cui fu costruita la *domus* dei vani A31-32.[23]

[11] GHIOTTO - NOVELLO 2002, pp. 271 ss. ed in particolare pp. 274-275, tavv. VII-VIII.

[12] Pozzo "Pesce": la vera è formata da due blocchi di calcare (1,40 x 0,58 x 0,40/0,55 m) con incavo ad U: DI GREGORIO - FLORIS - MATTA - TRONCHETTI 2005-2006.

[13] Si presenta a strombo: il diametro varia da 1,70 a 1,20 m sul fondo; sia sul lato sud che su quello nord vi sono cinque pedarole per la discesa e la risalita, distanti le une dalle altre tra i 0,20 e i 0,30 m. Il fondo del pozzo, con un affioramento d'acqua, si trova a quota 0,22 m sul livello del mare, poiché si tratta di un pozzo per la raccolta delle acque piovane, tagliato nelle pendici occidentali del colle di Tanit.

[14] 5,80 x 1,20 m; profonda da 2,60 a 3,20 m.

[15] Allo stato attuale della ricerca è difficile riproporre una lettura della *domus* poiché manca la documentazione relativa.

[16] DI GREGORIO - MATTA 2002: Tharros, pozzi nn. 2, 3, 12, 13, 16; generalmente presentano una profondità maggiore, intorno ai 7 m.

[17] GRASSO 2005; GRASSO c.s. e quivi GRASSO.

[18] Sono presenti anche diverse mascelle di erbivori.

[19] È documentato anche uno scarto di fornace.

[20] Si rimanda ad uno studio completo ed esaustivo del materiale un'ulteriore puntualizzazione sulla durata di utilizzo del pozzo, che probabilmente per un periodo vive, con funzione di immondezzaio, contemporaneamente alla fase abitativa. A questa si potrebbe riallacciare anche la presenza dell'anfora utilizzata come possibile tubulo di scarico (cfr. quivi nota 4). Si è iniziato solo in anni recenti ad affrontare il problema della contestualizzazione del materiale recuperato all'interno dei pozzi: al riguardo GELICHI 1994, pp.15 ss.

[21] GIANNATTASIO 2003, p. 19.

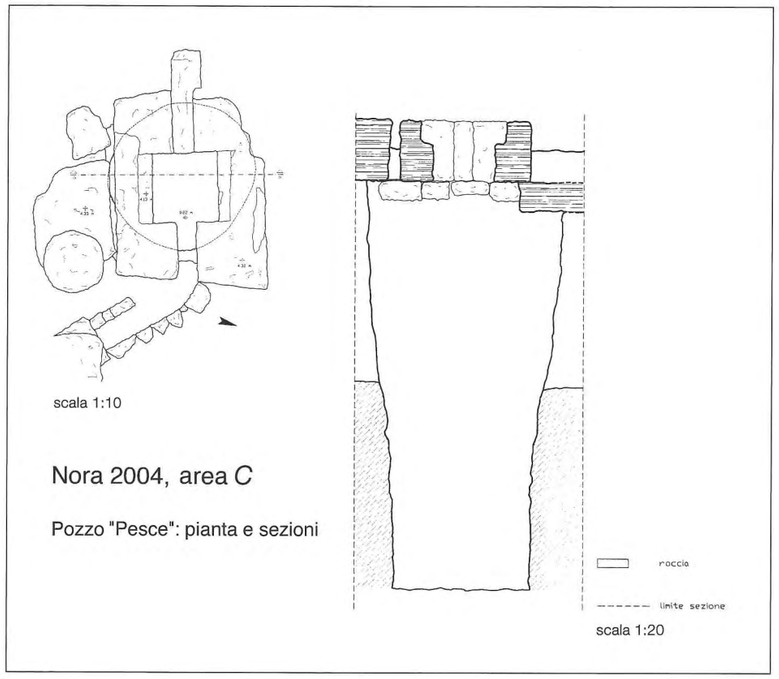
[22] USS 2818 e 2824.

[23] GIANNATTASIO 2003, p. 19.

Figura 6 – Veduta generale da nord del sistema idrico – pozzo, cisterna a bagnarola, canalette – della *domus* lungo i fianchi del colle di Tanit.

Figura 7 – Vera del pozzo "Pesce".

Figura 8 – Pianta e sezione del pozzo "Pesce".



Questa grande ristrutturazione edilizia probabilmente si inserisce nel momento in cui la città di Nora, come la vicina Karalis, diventa *municipium* e l'abitato si espande verso l'area artigianale settentrionale, anche come conseguenza dell'impianto del nuovo foro.[24]

In questo momento il pozzo non è più funzionante come documenta il crollo della trave che doveva reggere la carrucola e viene, invece, utilizzato come punto di smaltimento dei rifiuti proprio dalla nuova area abitativa.[25]

Presso il pozzo si rintraccia un lembo di cortile acciottolato[26] (**fig. 1**) simile a quello che caratterizza l'area artigianale: si trova alla medesima quota della parte acciottolata riscontrata nel limite nord dell'area *C* e in corrispondenza di quota con l'impianto delle vaschette,[27] con cui quindi strettamente si correla (**fig. 9**).

La presenza del pozzo permette di qualificare meglio un'attività che si svolgeva nell'area artigianale tra il III ed il II secolo a.C. e di collegarla ad una lavorazione alimentare, che poteva anche essere sviluppata a livello familiare in uno spazio inserito in una zona a funzionalità molteplice.[28]

[24] GHIOTTO 2004, pp. 60-63.
[25] La maggior parte dei resti ossei e di dentatura, chiari scarti di alimentazione, provengono dagli strati più superficiali (USS 2818 e 2824).
[26] US 2811, quota 3,60 m s.l.m.
[27] La zona artigianale con i diversi rifacimenti dell'acciottolato si inserisce tra quota 3,60 e 3,77 m s.l.m.
[28] Tutto il quartiere settentrionale sembra essere interessato soprattutto alla lavorazione dei metalli, anche se è possibile che fossero in funzione fornaci fittili, come documentano alcuni scarti: *Ricerche su Nora I*, pp. 105-121.

La porzione di area indagata dall'Università degli Studi di Genova[29] ha messo in luce tre vasche (**fig. 10**) di piccole e medie dimensioni poste in batteria, appena affioranti dal terreno in modo da potervi lavorare comodamente; queste sono caratterizzate da uno spesso rivestimento a malta delle pareti e dalla presenza di una rientranza per poter raccogliere i residui della lavorazione al momento della pulizia delle vasche, onde evitare che possano nuocere alla nuova produzione.

Questa tipologia trova confronti nelle officine lusitane e nord-africane di lavorazione delle salse di pesce e dei vari derivati.[30] Qui l'acqua, e di conseguenza l'esistenza di pozzi di falda, pressoché inesauribili, è un elemento fondamentale per l'attività e l'igiene dell'officina.

Altrettanto importante è la scelta delle aree di produzione in prossimità di saline o di lagune da cui si può facilmente ricavare la materia prima.

In tale ottica la laguna norense poteva produrre sale in quantità ed il mare offriva, allora come oggi, ricchezza di pesce: ancora alla fine dell'Ottocento, nel settore prospiciente la città tra la punta della Batteria/Santa Vittoria e l'isoletta di S. Macario era in funzione una tonnara. Il tonno, lo sgombro, le sardine ed in generale il cosiddetto pesce azzurro sono elementi base per la preparazione del *garum* e di altre salse.[31]

Il rinvenimento di anfore Maña C2[32] e di betiche Beltran II,[33] che sono i contenitori preferiti per lo smercio a lunga gittata dei prodotti ittici, e di olle ad orlo bifido,[34] utilizzate per la conservazione *in loco*, avvalora la possibilità che nell'area *C* si svolgesse una lavorazione collegabile alla salagione e conserva del pesce. Inoltre, anche se al momento non esiste documentazione archeologica, è possibile che tutto l'Inglesiente, proprio per la sua natura e posizione geografica sulla rotta Cartagine-Iberia, avesse sviluppato una potenza produttiva, poiché il *garum* ed i suoi derivati, raccolti in anfore, venivano commercializzati via mare, ed infatti le officine ad oggi note sono tutte in prossimità della costa.

Si tratta, inoltre, di un tipo di produzione alimentare "consorziata" che aveva necessità di un'organizzazione commerciale come quella cartaginese che all'epoca di Catone[35] era in grado di gestire sia la produzione del sale[36] che quella del *garum*, poiché aveva il controllo della rete portuale del Mediterraneo occidentale e ne garantiva la sicurezza sul mare, prevenendo la pirateria.

All'interno di questo commercio mediterraneo una tappa fondamentale è la Sardegna e tale resta anche con la vittoria di Roma su Cartagine, poiché i Romani non fanno altro che sostituirsi ai Cartaginesi all'interno di un commercio già ben costituito, come documenta l'iscrizione di Cleone. L'epigrafe in punico, greco e latino di S. Nicolò Gerrei,[37] su colonna bronzea, menziona un Cleone "*salarius sociorum servus*", che si configura come capo salinature responsabile della produzione del sale, indispensabile per la lavorazione del *garum*.

Quindi indirettamente risulta evidente come ancora nel II secolo a.C. la Sardegna sia inserita nel circuito del *garum sociorum*, di cui i Romani sono particolarmente ghiotti e di cui fanno grande utilizzo sia per insaporire cibi sia per nascondere odori poco piacevoli, dovuti alla difficoltà di conservazione.

[29] Giannattasio 2004.
[30] Ponsich 1965; Étienne - Mayet - Tavares da Silva 2000; Sternberg 2000; Giannattasio 2004; Giannattasio c.s.
[31] Salsa Prina Ricotti 1983; Delussu - Wilkens 2000; Desse Berset - Desse 2000.
[32] USS 2570 e 2573: si tratta di strati di riporto che sigillano l'area artigianale.
[33] Giannattasio 2003, pp. 217, 236. Alcune anfore presentano un tipo di impasto che potrebbe essere locale.
[34] Alcune di queste olle sono state recuperate direttamente all'interno del pozzo: quivi Grasso.
[35] *De agr.* 162.
[36] Traina 1992.
[37] Ora al Museo di Torino: Guzzo Amadasi 1967, pp. 91-93; Garbati 2005, p. 151.

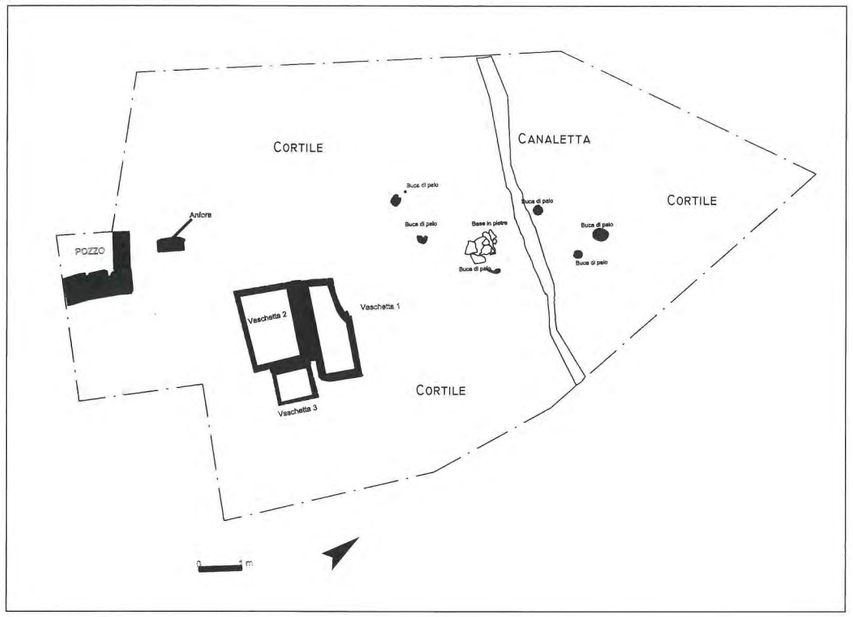


Figura 9 – Pianta schematica dell'area artigianale (*C*).

Figura 10 – Le tre vaschette dell'area artigianale in fase di scavo, particolare da sud.

Abbreviazioni bibliografiche

Delussu - Wilkens 2000	F. Delussu - B. Wilkens, *Le conserve di pesce. Alcuni dati da contesti italiani*, in "MEFRA", 112, 1 (2000), pp. 54-65.
Desse Berset - Desse 2000	N. Desse Berset - J. Desse, Salsamenta, garum *et autres préparations des poissons*, in "MEFRA", 112, 1 (2000), pp. 73-97.
Di Gregorio - Floris - Matta - Tronchetti 2005-2006	F. Di Gregorio - C. Floris - P. Matta - C. Tronchetti, *Ricerche geoarcheologiche sui centri fenicio-punici e poi romani della Sardegna centro-meridionale. Nora: Nota I*, in "Quaderni. Soprintendenza Archeologica per le provincie di Cagliari e Oristano", 22-II (2005-2006), pp. 47-85.
Di Gregorio - Matta 2002	F. Di Gregorio - P. Matta, *Ricerche geoarcheologiche sui centri fenicio-punici e poi romani della Sardegna centro-meridionale. Tharros: Nota I*, in "Quaderni. Soprintendenza Archeologica per le province di Cagliari e Oristano", 19 (2002), pp. 103-132.
Étienne - Mayet - Tavares da Silva 2000	R. Étienne - F. Mayet - C. Tavares da Silva, *Cronologie des usines de salaisons de Luisitanie,* in "MEFRA", 112, 1 (2000), pp. 99-117.
Garbati 2005	G. Garbati, *Tra Cartagine e Roma: riflessioni sulla diffusione del votivo anatomico in Sardegna tra il IV e il II secolo a.C.*, in "Daidalos", 7 (2005), pp. 139-154.
Gelichi 1994	S. Gelichi, *Pozzi-deposito e tesaurizzazione nell'antica* Regio VIII-Aemilia, in *Il tesoro nel pozzo. Pozzi-deposito e tesaurizzazione nell'antica Emilia*, a cura di S. Gelichi - N. Giordani, Modena 1994, pp. 15-72.
Ghiotto 2004	A.R. Ghiotto, *L'architettura romana nelle città della Sardegna,* Roma 2004.
Ghiotto - Novello 2002	A.R. Ghiotto - M. Novello, *Nora IX. Il foro romano (area P). Campagne 1999-2000,* in "Quaderni. Soprintendenza Archeologica per le province di Cagliari e Oristano" 19 (2002), pp. 271-300.
Giannattasio 2003	B.M. Giannattasio (a cura di), *Nora. Area C. Scavi 1996-1999*, Genova 2003.
Giannattasio 2004	B.M. Giannattasio, *Alcune osservazioni sulla funzione artigianale dell'Area* C, in "Quaderni. Soprintendenza Archeologica per le province di Cagliari e Oristano", 21 (2004), pp. 135-141.
Giannattasio c.s.	B.M. Giannattasio, *Garum punicum: produzione e commercio*, in "Alba Pompeia", c.s.
Grasso 2005	L. Grasso, *Una coppa di* Philon *a Nora*, in Aequora, πόντος, jam, mare..... *Mare, uomini e merci nel Mediterraneo antico*, a cura di B.M. Giannattasio - C. Canepa - L. Grasso - E. Piccardi, Atti del Convegno internazionale (Genova, 9-10 dicembre 2004), Firenze 2005, pp. 261-263.
Grasso 2004	L. Grasso, *Nora. Area C. Campagna di scavo 2003,* in "Quaderni. Soprintendenza Archeologica per le province di Cagliari e Oristano", 21 (2004), pp. 143-153.
Grasso c.s.	L. Grasso, In patina compones...: *tegami da un pozzo di Nora (CA)*, in "Alba Pompeia", c.s.
Guzzo Amadasi 1967	M.G. Guzzo Amadasi, *Le iscrizioni fenicie e puniche delle colonie in Occidente*, Roma 1967.
Ponsich 1992	M. Ponsich, *La pesca industriale antica nel Mediterraneo Occidentale*, in "Atti V rassegna di archeologia subacquea. V premio Franco Papò" (Giardini Naxos, 19-21 ottobre 1990), Messina 1992, pp. 157-173.
Ponsich - Terradell 1965	M. Ponsich - M. Terradell, *Garum et industries antiques de salaison dans la Méditerranée occidentale*, Paris 1965.
Salsa Prina Ricotti 1983	E. Salsa Prina Ricotti, *L'arte del convito nella Roma antica*, Roma 1983.
Sternberg 2000	M. Sternberg, *Données sur les produits fabriqués dans une officine de Neapolis (Nabeul, Tunisie)*, in "MEFRA", 112, 1 (2000), pp. 135-153.
Traina 1992	G. Traina, *Sale e saline nel Mediterraneo antico*, in "PdP", CCLXVI (1992), pp. 363-378.

Alcuni materiali d'importazione dal pozzo dell'area C

Luisa Grasso

Lo scavo condotto nel pozzo, rinvenuto nell'area *C*, ha permesso di raccogliere una grande quantità di materiale d'importazione che permette di inserire Nora, tra il II ed il I secolo a.C., all'interno di una fitta rete di traffici marittimi che dal Mediterraneo orientale e dall'Italia centrale veicolavano verso la Sardegna una notevole quantità di merci.

Le principali aree di provenienza della maggior parte dei materiali, raccolti all'interno del pozzo, sono essenzialmente due: quella egea e quella centro-italica.

I prodotti d'importazione provenienti dall'area egea sono rappresentati dalle ceramiche fini e in particolare dalle cosiddette coppe megaresi.

A questa classe di vasi per bere sono attribuibili alcuni frammenti di orli (**figg. 1-2**) e una coppa integra che presenta sul fondo esterno l'iscrizione *Philon*[1] (**fig. 3**), riferibile ad un ceramista che, a partire dal terzo quarto del II secolo a.C. e l'inizio del I secolo a.C., operava probabilmente ad Efeso,[2] dove erano attive l'officina del Monogramma[3] e quella di *Menemachos*.

In Sardegna la ceramica megarese è già stata rinvenuta a Nora,[4] a Cagliari nel santuario punico di Piazza del Carmine, nel territorio di Gesturi, ad Olbia[5] e compare, infine, sul relitto di Spargi affondato nell'arcipelago della Maddalena, dove è associata ad anfore rodie e a Dressel 1. La presenza di coppe megaresi all'interno del pozzo di Nora appare non trascurabile specie se messa in relazione con quella di alcuni frammenti di *lagynos* (**figg. 4-6**), con quali le coppe megaresi appaiono spesso associate nel bacino del Mediterraneo occidentale[6] all'interno di relitti in cui sono presenti anche le anfore rodie che, assenti tra i materiali del pozzo, sono però attestate nel sito norense;[7] l'associazione anfore-*lagynoi*-coppe costituirebbe un servizio per la degustazione del vino, in particolare di quello rodio.

[1] Per quanto riguarda l'officina di *Philon* esistono molte ipotesi: Laumonier (Laumonier 1977, pp. 11-12) propone una datazione tra l'88 ed il 69 a.C.; mentre la Falco (Falco 2000, pp. 384-385) rialza la cronologia di questo *atelier* al terzo quarto del II secolo a.C. Coppe di *Philon* sono state rinvenute a Delo (Laumonier 1977, pp. 247-253, taf. 56-63); Iasos (Pierobon 1987, p. 87, fig. 3); Mileto (Kossatz 1990, p. 108, pl. 30); Efeso (Mitsopulos-Leon 1991, pl. 84. Cat. D42). Per una rassegna delle coppe con la firma di *Philon* si veda Rogl 2001a, p. 144, a cui si aggiungono i recenti rinvenimenti istriani: Domăneantu 2000, pp. 59-67, carte 12.

[2] Rogl 2001a, p. 144.

[3] Falco 2000, p. 385, nota 58; Rogl 2001b, pp. 99-106.

[4] Giannattasio 2003, pp. 103-104.

[5] Puppo 1995, pp. 163-164, X37-X38 (Cagliari); *Territorio di Gesturi*, p. 203, tav. LXIX, n. 876 (Gesturi); Sanciu 1997, p. 21, n. 14; p. 141 (Olbia); Giannattasio 2003, pp. 103-104, tav. 28 (Nora).

[6] Pallares 1986, p. 93; Pérez Ballester 1991, pp. 351-357; Puppo 1995, p. 149, X2.

[7] Giannattasio 2003, pp. 222-223.

Come si vede, nel complesso, la presenza di ceramica proveniente dall'area greco-orientale non è quantitativamente rilevante, se viene rapportata alle importazioni da altre regioni d'Italia – basti pensare alle anfore greco-italiche, alle Dressel 1 e alla ceramica a vernice nera campana che sono ben attestate a Nora tra il III ed il I secolo a.C. –[8] ma indica comunque l'esistenza di un rapporto commerciale tra la Sardegna e il Mediterraneo orientale.

Prima di cercare di definire le modalità con cui queste merci dal Mediterraneo orientale giungevano a Nora, è necessario prendere in esame i restanti materiali d'importazione rinvenuti all'interno del pozzo e provenienti, in gran parte, dall'area italica: anfore, ceramica da mensa e da cucina.

Le anfore recuperate sono essenzialmente greco-italiche e Dressel 1 (1A, 1B e 1C) (**figg. 7-12**) che, prodotte nell'area tirrenica centro-meridionale,[9] confermano l'arrivo anche a Nora,[10] come nel resto della Sardegna,[11] di vino campano, che integrava le altre derrate quivi importate o localmente prodotte;[12] inoltre la totale assenza di anfore Dressel 2/4[13] fornisce un fondamentale *terminus post quem* per la chiusura del pozzo.

All'interno dei carichi contenenti le anfore Dressel 1 viaggiavano, come merce di accompagno,[14] anche i vasi a vernice nera di produzione campana (**figg. 13-19**) che, presenti tra i materiali del pozzo norense, integrano i dati finora conosciuti sull'importazione di ceramica Campana A a Nora[15] e in centri meglio noti della Sardegna, quali *Tharros*, dove le produzioni a vernice nera più attestate sono rappresentate proprio dalla Campana A,[16] la cui vocazione al trasporto via mare è più accentuata.[17]

Inoltre l'analisi delle forme vascolari ha permesso di confermare un dato già emerso a Nora[18] e a *Tharros*:[19] il prevalere, tra i vasi recuperati, di forme pertinenti alla fase classica della produzione e nello specifico delle coppe Lamboglia 31(=specie Morel 2950 e serie Morel 2977-2978) (**figg. 14-15**) che decorate a linee biancastre sono assegnabili alla fase tarda della forma, ossia agli ultimi decenni del II secolo a.C. e alla prima metà del I secolo a.C., epoca in cui questo tipo di decorazione è attestato a *Tharros*,[20] a Nora[21] e sul relitto di Spargi.[22]

Sempre per via marittima giungeva a Nora dall'area italica anche la ceramica comune tirrenica[23] (olle con orlo a mandorla, tegami ad orlo bifido) (**figg. 20-22**) che, ben attestata all'interno del pozzo e a Nora,[24] dove spesso è imitata localmente,[25] è presente sul relitto tardo-repubblicano di Spargi.[26]

[8] Giannattasio 2003, pp. 281-286.

[9] L'esame macroscopico degli impasti delle anfore, caratterizzati da inclusi augitici, consentono di attribuire gli esemplari rinvenuti all'Italia centro-meridionale ed in particolare ad un'area più circoscritta estesa dall'Etruria meridionale alla zona campano-vesuviana, senza permettere però specifiche attribuzioni a singole realtà produttive.

[10] Giannattasio 2003, pp, 212-214.

[11] Parker 1992, pp. 409-410.

[12] Pianu 1980, p. 12.

[13] Le anfore Dressel 2/4 subentrano alle Dressel 1 negli ultimi decenni del I secolo a.C.

[14] Pallarés 1986.

[15] Giannattasio 2003, p. 70 e pp. 78-84.

[16] Del Vais 1997, pp. 106-107.

[17] Morel 1981, pp. 61 ss.

[18] Giannattasio 2003, pp. 78-79.

[19] Del Vais 1997, p. 108.

[20] Del Vais 1997, pp. 107-108.

[21] Giannattasio 2003, pp. 78-79.

[22] Pallarés 1986, pp. 94-95.

[23] L'esame macroscopico degli impasti ha permesso di evidenziare la presenza di materiale vulcanico genericamente riferibile all'area tirrenica centro-meridionale: Olcese 1993, p. 421.

[24] Giannattasio 2003, p. 146, tipo T/IIa e T/IIb, tavv. 39,7 e 40,1.

[25] Giannattasio 2003, p. 152 tipo O/IIa, tav. 46,2.

[26] Pallarés 1986, p. 99, fig. 2 c-d.

I dati sopra descritti arricchiscono il quadro relativo alle importazioni nel sito norense,[27] documentando una linea di traffici privilegiata con l'area centro-italica da cui si importava soprattutto vino, a conferma di quanto riferito dalle fonti antiche a proposito dell'economia dell'isola caratterizzata, in età repubblicana, dall'assenza della viticoltura,[28] e da una grande produzione di grano e più limitatamente di olio.[29] I legami molto stretti tra la Sardegna e l'area centro-italica trovano inoltre riscontro in alcune fonti archeologiche, recentemente analizzate, che evidenziano la presenza sull'isola di *negotiatores*, *mercatores* e *naviculariii* di provenienza centro-italica.[30]

Lo studio del materiale, rinvenuto all'interno del pozzo, ha permesso inoltre di evidenziare come, tra il II ed il I secolo a.C., insieme al vino, contenuto dapprima all'interno di anfore greco-italiche e, successivamente, in contenitori di forma Dressel 1, giungessero a Nora dall'area italica, anche ceramica da mensa (ceramica a vernice nera Campana A) e da cucina (ceramica di importazione tirrenica) come carico "parassita" o di accompagno a quello principale. È probabile che di questi stessi carichi facessero parte le ceramiche prodotte in area egea, come le coppe megaresi o i *lagynoi* che, attraverso la veicolazione dei porti dell'area tosco-laziale e campana,[31] giungevano in Sardegna, anche se non si può certo escludere che i prodotti egeo-orientali arrivassero direttamente a Nora dal porto franco di Delo[32] dove sono attestati alcuni *negotiatores* italici attivi anche in Sardegna.[33]

I materiali

Area Egea

Coppe megaresi

Lo scavo del pozzo ha restituito un totale di tre frammenti di ceramica megarese, tra cui una coppa integra, opera di *Philon*.[34]

La coppa, ricomposta da numerosi frammenti, appartiene al tipo "delio"[35] (**fig. 3**). L'orlo a profilo rientrante presenta sul bordo una fascia decorata da una fila di rosette a otto petali, mentre la vasca è decorata da *godrons* alternati a file di perline. Il fondo esterno, leggermente concavo, reca l'iscrizione in greco *Philon* relativa ad un ceramista che, attivo a par-

[27] *Ricerche su Nora* II, pp. 117-123.

[28] Ps.-Arist., *Mir.*, 838b.18-21: secondo cui i Cartaginesi avrebbero imposto il taglio di tutti gli alberi da frutto della regione, con il divieto di rimpiantarli e la pena di morte per chi avesse trasgredito tali disposizioni. Questo spiegherebbe il modello monocerealicolo che avrebbe posto fine alla coltivazione della vite nell'isola, documentata invece in alcune fonti precedenti (Paus. IV 23,5; Str. V 2,7; Diod. IV 20; 82,4), a partire dal periodo della dominazione punica.

[29] Colavitti 1999, p. 29, e nota 39; si veda inoltre pp. 49-51, per un repertorio sulle principali fonti sulle condizioni economiche della Sardegna romana.

[30] Colavitti 1999, pp. 39-46.

[31] Giannattasio 2003, p. 282; non si può escludere che i porti campani (Pozzuoli, *Neapolis*) costituissero un centro di smistamento per le merci provenienti dal Mediterraneo orientale e dal porto franco di Delo; si veda Cassola 1971, p. 309, Pérez Ballester 1991, p. 356 e da ultimo Gualandi - Rizzitelli 2005: per la ceramica megarese e le anfore rodie rinvenute a Populonia si ipotizza una mediazione del porto di Pozzuoli.

[32] Alcuni gentilizi attestati in Sardegna compaiono tra quelli di *negotiatores* e *mercatores* italici presenti a Delo: la *gens Lollia* (Colavitti 1999, pp. 39-40; Ferrary - Hasenohr - Le Dinahet 2002, p. 40); la *gens Clodia, Licinia Stertinia* (Colavitti 1999, pp. 53-54; Ferrary - Hasenohr - Le Dinahet 2002, pp. 193, 200, 216). A Delo rimanda anche il graffito [-] *Licinius* su una coppa a vernice nera da *Neapolis* (Colavitti 1999, p. 44).

[33] Puppo 1995, p. 113, S11e e S11a.

[34] Grasso 2005, pp. 261-263.

[35] Argilla arancio (5YR 7/6 *reddish yellow*), ricca di inclusi lucenti; vernice arancio chiara (2.5 YR 5/6 *red*) . Misure: alt. cm. 8,2; diam. cm. 14. Puppo 1995, p. 18, fig. 1c; Puppo 1998/1999, p. 317, nota 3.

tire dal terzo quarto del II secolo a.C. e l'inizio del I secolo a.C., firma numerose coppe alcune delle quali sono state rinvenute nella Grecia insulare (Delo), sulle coste dell'Asia Minore (Efeso, Mileto, Iasos)[36] e nel Mediterraneo occidentale.[37] La decorazione a *godrons* perlinato della coppa norense è spesso presente su vasi attribuiti all'officina di *Philon*, come su alcuni esemplari firmati[38] rinvenuti a Delo, Iasos, Efeso e Corinto;[39] in particolare da Delo proviene un esemplare stilisticamente identico a quello rinvenuto a Nora, per cui si potrebbe supporre che i due vasi siano usciti dalla stessa matrice.[40]

I restanti frammenti di orlo[41] (**figg. 1-2**), rinvenuti all'interno del pozzo, sono anch'essi pertinenti a coppe di tipo delio e presentano diverse tipologie decorative: il primo, decorato sotto l'orlo da una fila di S verticali, mostra sulla vasca un motivo a foglie embricate; il secondo è invece caratterizzato da una decorazione a rosette sovrapposte ad una fila con ovoli ed astragali.[42] Tutti i frammenti sono inquadrabili tra la metà del II ed il I secolo a.C. e riconducibili, sulla base dell'apparato decorativo, a produzione ionica.[43]

Lagynoi

Dal pozzo provengono anche alcuni frammenti di *lagynoi*, bottiglie dal collo lungo e stretto e dal corpo fortemente carenato; questo tipo di vaso destinato a contenere vino è acromo o decorato. I frammenti rinvenuti nel pozzo sono pertinenti alla parte centrale del corpo troncoconico e presentano una decorazione floreale dipinta in bruno su un impasto di colore giallastro (**figg. 4-5**); su uno dei due frammenti, che conserva anche parte del piede, restano le tracce di alcune righe orizzontali di colore rossastro (**fig. 6**). Decorazioni simili sono attestate su alcuni *lagynoi* pergameni[44] e su alcuni vasi rinvenuti ad Atene,[45] datati nell'ambito del II secolo a.C. (150-110 a.C.).

Area italica

Anfore

Le anfore commerciali italiche (17 esemplari) sono abbastanza numerose e caratterizzate da una certa uniformità di tipi e di impasti:[46] ciò rende plausibile l'ipotesi che il riempimento del pozzo sia stato realizzato, almeno in parte, con materiali provenienti da un contesto cronologicamente unitario. Le anfore greco-italiche sono rappresentate da quattro frammenti tutti caratterizzati da orli a profilo triangolare abbastanza inclinato, databili nel corso del II secolo a.C. e riconducibili rispettivamente al tipo b della Will[47] (2 frr.) e a quel-

[36] Laumonier 1977, pp. 247-253, taf. 56-63 (Delo); Pierobon 1987, p. 87, fig. 3 (Iasos); Kossatz 1990, p. 108, pl. 30 (Mileto); Mitsopulos-Leon 1991, pl. 84. Cat. D42 (Efeso).
[37] Italia: Siebert 1977, p. 113, n. 2, fig. 2b (Torre Santa Sabina); Falco 2000, p. 384 (Sicilia); Ferrarini 2003, pp. 201-202 (Altino); Francia: Laumonier 1967, p. 28 (Tolosa).
[38] Laumonier 1977, p. 250 (Delo); Rogl 2001b, p. 144 (Tracia e Russia meridionale).
[39] Laumonier 1977, pp. 258-263, pl. 58-60 (Delo); Edwards 1981, pl. 46, C-1980-82 (Corinto); Pierobon 1987, p. 87, fig. 3, tav. XIII, e (Iasos); Mitsopulos-Leon 1991, pp. 69, 73, D 42, taf. 84 (Efeso).
[40] Laumonier 1977, p. 261, n. 4534, pl. 59.
[41] Grasso 2004, p. 143, tav. IV, 1-2.
[42] Puppo 1995, p. 113, S11e e S11a.
[43] *Ibidem.*
[44] Schafer 1968, pp. 105-106, F 24-F25, taf. 43.
[45] Rotroff 1997, pp. 390-391, n. 1507; pl. 115, fig. 89.
[46] Tutti gli impasti sono caratterizzati da inclusi augitici.
[47] Will 1982, p. 345, tav. 85, 2 (tipo b).

lo V di Wandermersch[48] (2 frr.) (**fig. 7**). Più numerosi i frammenti di anfore vinarie Dressel 1, la cui produzione inizia tra il 145 e il 135 a.C. ed è attestata fino alla fine del I secolo a.C.; sulla base della morfologia degli orli si possono indicare ulteriori suddivisioni nelle varianti di Dressel 1A (6 frr.) 4(**figg. 8-9**), Dressel 1 B (4 frr.) (**fig. 10**) e Dressel 1C (3 frr.) (**figg. 11-12**), anfore vinarie ben conosciute a Nora ed in ambito sardo.[49]

Ceramica a vernice nera

Come per le anfore, anche per le produzioni ceramiche a vernice nera i rinvenimenti all'interno del pozzo sono piuttosto numerosi. Il maggior numero di frammenti è attribuibile alla produzione Campana A classica che, già attestata a Nora,[50] è caratterizzata da fogge standardizzate, in cui l'unica variabile appare costituita dalle dimensioni e dalla decorazione semplificata; mentre è presente un solo frammento di piatto da pesce, serie Morel 1125,[51] attribuibile alla fase antica di questa produzione (**fig. 13**).

All'interno del pozzo le forme meglio documentate sono le coppe, la tipologia più frequente è la coppa conica Lamboglia 31 (=specie Morel 2950 e serie Morel 2977-2978),[52] rappresentata da ben 20 frammenti di esemplari e da un frammento di fondo; molti frammenti presentano traccia di una sovradipintura in bianco (**figg. 14-15**).

Sono attestate anche altre forme: coppe a vasca emisferica (2 frr.) assimilabili alla forma Morel 2984/2788[53] (**fig. 16**); coppe (3 frr.) con parete leggermente carenata della serie Morel 2825[54] (**fig. 17**).

Sono infine presenti un solo orlo riconducibile ad una coppa con parete svasata e bordo smussato internamente Morel 2973[55] (**fig. 18**) e un orlo di patera Morel 2286[56] (**fig. 19**).

Ceramica da fuoco

Numerosi sono i frammenti di ceramica da fuoco di importazione tirrenica raccolti all'interno del pozzo, si tratta per lo più di olle con orlo a mandorla e tegami ad orlo bifido.

I tegami ad orlo bifido (28 frr. orli, 4 frr. fondi)[57] (**figg. 20-21**), hanno diametri variabili tra i 24 e i 28 cm e altezze dai 4,2 a 4,8 cm e corrispondono alla forma 26b di Luni,[58] cronologicamente inquadrabile tra il II secolo a.C. ed il I secolo d.C., che, ampiamente diffusa nel mondo romano,[59] è già stata riconosciuta nella città romana di Nora.[60]

Le olle con orlo a mandorla[61](**fig. 22**), molto meno numerose (6 olle), hanno diametri variabili tra i 12 e i 16 cm, e corrispondono alla forma 35a e 35b di Luni.[62]

[48] Vandermersch 1994, pp. 76-80.
[49] Giannattasio 2003, pp. 213-214.
[50] Giannattasio 2003, pp. 78-84 con bibl. precedente.
[51] Morel 1981, p. 86.
[52] Morel 1981, pp. 238, 242; Giannattasio 2003, pp. 78-79.
[53] Morel 1981, pp. 144, 225-226.
[54] *Ibidem*, p. 229.
[55] *Ibidem*, p. 242.
[56] *Ibidem*, p. 162.
[57] Olcese 1993, pp. 126-127 con bibl.
[58] *Luni II*, p. 618 gruppo 26b.
[59] *Albintimilium*: Olcese 1993, p. 428; Cosa: Dyson 1976, p. 71, Vd 7; Pompei: Bonghi Jovino 1984, p. 148.
[60] Giannattasio 2003, p. 146 tipo lib.
[61] Olcese 1993, pp. 125-126 con bibl.
[62] *Luni II*, p. 623, tav. 133.

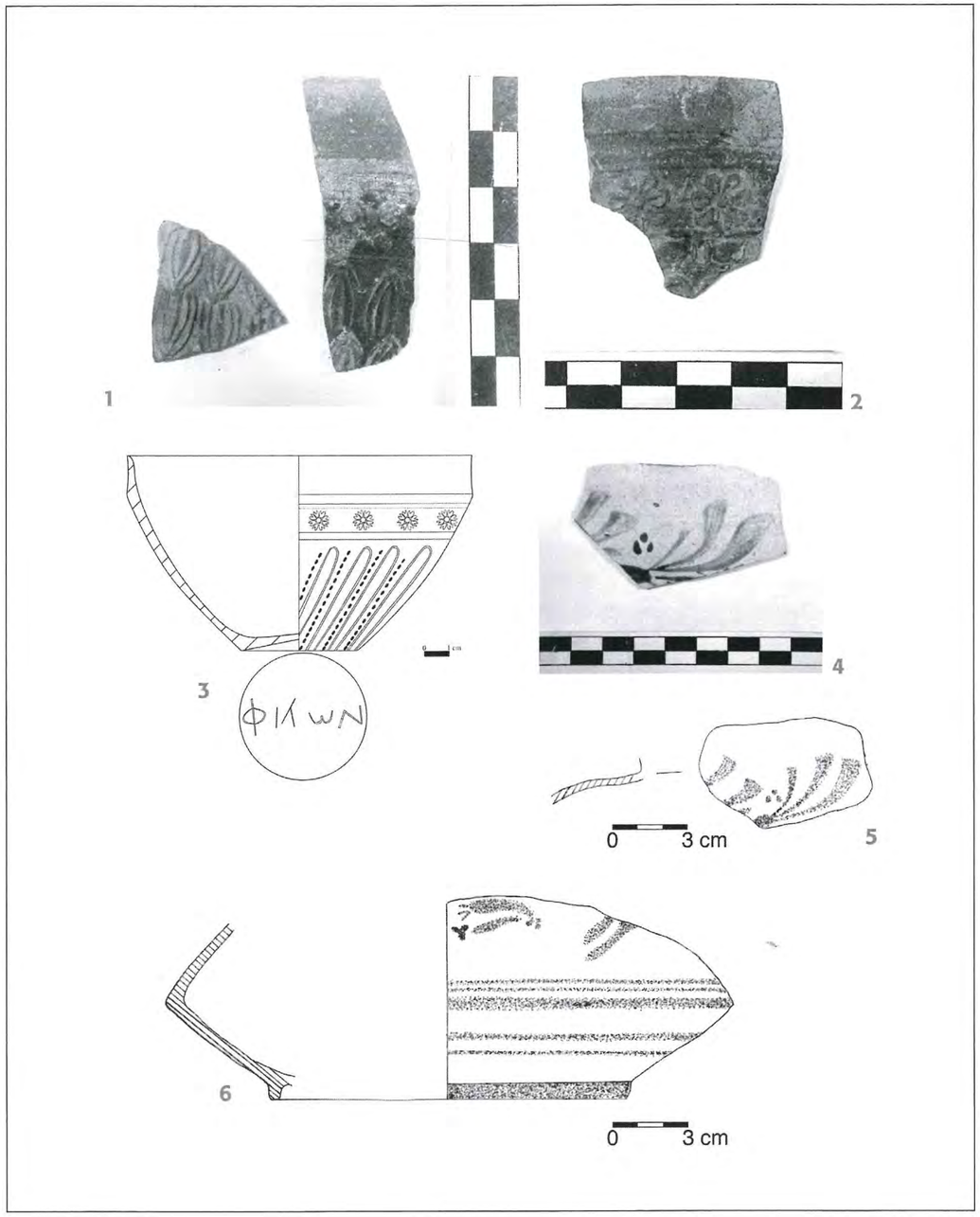


Figura 1 – Nora, area *C*, pozzo US 2824, ceramica megarese. Orlo di coppa.
Figura 2 – Nora, area *C*, pozzo US 2826, ceramica megarese. Orlo di coppa.
Figura 3 – Nora, area *C*, pozzo US 2844, ceramica megarese. Coppa di Philon.
Figura 4 – Nora, area *C*, pozzo US 2824, *lagynos*. Parete.
Figura 5 – Nora, area *C*, pozzo US 2824, *lagynos*. Parete.
Figura 6 – Nora, area *C*, pozzo US 2824, *lagynos*. Fondo.

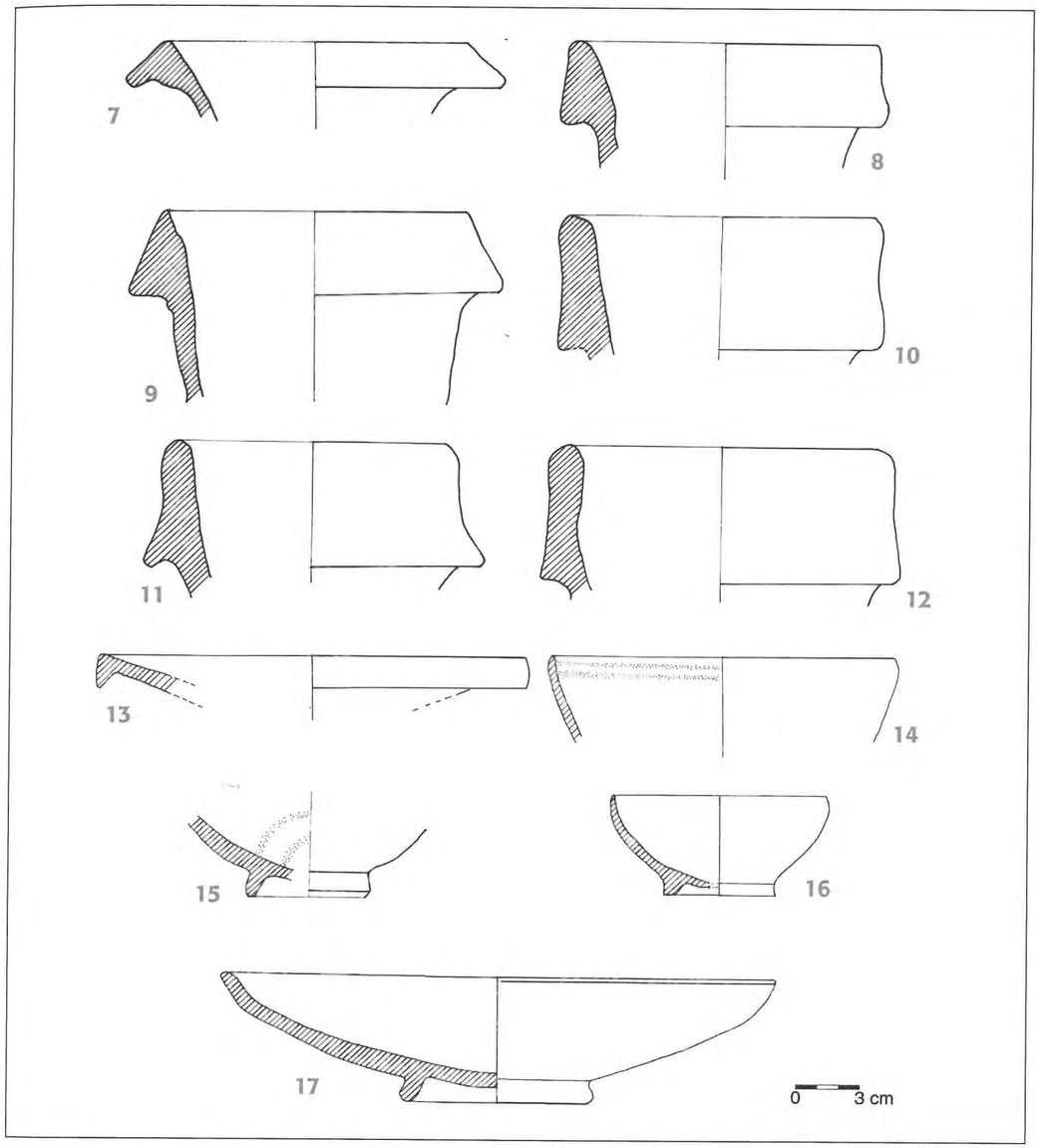


Figura 7 – Nora, area *C*, pozzo US 2845, anfore. Greco-italica.
Figura 8 – Nora, area *C*, pozzo US 2824, anfore. Dressel 1 A.
Figura 9 – Nora, area *C*, pozzo US 2818, anfore. Dressel 1 A.
Figura 10 – Nora, area *C*, pozzo US 2824, anfore. Dressel 1 B.
Figura 11 – Nora, area *C*, pozzo US 2824, anfore. Dressel 1 C.
Figura 12 – Nora, area *C*, pozzo US 2818, anfore. Dressel 1 C.
Figura 13 – Nora, area *C*, pozzo US 2844, Campana A. Piatto da Pesce Morel 1125.
Figura 14 – Nora, area *C*, pozzo US 2824, Campana A. Coppa Lamboglia 31 (Morel 2950).
Figura 15 – Nora, area *C*, pozzo US 2824, Campana A. Fondo Lamboglia 31 (Morel 2950).
Figura 16 – Nora, area *C*, pozzo US 2826, Campana A. Coppa Morel 2984/2788.
Figura 17 – Nora, area *C*, pozzo US 2824, Campana A. Coppa Morel 2825.

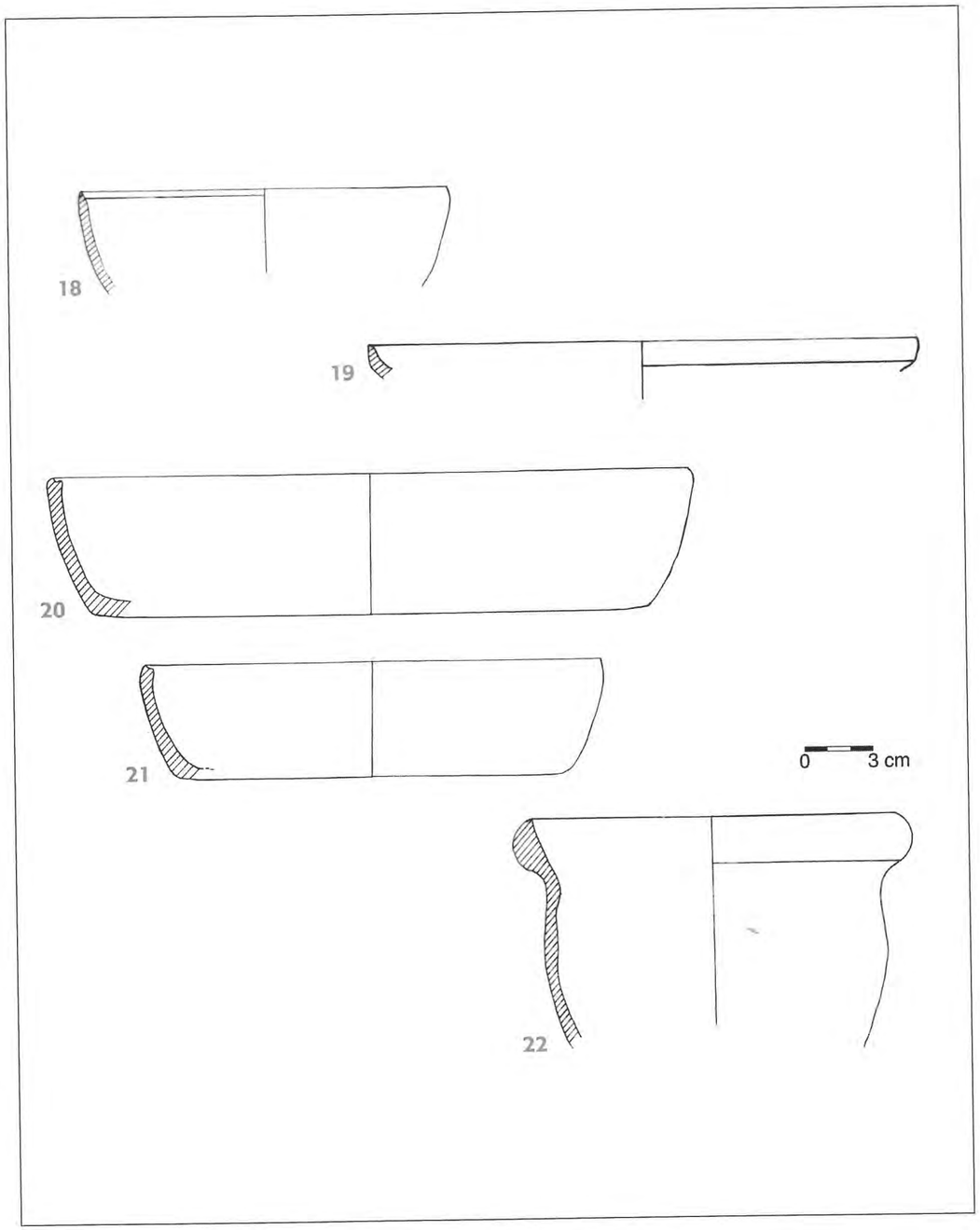


Figura 18 – Nora, area *C*, pozzo US 2818, Campana A. Coppa Morel 2973/2974.
Figura 19 – Nora, area *C*, pozzo US 2824, Campana A. Patera Morel 2826.
Figura 20 – Nora, area *C*, pozzo US 2824, Campana A. Tegame ad orlo bifido.
Figura 21 – Nora, area *C*, pozzo US 2824, Ceramica comune da fuoco. Tegame ad orlo bifido.
Figura 22 – Nora, area *C*, pozzo US 2824, Ceramica comune da fuoco. Olla con orlo a mandorla.

Abbreviazioni bibliografiche

BONGHI JOVINO 1984 — M. BONGHI JOVINO (a cura di), *Ricerche a Pompei. L'insula 5 della Regio VI dalle origini al 79 d.C.*, Roma 1984.

CASSOLA 1971 — F. CASSOLA, *Romani ed Italici in Oriente*, in "DdA", 1971, pp. 305-322.

COLAVITTI 1999 — A.M. COLAVITTI, *La presenza dei* negotiatiores *italici nella Sardegna di età romana*, Oristano 1999.

DEL VAIS 1997 — C. DEL VAIS, *La ceramica a vernice nera non attica*, in *Tharros XXIV*, in "RStFen", XXV, Suppl. (1997), pp. 97-118.

DOMÂNEANTU 2000 — C. DOMÂNEANTU, *Les bols hellènistiques à dècor en reliefs*, Bucarest 2000.

FALCO 2000 — G. FALCO, *La Sicilia ed il Mediterraneo orientale in età tardo ellenistica: la testimonianza della ceramica "megarese"*, in "ReiCretActa", 36 (2000), pp. 379-386.

FERRARINI 2003 — F. FERRARINI, *La ceramica ellenistica decorata a rilievo di Altino*, in *Produzioni, merci e commerci in Altino preromana e romana,* a cura di G. Cresci Marrone - M. Tirelli, in "Studi di Archeologia, Epigrafia e Storia", 3, Roma 2003, pp. 199-206.

FERRARY - HASENOHR - LE DINAHET 2002 — J.-L. FERRARY - CL. HASENOHR - M.-TH. LE DINAHET, *Liste des Italiens de Dèlos*, in *Les Italiens dans le monde grec, II siècle av. J.C.-I siècle ap. J.C. Circulation Activités, integration*, a cura di C. Müller - C. Hasenohr, in "BCH", Suppl. 41 (2002), pp. 183-239.

DYSON 1976 — S.L. DYSON, *Cosa: the utilitarian pottery*, in "MemAmAc", XXXIII (1976).

EDWARDS 1981 — CH.M. EDWARDS, *Corinth 1980: Molded relief bowl*, in "Hesperia", 50 (1981), pp. 189-210.

GIANNATTASIO 2003 — B.M. GIANNATTASIO (a cura di), *Nora Area C. Scavi 1996-1999*, Genova 2003.

GRASSO 2005 — L. GRASSO, *Una coppa di* Philon *a Nora*, in Aequora, πόντος, jam, mare..... *Mare, uomini e merci nel Mediterraneo antico*, a cura di B.M. Giannattasio - C. Canepa - L. Grasso - E. Piccardi, Atti del Convegno internazionale (Genova, 9-10 dicembre 2004), Firenze 2005, pp. 261-263.

GRASSO 2004 — L. GRASSO, *Nora. Area C: campagna di scavo 2003*, in "Quaderni. Soprintendenza Archeologica per le province di Cagliari e Oristano, 21 (2004), pp. 143-153.

GUALANDI - RIZZITELLI 2005 — M.L. GUALANDI - C. RIZZITELLI, *Populonia nell'età della romanizzazione: insediamenti e circolazione di merci*, in *Aequora* πόντος, jam, mare..... *Mare, uomini e merci nel Mediterraneo antico*, a cura di B.M. Giannattasio - C. Canepa - L. Grasso - E. Piccardi, Atti del Convegno Internazionale (Genova, 9-10 dicembre 2004), Firenze 2005, pp. 144-154.

KOSSATZ 1990 — A.U. KOSSATZ, *Milet, 5. Funde aus Milet,1. Die megarischen Becher,* Berlin 1990.

LAUMONIER 1977 — A. LAUMONIER, *Bols hellènistique à reliefs. 1. Ateliers "ioniens"*, Dèlos XXXI, Paris 1977.

Luni II — A. FROVA (a cura di), *Scavi di Luni II. Relazione preliminare delle campagne di scavo 1972-1974*, Roma 1977.

MITSOPOULOS-LEON 1991 — V. MITSOPOULOS-LEON, *Die Basilica am Staatsmarkt in*

Ephesos Kleinfunde. 1.Teil: Keramik hellenisticher und römischer Zeit, Forschungen, Ephesos IX 2/2, Wien 1991.

MOREL 1981 — J.-P. MOREL, *Céramique campanienne: les formes*, Roma 1981.

MM3 — D. CAPORUSSO (a cura di), *Scavi MM3. Ricerche di archeologia urbana a Milano durante la costruzione della linea 3 della metropolitana 1982-1990*, Milano 1991.

OLCESE 1993 — G. OLCESE, *Le ceramiche comuni di* Albintimilium, Siena 1993.

PALLARÉS 1979 — F. PALLARÉS, *La nave romana di Spargi. Relazione preliminare delle campagne 1977-1980*, in "RStLig", XLV (1979), pp. 147-182.

PALLARÉS 1986 — F. PALLARÉS, *Il relitto della nave romana di Spargi. Campagne di scavo 1958-80*, in "Archeologia Subacquea 3", BdA 37-38, Suppl. (1986), pp. 89-102.

PARKER 1992 — A.J. PARKER, *Ancient Shipwrecks of the Mediterranean & the Roman Provincies*, BAR 580, Oxford 1992.

PEREZ BALLESTRER 1991 — J. PEREZ BALLESTRER, *Asociaciones de Laginos, boles helenísticos de relieves y ánforas rodios en contextos Mediterráneos (siglos II y I A.C.),* in "Huelva A", XIII, 2 (1991), pp. 345-362.

PIANU 1980 — G. PIANU, *Contributo ad un* corpus *del materiale anforario della Sardegna. Le anfore rodie e le anfore Dressel 1 e Dressel 2/4,* in "Archivio Storico Sardo" , 31 (1980), pp. 11-23.

PIEROBON 1987 — R. PIEROBON, *La ceramica e la vita della città. Le coppe a rilievo ellenistiche*, in *Studi su Iasos di Caria*, in "BdA", 31-32, Suppl. (1987), pp. 89-94.

PUPPO 1995 — P. PUPPO, *Le coppe megaresi in Italia*, Roma 1995.

PUPPO 1998/1999 — P. PUPPO, *Due coppe megaresi al Museo Archeologico di Adria*, in "Padusa", XXXIV/XXXV (1998/1999), pp. 317-321.

Ricerche su Nora II — C. TRONCHETTI (a cura di), *Ricerche su Nora II*, Cagliari s.d.

ROGL 2001a — C. ROGL, *Töpfersignaturen auf hellenistischen Reliefbechern: eine Liste*, in "ÖJh. ", 70 (2001), pp. 135-155.

ROGL 2001b — C. ROGL, *Eine vorschau zu den Reliefverzierten Trinkbechern der ephesischen Monogrammm-Werkstätte,* in *Studien zur hellenistischen Keramik*, a cura di F. Krinziger, Ephesos, Österreichisches Archäologisches Institut, Wien 2001, pp. 99-112.

ROTROFF 1997 — S.I. ROTROFF, *Hellenistic Pottery. Athenia and Imported Wheelmade Table Ware and Related Material,* Athenian Agora XXIX, Princeton 1997.

SANCIU 1997 — A. SANCIU, *Una fattoria di età romana nell'agro di Olbia*, Sassari 1997.

SCHAFER 1968 — J. SCHAFER, *Hellenistische Keramik aus Pergamon*, Berlin 1968.

SIEBERT 1977 — G. SIEBERT, *Bols à reliefs d'ateliers grecs dans le dépot marin de Santa Sabina en Apulie*, in "Ricerche e Studi, Quaderni del Museo Archeologico Provinciale F. Ribrezzo di Brindisi", 10 (1977), pp. 111-150.

Territorio di Gesturi — *Territorio di Gesturi. Censimento archeologico*, Cagliari 1985.

VANDERMERSCH 1994 — CH. VANDERMERSCH, *Vins et amphores de grande Grèce et de Sicilie. IV-III s. avant J.C.*, Napoli 1994.

WILL 1982 — E.L. WILL, *Greco-italic Amphoras*, in "Hesperia", 51 (1982), pp. 338-356.

Vano A32. Analisi dei residui di pasto da un immondezzaio

Claudio Sorrentino

La sussistenza è la più elementare delle necessità: essa è indicata dalla ricerca del cibo, ed è documentata in campo archeologico dal ritrovamento pressoché dovunque dei reperti di origine vegetale e animale, legati alla preparazione e al consumo del cibo.[1]

Parte dei prodotti animali rientrano poi anche nella categoria dei manufatti, in quanto usati dall'uomo per produrre oggetti dai più svariati usi. L'interesse primario di tutte le popolazioni è stato quello della sopravvivenza alimentare: giorno dopo giorno, c'è stata sempre la necessità di procurarsi il cibo quotidiano. Come venivano utilizzati e consumati gli animali, dapprima solo i selvatici ma successivamente anche quelli domestici e il perché del loro utilizzo talvolta differenziato, è legato allo sviluppo dei vari gruppi umani e delle diverse strutture sociali, dei modi di vivere e di evolversi della società umana, con il miglioramento del tenore di vita e l'ampliamento delle conoscenze dell'uomo.

I contributi all'alimentazione umana sono da sempre connessi a due attività molto differenti, ma spesso legate l'una all'altra: la caccia e l'allevamento di bestiame domestico.

Le prime popolazioni, i cacciatori paleolitici, avevano un'economia basata quasi esclusivamente sulla caccia; dal Neolitico in poi si impone l'agricoltura e l'allevamento, con l'uso degli animali domestici. L'evoluzione alimentare risulta differenziata a seconda del tipo di gruppo umano studiato: si può trattare di un piccolo insediamento di cacciatori, di un insediamento rurale, di un insediamento urbano, di una grande o piccola città che sia: nella stragrande maggioranza dei casi dipende inoltre dalle risorse locali, che variano da regione a regione. In epoca storica le specie domestiche hanno quasi del tutto soppiantato le specie selvatiche e occupano il primo posto nelle attività alimentari e quindi nella cucina: infatti si ha un'"abbondante messe" di documentazioni soprattutto scritte delle attività culinarie e di cucina dei nostri antenati specie dall'epoca greco-romana, ma l'archeologia moderna si basa anche sulle tracce materiali di questi avvenimenti. Il concetto di base è mangiare ogni giorno, sia che il cibo sia costituito da un modesto piatto o da una ricca tavola super imbandita: ma cosa veniva mangiato?

Quello che interessa in questo studio è il consumo della carne e come venivano utilizzate le carni degli animali domestici e selvatici a Nora.

Nora è una piccola città costiera, tra terra e mare: gode di una eccellente posizione su

[1] RENFREW - BAHN 1995, pp. 215-223 e 234-273.

una penisola con tre zone di attracco e la diversa conformazione del territorio ha influito sull'organizzazione dell'insediamento con zone piatte adatte all'agricoltura e all'allevamento e zone collinari ad habitat roccioso e scosceso, più legato all'essere sfruttato per attività pastorali e di caccia:[2] la popolazione traeva il suo sostentamento alimentare sia dal territorio alle sue spalle sia dal mare.

Lo studio interessa l'analisi dei residui di pasto trovati e recuperati in un immondezzaio: il materiale è costituito dai reperti osteologici animali provenienti dallo scavo di questa particolare struttura trovata all'interno dell'*insula* A, una delle tante costituenti il tessuto abitativo di Nora. La **tabella 1** riporta la distribuzione delle specie animali con il numero di reperti.

Tabella 1 – Le specie animali.

	Immondezzaio		Pavimento		
US	2632	2690	2710	TOTALE	% F.D.
fauna domestica	*663*	*204*	*3*	*870*	
bovini	201	59	2	262	30,1
ovicaprini	299	101	1	401	46,1
pecora	4	9	–	13	1,5
capra	1	–	–	1	0,1
suini	132	31	–	163	18,8
*asino**	*4*	*1*	–	*5*	*0,5*
gallo	22	3	–	25	2,9
US	2632	2690	2710	TOTALE	% F.D.
fauna selvatica	*49*	*8*	–	*57*	*% F.S.*
*cervo**	*1*	–	–	*1*	*1,8*
lepre	3	–	–	3	5,3
avifauna	28	7	–	35	61,31
pesce	17	1	–	18	31,6
Totale	712	212	3	927	
fnd	1735	441	6	2182	
TOTALE	2447	653	9	3109	

**L'asino e il cervo non fanno parte degli animali di cui si può parlare di usi alimentari.*

[2] Tronchetti 2000.

Che cosa è il cosiddetto immondezzaio: *"dalla parete di fondo dell'insula un vano scala provvede al collegamento con il piano superiore; al momento dell'ampliamento dell'isolato, la scala viene decontestualizzata e il vano è colmato dai rifiuti dell' insula stessa, trasformandosi in una discarica urbana, **un immondezzaio**"*[3]: ha dimensioni contenute ma rappresenta un'*enclave* precisa e ben definita per cui risulta di fatto una preziosa testimonianza dei modi di vita quotidiana, legati all'uso degli animali domestici e selvatici da parte degli abitanti di Nora.

Il materiale osteologico è costituito da un insieme di 3109 reperti, di cui ben 2182 (70,2%) sono costituiti da schegge e frammenti non determinabili. Dei restanti 927, 870 (94%) appartengono a specie domestiche, mentre appena 57 (6%) sono quelli delle specie selvatiche.[4]

Fauna domestica

I bovini nel mondo romano erano animali non molto considerati e poco pregiati, con uno scarso utilizzo per l'uso alimentare della carne e dei prodotti caseari; c'erano degli allevamenti speciali, nei quali si allevavano animali destinati al solo uso religioso, in quanto potevano essere sacrificati agli dèi, come offerte di animali importanti nei sacrifici di carattere ufficiale.

Il loro allevamento era rivolto ad avere bestie utilizzate quasi esclusivamente per i lavori nei campi, anzi spesso il loro ruolo era considerato intoccabile perché indispensabile come forza di lavoro: esistevano norme che proibivano che fosse macellato prima del suo tempo di uso.[5] I bovini che erano venduti per essere macellati erano costituiti soprattutto da bestie vecchie, maschi e femmine, ormai incapaci di rendere qualsiasi servizio a causa della loro età o di qualche malattia.[6] L'immondezzaio ha restituito 262 reperti di bovini che rappresentano il 30% della fauna domestica presente. Gli animali avevano una taglia media/piccola ed erano nella quasi totalità individui adulti.

Nel mondo mediterraneo, l'allevamento dei capro-ovini è predominante e fondamentale nell'economia generale e il loro uso è legato in maniera paritetica sia a usi commestibili sia a quelli commerciali. Tuttavia l'uso alimentare era condizionato dalle altre funzioni prioritarie, soprattutto quella della produzione della lana e del latte.[7] Dai macellai si trovavano quindi sia animali adulti, bestie sopra i tre anni, ormai sfruttati più che abbondantemente per la lana e per il latte, ma anche animali giovani e lattonzoli: al primo posto la carne di agnello, seguita da capretto da latte dalla carne tenera. Anche nella zona di Nora essi sono molto ben rappresentati: sono testimoniati da un insieme di 401 reperti e costituiscono circa il 48% del bestiame domestico. Erano animali di medie dimensioni e sono stati utilizzati individui di tutte le età: c'è un discreto gruppo di bestie molto giovani fra cui qualche lattonzolo, un gruppo molto più consistente di adulti ed infine una piccola rappresentanza di animali vecchi.

[3] Giannattasio 2003, p. 19.

[4] Testo base della determinazione delle ossa: Barone 1980; testi per la determinazione dell'età di morte: Silver 1969, Wilson et al. 1982.

[5] Plin. XXVIII, 14, 53.

[6] Varro II, 5, 4 ; Cic., de *natura deorum* II, 159; Plin. VIII, 180.

[7] Varro II, 11, 1; Col. VII, 8.

Un altro gruppo di animali estremamente diffuso e moltissimo apprezzato è costituito dai suini, bestie destinate all'ingrasso in quanto predestinate al solo consumo alimentare: di questo animale si usa praticamente tutto. Erano animali molto comuni, "autosufficienti", di cui si faceva abbondante uso in cucina, in tutte le forme e in tutte le salse, specie di maialini molto giovani.[8] I reperti pertinenti a questa specie sono 163, che rappresentano circa il 19% della fauna domestica: il gruppo ha una composizione molto variata comprendente animali di tutte le età: sono presenti individui giovanissimi con anche qualche feto, un insieme molto consistente di animali adulti (dai 24 ai 36 mesi) e qualche bestia vecchia.

Altro elemento fondamentale nella cucina è costituito dai volatili. Essi sono sempre presenti sulla tavola, specialmente i gallinacei: basti ricordare che i Romani erano grandissimi consumatori di uova di gallina.[9] In questo caso si sono trovati ben 25 reperti (2,9%) di gallinacei.

Fauna selvatica

Un contributo all'alimentazione umana e quindi anche alla cucina è sempre venuto dalle attività venatorie, terrestri e acquatiche. La lepre è sempre stata molto apprezzata e ha avuto un posto d'onore sulle tavole imbandite.[10] I reperti trovati sono appena tre, ma rappresentano, dato l'insieme d'uso della struttura, una preziosa testimonianza della loro presenza sulla tavola locale. I volatili selvatici occupano un posto privilegiato nella cucina: purtroppo il materiale osteologico non ha permesso una sicura attribuzione specifica, ma ci sono ben 35 reperti di uccelli di varie dimensioni.

Le popolazioni costiere hanno avuto a loro disposizione da sempre anche altri prodotti commestibili, quelli provenienti dal mare. I Romani impararono tardi a gustare il pesce, ma successivamente esso ha occupato un posto molto importante nella loro alimentazione.

Diversi autori latini citano un gran numero di specie differenti: praticamente quasi tutti i pesci, che ancor oggi arrivano sulle tavole moderne, erano ben conosciuti ed apprezzati.

Il pesce ha avuto anche un'enorme importanza nella preparazione e nella diffusione dell'uso e del commercio del *garum*.[11] Con tutte le difficoltà legate alla natura specifica di questi tipi di reperti ossei, per cui spesso è estremamente difficile la loro conservazione e il reperimento, nell'immondezzaio ne sono stati trovati ben 18, alcuni appartenenti anche a pesci di grandi dimensioni. Da sempre sono stati conosciuti e moltissimo apprezzati i frutti di mare, consumati crudi e cotti: ne restano abbondanti tracce anche nell'immondezzaio dove sono stati trovati infatti ben 631 reperti di malacofauna marina, tutte conchiglie eduli, ancor oggi presenti nella cucina mediterranea.[12]

La **tabella 2** riporta la distribuzione delle conchiglie marine e il numero dei reperti.

[8] Ovid., *Fast.*, VI, 169 ss.; Varro II, 4, 10: *"la natura ha dato il porco per banchettare"*. Plin. VIII, 209: *"nessun animale fornisce più del porco alimenti alla ghiottoneria , dato che la sua carne presenta cinquanta sapori, mentre quella di altri non ne ha che uno"*.

[9] Cato, *de agr.*, 143, 3; Patron., *Satyr.* 65, 2; Plin. XXIX, 55.

[10] Mart., *Xen.* XIII, 92; Varro. III, 15, 2; Plin. VIII, 224; Andrè 1981, pp. 119-120.

[11] Plin. XIX, 57.

[12] Davidson 1972.

Tabella 2 – La malacofauna marina.

US		2632	2690	totale
CUORE edule	*Cardium edule*	97	38	135
TORRICELLA comune	*Cerithium vulgatum*	6	2	8
PIE' D'ASINO	*Glycimeris glycimeris*	10	7	17
CHIOCCIOLA MARINA	*Monodonta turbinata*	20	1	21
MURICE comune	*Murex brandarius*	376	30	406
OSTRICA	*Ostrea edulis*	1	2	3
PATELLA	*Patella cerulea*	11	3	14
CANNOLICCHIO	*Solen vagina*	1	–	1
TARTUFO DI MARE	*Venus verrucosa*	17	9	26
TOTALE		539	92	631

Gli equidi fanno parte del gruppo delle specie domestiche, ma erano utilizzati in maniera specifica come animali da forza e da lavoro e non venivano presi in considerazione per usi commestibili, a prescindere dal latte. I cavalli erano riservati a più nobili attività, come quelli per usi bellici; per il loro costo spesso elevato di mantenimento, erano ancor meno usati, anzi spesso motivi religiosi contribuivano alla loro tutela. Gli asini erano destinati ai lavori più faticosi ed umili: animali da soma, da tiro e spesso utilizzati per far girare le macine. Dato l'uso ben definito della struttura in questione, in essa sono stati trovati solo 5 reperti di asino: sia pure nella limitatezza del loro numero (0,5%), sono tuttavia un'ottima testimonianza della presenza e dell'utilizzazione a Nora di questo animale.

Il reperto di cervo è un frammento di punta di corno lavorato e rientra quindi nella categoria dei manufatti.

Conclusioni

Nel suo insieme, l'immondezzaio, sia pure con i limiti di spazio e di tempo, risulta essere uno spaccato di vita quotidiana e una preziosa testimonianza dell'uso da parte delle popolazioni locali di una grande varietà di animali, la maggior parte dei quali sicuramente per scopi alimentari.

Catalogo del materiale osteologico

Fauna domestica

Bovini: 262 reperti (201/2632, 59/2690, 2/2710):
2 frr. di cranio+corna/2632. 4 denti superiori (2/2632, 2/2690). 136 denti inferiori (103/2632, 33/2690). 48 mandibole (38/2632, 10/2690). 15 scapole (12/2632, 2/2690, 1/2710). 1 omero/2632. 1 radio/2632. 3 ulne (2/2632, 1/2690). 4 carpali (4/2632). 7 metacarpi (4/2632, 3/2690). 8 bacini (7/2632, 1/2690). 4 femori/(4/2632). 3 tibie (2/2632, 1/2690). 1 tarsale/(1/2632). 3 calcagni (1/2632, 2/2690). 1 astragalo/2632. 4 metatarsi (3/2632, 1/2710). 17 falangi (13/2632, 4/2690)

Ovicaprini: 401 reperti (299/2632, 101/2690, 1/2710):
13 corna (5/2632, 8/2690). 3 frr. cranio+corna (2/2632, 1/2690). 71 denti superiori (58/2632, 13/2690). 12 mascellari (8/2632, 4/2690). 65 denti inferiori (40/2632, 25/2690). 42 mandibole (29/2632, 13/2690). 8 scapole (5/2632, 3/2690). 12 omeri (10/2632, 2/2690). 9 radii (8/2632, 1/2690). 7 ulne (4/2632, 3/2690). 3 radii+ulna (3+1/2632). 1 carpale (1/2632). 23 metacarpi (15/2632, 8/2690). 15 bacini (13/2632, 2/2690). 7 femori (7/2632). 21 tibie (17/2632, 4/2690). 2 tarsali (2/2632). 5 calcagni (4/2632, 1/2690). 2 astragali (2/2632). 28 metatarsi (18/2632, 9/2632, 1/2710). 44 falangi (41/2632, 3/2690). 8 metapodi (7/2632, 1/2690)

Suini: 163 reperti (132/2632, 31/2690):
1 cranio (1/2632). 5 denti superiori (4/2632, 1/2690). 10 mascellari (7/2632, 3/2692). 41 denti inferiori (33/2632, 8/2690). 25 mandibole (19/2632, 6/2690). 6 scapole (6/2632). 8 omeri (6/2632, 2/2690). 3 radii (3/2632). 7 ulne (6/2632, 1/2690). 1 carpale (1/2632). 10 metacarpi (7/2632, 3/2690). 3 bacini (2/2632, 1/2690). 1 femore (1/2690). 6 tibie (6/2632). 1 fibula (1/2632). 4 calcagni (4/2632). 2 astragali (1/2632, 1/2690). 10 metatarsi (10/2632). 12 falangi (10/2632, 2/2690). 1 metapodi (1/2632).

Pecora: 13 reperti (4/2632, 9/2690):
7 corna (2/2632, 5/2690). 2 frr. cranio con corna (1/2632, 1/2690). 4 frr. cranio (1/2632, 3/2690)

Capra: 1 corno dx /2632

Asino: 5 reperti (4/3632, 1/2690):
1 radio/2632. 1 scafoide/2632. 1 calcagno/2632. 1 metatarso/3632. 1 metapode/2690

Gallo: 25 reperti (22/2632, 3/2690):
3 omeri (2/2632, 1/2690). 5 ulne/2632. 4 metacarpi/2632. 1 bacino/2632. 5 femori (4/2632, 1/2690). 6 metatarsi/2632. 1 fr. osso lungo/2690

Fauna selvatica

Cervo = 1 fr. punta di corno/2632

Lepre = 3 reperti (2632):
1 omero. 1 bacino. 1 calcagno

Pesci: 18 reperti (17/2632, 1/2690):
12 vertebre/2632. 1 spina/2632. 5 apparati boccali (4/2632, 1/2690)

Avifauna: 35 reperti (28/2632, 7/2690):
1 coracoide/2632. 3 omeri (2/2632, 1/2690). 1 radio/2632. 2 ulne (1/2632, 1/2690). 2 bacini/2632. 3 femori (1/2632, 2/2690). 2 tibie/2690. 1 metatarso/2690. 2 falangi/2632. 17 frr. ossa lunghe/2632.

Abbreviazioni bibliografiche

ANDRÈ 1981 — J. ANDRÈ, *L'alimentation et la cuisine à Rome*, Paris 1981.

BARONE 1980 — R. BARONE, *Anatomia comparata dei mammiferi domestici*, I, Osteologia, Bologna 1980.

DAVIDSON 1972 — A. DAVIDSON, *Il mare in pentola*, Milano 1972.

DOSI - SCHNELL 1986 — A. DOSI - F. SCHNELL, *Le abitudini alimentari dei Romani*, Roma 1986.

GIANNATTASIO 2003 — B.M. GIANNATTASIO (a cura di), *Nora area C. Scavi 1996-1999*, Genova 2003.

RENFREW - BAHN 1995 — C. RENFREW - C.P. BAHN, *Archeologia. Teorie - metodi - pratica*, Bologna 1995.

SILVER 1969 — I.A. SILVER, *The ageing of domestic animals*, in D.R. BROTHWELL - E.S. HIGGS, *The ageing of domestic animals*, in *Science in archaeology*, London 1969, pp. 283-302.

TRONCHETTI 2000 — C. TRONCHETTI (a cura di), *Ricerche su Nora - I (anni 1990-1998)*, Cagliari 2000.

WILSON - GRIGSON - PAYNE 1982 — B. WILSON - C. GRIGSON - S. PAYNE, *Ageing and sexing animal bones from archaeological sites*, BAR, 109, London 1982.

*Vano A32. Le lucerne: gli esemplari dall'immondezzaio**

Anna Parodi

Nella riorganizzazione della città di Nora in età severiana rientra anche l'*insula* A, in parte situata nell'area *C*; qui, come sbocco secondario della struttura, sopravvive una piccola porzione del precedente edificio mentre verso nord i battuti di vita testimoniano in generale uno scarso sfruttamento della zona.[1]

Sulla parete di fondo dell'*insula* viene ricavato un vano (vano A32) che comunica, tramite una porta, con l'*insula* stessa; una scala provvede al collegamento o con il piano superiore o con la strada E-F. Al momento dell'ampliamento dell'isolato, all'inizio del IV secolo d.C., il vano scala viene decontestualizzato ed è colmato, dopo essere stato chiuso a nord e a sud, dai rifiuti dell'*insula* stessa, trasformandosi in una discarica urbana, un immondezzaio.[2]

A questo periodo segue un progressivo abbandono dell'area in rapporto anche alle difficoltà a cui la città va incontro.[3]

Tutti questi dati, relativi alle diverse fasi, sono emersi principalmente durante le campagne di scavo svolte nel 1999 e 2000; le analisi riguardanti i rapporti stratigrafici tra le strutture murarie, l'esame della stratigrafia orizzontale e di quella muraria hanno permesso di chiarire come questo vano abbia avuto più fasi di vita caratterizzate da diverse modifiche.[4]

Un fattore desunto dall'immondezzaio è la scarsa o nulla presenza delle lucerne fenicio-puniche: dal vano provengono due soli frammenti riguardanti due tipologie diverse: una lucerna "bilicne", di tradizione più antica (US 2690) e una lucerna a "tazzina", di tradizione più recente (US 2632). L'esiguità dei frammenti non permette di fare ulteriori considerazioni sulle lucerne fenicio-puniche, si tratta comunque di forme già attestate in area norense.[5]

* Quest'articolo risulta essere un estratto della tesi di laurea: "Nora (Ca): Le lucerne del vano A32", discussa presso l'Università degli Studi di Genova nell'a.a. 2005/06, relatore la prof.ssa B.M. Giannattasio. Colgo l'occasione per ringraziare la prof. B.M. Giannattasio e la prof.ssa M. Medri dell'interessamento dimostrato nel compimento di questo lavoro. Il mio ringraziamento va altresì alle dott.sse Canepa, Grasso, Piccardi, Albanese e Contardi per l'aiuto, il sostegno e la stima che hanno avuto nei miei confronti.

[1] Giannattasio 2003, p. 48.
[2] Grasso 2003, p. 23.
[3] *Ibidem.*
[4] Giannattasio 2003.
[5] Finocchi 2003, p. 46; ed inoltre Maccario 1980, pp. 18-19; Cuomo di Caprio 1981, p. 2.

Invece aumenta vertiginosamente il numero delle lucerne romane; infatti ne sono stati ritrovati 120 frammenti appartenenti a diverse tipologie, suddivisi tra l'US 2632 (90 frammenti) e l'US 2690 (30 frammenti).

I frammenti pervenuti sono spesso di dimensioni esigue: 56 esemplari sono conservati in dimensioni minori del 50%, risultano cioè di modeste dimensioni tanto da non poter dare dati certi circa l'attribuzione; 21 di questi esemplari sono di dimensioni maggiori, conservati quasi per l'80% circa; solo 3 lucerne sono pervenute quasi integre (**fig. 1**).

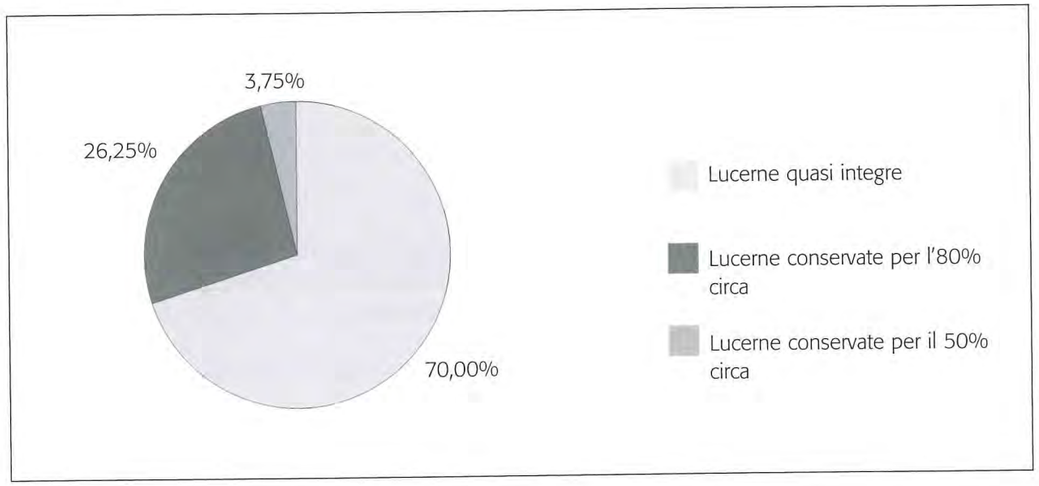


Figura 1 – Distribuzione dello stato di conservazione delle lucerne del vano A32.

Un modesto quantitativo di questi frammenti, appartenenti alle due diverse US, fanno parte della stessa lucerna; si viene così ad avere un numero minore di pezzi finali rispetto al numero di frammenti iniziale: si possono cioè attribuire a 80 esemplari i 120 frammenti individuati.

Si riescono a determinare, all'interno del vano A 32, quattro tipologie note di lucerne romane, fermo restando che ad una parte di frammenti[6] non si può attribuire una forma certa (**fig. 2**):

– 1 lucerna decorata con globuli a rilievo databile al I secolo d.C., derivante dal tipo delfiniforme ellenistico che presenta un'aletta laterale impostata sulla spalla, il becco a incudine e il corpo decorato da globetti in rilievo;

– 32 lucerne a disco databili tra il I-IV secolo d.C: il processo di semplificazione delle lucerne fu la causa, nel I secolo d.C., dell'introduzione di un tipo di lucerna che, derivando direttamente da quello a volute, si presenta meno elaborato e per questo motivo realizzabile con minor costo di produzione.[7] L'elemento caratterizzante è il disco molto ampio e tal-

[6] Si tratta di frammenti esigui di fondi, anse, pareti di vasca e alcuni pezzi non ben identificabili oltre ad una lucerna quasi integra ma non riconducibile ad un tipo determinato.

[7] Maccario 1980, p. 26.

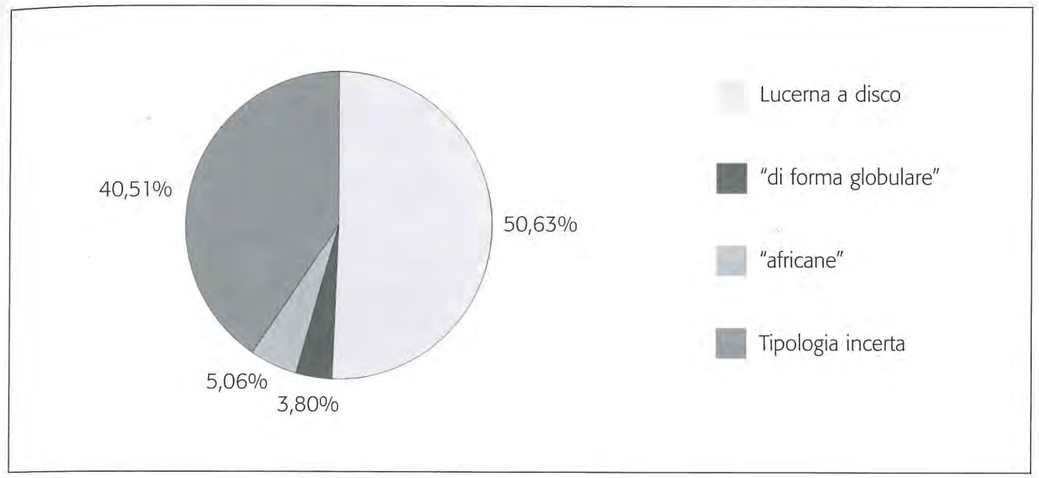


Figura 2 – Distribuzione delle tipologie di lucerne.

volta decorato, anche se si nota una tendenza all'impoverimento e alla semplificazione delle raffigurazioni; la base è piana e spesso porta impressa a rilievo la firma del fabbricante.

Seguendo la tipologia codificata da Loeschke sono documentati i seguenti tipi:

R) il becco si fonde con il disco senza alcuna linea di divisione (**fig. 3**);

K) il becco è diviso dalla spalla con una linea curva;

H) il becco è diviso dalla spalla con una linea cuoriforme (**fig. 4**);

L/1-L/2) dove in L/1 il becco è inserito nella spalla con una linea orizzontale, mentre in L/2 il becco è tangente alla spalla[8] (**fig. 5**);

4 lucerne cosiddette "di forma globulare": durante il III secolo d.C., fino a tutto il IV secolo d.C., nasce e si diffonde un tipo piuttosto semplice che deriva quasi certamente da lucerne a becco tondo decorate da puntini in rilievo; i puntini rimangono a caratterizzare questa produzione tarda, la forma invece diventa più elementare e manca quasi completamente il marchio di fabbrica.[9]

3 lucerne cosiddette "africane"(**fig. 6**): nell'Occidente dell'Impero romano si evolve dalla lucerna della tarda epoca romana un nuovo tipo di lucerna che ha come segni distintivi un corpo ovoide e non profondo; una semplice presa piena, robusta ed appuntita; un largo margine spiovente verso l'interno con decorazioni impresse e con due piccoli fori per il rifornimento dell'olio.[10] Il disco è decorato con piante ed animali o con simboli specificatamente cristiani, inoltre continua in un piccolo canale, largo ma non profondo, che arriva fino all'estremità del beccuccio. Questo tipo di lucerna, dal colore rosso acceso, diffusa dalla metà

[8] Recentemente una diversa classificazione di questo prodotto suddivide le lucerne a disco in due soli gruppi con tre varianti ciascuno; il primo gruppo, datato dalla seconda metà del I secolo all'inizio del II, comprende quegli esemplari nei quali il becco è separato dal corpo della lucerna da una linea retta ben marcata; il secondo gruppo raggruppa le lucerne in cui la linea di demarcazione è curva o cuoriforme, è considerato posteriore al primo e viene datato dalla fine del I al II-III secolo d.C.: Fioriello 2003, p. 47; Maccario 1980, pp. 26-27.

[9] Giovagnetti 1984, pp. 28-29.

[10] AA.VV. 1997, p. 21.

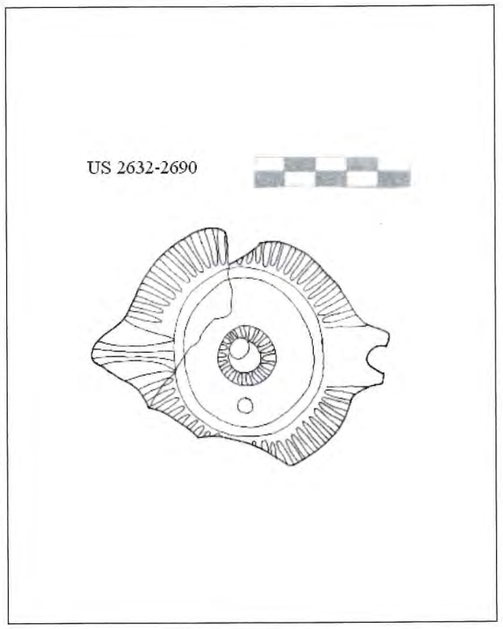


Figura 3 – Lucerna a disco Loeschke tipo VIII R.

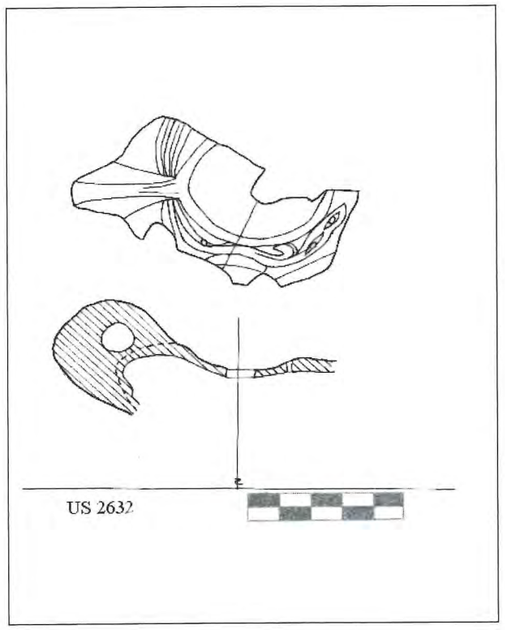


Figura 4 – Lucerna a disco Loeschke tipo VIII H.

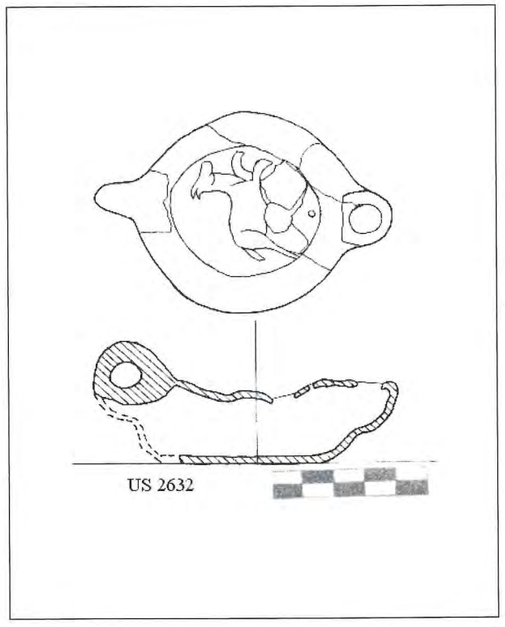


Figura 5 – Lucerna a disco Loeschke tipo VIII L1.

Figura 6 – Frammenti di lucerne tipo africano.

del III secolo d.C. fino al VI-VII secolo d.C., si definisce come "africana", per i numerosi ritrovamenti in Africa settentrionale, ma il luogo di origine potrebbe essere Alessandria d'Egitto.[11]

– 40 lucerne di tipologia incerta (**fig. 2**).

Il reperto più antico ritrovato all'interno del gruppo delle lucerne romane è un frammento con globuli a rilievo che deriva dalle lucerne delfiniformi a globuletti, prodotte a partire dal I secolo a.C. e attestate fino al I secolo d.C.

Per quanto riguarda la tipologia maggiormente documentata, ossia la lucerna a disco, è possibile eseguire relativamente ad alcuni esemplari un'ulteriore divisione (15 esemplari), seguendo quella proposta da Loeschke; si tratta di una suddivisione nei diversi sottotipi considerando le differenze tra i becchi o, per il sottogruppo H o K, anche per la presenza di decorazione vegetale; molti pezzi però non si sono potuti attribuire ad un tipo definito a causa dell'esiguità dei frammenti (17 esemplari) (**fig. 7**).

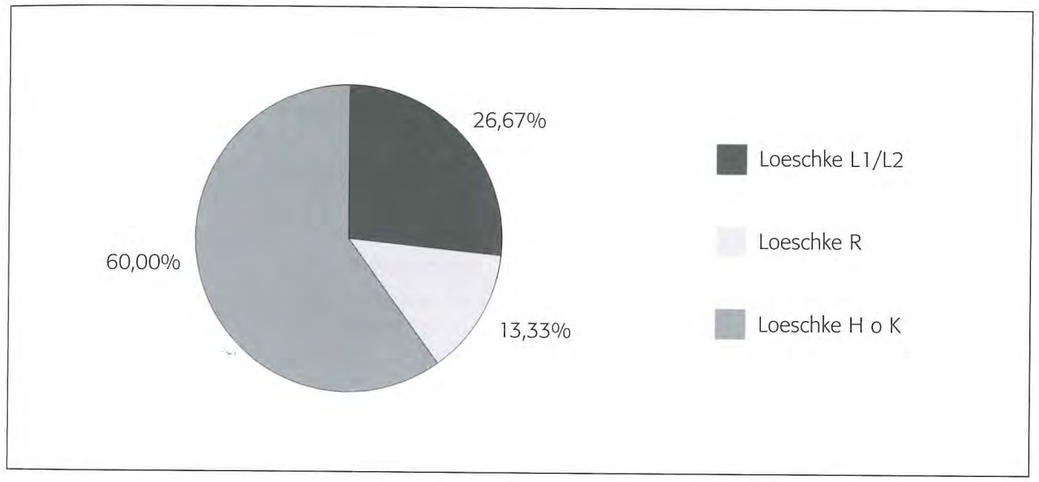


Figura 7 – Distribuzione delle lucerne a disco tipo Loeschke.

Confrontando questi ultimi dati si può notare una predominanza delle lucerne a disco L1/L2 caratterizzate dal becco diviso dalla spalla tramite una linea orizzontale, qui presente in entrambe le varianti con o senza punzone: risultano essere il tipo più in uso all'interno del gruppo preso in esame.

La seconda forma attestata è la cosiddetta lucerna "a forma globulare", derivante quasi certamente dalle lucerne a becco tondo, decorate a puntini in rilievo. Riguardo a questa forma, a causa dell'esiguità dei frammenti e del loro stato di conservazione, si può solo dare una datazione generale della tipologia.

Lo stesso dato si può ricavare dalla presenza, in quantità ancora più esigua, della tipologia delle lucerne "africane" che, insieme alle lucerne "a forma globulare", portano la datazione di formazione dei due strati al IV secolo d.C.

[11] *Ibidem.*

Dal punto di vista della decorazione, considerando le lucerne nel loro insieme, si ricava come i pezzi decorati – spalla, disco e beccuccio – risultano essere soltanto 27; per i frammenti di fondi soltanto 2 hanno il marchio di fabbrica: uno appartiene a una lucerna a disco che presentava probabilmente l'iscrizione con il nome dell'officina, di cui è rimasta la parte terminale della penultima lettera, non leggibile, e l'ultima lettera che risulta essere una C; l'altro marchio di fabbrica è formato da due piccole impressioni circolari, non meglio definibili.

Riguardo alla decorazione presente nelle lucerne a disco si può fare la seguente suddivisione:

1) Animali: capra (?); felino rampante (?) e un felino in corsa (?);

2) Figura umana, poco leggibile, eretta, il braccio alzato in un gesto non ben definibile;

3) Elementi vegetali: fogliame o alberi; foglie di alloro; pampini e tralci di vite stilizzati; petali.

Come risulta dai dati sopra riportati, si viene ad avere una presenza più consistente di decori vegetali mentre le altre decorazioni risultano testimoniate in maniera minore.[12]

Invece per i luoghi di produzione dei diversi reperti, lo studio si è basato sulle analisi macroscopiche degli impasti[13] e sul loro confronto con materiali provenienti dall'area *C* sui quali sono state effettuate analisi archeometriche.[14] Non tutte le produzioni, individuate sulla base delle differenze tra i vari impasti, possono essere localizzate in maniera specifica riguardo alla provenienza.

Si può dedurre che tra il I ed il III secolo d.C. le maggiori importazioni venissero dall'area italica e dall'area africana, con una minore attestazione di produzioni locali. Per la precisione, i dati emersi sono così ripartiti (**fig. 8**):

Impasto 1 (2 pezzi): potrebbe riferirsi ad un'importazione africana;

Impasto 2 (5 pezzi): in base a confronti con altro materiale analizzato risulta di importazione italica;[15]

Impasto 3 (5 pezzi): non è possibile con un semplice esame autoptico dare precise indicazioni sull'area di provenienza;

Impasto 4 (23 pezzi): risulta essere di probabile produzione italica;

Impasto 5 (9 pezzi): potrebbe essere attribuito ad una produzione locale, anche se non sussistono precise indicazioni in merito;

Impasto 6 (2 pezzi): risulta di produzione locale;

[12] Un decoro ben attestato, anche se su tipologie di lucerne diverse, è quello a globuletti; è presente sulla lucerna con globuli a rilievo, sulla lucerna "di forma globulare" e su quelle cosiddette "africane".

[13] *Impasto n. 1*: Colore bianco-giallastro (tra 7.5YR 8/2 e 10YR 8/2); superficie esterna con un rivestimento rossastro (10 R 6/6) diluito e mal conservato. Impasto duro, compatto, inclusi non visibili ad occhio nudo.

Impasto n. 2: Colore grigio (tra 2.5YR 4/0 e 5YR 6/2); superficie esterna con un rivestimento nero (5YR 3/1), compatto in alcuni punti e diluito in altri. Impasto duro, inclusi puntiformi molto piccoli, quasi non visibili ad occhio nudo.

Impasto n. 3: Colore rossastro-beige (tra 10R 5/3 e 4/4); superficie esterna di colore nerastro (tra 10R 2.5/1 e 2.5YR 4/0). Impasto duro, compatto, inclusi puntiformi.

Impasto n. 4: Colore rosato (5YR 7/4-8/4); superficie esterna di colore rossastro (10R 6/6) o di colore nero (2.5YR 2.5/0); impasto duro, compatto, presenta inclusi puntiformi.

Impasto n. 5: Colore rossastro-beige (tra 5YR 6/3 e 10R 6/4); superficie esterna di colore nero diluito (7.5YR 2/0) oppure di colore rosso (10R 5/8). Impasto duro, compatto; presenza di inclusi puntiformi.

Impasto n. 6: Colore marrone-giallastro (tra 5YR 7/6 e 7.5YR 7/6); superficie esterna di colore rossastro (2.5YR 5/8) o nero (10R 3/1). La vernice rossastra anche all'interno (2.5YR 5/8). Impasto duro, compatto; con inclusi puntiformi.

Impasto n. 7: Colore rossiccio (10R 4/6-5/8); con superficie esterna rossa (2.5YR 2.5/4) o nera (7.5YR 2/0) diluita. Impasto duro, compatto; presenza di inclusi puntiformi.

[14] Capelli 2003, pp. 289-290.

[15] Gazzerro 2003, p. 242.

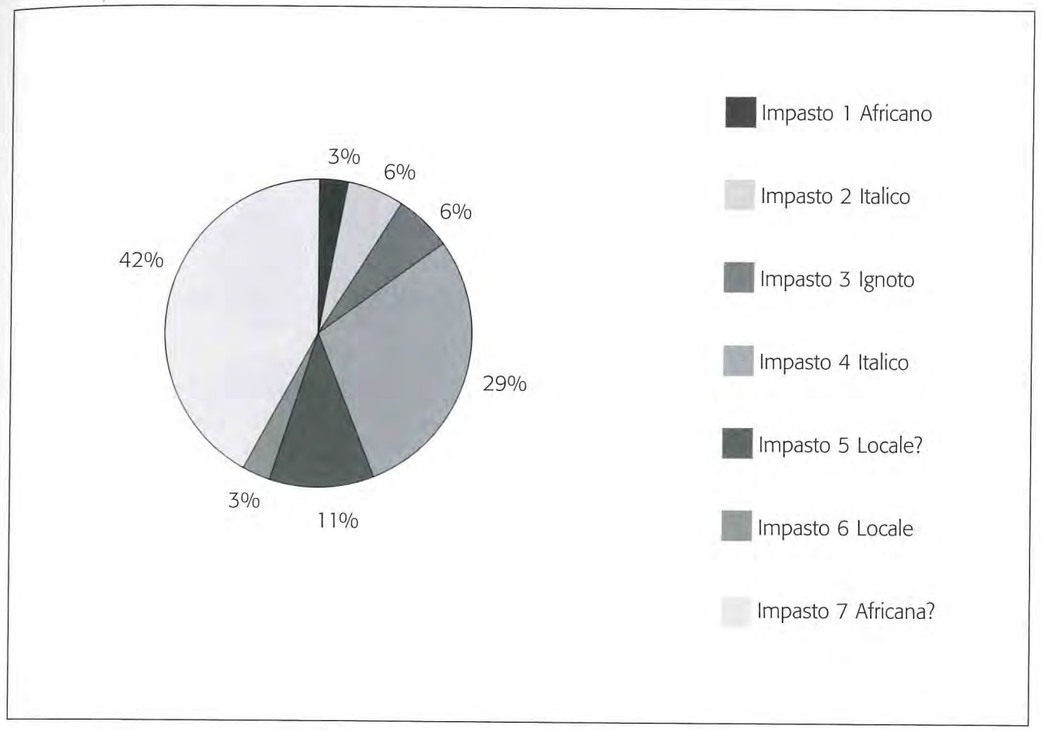


Figura 8 – Distribuzione degli impasti.

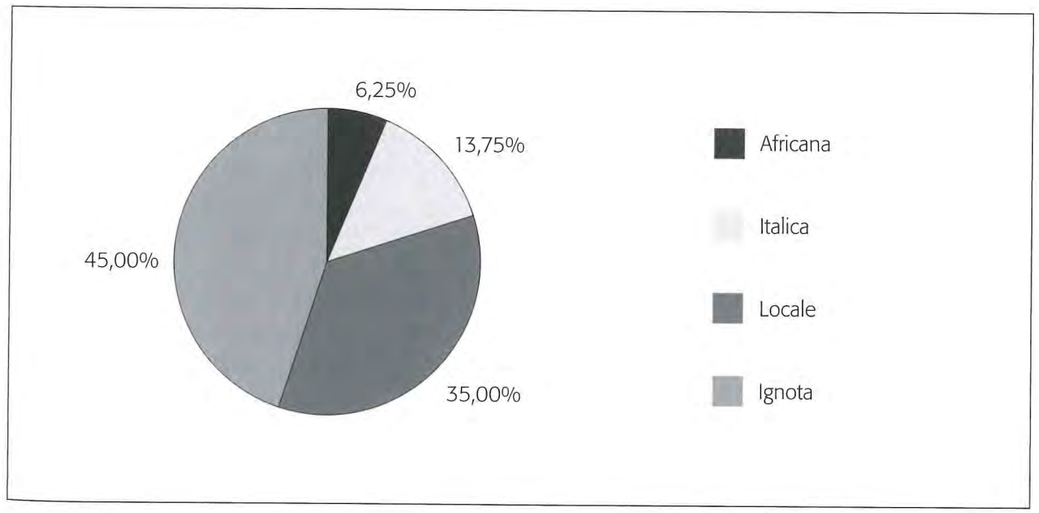


Figura 9 – Distribuzione degli impasti, raggruppati per aree di provenienza.

Impasto 7 (34 pezzi): potrebbe essere africano, considerando le particolari caratteristiche dell'argilla.

Suddividendo in base all'area di provenienza i 7 impasti in 4 gruppi (**fig. 9**) si viene ad avere una situazione ben chiara, che fornisce anche informazioni sul ruolo svolto dalla città di Nora all'interno delle rotte commerciali nel Mediterraneo:

Gruppo 1, nato dall'unione degli impasti 1 e 7, di produzione africana (certa e/o probabile): 36 pezzi;

Gruppo 2, nato dall'unione degli impasti 2 e 4, di produzione certa e/o probabile italica: 28 pezzi;

Gruppo 3, nato dall'unione degli impasti 5 e 6, di produzione certa e/o probabile locale: 11 pezzi;

Gruppo 4, relativo al solo impasto 3, di produzione ignota: 5 pezzi.

Si può osservare come il maggiore bacino d'esportazione di diversi tipi di lucerne verso la costa meridionale dell'isola risulti essere, pur sotto la dominazione romana, la zona africana, le cui relazioni con l'isola sono già strettissime in epoca fenicio-punica.

Si percepisce, tuttavia, che la produzione e l'esportazione delle lucerne dall'area italica, attestata al 35%, è ben presente all'interno del sito; questo fattore testimonia e conferma l'importanza della città di Nora nei disegni economici e politici dell'Impero romano.

Le lucerne locali risultano attestate intorno al 13,75%, valore ridotto rispetto ai precedenti; le officine norensi sembrano produrre per lo più lucerne del tipo "a disco", diffusissime in tutto il bacino mediterraneo, imitando esemplari di provenienza italica o africana.

Per quanto riguarda l'impasto di provenienza ignota, 6,25% (5 pezzi),[16] l'unico dato comune che gli si può attribuire è l'appartenenza a lucerne a disco anche se di tipologie diverse.

La ricchezza economica della città sembra maggiormente attestata nel periodo tra il I e il III secolo d.C., quando si registra la maggior affluenza di lucerne a disco; si può dedurre che Nora è non solo fiorente e al centro di commerci sulle diverse rotte del Mediterraneo occidentale, ma la stessa popolazione è ricettiva ai cambiamenti e alle novità provenienti dalle diverse aree dell'Impero.

Qualche ulteriore informazione può essere ricavata dall'unico pezzo con firma presente nel gruppo delle lucerne dell'area *C*.

Pur considerando che si tratta di una minima parte del fondo con iscrizione (l'ultima lettera ed il pezzo finale della penultima) (**fig. 10**), la firma potrebbe essere collegata ad una delle officine note all'interno del mondo romano, già localizzata in epoche passate in Sardegna e nella stessa Nora,[17] e cioè quella di *C. Iunius Draco*.[18]

Le lucerne firmate da questo ceramista con la sigla "CIVNDRAC" sono presenti in Italia meridionale e insulare, nelle province occidentali ma soprattutto in Africa settentrionale dove si è propensi a collocare la sua officina principale.[19]

Il grosso della produzione di quest'officina viene posta nel I-II secolo d.C con una persistenza nel III secolo d.C. e con l'utilizzo di manifatture nordafricane; rientra, per ciò che riguarda la forma, nella produzione contemporanea di lucerne a disco, come nel caso norense, e di esemplari "a globetti " per il mercato dell'Italia meridionale e insulare.

[16] Si potrebbe trattare sempre di un impasto locale.
[17] Sotgiu 1969, p. 74.
[18] Fiorello 2003, pp. 60-61.
[19] Procaccini 1981, pp. 509-511.

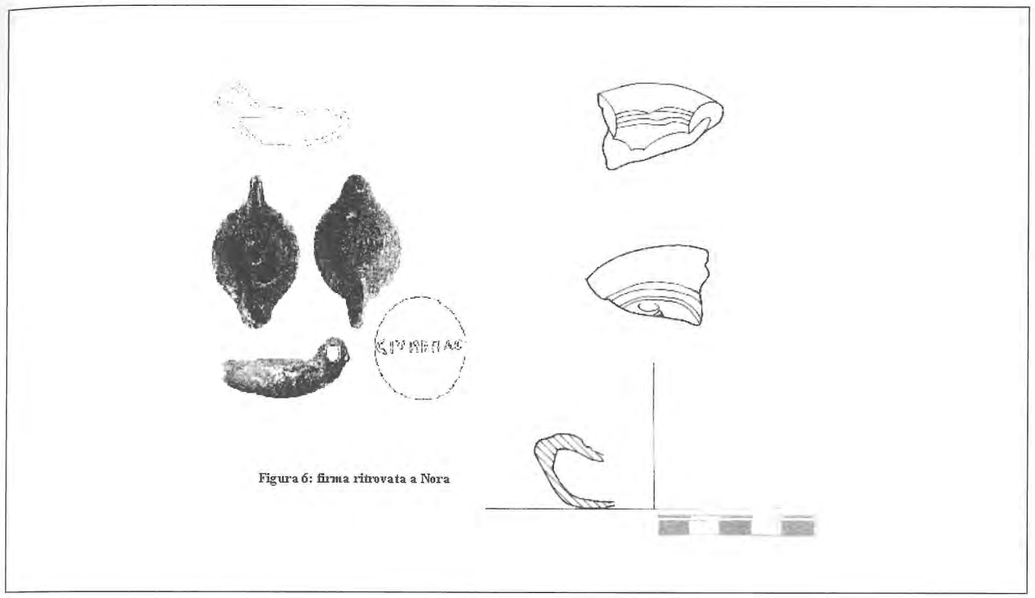


Figura 6: firma ritrovata a Nora

Figura 10 – Frammento di lucerna a firma CIVNDRAC e confronto.

In alcuni esemplari, come quello del vano A32, sono presenti due solchi che fiancheggiano il disco, a cui sovente si aggiungono due punti impressi presso l'attaccatura del becco, ripetuti anche presso l'attacco dell'ansa.

Si è cercato di localizzare in maniera più precisa non tanto la presenza di esemplari in Musei e Collezioni, che risulta molto notevole, ma le località dove è stata ritrovata la firma *in situ*, tralasciando i casi di cui non si è certi della provenienza. La scarsa entità del materiale edito fino a questo momento non risulta facilitare la raccolta dei dati; i risultati in ogni caso sottolineano come il traffico commerciale di quest'officina, all'interno della fabbricazione delle lucerne, sia molto importante e diffuso all'interno del mondo romano.

Riguardo alla Sardegna la firma, oltre ad essere localizzata a Nora, è documentata a Cagliari,[20] a Porto Torres,[21] nell'area sassarese[22] e a Tharros;[23] in Italia è stata finora individuata in numerosi siti.[24]

Se si allarga la ricerca a tutto l'Impero romano si nota un'assenza della firma in Grecia,

[20] Sotgiu 1969, pp. 74-77.
[21] Manconi 1998, p. 45.
[22] Sotgiu 1969, pp. 74-77; Galli 2000, pp. 57, 81.
[23] Sotgiu 1969, pp. 74-77; Stefani 1992, p. 36.
[24] Aquileia (Di Filippo Balestrazzi 1988, I, pp. 378-379, 384; II, 248-249); Bologna, Butera (Panvini 2003, p. 147); Campochiaro (Lagi De Caro 1982 p. 73); Capua, Casalotto, Castelvetrano (Barreca 2000, pp. 136-137); Egnazia (Fiorello 2003, pp. 50-52, 60-61); Gela (Panvini 1998); Gravina (Fiorello 2003, pp. 60-61); Lipari (Bernabò Brea - Cavalier 1965, p. 346); Livorno, Locri, Minturno, Monteleone, Napoli, Nola, Piazza Armerina (Gentili 1999, II, p. 85); Pompei, Posillipo, Pozzuoli (Garcea 1999, pp. 450-451); Roma, Salerno, S. Agata dei Goti (Galli 2000), Sepino, Siracusa, Sofiana (Bonacasa Carra 1998, pp. 274, 295); Solunto; Teano; Torre Annunziata.

nelle province orientali e nelle regioni danubiane, mentre la sua presenza è accertata nella zona occidentale: in Francia,[25] in Germania[26] ed in Spagna.[27]

Nelle diverse province africane la firma è localizzata nell'Africa proconsolare,[28] dove si sono riscontrati più di 100 pezzi, dando adito alla teoria sempre più ribadita di riconoscerne l'officina principale presso El-Jem.[29]

Osservando i dati raccolti si può notare quindi la completa assenza di prodotti di questa officina nell'area egeo-orientale dell'Impero ma una presenza costante e massiccia nella parte occidentale contribuendo, in questo modo, allo studio delle rotte commerciali.

In ogni caso il pur piccolo frammento di lucerna prodotta nell'officina di *C. Iunius Draco* ritrovato a Nora avvalora l'immagine, già nota, di una città che dal II secolo d.C al IV secolo d.C è importante lungo la rotta che unisce la Sardegna all'Africa settentrionale, anche se le lucerne in questo contesto sono merci minoritarie e di accompagno delle anfore insieme alla ceramica in terra sigillata A e D e alla ceramica africana da cucina.

Abbreviazioni bibliografiche

AA.VV. 1997 — AA.VV., *Lucerne romane. Breve storia dell'illuminazione nell'antica Roma* (Bologna, 25 marzo-22 giugno 1997), Bologna 1997.

Barreca 2000 — A. Barreca, *Matrici di stampa*, in "Quaderni del Museo Archeologico Regionale 'Antonio Salinas'", 6 (2000), pp. 133-141.

Bernabò Brea - Cavalier 1965 — L. Bernabò Brea - M. Cavalier, *Meligunis Lipara. La necropoli greca e romana nella Contrada Diana*, III, Palermo 1965.

Bonacasa Carra 1998 — R.M. Bonacasa Carra, *Gela, il territorio in età romana e medievale,* in *Il museo archeologico*, Catalogo a cura di R. Panvini, Gela 1998.

Capelli 2003 — C. Capelli, *Analisi degli impasti ceramici*, in *Nora area C: scavi 1996-1999*, a cura di B.M. Giannattasio, Genova 2003.

Casas i Genover - Soler i Fustè 2006 — J. Casas i Genover - V. Soler i Fustè, *Llànties romanes d'Empuries - Materials augustals i alto imperial*, Girona 2006.

Cuomo di Caprio 1981 — N. Cuomo di Caprio, *Le lucerne della sezione archeologica del Museo civico di Lodi: Mostra didattica presso i musei della città di Rimini*, Palazzina delle mostre, Lodi 1981.

Deneauve 1969 — J. Deneauve, *Lampes de Carthage*, Paris 1969.

Di Filippo Balestrazzi 1988 — E. Di Filippo Balestrazzi, *Lucerne del Museo di Aquileia, II, 1-2. Lucerne romane di età repubblicana ed imperiale*, Fiume 1988.

Finocchi 2003 — S. Finocchi, *Lucerne,* in *Nora area C: scavi 1996-1999*, a cura di B.M. Giannattasio, Genova 2003, p. 58.

[25] Aix en Provence; Arles; Avignone; Bordeaux; Fos; Lione; Mont Maurin; Narbona; Vaison-la-Romaine; Vienne.

[26] Colonia; Karlsruhe.

[27] Ampurias (Casas i Genover - Soler i Fustè 2006, pp. 49-50); Tarragona; Cartagena (Sanchez 1993, p. 240).

[28] Bizerta, Cartagine (Deneauve 1969, pp. 146, 166, 170-171, 173, 178-179); Costantina; El Jem (Thysdrus) (Hautecour 1909, pp. 185, 197-198, 202, 209, 212, 215, 217, 225); Gafsa, Gightis, Henchir-Meskhal, Leptis Magna, Oran, Sabratha (Joly 1974, pp. 88-89); Salakta (Sullecthum) (Hautecour 1909, p.181); Sbeitla, Sfax, Sidi-Daoud (Missua) (Hautecour 1909, p. 222); Sousse (Hadrumetum) (Hautecour 1909, p. 228); Tangeri (Ponsich 1961, p. 101); Thanae (Thina) (Yacoub 1966, p. 47).

[29] Procaccini 1981, pp. 509-511.

Fiorello 2003 — S.C. Fiorello, *Lucerne imperiali e tardoantiche di Egnazia*, Bari 2003.

Galli 2000 — F. Galli (a cura di), *Le lucerne del Museo "G.A. Sanna" di Sassari*, Piedimonte Matese 2000.

Garcea 1999 — F. Garcea, *Le produzioni di lucerne fittili nel golfo di Napoli fra tardo antico ed alto medievale (IV-VIII secolo),* in "AM", XXVI (1999), pp. 447-461.

Gazzerro 2003 — L. Gazzerro, *Lucerne*, in *Nora area C: scavi 1996-1999*, a cura di B.M. Giannattasio, Genova 2003, pp. 237-243.

Gentili 1999 — G.V. Gentili, *La villa romana di Piazza Armerina - Palazzo Erculeo*, Recanati 1999.

Giannattasio 2003 — B.M. Giannattasio (a cura di), *Nora area C: scavi 1996-1999*, Genova 2003.

Giovagnetti 1984 — C. Giovagnetti, *Lucerne romane nel Museo di Rimini: scavi e collezioni*, Rimini 1984.

Grasso 2003 — L. Grasso, *Il sito archeologico e le sue fasi*, in *Nora area C: scavi 1996-1999*, a cura di B.M. Giannattasio, Genova 2003 pp. 21-23.

Hautecour 1909 — L. Hautecour, *Lampes*, in Catalogue des Musées et Collections archeologiques de l'Algérie et de la Tunisie, 3, Paris 1909.

Joly 1974 — E. Joly, *Lucerne del Museo di Sabratha*, Roma 1974.

Lagi De Caro 1982 — A. Lagi De Caro, *Campochiaro potenzialità di intervento sui beni culturali*, Matrice 1982.

Loeschke 1919 — Loeschke, *Lampes aus Vindonissa*, Zürich 1919.

Maccario 1980 — L. Maccario (a cura di), *Lucerne del Museo di Alba*, Alba 1980.

Manconi 1998 — F. Manconi, *Antiquarium Turritano*, Porto Torres, Sassari 1998.

Panvini 1998 — R. Panvini, *Gela, Il museo archeologico*, Catalogo, Gela 1998.

Panvini 2003 — R. Panvini, *Butera, dalla preistoria all'età medievale*, Caltanissetta 2003.

Ponsich 1961 — M. Ponsich, *Les lampes romaines en terre-cuite de la Maurétanie Tingitane*, Rabat 1961.

Procaccini 1981 — P. Procaccini, *Ancora a proposito dell'"Industria" delle lucerne nell'impero romano*, in *Scritti sul Mondo Antico in memoria di Fulvio Grosso*, a cura di L. Gasperini, Roma 1981, pp. 507-521.

Sanchez 1993 — M.A. Sanchez, *Lucernas Romanas de la region de Murcia Hispania Citerior*, Universidad de Murcia 1993.

Sotgiu 1969 — M. Sotgiu, *Nuove iscrizioni inedite sarde*, in "Annali della Facoltà di Lettere e Magistero di Cagliari", XXXII (1969), pp. 74-77.

Stefani 1992 — G. Stefani, *Antiquarium arborense*, Oristano 1992.

Yacoub 1966 — M. Yacoub, *Giude du Musee de Sfax*, Tunisi 1966.

Area *C1*

Problemi di urbanistica lungo la strada E-F

Bianca Maria Giannattasio

La viabilità del settore settentrionale di Nora (**fig. 1**) ha il suo punto di snodo nella piazza (punto E),[1] che funge da cardine tra l'area residenziale caratterizzata da un lato dalla presenza delle terme centrali e di un quartiere, attualmente in corso di scavo,[2] e dall'altro, alle pendici del colle di Tanit, da una serie di moduli abitativi intervallati da uno slargo in cui si inserisce una fontana[3].

Questa presenta alle spalle un invaso, che è un vero e proprio *caput aquae*; da qui probabilmente si dipartiva l'acquedotto a servizio delle terme centrali e del quartiere settentrionale (**fig. 2**).

La piazza fungeva anche da raccordo di diverse direttrici: la gran strada E-I che portava al cosiddetto santuario di Eshmun, la strada E-G lungo cui sorsero le terme a mare, l'*insula* A e che prosegue nel tracciato G-H, ossia nell'arteria che più a lungo visse, essendo fondamentale per la viabilità verso il porto.

Dalla piazza E si diparte anche la strada E-F, la cui larghezza non unitaria ed una certa irregolarità[4] ne denunciano una funzione secondaria; a differenza della parallela via del porto,[5] risulta obliterata con la metà del VI secolo d.C.[6]

Tra le due arterie E-F e G-H si inserisce il quartiere settentrionale; gli scavi condotti in questo settore della città[7] hanno dimostrato come tutta l'area, dall'età flavia[8] fino agli ultimi anni di vita di Nora, sia occupata da *domus*, sovente case-bottega, che pur cambiando con il tempo la disposizione interna, non vengono meno alla loro valenza commerciale.[9] In particolare, con la costruzione dell'*insula* A e la probabile monumentalizzazione della stra-

[1] *Ricerche su Nora I*, pianta.

[2] L'area tra il cosiddetto Ninfeo e la strada E-I è oggetto di intervento da parte dell'Università di Milano: Bejor - Miedico - Armirotti 2005; Facchini 2005; e quivi Bejor.

[3] Ghiotto 2004, pp. 185-186.

[4] Giannattasio 2003, p. 15.

[5] *Ricerche su Nora I*, pp. 67-71: la monumentalità della via è sottolineata dalla costruzione nel IV secolo d.C. di una fontana.

[6] Oggiano 1993.

[7] *Ricerche su Nora I*, pp. 19-32; Giannattasio 2003; *Nora 2003*.

[8] Tronchetti 1996; Tronchetti 1997; Gualandi - Fabiani 2004, pp. 1235 ss.

[9] *Nora 2003*, pp. 89-93; Ghiotto 2004, pp. 168-170.

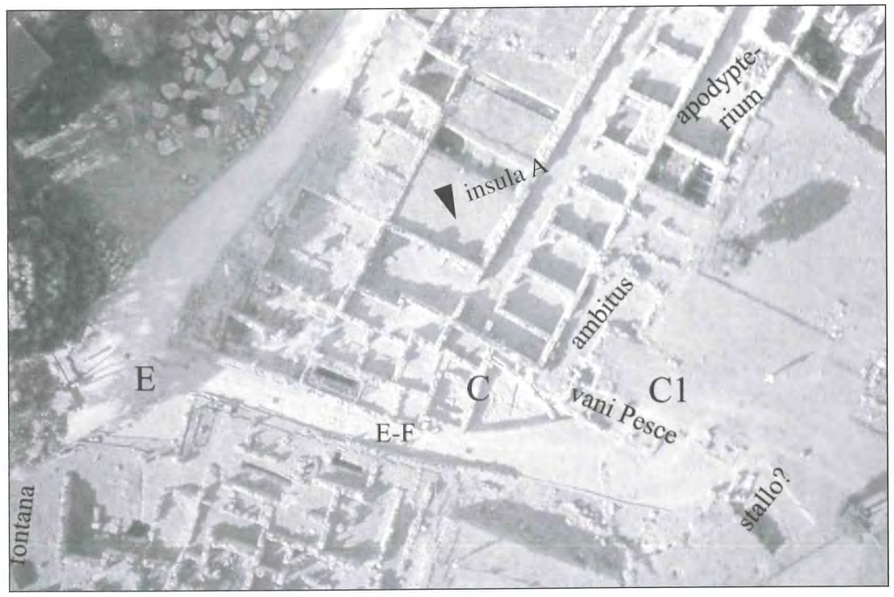


Figura 1 – Foto aerea, ripresa dal pallone, del settore settentrionale di Nora, dell'*insula* A e dell'*apodypterium* delle piccole terme.

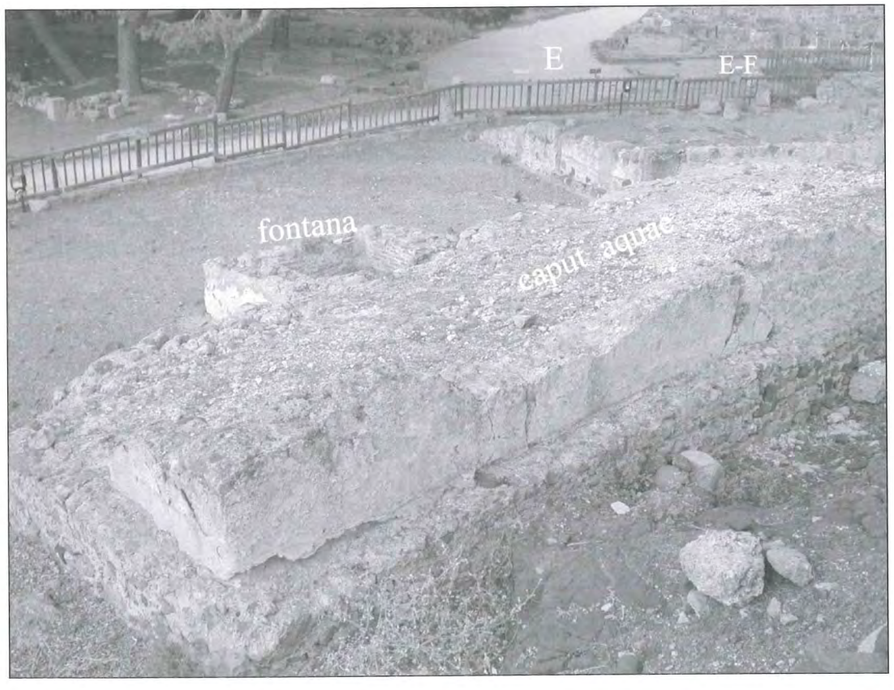


Figura 2 – Foto della fontana e relativo *caput aquae*; della piazza E e dell'arteria E-F, riprese dalla sommità di Tanit.

da G-H, dotata di un accesso quadrifronte presso le terme a mare, di un porticato lungo l'asse viario e poi di una fontana,[10] si assiste alla trasformazione degli ambienti retrostanti, quelli che guardano verso est e verso la strada E-F. Si creano così unità abitative nuove,[11] che vengono probabilmente ad occupare e riempire tutto lo spazio fra le due arterie.

Gli scavi condotti da G. Pesce[12] lungo la strada E-F, ed in particolare tra la piazza (punto E) ed il primo tratto stradale (**fig. 3**), non lasciano una documentazione tale da permettere una ricostruzione stratigrafica; l'attuale basolato stradale in andesite viene datato alla grande ristrutturazione di età severiana,[13] ma molto probabilmente ricalca un percorso già esistente, come sembrano indicare resti di canalizzazioni di displuviali, che, però, non scaricano nell'attuale fognatura.[14]

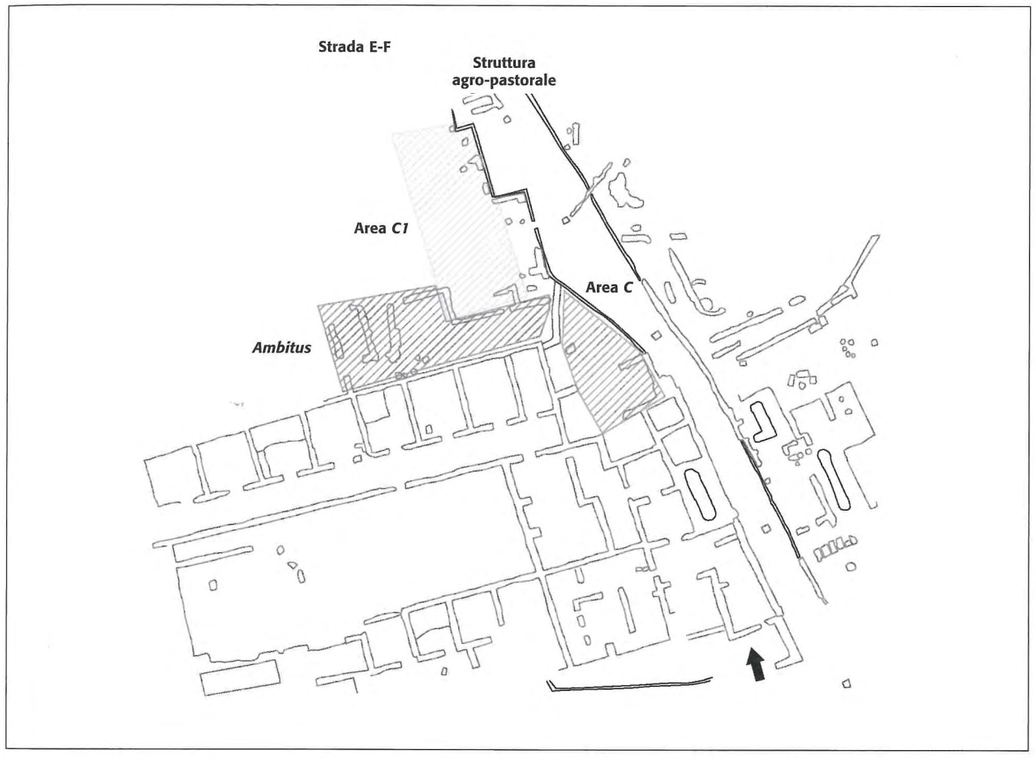


Figura 3 – Pianta aereofotogrammetrica del settore settentrionale con segnate le aree di intervento (*C* e *C1*) dell'Università di Genova e l'*ambitus* est-ovest.

[10] Cfr. nota 5.
[11] *Nora 2003*, pp. 92-93 e 100-103; GUALANDI - FABIANI 2004, pp. 1242-1244.
[12] PESCE 1957; PESCE 1972.
[13] *Ricerche su Nora I*, pp. 24-31.
[14] Nell'area *C* la canaletta in opera a sacco si incunea sotto il basolato stradale ma risulta cieca, poiché non vi è più il foro di raccordo con la fognatura: GIANNATTASIO 2003, pp. 18-19.

I dati desunti dallo scavo dell'area *C*[15] parlano di un'urbanizzazione avvenuta con la fine dell'età repubblicana[16] e di un'ulteriore modifica nel III secolo d.C., quando l'impatto dell'*insula* A[17] deve, per forza, modificare l'area abitativa a sud-ovest della strada.

In attesa di poter procedere ad una verifica, tramite rilievo e controllo delle abitazioni ad est lungo il colle di Tanit, nel 2005 si è deciso di spostare l'area di intervento dell'Università di Genova, sempre lungo la strada E-F, più a nord. Qui la foto aerea (**fig. 1**) documenta bene come lo scavo di G. Pesce abbia individuato alcuni vani che affacciano sul basolato stradale; di questi uno presenta una soglia con i tipici incavi delle porte di bottega.

Questa nuova area (*C1*) è separata dall'*insula* A da un *ambitus* (**fig. 4**), già scavato, che viene obliterato con la costruzione dell'*apodypterium* delle piccole terme[18] (**fig. 1**). Doveva, però, nella fase precedente essere servito come raccordo veloce tra la viabilità del porto e gli edifici della strada E-F.

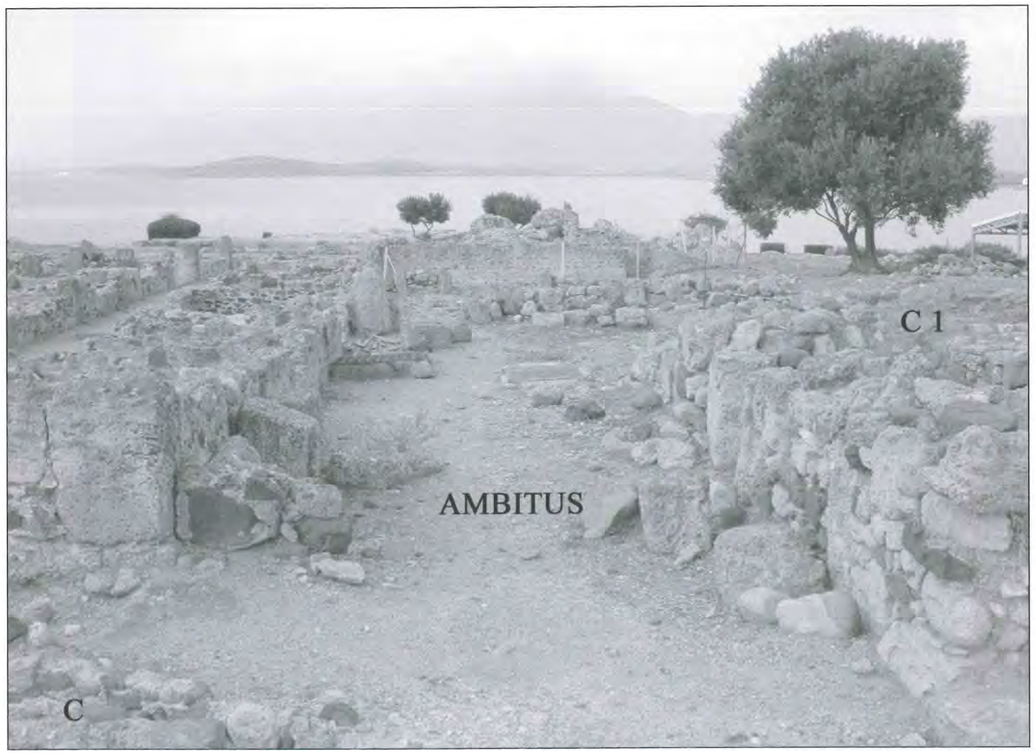


Figura 4 – Foto dell'*ambitus*, dalla strada E-F.

[15] Giannattasio 2003.
[16] Quivi Giannattasio.
[17] La lettura dei resti del cosiddetto *macellum* non è unitaria: per M.L. Gualandi (*Ricerche su Nora I*, p. 143) si tratta di un'*insula* abitativa di tipo ostiense con locali a carattere commerciale ed i piani alti abitativi; per G. Bejor (*Ricerche su Nora I*, pp. 22-23) invece i resti si possono leggere, anche per la vicinanza all'area portuale, come *horreum* pubblico.
[18] Bejor 1994, pp. 219 ss.; Bonetto 1997, p. 138; *Ricerche su Nora I*, p. 99; Colavitti 2002, p. 1224.

Ulteriore dato per la periodizzazione dell'area è fornito dal rinvenimento sul basolato stradale di una struttura agro-pastorale (uno stallo?), che stabilisce il termine d'uso della strada stessa.[19]

In pratica i dati in nostro possesso, per quanto esigui, forniscono informazioni di uno sviluppo urbanistico, che merita di essere ulteriormente indagato:

- dallo scavo dell'area *C* si è evidenziato un primo intervento di urbanizzazione sul finire dell'età repubblicana; in questo stesso periodo, e restando in funzione fino al III secolo d.C., si crea una viabilità secondaria est-ovest di raccordo tra le diverse arterie stradali, funzionale ai nuovi isolati abitativi, come testimonia la presenza e l'utilizzo dell'*ambitus;*
- in età severiana (fine II-inizi III secolo d.C.) si interviene con una pesante ristrutturazione, trasformando gli spazi. Probabilmente parte delle *domus* repubblicane vengono assorbite dall'*insula* A, il cui ampliamento (inizi IV secolo d.C.) comportò un'ulteriore trasformazione. Alcune delle case-botteghe, affacciate sulla strada G-H, trasformano ad abitazione il retrobottega, modificando di necessità la viabilità, così da consentire un accesso anche a queste nuove strutture. Questo comporta la creazione di una viabilità secondaria differente, mentre l'ampliamento delle piccole terme con la creazione dell'*apodypterium* porta alla chiusura dell'*ambitus* che permetteva il collegamento est-ovest;
- sembra che, in questa stessa fase di IV secolo d.C.,[20] anche le abitazioni affacciate sulla strada E-F (cosiddetti vani "Pesce") abbiano valenza commerciale, dilatando quindi il quartiere portuale;
- la crisi inizia dopo il V secolo d.C., allorché le abitazioni lungo il colle di Tanit, ad est della strada E-F, collassano e crollano sul basolato stradale;[21]
- su questo strato di abbandono tra il VI ed il VII secolo d.C. si imposta una povera struttura agro-pastorale, ultima fase di frequentazione di questa zona di Nora.

A grandi linee sembra possibile tracciare una storia del quartiere, ma molti sono gli interrogativi che restano aperti: non è chiaro se l'area ad est della strada E-F, dove tracce superstiti parlano a favore di *domus* più articolate, avesse la stessa funzione commerciale di tutto il settore; inoltre il cambio di viabilità secondaria dovrebbe avere apportato notevoli modifiche all'interno del quartiere.

È possibile che in questo momento tutta l'area tra le due strade sia stata urbanizzata, anche se non vi sono elementi per escludere la sopravvivenza di zone non utilizzate.

Resta sempre poco chiaro il raccordo tra i diversi isolati che affacciano sulla strada G-H e quelli della strada E-F, meno conosciuti nella loro articolazione. Di conseguenza non è possibile stabilire un rapporto diretto tra le diverse abitazioni e non è neppure possibile ricostruire l'andamento degli scarichi dei pluviali dei tetti e l'articolarsi della fognatura secondaria.[22]

L'ampliamento dell'indagine (**fig. 3**) è stato, quindi, motivato dal tentativo di fornire delle risposte, prendendo come punto di riferimento la ristrutturazione del quartiere nord-occidentale in età severiana, poiché è quella che allo stato attuale è più facilmente documentabile.[23]

[19] Oggiano 1993: forse uno stallo od un semplice ricovero.
[20] Per una possibile datazione proposta in via provvisoria in base anche al rinvenimento di tre monete nella campagna 2006 si veda quivi Pera.
[21] Oggiano 1993.
[22] Le uniche evidenze riguardano le fognatura ed i collettori tardoimperiali al di sotto dei basolati stradali: *Ricerche su Nora II*, pp. 29-31.
[23] Gli scavi di G. Pesce hanno asportato gli strati di vita dal IV al VII secolo d.C., mentre la ristrutturazione severiana ha intaccato le fasi precedenti.

BEJOR 1994	J. BEJOR, *Nora III. Appunti sull'evoluzione dell'area A-B e delle piccole terme*, in "Quaderni. Soprintendenza Archeologica per le province di Cagliari e Oristano", 11 (1994), pp. 219-224.
BEJOR - MIEDICO - ARMIROTTI 2005	G. BEJOR - C. MIEDICO - L. ARMIROTTI, *Nora, Area E. La XIV campagna di Scavo*, in "Quaderni norensi", 1 (2005), pp. 3-12.
BONETTO 1997	J. BONETTO, *Nora V. Campagna di scavo 1995. L'area G*, in "Quaderni. Soprintendenza Archeologica per le province di Cagliari e Oristano", 14 (1997), pp. 129-148.
COLAVITTI 2002	A.M. COLAVITTI, *Le Piccole Terme di Nora: proposta di rilettura*, in *L'Africa Romana. Lo spazio marittimo del Mediterraneo occidentale: geografia storica ed economica*, a cura di M. Khanoussi - P. Ruggeri - C. Vismara, Atti del XIV Convegno di studio (Sassari, 7-10 dicembre 2000), Roma 2002, pp. 1221-1233.
FACCHINI 2005	G. FACCHINI, *Nuove osservazioni sul cosiddetto "Ninfeo" di Nora*, in "Quaderni norensi", 1 (2005), pp. 41-54.
GHIOTTO 2004	A.R. GHIOTTO, *L'architettura romana nelle città della Sardegna*, Roma 2004.
GIANNATTASIO 2003	B.M. GIANNATTASIO (a cura di), *Nora. Area C. Scavi 1996-1999*, Genova 2003.
GUALANDI - FABIANI 2004	M.L. GUALANDI - F. FABIANI, *Case-botteghe di età imperiale lungo la via del porto a Nora (Cagliari)*, in *L'Africa Romana. Ai confini dell'Impero, contatti, scambi, conflitti*, a cura di M. Khanoussi - P. Ruggeri - C. Vismara, Atti del XV Convegno di studio (Tozeur, 11-15-dicembre 2002), Roma 2004, pp. 1233-1244.
Nora 2003	AA.VV., *Nora 2003*, Pisa 2003.
OGGIANO 1993	I. OGGIANO, *Nora II. Lo scavo*, in "Quaderni. Soprintendenza Archeologica per le province di Cagliari e Oristano", 10 (1993), pp. 101-104.
PESCE 1957	G. PESCE, *Nora. Guida agli scavi*, Bologna 1957.
PESCE 1972	G. PESCE, *Nora. Guida agli scavi*, Cagliari 1972.
Ricerche su Nora I	C. TRONCHETTI (a cura di), *Ricerche su Nora - I (anni 1990-1998)*, Cagliari 2000.
TRONCHETTI 1996	C. TRONCHETTI, *Nora IV. Ceramica e cronologia I: il contesto dell'US 77*, in "Quaderni. Soprintendenza Archeologica per le province di Cagliari e Oristano", 13 (1996), pp. 129-152.
TRONCHETTI 1997	C. TRONCHETTI, *Nora V. Ceramica e cronologia II: la ceramica a vernice nera dall'area G*, in "Quaderni. Soprintendenza Archeologica per le province di Cagliari e Oristano", 14 (1997), pp. 149-158.

Campagne di scavo 2005-2006

Luisa Albanese

Nei mesi di settembre-ottobre 2005 e 2006 è stata intrapresa l'indagine archeologica di un nuovo settore, denominato *C1*,[1] ubicato nella zona nord-occidentale della città romana, lungo il margine ovest della strada lastricata E-F a nord dell'area *C*.[2] Si è scelto di intervenire in questa zona per verificare l'estensione del settore abitativo-artigianale di Nora verso l'area sottoposta a vincolo militare e per tentare di individuare una sequenza stratigrafica "intatta" che consenta di documentare le fasi tardo-antiche del quartiere.

Agli inizi dei lavori l'area *C1*, che si estende per circa 18 × 12,50 m, appariva delimitata a sud da una struttura muraria con andamento est-ovest e ad est da muri pertinenti a tre ambienti affacciati sulla strada, già portati alla luce da Gennaro Pesce negli anni Cinquanta[3] (**fig. 1**); la restante parte dell'area risultava, invece, non scavata e ricoperta da uno strato di *humus* (US 20000) superficiale formato, almeno in alcuni punti, da terreno probabilmente di riporto contenente materiali, ormai fuori contesto, appartenenti a categorie varie (frammenti ceramici, laterizi, ossei, malacologici, vitrei e metallici) e riferibili a fasi cronologiche assai diverse (vernice nera-materiale moderno).

Asportato l'*humus* nel settore ovest e nord-ovest del saggio sono emerse le creste di altre strutture murarie, alcune con ortostati (UUSS 20001, 20010, 20011), alcune costituite semplicemente da ciottoli e blocchi di calcare conchiglifero di medie dimensioni (US 20018), da mettersi in relazione con quelle portate alla luce da G. Pesce. Nel settore meridionale dell'area, invece, a ovest del muro US 20002, di fronte ad una lacuna del muro stesso, è ubicato un blocco o una lastra quadrangolare in calcare conchiglifero, posizionato con andamento nord-sud, interpretabile per il momento come una soglia.[4] Del muro con andamento est-ovest collocato sul limite sud del saggio (US 20007) sono iniziate a venire alla luce tamponature, rifacimenti e fasi di crollo per la maggior parte ancora da indagare. Nel resto dell'area sono stati individuate unità stratigrafiche pertinenti a momenti di abbandono e distruzione (UUSS 20012, 20008 e 20026). Una di queste (20008), ubicata nel centro del saggio, risulta costituita da un gruppo di pietre disposte a forma pressoché circolare che potrebbe essere interpretato come la distruzione di una struttura piuttosto recente destinata ad attività agro-pastorali. Si potrebbe trattare di una struttura analoga a quella indivi-

[1] Lo scavo dell'area *C1* è stato condotto dall'Università degli Studi di Genova, sotto la direzione della prof.ssa Bianca Maria Giannattasio con la partecipazione di studenti e specializzandi.

[2] Si veda GIANNATTASIO 2003.

[3] PESCE 1957; PESCE 1972.

[4] US 20005.

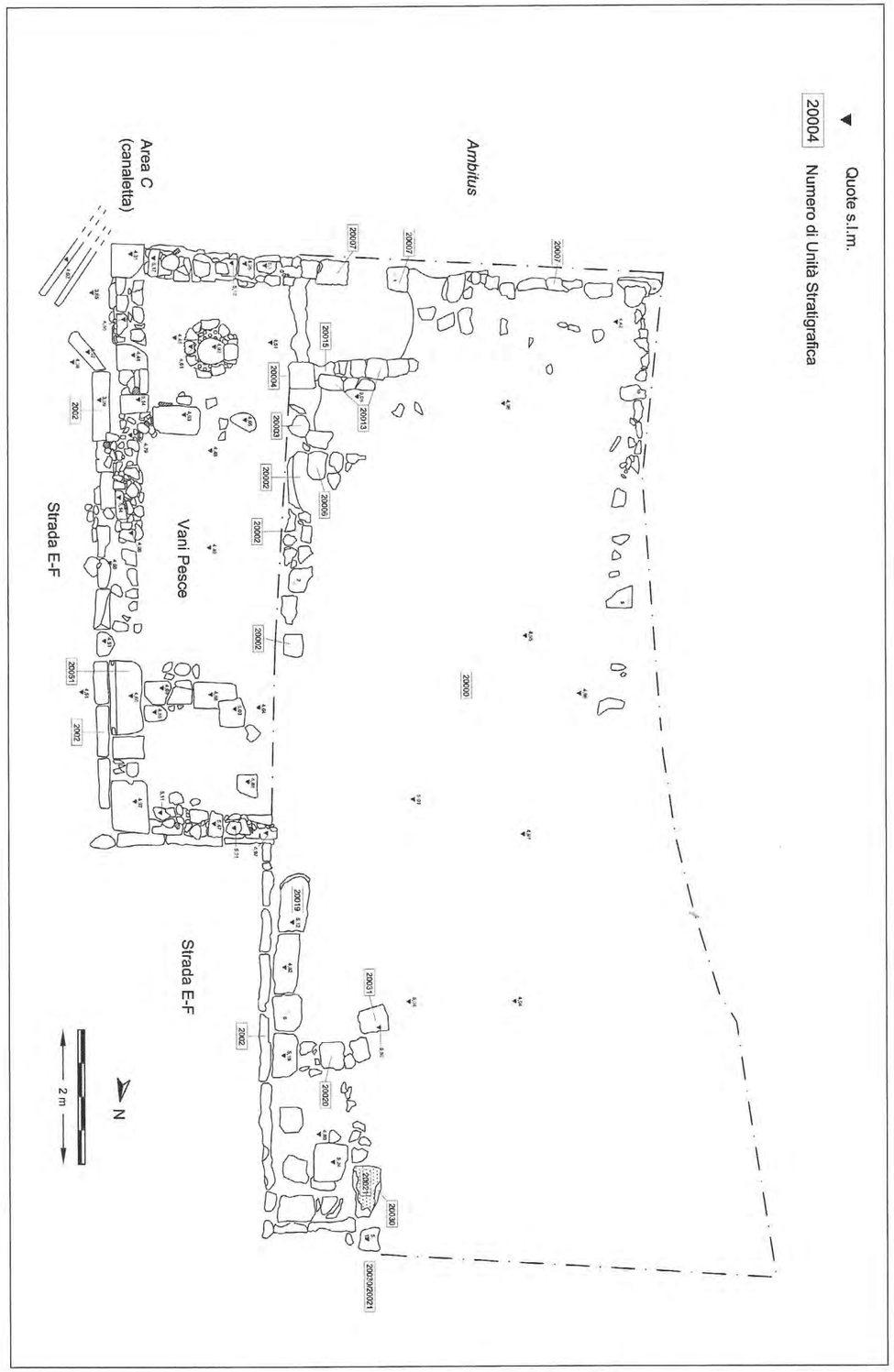


Figura 1 – Nora. Area *C1*, pianta di inizio scavo (elaborazione grafica di L. Sassarini).

duata nell'area *A-B*, consistente in un muro a secco con andamento curvilineo, con all'interno una fitta pietraia, attribuibile alla fase di abbandono e di frequentazione pastorale del settore.[5]

Considerata la notevole estensione dell'area, si è scelto di proseguire lo scavo concentrando le indagini della campagna 2006 nei settori centrale e meridionale.

Si è quindi proceduto all'asportazione dell'US 20014, strato esteso su entrambi i settori, molto ricco di frammenti di ceramica, di laterizi, di intonaco e di grumi di malta.[6] Allo stato attuale delle ricerche non è possibile stabilire se si tratti di uno strato in giacitura primaria o secondaria, ovvero se sia un livello di vita o invece il frutto di un deposito artificiale di terreno, formatosi già in antico.

L'US 20014 copre una situazione piuttosto complessa: sono emersi nella zona centrale, uno strato di consistenza sabbiosa (US 20033) e un lacerto di muro con andamento E/W in blocchi di calcare conchiglifero (US 20039); nell'area settentrionale, un tratto di muro con andamento E/W (US 20015); a ridosso del muro UUSS 20010-20011, uno strato di probabile crollo costituito da ciottoli di medie dimensioni (US 20036); ed infine, nella fascia lungo il muro US 20007, uno strato di crollo formato da pietre di medie e grandi dimensioni, contenente piccoli frammenti ceramici, una moneta illeggibile[7] e alcuni elementi di decorazione architettonica.

Mentre nel settore settentrionale si susseguono una serie di strati (UUSS 20026, 20033, 20043) non interpretabili come fasi di vita, ma piuttosto come livelli di riporto o di livellamento del terreno,[8] nell'area meridionale dello scavo, asportato il crollo US 20035, si individua un contesto di notevole interesse. In posizione perpendicolare al muro US 20002, sono emerse due porzioni di muro identificabili con il proseguimento verso ovest del muro con andamento E/W (US 20049), già portato in luce da G. Pesce al di fuori dell'area di scavo.

Inoltre è affiorato il proseguimento verso ovest del muro US 20005 (denominato US 20050) che, però, ad una prima indagine sembra caratterizzato da una tessitura differente rispetto al primo tratto: in esso è stata reimpiegata una base di colonna (**fig. 2**) e sembra terminare a metà circa dell'area di scavo, con l'inserimento di un grosso ciottolo disposto a coltello.

L'elemento emerso più interessante è costituito da una sorta di basolato[9] (US 20041) (**fig. 3**) composto da grandi ciottoli di andesite pirossenica pressoché piatti in superficie, uno dei quali recante tre fori piuttosto profondi.

Tale sistemazione è interrotta da uno strato molto sabbioso (US 20048), ancora da indagare, a sua volta compromesso dall'intervento di G. Pesce, che nel settore contiguo all'US 20048, ha asportato tutti gli strati fino al raggiungimento del livello della strada E-F.

Le prossime campagne di scavo permetteranno di comprendere se l'US 20041 sia da interpretare come un basolato stradale oppure come la pavimentazione di un'area aperta, come ad esempio un cortile, visto che una tessitura simile con impiego di uguali basoli ad uguale quota[10] si riscontra in un lacerto di pavimentazione nei vani "Pesce" in prossimità

[5] BEJOR 2000, p. 26. Si ricorda inoltre la presenza sulla strada E-F di una struttura rurale, interpretata come uno stazzo/stallo costruito sul lastricato stradale, datato intorno al VI secolo d.C. e rimasto in uso almeno per parte del VII secolo: OGGIANO 1993 e quivi GIANNATTASIO.

[6] Lo strato ha restituito numerosi frammenti di anfore, di ceramica africana e di ceramica comune da mensa e da cucina, ancora in corso di studio. Per quanto concerne le due monete rinvenute, si veda il contributo di R. PERA in questo volume.

[7] Cfr. in questo volume R. PERA.

[8] L'unico elemento degno di rilievo è costituito da un tratto di muro in blocchi di calcare conchiglifero, da considerarsi probabilmente il proseguimento verso ovest del muro US 20020.

[9] Coperto dal crollo US 20035.

[10] L'US 20041 si trova alla quota di circa 4,60-4,65 m s.l.m., mentre il lacerto di basolato nel vano "Pesce" è a circa 4,65-4,68 m s.l.m.

Figura 2 – Nora. Area *C1*, particolare del muro US 20050, con base reimpiegata.

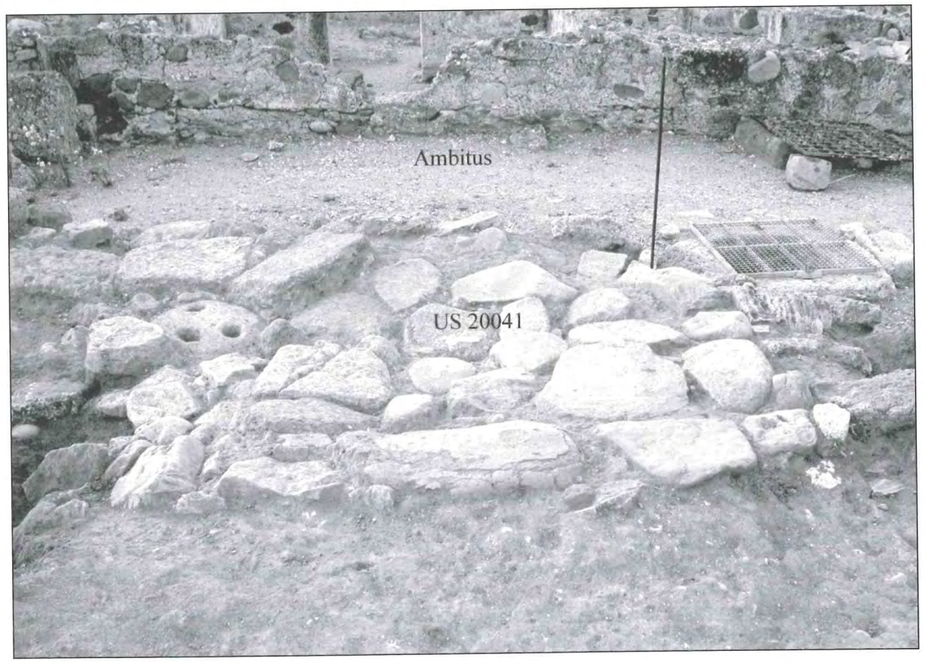


Figura 3 – Nora. Area *C1*, basolato (US 20041).

della soglia (US 20051), dove la presenza di incavi indica un possibile utilizzo dello spazio come bottega.

In via del tutto preliminare è possibile proporre una prima interpretazione delle strutture murarie portate alla luce (**fig. 4**).

Nella porzione di isolato prospiciente la strada E-F, si individua, partendo da nord, un primo bacino (vano 1) (**fig. 5**), ancora completamente da indagare e riempito da uno strato composto da pietrame, delimitato dai muri UUSS 20001, 20018 e 20030. Tale ambiente, di forma rettangolare piuttosto allungata verso l'interno dell'isolato, sembra proseguire verso ovest, non essendo ad ora emerso il suo limite occidentale. Il vano 2 (**fig. 6**), di dimensioni minori e direttamente contiguo al basolato, è compreso a nord e a sud rispettivamente dai muri UUSS 20018 e 20032, mentre è delimitato a est e a ovest dai muri UUSS 20010 e 20019; il proseguimento verso ovest di entrambe le strutture con andamento E/W, denominato UUSS 20046 e 20047, attesta la presenza di un ambiente contiguo, di cui è visibile una minima porzione. Il vano 3 (**fig. 7**), di forma quadrangolare, risulta definito a nord e a sud dai muri UUSS 20032 e 20006, a est e a ovest dalle UUSS 20002 e 20010/20011. A quest'ultimo ambiente sono collegati, verso la strada, il vano scavato da G. Pesce e ad occidente un ulteriore vano, i cui limiti finora noti sono i muri con andamento E/W, UUSS 20047 e 20049.

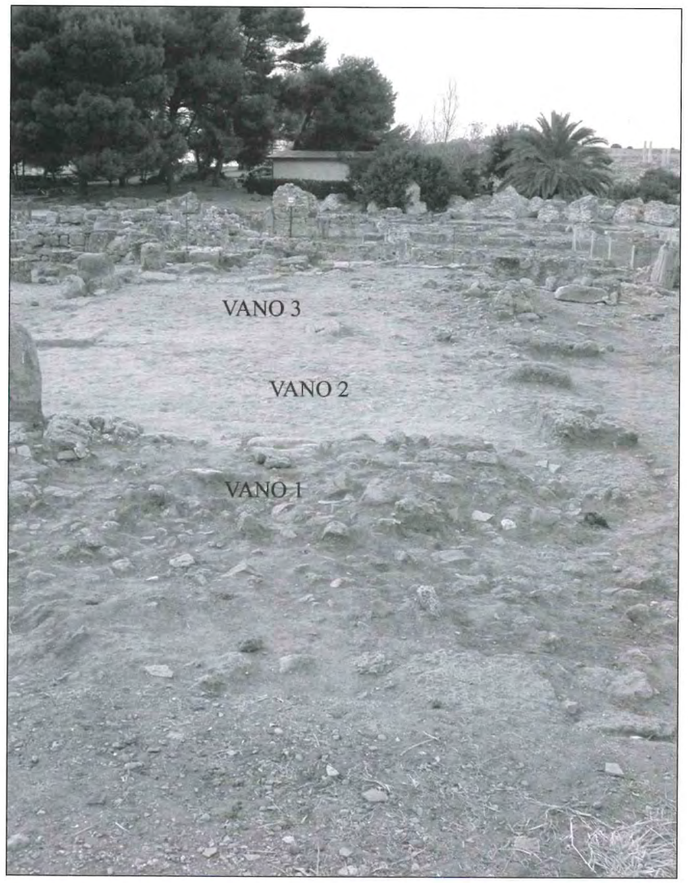


Figura 4 – Nora. Area *C1*, divisione dell'area indagata in tre ambienti.

Figura 5 – Nora. Area *C1*, vano 1.

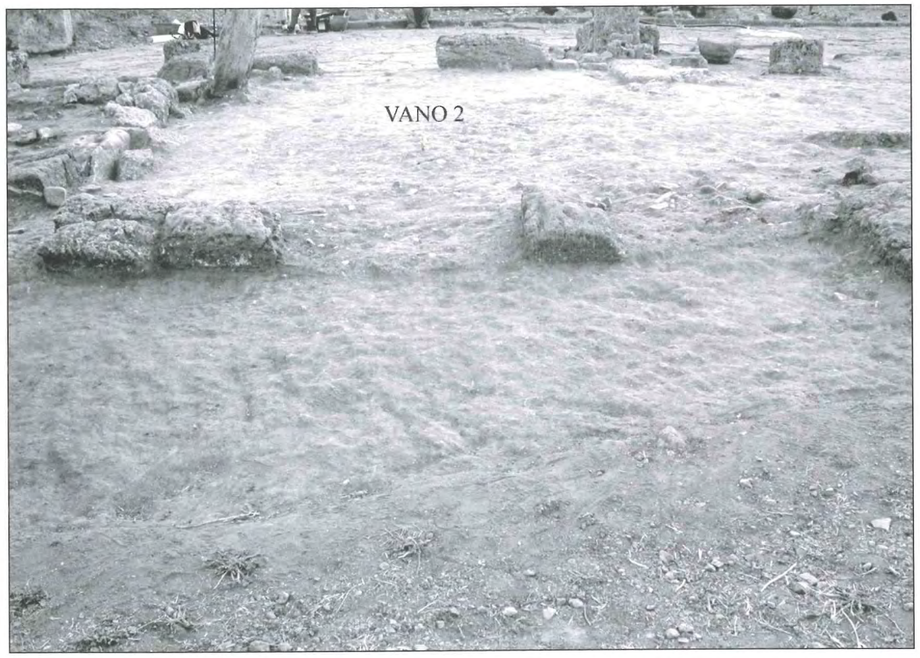


Figura 6 – Nora. Area *C1*, vano 2.

Figura 7 – Nora. Area *C1*, vano 3.

Ancora del tutto da verificare è la situazione relativa all'ultimo bacino, che appare essere il più compromesso sia dai rifacimenti e dalle ristrutturazioni dell'isolato verificatisi in epoche diverse e dalla presenza dell'*ambitus*,[11] sia dagli interventi di G. Pesce (**fig. 8**).

Le indicazioni desunte dall'analisi dei materiali, ancora in corso di studio, dalle indagini archeologiche future e dall'interpretazione delle strutture murarie individuate che devono essere messe in relazione con quelle portate in luce da G. Pesce, contribuiranno ad approfondire le conoscenze relative alla Nora tardo-imperiale e tardo-antica. Sarà inoltre possibile tentare di comprendere il rapporto tra gli ambienti che stanno emergendo nell'area *C1*, affacciati alla strada E-F, il *Macellum/insula* A[12] e l'isolato lungo la via del Porto che, pur subendo ampliamenti e modifiche, è frequentato ancora per tutto il VII secolo d.C.[13]

[11] Si veda a proposito dello sviluppo urbanistico dell'isolato il contributo di B.M. GIANNATTASIO in questo volume.
[12] BONETTO 2000; GUALANDI - RIZZITELLI 2000
[13] DONATI - GUALANDI 2003.

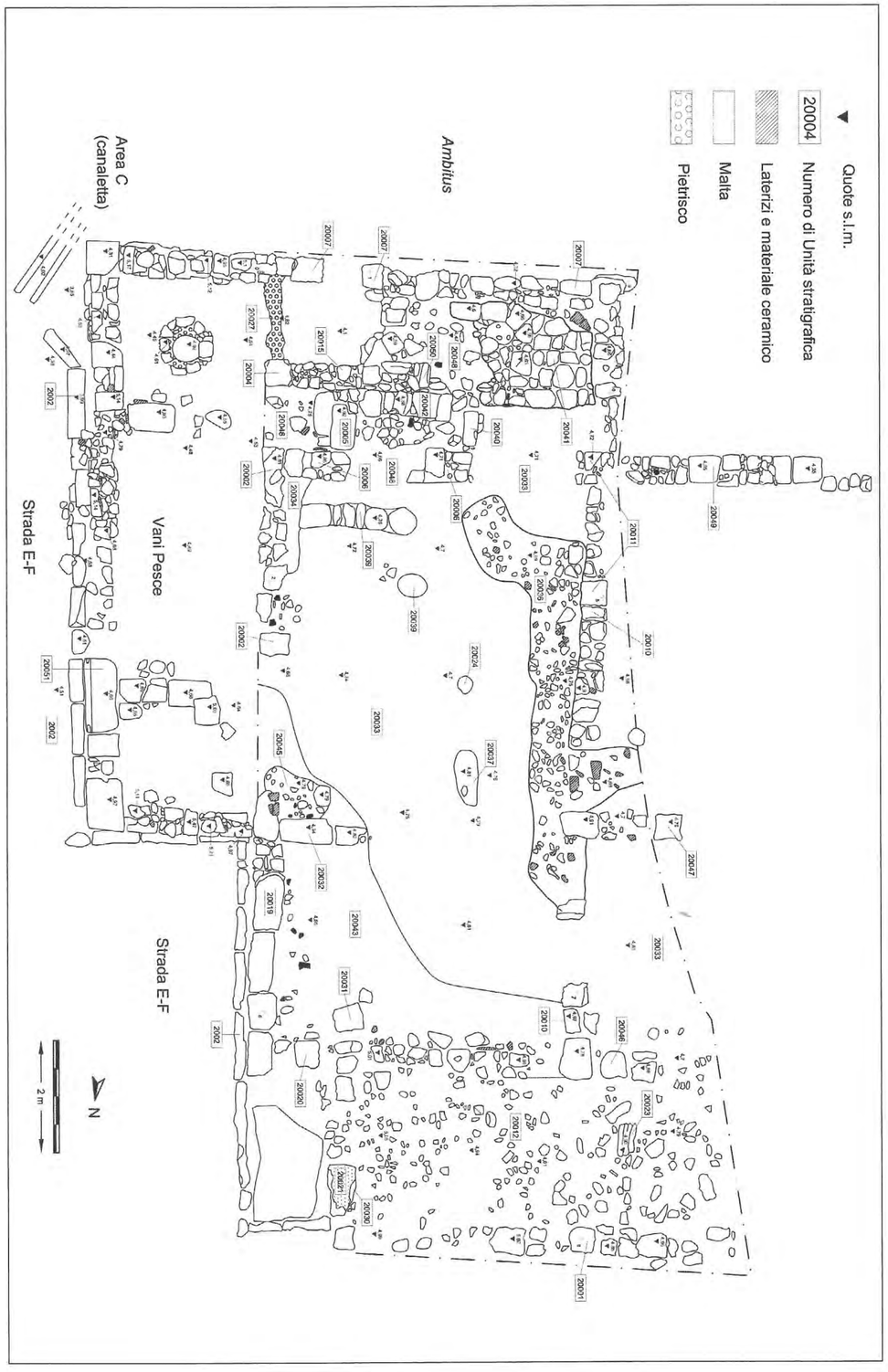


Figura 8 – Nora. Area *C1*, pianta di fine scavo (elaborazione grafica di L. Sassarini).

Abbreviazioni bibliografiche

BEJOR 2000 — G. BEJOR, *Il settore nord-occidentale: L'area A-B*, in *Ricerche su Nora - I (anni 1990-1998)*, a cura di C. Tronchetti, Cagliari 2000, pp. 19-32.

BONETTO 2000 — J. BONETTO, *Lo scavo tra il macellum/horreum e le "Piccole terme" (area "G")*, in *Ricerche su Nora - I (anni 1990-1998)*, a cura di C. Tronchetti, Cagliari 2000, pp. 95-104.

DONATI - GUALANDI 2003 — F. DONATI - M.L. GUALANDI, *L'isolato lungo la via del Porto*, in *Nora 2003*, Pisa 2003, pp. 81-97.

GIANNATTASIO 2003 — B.M. GIANNATTASIO (a cura di), *Nora - area C. Scavi 1996-1999*, Genova 2003.

GUALANDI - RIZZITELLI 2000 — M.L. GUALANDI - C. RIZZITELLI, *L'insula*, in *Ricerche su Nora - I (anni 1990-1998)*, a cura di C. Tronchetti, Cagliari 2000, pp. 123-172.

Nora 2003 — AA.VV., *Nora 2003*, Pisa 2003.

OGGIANO 1993 — I. OGGIANO, *Nora II. Lo scavo*, in "Quaderni. Soprintendenza Archeologica per le province di Cagliari e Oristano", 10 (1993), pp. 101-114.

PESCE 1957 — G. PESCE, *Nora. Guida agli scavi*, Bologna 1957.

PESCE 1972 — G. PESCE, *Nora. Guida agli scavi*, Cagliari 1972.

Alcuni materiali dall'area C1: *studio preliminare*

Luisa Albanese

Tra i materiali finora recuperati, in occasione dell'indagine archeologica effettuata nell'area *C1*, risultano di particolare interesse alcuni elementi di decorazione architettonica e alcuni reperti ceramici. Entrambi i nuclei provengono prevalentemente da due UUSS, la 20014 e la 20035.

Elementi di decorazione architettonica

Si distingue fra tutti un frammento in marmo colorato, il rosso antico,[1] in cui è possibile riconoscere due steli a nastro, le elici, nel punto in cui si incurvano, e all'interno di questi due fiori a petali bilobi e bottone centrale (**fig. 1**).[2]

Il tipo di marmo e la porzione conservata del motivo decorativo, reso con un rilievo piuttosto basso, inducono a ritenere il frammento pertinente ad un capitello di lesena, probabilmente destinato alla decorazione interna di un edificio; non è possibile ipotizzare se pubblico o privato. Capitelli di lesena in rosso antico sono piuttosto diffusi nel mondo romano nei primi secoli dell'Impero, come dimostrano numerosi esemplari provenienti da Roma[3] e soprattutto da Villa Adriana.[4] Nel frammento norense contrastano, però, con la preziosità del materiale la resa stilistica poco accurata e il motivo decorativo che sembra semplificato. Quest'ultimo, infatti, risulta mancante dello stelo, ubicato solitamente tra le elici, da cui si origina il fiore dell'abaco. Tali caratteristiche inducono a ritenere che il capitello di lesena sia stato prodotto da un'officina locale. L'importanza del frammento proveniente dall'area *C1* è data dal fatto che a Nora risultano finora piuttosto rari sia gli elementi di decorazione architettonica, sia i capitelli di lesena, di cui sono noti solamente due esemplari in marmo bianco conservati al Museo "G. Patroni" di Pula.[5]

[1] Il rosso antico, cavato a nord di Capo Tenaro, nella punta più meridionale del Peloponneso, viene impiegato per la prima volta a Roma per la realizzazione di elementi scultorei e di decorazione architettonica durante l'età di Augusto. In epoca adrianea è utilizzato in particolare per la statuaria a carattere dionisiaco. Si tratta di uno dei marmi pregiati più diffusi nel mondo romano da un punto di vista non quantitativo, ma rappresentativo. *I marmi colorati* 2002, p. 256.

[2] Il frammento era inglobato nell'US 20008, strato interpretato come distruzione di una struttura agro-pastorale, che copre l'US 20014.

[3] *Colori del fasto* 2005, pp. 66-71.

[4] *Marmi colorati* 2002, p. 473, fig. 4; p. 479, nn. 189-194.

[5] Mameli - Nieddu 2005, pp. 52-53, nn. 36-37.

Figura 1 – Nora. Area *C1*, elemento di decorazione architettonica in marmo rosso antico (US 20035).

Probabilmente pertinente alla decorazione di una *domus* è, invece, il frammento di cornice modanata in marmo bianco, recuperato nell'US 20035 (**fig. 6/1**). Nonostante il pessimo stato di conservazione e le superfici molto dilavate, è possibile distinguere la modanatura che si articola in toro, listello dal profilo arrotondato, *cyma recta* diritta e listello. Il tipo di modanatura, che trova confronti con diversi esemplari di Luni,[6] Como,[7] Assisi,[8] Gubbio[9] e Ferento,[10] è presente su cornici sia destinate alla decorazione di edifici privati, che di strutture pubbliche, come ad esempio i teatri. Le dimensioni ridotte del frammento norense però, non lasciano dubbi sul suo utilizzo in un ambiente privato, come elemento dello zoccolo o della decorazione parietale di un interno, articolata probabilmente in nicchie e in sequenze di aggetti che sottolineano lo stacco tra le porzioni rivestite di *crustae* marmoree e quelle rivestite di intonaci.

Dall'US 20035 proviene un altro elemento di decorazione architettonica, costituito da un frammento di colonna scanalata in marmo bianco (**fig. 2**).

Si tratta di un frammento di colonna di tipo dorico, percorso da 5 scanalature distinte da listelli a sezione ad angolo acuto. Il diametro ricostruito è di circa 37 cm e l'altezza originaria del fusto, in base al rapporto di 1 a 8 tra diametro e lunghezza, è stimabile intorno ai 296 cm. Il frammento norense, nella parte posteriore risulta concavo e mostra i segni di una lavorazione del pezzo, utilizzato probabilmente come elemento di rivestimento. Le dimensioni ipotizzabili della colonna rendono plausibile una sua collocazione originaria non in un edificio pubblico, ma piuttosto nel peristilio di una *domus*. In mancanza di indicazioni sul contesto di appartenenza, risulta difficoltoso l'inquadramento cronologico della colonna, anche in considerazione della prolungata esecuzione di colonne in marmo bianco.

[6] *Luni* I, tav. 118, n. 8.
[7] *Indagini archeologiche a Como* 2005, p. 179, fig. 6, n. 1.
[8] *Raccolte comunali di Assisi* 2005, p. 253, n. 297.
[9] Ciani 1995, tipo 6, pp. 253-255, nn. 322-327.
[10] Pensabene 1989, n. 80, tav. 102.

Figura 2 – Nora. Area *C1*, frammento di colonna scanalata (US 20035).

Reperti ceramici

Tra i reperti ceramici recuperati nell'area *C1*[11] si segnala un fondo di coppa in terra sigillata tardo-italica recante, in perfetto stato di conservazione, il bollo in *planta pedis* (**figg. 3 e 6/2**).

La firma è di *L.NONIVS FLOR(ENTINVS)*, la cui officina è operante a Pisa, presso l'Isola di Migliarino, nella prima metà del II secolo d.C.[12] Considerando che il frammento di coppa

[11] Il frammento proviene dall'US 20029.
[12] OCK 1287. Per quanto concerne la diffusione della ceramica sigillata italica e tardo-italica in Sardegna, si rimanda a Tronchetti 2005, pp. 268-274 e Tronchetti 2006.

Figura 3 – Nora. Area *C1*, fondo di coppetta in terra sigillata tardo-italica con bollo *in planta pedis* (US 20029).

è stato recuperato in uno strato coperto direttamente dall'*humus* è da ritenersi materiale residuo e pertanto non determinante per la datazione dell'US.

Per quanto concerne i reperti ceramici, la maggior parte dei frammenti significativi appartengono, però, alla classe della sigillata africana D. Dall'US 20014 provengono tre frammenti di orlo: uno (**fig. 6/3**) a sezione triangolare, superiormente arrotondato e appiattito all'interno, attribuibile alla scodella Hayes 87A;[13] l'altro (**fig. 6/4**), dal profilo ingrossato e arrotondato, congiunto alla parete svasata nella variante priva di scanalature, assimilabile alla scodella Hayes 104A;[14] il terzo frammento (**fig. 6/5**), caratterizzato da orlo bifido e pareti ricurve appartenente alla coppa Hayes 12/110.[15] Le tre forme, prodotte la prima nella seconda metà del V secolo, la seconda tra il 500 e il 580 circa, la terza tra la seconda metà del V ed il VII secolo, sono assenti nell'area nord-ovest di Nora[16] e risultano anche non particolarmente diffuse in Sardegna.[17]

Sempre alla classe della sigillata africana D appartengono i due frammenti di fondi decorati recuperati nelle UUSS 20014 e 20035. Dal primo strato proviene il fondo con palmetta svasata[18] realizzata a stampo (**figg. 4 e 6/6**).

La forma del fondo, che nella parte esterna si connette alla parete in modo da formare una rientranza, e il tipo di decorazione a palmette inducono a ritenere il frammento pertinente alla scodella Hayes 59,[19] prodotta tra il 320 e il 420 d.C. Il secondo frammento di fondo (**fig. 6/7**) è piano, caratterizzato da un falso piede distinto grazie ad una scanalatura e conserva parte di una decorazione a cerchi concentrici.[20] Sulla base dell'abbinamento tra la tipologia del fondo ed il motivo a cerchi concentrici si può ipotizzare l'attribuzione del frammento alla scodella Hayes 67, la cui cronologia è compresa tra il 360 e il 470 circa.

Un ultimo frammento recuperato nell'US 20014 (**fig. 5**) appartiene ad una lucerna in sigillata africana ascrivibile alla forma X tipo AI a dell'Atlante.[21]

[13] Hayes 1972; Atlante I, tav. XLI, n. 7.
[14] Hayes 1972; Atlante I, tav. XLII, n. 4.
[15] Hayes 1972; Atlante I, tav. LII, n. 13.
[16] Giannattasio 2003, pp. 117-125.
[17] Tronchetti 1996, pp. 71-93. Le forme Hayes 87A e 104A sono attestate a Olbia (Pietra 2005, p. 283).
[18] La palmetta corrisponde al tipo Atlante I, tav. LXVII, n. 18.
[19] Hayes 1972; Atlante I, tav. XXXII, nn. 10-13.
[20] Il motivo a cerchi concentrici è ascrivibile al tipo Atlante I, tav. LVI(a), nn. 23-25.
[21] Atlante I, pp. 200-203.

Figura 4 – Nora. Area *C1*, frammento di fondo decorato di scodella in terra sigillata africana D (US 20014).

Figura 5 – Nora. Area *C1*, frammento di lucerna in terra sigillata africana (US 20014).

La piccola porzione di spalla conservata presenta una decorazione realizzata a stampo composta da motivi triangolari e circolari alternati. Tale tipologia di lucerna, prodotta inizialmente in stretto collegamento con la sigillata africana C e caratterizzata da motivi decorativi vegetali resi in stile naturalistico, a partire dalla seconda metà del V secolo, viene realizzata in abbinamento con la sigillata africana D e presenta motivi geometrici lineari. Si tratta di una delle lucerne maggiormente diffuse intorno alla metà del V secolo d.C. grazie al fatto che la sua circolazione è strettamente connessa a quella del vasellame in sigillata africana D.

Si può quindi concludere che per gli elementi di decorazione architettonica non è possibile proporre una datazione puntuale sulla base dell'analisi tipologica, se non un'attribuzione generica ai primi secoli dell'età imperiale, e pertanto che, insieme al fondo di sigillata tardo-italica, questi devono essere considerati materiali residui. I frammenti in ceramica africana D, invece, permettono in via preliminare di proporre per la datazione dell'US 20014,[22] che copre entrambi gli strati di crollo e di distruzione (UUSS 20035 e 20036), un *terminus post quem* compreso tra il IV secolo d.C., come suggerito anche dalla presenza del *follis*,[23] ed il V secolo d.C.[24]

[22] Si ricorda che l'US 20014 copre entrambi gli strati considerati crolli o distruzioni, UUSS 20035 e 20036.

[23] Cfr. quivi R. Pera.

[24] Nell'US 20014 sono stati recuperati anche due frammenti di orlo pendulo di bacino o grande scodella in ceramica fiammata con decorazione nastriforme applicata sotto l'orlo (fig. 6/8), assimilabili al tipo FIA1 provenienti dall'US 2627 dell'area *C* (Piccardi 2003, p. 208). Tale tipologia di ceramica, in base alle conoscenze finora acquisite, risulta prodotta a partire dal III fino agli inizi del V secolo d.C.

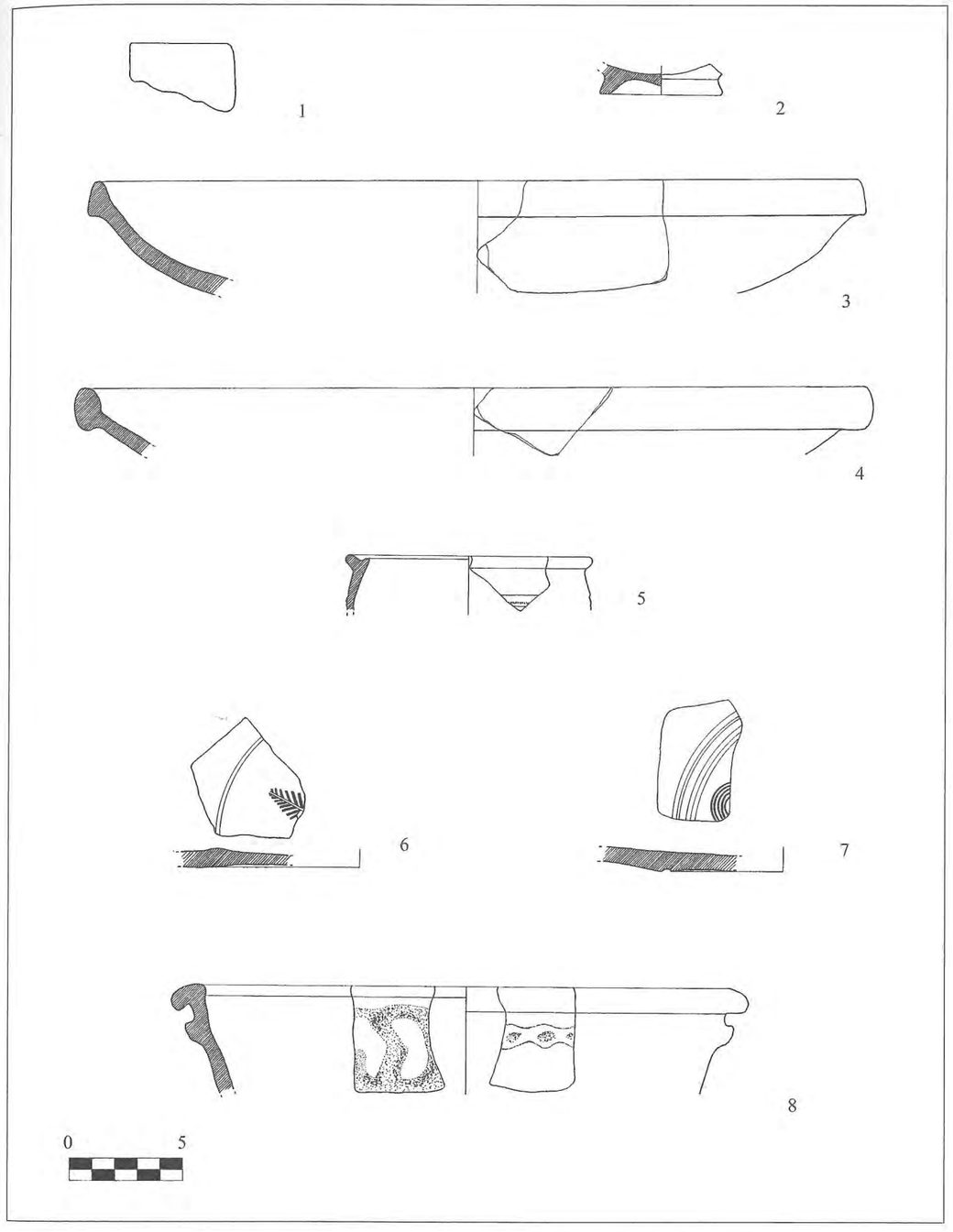


Figura 6 – Nora. Area *C1*: 1-frammento di cornice (US 20035); 2-fondo di coppa in terra sigillata tardo-italica con bollo *in planta pedis* (US 20029); 3/5-frammenti di orli di sigillata africana D (US 20014); 6/7-frammenti di fondi in sigillata africana D (UUSS 20014, 20035); 8-frammento di orlo in ceramica fiammata (US 20014). [scala 1:2]

Abbreviazioni bibliografiche

Atlante I	*Enciclopedia dell'Arte antica. Atlante delle forme ceramiche*, I, Roma 1981.
Ciani 1995	N. Ciani, *Elementi marmorei di decorazione architettonica*, in *Museo di Gubbio*, Gubbio 1995.
Colori del fasto 2005	*Palazzo Altemps. I colori del fasto. La domus del Gianicolo e i suoi marmi*, a cura di F. Filippi, Milano 2005.
Giannattasio 2003	B.M. Giannattasio, (a cura di), *Nora - area C. Scavi 1996-1999*, Genova 2003.
Hayes 1972	J.W. Hayes, *Late Roman Pottery*, Londra 1972.
Indagini archeologiche a Como 2005	*Indagini archeologiche a Como. Lo scavo nei pressi della Porta pretoria*, a cura di I. Nobile De Agostini, Como 2005.
Luni I	*Scavi di Luni 1970-1971*, a cura di A. Frova, Roma 1973.
Mameli - Nieddu 2005	S. Mameli - G. Nieddu, *La decorazione architettonica della città di Nora*, Oristano 2005.
Marmi colorati 2002	*Marmi colorati* 2002. *I marmi colorati della Roma imperiale*, a cura di M. De Nuccio - L. Ungaro, Roma 2002.
OCK 2000	A. Oxe - H. Comfort - P. Kenrick, *Corpus Vasorum Arretinorum. A Catalogue of the Signatures, Shapes and Chronology of Italian Sigillata*, Bonn 2000.
Pensabene 1989	P. Pensabene, *Il teatro romano di Ferento. Architettura e decorazione scultorea*, Roma 1989.
Pietra 2005	G. Pietra, *Dalla ceramica alla storia. La sigillata africana D dei relitti del porto di Olbia*, in *Aequora, πόντος, jam, mare...*, a cura di B.M. Giannattasio - C. Canepa - L. Grasso - E. Piccardi, Genova 2005, pp. 283-285.
Raccolte comunali di Assisi 2005	*Raccolte comunali di Assisi. Materiali archeologici. Iscrizioni, sculture, pitture, elementi architettonici*, a cura di M. Matteini Chiari, Assisi 2005.
Tronchetti 1996	C. Tronchetti, *La ceramica della Sardegna romana*, Milano 1996.
Tronchetti 2005	C. Tronchetti, *La facies commerciale di Nora (Pula, CA) nella prima età imperiale*, in *Aequora, πόντος, jam, mare...*, a cura di B.M. Giannattasio - C. Canepa - L. Grasso, E. Piccardi, Genova 2005, pp. 268-274.
Tronchetti 2006	C. Tronchetti, *La sigillata italica con bollo della Sardegna*, in *Tharros felix* (vol. 2), a cura di A. Mastino - P. Spanu - R. Zucca, Roma 2006, pp. 243-267.

Area C1 - Le monete

Rossella Pera

Durante la campagna di scavo del 2006 sono state recuperati *in loco*, all'interno di ambienti abitativi e/o commerciali in prossimità del porto, tre esemplari di bronzo, di cui uno soltanto in discreto stato di conservazione.

1)
D/ illeggibile
R/ illeggibile
AE, *follis*, peso gr 1,5; diam. mm 12; direzione coni non verificabile
Zecca non identificabile
US 20014

2)
D/ illeggibile
R/ illeggibile
AE, *follis*, parzialmente frammentato; peso gr 0,8; diam. mm 13; direzione coni non verificabile.
Zecca non identificabile
US 20035

3)
D/ VRBS ROMA Busto elmato di Roma, con manto imperiale, a sinistra.
R/ Lupa, stante a sinistra, in atto di allattare i gemelli. Sopra, due stelle; in esergo R * Q.
AE, *follis*, peso gr 2; diam. mm 14, ↘
Zecca di Roma, 335-336 d.C.
US 20014
RIC VII, p. 341, n. 370.

Come è noto, questo nominale, il cui nome indicava in origine la borsa in cui venivano conservate le monete, si riallaccia alla riforma monetaria di Diocleziano, attuata nel 294 d.C., ed è poi destinato a subire ulteriori riduzioni di peso dal 307 fino al 340 d.C.[1]

[1] Si cfr., a titolo d'esempio, Belloni 1993, pp. 265-268. In Robertson 1982, p. XIII, si precisa tuttavia come nel catalogo tale denominazione non venga utilizzata volutamente, per le monete enee con GLORIA EXERCITVS, CONSTANTINOPOLIS e VRBS ROMA del periodo 330-337 d.C.; a quest'ultima serie appartiene il nostro terzo pezzo.

Figura 1 – *Follis*, zecca di Roma (diritto).

Figura 2 – *Follis*, zecca di Roma (rovescio).

La datazione dell'esemplare leggibile (335-336 d.C.) permette di collocare agli inizi di un periodo di crisi della città[2] la sparuta documentazione numismatica degli scavi e consente di fornire un ulteriore, seppur minuscolo, tassello alla conoscenza del centro antico, accanto alle attestazioni epigrafiche e archeologiche già note.[3] Il *follis* in questione, battuto nella quarta officina della zecca di Roma – come indica la lettera Q della scritta in esergo, pertinente la zecca – presenta un grado di rarità R2[4] e reca una tipologia riscontrabile con frequenza sia nei ritrovamenti[5] che nelle collezioni numismatiche, come ad esempio quella di Vado (SV).[6]

La presenza a Nora di un esemplare di provenienza certa dalla zecca di Roma ben rientra nel quadro del rifornimento di numerario e della circolazione monetaria in area mediterranea, comprovato anche dall'*Edictum Diocletiani*, che registra inoltre i noli dalla Sardegna a Roma.[7]

La testa di Roma sul diritto richiama una delle due capitali dell'Impero, giacché Costantinopoli viene effigiata in altre coniazioni coeve.[8] Sul rovescio la scena della lupa *cum pueris* se da un lato attesta la stereotipazione ripetitiva dei soggetti monetali del periodo, che sottintende anche il diminuito interesse dell'autorità ad illustrare ai sudditi l'operato dell'imperatore,[9] dall'altro testimonia la ricomparsa di una raffigurazione, presente non solo nelle emissioni di età imperiale,[10] ma ancor prima in quelle di età repubblicana,[11] oltre che in una delle serie cosiddette romano-campane.[12]

Entrambi i tipi verranno recuperati nella monetazione ostrogota.[13] Inoltre, la rappresentazione della lupa che allatta i Gemelli assume particolare valore sulle monete delle colonie romane in età imperiale, testimoniando il legame con la madrepatria, ovvero Roma.[14]

[2] GEOGR. RAV. 5, 26.

[3] Ad esempio: per le epigrafi, SOTGIU 1988; per i resti archeologici, in particolare le Piccole Terme (del IV secolo d.C.), e la casa dell'atrio tetrastilo (fine III-inizio IV secolo d.C.), vd. TRONCHETTI 1986, pp. 39 ss. e 53; per l'isolato centrale, con muri e pavimenti costruiti dal II secolo a.C. al VI secolo d.C., l'*insula* A, con ampliamenti e modifiche nel corso del III e IV secolo d.C., oltre alla piccola *domus* della via del Porto (dal III al IV secolo d.C.) vd. NORA 2003, pp. 74 ss., 83 e 89; per la fase di sviluppo edilizio del Foro, vd. GHIOTTO 2005. Cfr., per i mosaici dalla metà del III al IV secolo d.C., NORA 1985, p. 68.

[4] Corrispondente a un grado di rarità non particolarmente elevato, se si pensa che con l'esponente 5 viene indicato l'*unicum* (cfr., ad esempio, RIC I^2, p. XXII).

[5] Per i ritrovamenti cfr., a solo titolo d'esempio, BERNARDELLI 1995, p. 90, nn. 8-9 (Castagnero); p. 304, n. 4 (Vicenza).

[6] Vd. BERTINO 1998, p. 467, n. 373; p. 468, n. 374; p. 471, n. 377 (ma non identici al nostro nelle indicazioni di zecca). Sulla collezione, raccolta dal sacerdote Cesare Queirolo dal 1859 al 1878, i cui pezzi attengono a rinvenimenti locali, vd. ora PERA 2005, p. 110, con bibl. precedente.

[7] Cfr. GIACCHERO 1974, p. 224, (*Edictum,* 35, 1, 74).

[8] Vd., a titolo d'esempio per la tipologia, RIC VII, p. 336, n. 339: al D/ CONSTANTINOPOLIS Busto di Costantinopoli, a sinistra, con elmo laureato, in veste imperiale, con lancia rovesciata; al R/ Vittoria, a sinistra, su prua, con lancia nella destra e la sinistra sullo scudo appoggiato al suolo.

[9] Si cfr., ancora a titolo d'esempio, BELLONI 1993, pp. 210 s.

[10] In particolare il soggetto si riscontra nella monetazione a nome di Adriano e di Antonino Pio, che lo ripropongono, il primo in occasione della prima celebrazione ufficiale del *dies Natalis Romae*, il secondo con quella del *dies Natalis Urbis* nel 147 d.C. Cfr. PERA 1978, con disamina dei tipi del periodo.

[11] CRAWFORD 1974, p. 150, n. 39, t. VII (zecca di Roma, 217-215 a.C., sestante anonimo semilibrale): al D/ Lupa che allatta i gemelli; in esergo segno di valore. *Ibidem*, p. 235, n. 183/1-6, tt. XXIX-XXX (zecca di Roma, 169-158 a.C., serie di bronzo): al R/ Prua di nave a destra; sopra, lupa che allatta i gemelli). Il tipo appare, come è noto, accanto a Roma, con elmo corinzio e lancia impugnata nella sinistra, seduta su una pila di scudi, su un denario anonimo (CRAWFORD 1974, p. 302, n. 287, t. XL, zecca di Roma, 115-114 a.C.), mentre la scoperta di Romolo e Remo allattati dalla lupa, sotto il *ficus ruminalis*, da parte del pastore Faustolo viene proposta sui denari a nome di Sesto Pompeo (CRAWFORD 1974, p. 267, n. 235/1 a-c, t. XXXVI, zecca di Roma, 137 a.C.).

[12] CRAWFORD 1974, p. 137, n. 20, t. I (zecca di Roma, 269-266 a.C., didramma): al D/ Testa di Ercole, a destra, con capelli cinti da nastro, clava e pelle di leone attorno al collo; al R/ Lupa che allatta i Gemelli; in esergo ROMANO. Il pezzo andrebbe invece datato al 269 a.C. secondo BELLONI 1993, p. 43, cui si rimanda per ulteriori approfondimenti.

[13] Vd., al proposito, ARSLAN 1992, oltre a ERCOLANI COCCHI 1980.

[14] Si rimanda, in particolare, a PERA 1998, pp. 61-62.

Abbreviazioni bibliografiche

ARSLAN 1992 — E.A. ARSLAN, *Emissioni monetarie e segni del Potere*, in *Committenti e produzione artistico-letteraria nell'Alto Medioevo occidentale*, Atti del XII Congresso internazionale di studi sull'Alto Medioevo (Spoleto, 4-10 aprile 1991), Spoleto 1992, pp. 791-850.

BELLONI 1993 — G.G. BELLONI, *La moneta romana. Società, politica, cultura*, Roma 1993.

BERNARDELLI 1995 — A. BERNARDELLI, *Ritrovamenti monetali di età romana nel Veneto. Provincia IV: Vicenza*, a cura di G. Gorini, Padova 1995.

BERTINO 1998 — A. BERTINO, *Monete antiche da Vada Sabatia*, Savona 1998.

CRAWFORD 1974 — M.H. CRAWFORD, *Roman Repubblican Coinage*, Cambridge 1974.

ERCOLANI COCCHI 1980 — E. ERCOLANI COCCHI, *Osservazioni sull'origine del tipo monetale ostrogoto. "FELIX RAVENNA"*, in "Studi Romagnoli", XXXI (1980), pp. 21-44.

GHIOTTO 2005 — A.R. GHIOTTO, *Il Foro. Le fasi edilizie di età imperiale e gli ultimi episodi di frequentazione*, in "Quaderni Norensi", 1 (2005), pp. 88-95.

GIACCHERO 1974 — *Edictum Diocletiani et Collegarum de pretiis rerum venalium*, ed. M. Giacchero Pubblicazioni dell'Istituto di Storia Antica e Scienze Ausiliarie dell'Università di Genova, VIII, Genova 1974.

NORA 1985 — AA.VV., *Nora. Recenti studi e scoperte*, Pula 1985.

NORA 2003 — AA.VV., *Nora 2003*, Pisa 2003.

PERA 1978 — R. PERA, *Venere sulle monete da Vespasiano agli Antonini: aspetti storico-politici,* in "Rivista Italiana di Numismatica" LXXX (1978), pp. 79-97.

PERA 1998 — R. PERA, *Richiami tipologici romani nelle monete provinciali di Asia Minore*, in Atti del Convegno internazionale su *Forme di contatto tra moneta locale e moneta straniera nel mondo antico* (Aosta, 13-14 ottobre 1995), a cura di G. Gorini, Padova 1998, pp. 57-69.

PERA 2005 — R. PERA, *Dal Mediterraneo alla Liguria: la multiforme documentazione delle monete*, in Atti del Seminario di studio *Dai documenti alla Storia: La Liguria e il Mediterraneo attraverso le fonti documentarie e archeologiche* (Genova, 1 dicembre 2004), in "RStLig", LXXI (2005), pp. 103-123.

RIC I^2 — C.H.V. SUTHERLAND, *The Roman Imperial Coinage*, I, London 1984^2.

RIC VII — P.M. BRUUN, *The Roman Imperial Coinage*,VI, London 1967.

ROBERTSON 1982 — A.S. ROBERTSON, *Roman Imperial Coins in the Hunter Coin Cabinet*, University of Glasgow, V, Glasgow 1982.

SOTGIU 1988 — G. SOTGIU, *L'epigrafia latina in Sardegna dopo il C.I.L. X e l'E.E. VIII*, in *Aufstieg und Niedergang der römischen Welt*, II, 11, 1, Berlin-New York 1988, pp. 552-739.

TRONCHETTI 1986 — C. TRONCHETTI, *Nora* (Sardegna Archeologica. Guide e Itinerari, 1), Sassari 1986.

NORA, AREA *E*
LA CAMPAGNA SCAVI 2005 E I MATERIALI DELLA CAMPAGNA SCAVI 2004
NOTIZIE PRELIMINARI DELLA CAMPAGNA SCAVI 2006

Università degli Studi di Milano

Si ringrazia Varco Spa, Concessionaria Ford per Milano e Provincia per aver messo a disposizione dello scavo una sua autovettura durante le campagne.

La XVI campagna di scavo

Cristina Miedico, Giulia Facchini, Francesca Ossorio, Beatrice Marchesini

Lo studio dell'isolato centrale di Nora è proseguito nella campagna del 2005.[1] Per un periodo complessivo di sei settimane si sono formate due squadre di ricerca: la prima squadra, coordinata dalla dott.ssa Giulia Facchini, si è concentrata sull'analisi e il rilievo degli ambienti ad ovest dell'Atrio Monumentale non ancora sottoposti ad indagine,[2] con lo scopo di completare le piante delle fasi di III e V secolo d.C.; la seconda squadra, coordinata dalla dott.ssa Francesca Ossorio, ha lavorato nel vano *Cf*, ossia nello spazio di risulta tra il Peristilio Orientale e le Terme Centrali, con lo scopo di individuare elementi che aiutassero a comprendere il momento di realizzazione di tali edifici ed un'eventuale connessione tra i due.[3]

Per quanto riguarda il lavoro della prima squadra si è individuata la presenza, ad ovest dell'Atrio Monumentale, di una serie di vani pavimentati, alcuni all'interno della recinzione lignea, altri all'esterno; gli ambienti riportati alla luce fanno parte, almeno nelle fasi più tarde, di un edificio definito con la lettera *L*. Inizialmente, si è reso necessario un attento lavoro di asportazione dello spesso strato organico formatosi negli ultimi decenni (US 4900), a seguito dei restauri avvenuti negli anni '70. Una volta asportate la vegetazione e la terra accumulatasi, sono stati individuati alcuni strati, ricchi di materiale moderno, facenti parte del livellamento effettuato al termine degli scavi di Gennaro Pesce degli anni '60 (UUSS 14470 in *Lm* e *Ln*; 14484 in *Lg*); una volta rimossi, sono stati messi in luce i piani pavimentali di almeno sei vani, denominati *La, Lb, Lc, Ld, Le, Lg, Lm, Ln*, caratterizzati da pavimenti in cocciopesto o in *nucleus* lisciato. Purtroppo si è dovuto constatare che alcuni dei paletti che sostengono la recinzione in legno sono stati piantati senza accorgersi della presenza dei pavimenti antichi sottostanti, danneggiandoli in più punti. Si è posto in luce anche un pavimento all'esterno della recinzione (*Me*), a conferma del fatto che il quartiere, e con esso le strutture già scavate negli anni '50-'60[4] e da tutelare, va ben oltre la recinzione, raggiungendo la strada G-K.

I pavimenti del complesso *L* sono pertinenti ad un edificio composto di vari vani, alcuni coperti ed altri scoperti, come rivela la presenza di un tombino e di un pozzo. Si sono analizzate le relazioni stratigrafiche esistenti tra piani, alzati, intonaci, tagli e asportazioni strut-

[1] Le campagne precedenti: Bejor - Miedico - Armirotti 2005, pp. 3-18; Miedico - Facchini - Ossorio 2005, pp. 55-70.

[2] Tale edificio, noto come Ninfeo, a seguito di uno studio specifico si è rivelato essere l'Atrio Monumentale, di forma trapezoidale, di un edificio al centro dell'isolato. Facchini 2005, pp. 41-54.

[3] Bejor - Campanella - Miedico 2003, pp. 88-124; Miedico 2005, pp. 299-312.

[4] Pesce 1972, p. 77.

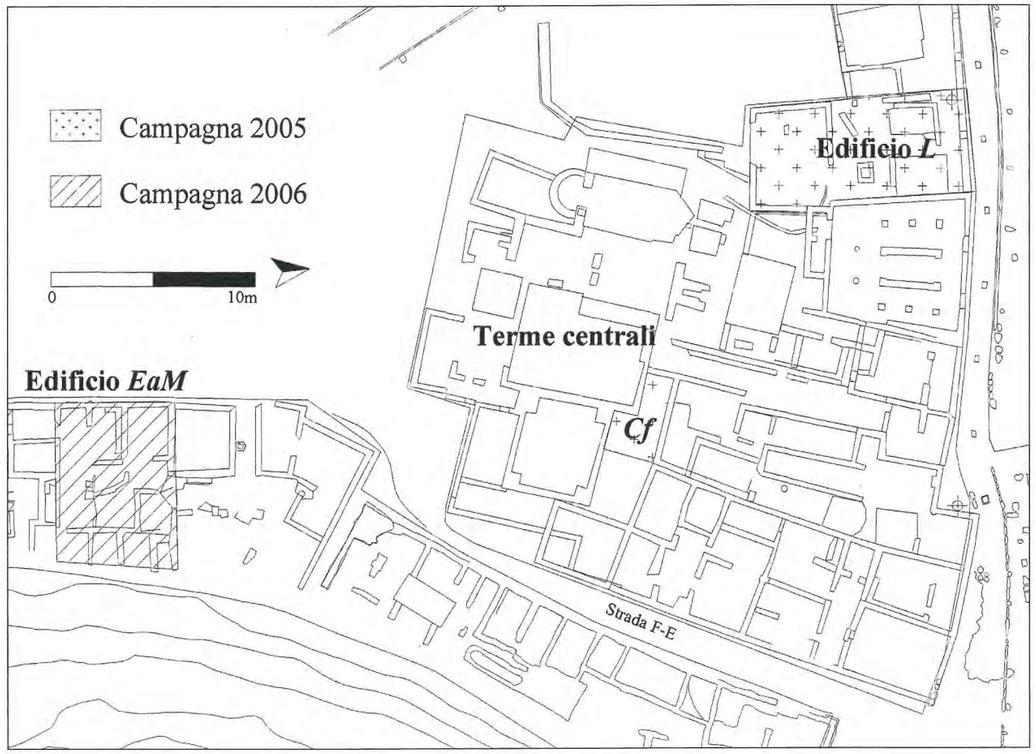


Figura 1 – Nora (CA), l'Area *E*, pianta generale.

turali fino a comprendere l'esistenza di almeno sei fasi antiche, tra costruzione, vita e distruzione, che hanno rivelato alcune modifiche nella planimetria dell'edificio.

Della più antica fase di edificazione fa parte una cisterna a bagnarola (Fase 1) e di tale fase non conosciamo, per ora, altro. Ad essa segue la fase di realizzazione di un edificio con pozzo (Fase 2) di cui fanno parte anche il pavimento US 14402 e le strutture ad esso connesse; l'edificio di questo periodo doveva proseguire verso est in un'area poi occupata dal contiguo Atrio Monumentale.

Questi primi ambienti ad un certo punto crollarono o vennero distrutti e alcuni dei muri furono spogliati e, circa all'inizio del III secolo, l'area livellata (Fase 3). Si procedette, dunque, ad un riassesto planimetrico del quartiere e vennero realizzati nuovi vani. Questa quarta fase di costruzione è caratterizzata dalla distesa di nuovi pavimenti e da una rinnovata articolazione degli spazi, suddivisi da muri intonacati prima in rosso poi in ocra, che creano almeno tre vani coperti a sud, *Ld, Le* e *Lg*, un grande cortile al centro, *Lc*, e due ambienti a nord *La* e *Lb*, divisi dal corridoio *Ln*.

Nell'ultima fase individuata (Fasi 5 e 6) non sembrano esserci state grosse modifiche dal punto di vista strutturale e murario. Il piano di frequentazione si attesta ad una quota più alta, ma la planimetria pare cambiare di poco. Più significativi sembrano i cambiamenti riguardanti l'impianto idraulico: essi hanno infatti comportato il taglio di alcuni pavimenti per l'inserimento di una canaletta e il conseguente innalzamento dei piani pavimentali, a

copertura delle nuove strutture. Testimonianza di tale innalzamento è la quota del pavimento, conservato dalla solettatura in cemento, visibile in *La*.

Per quanto riguarda il lavoro svolto dalla seconda squadra, le scoperte sono state interessanti e molto significative per la comprensione delle fasi di sviluppo dell'Area *E* e della costruzione delle Terme e del Peristilio Orientale. Fra il 2002 e il 2004 si era iniziata l'asportazione dello strato superficiale (US 4900) e dello strato di livellamento (US 14174), formatisi negli ultimi 50 anni, dopo la messa in opera delle solette cementizie di consolidamento delle strutture. Una volta asportati tali strati, era stato possibile individuare un livello terroso ricco di macerie di piccole dimensioni tra cui abbondanti frammenti d'intonaco colorato e decorato, pertinenti sicuramente ad un più antico edificio di un certo pregio (US 141476). Quest'anno, lo spazio di risulta tra Terme e Peristilio, cd. ambiente *Cf,* è stato diviso in due parti e si è deciso di proseguire l'asportazione dello strato US 14476 nella metà occidentale. L'asportazione dello strato ha permesso di individuare un livello di crollo. L'abbondanza di tegole e coppi, che hanno conservato la malta che li legava gli uni agli altri, ha permesso di comprendere che si tratta del crollo di un tetto e di ricostruire il sistema di copertura. La pratica di legare con malta gli elementi laterizi del tetto è tipica della zona e, a quanto abbiamo potuto verificare nel paese di Pula, ancora in uso, poiché è un sistema che garantisce la solidità della struttura, anche nelle giornate di forte vento, piuttosto frequenti sulla costa meridionale della Sardegna.[5]

Lo scavo svolto in quest'area è stato condotto con un'analisi stratigrafica approfondita che ha permesso di stabilire la presenza di una più antica fase di edifici piuttosto raffinati e forniti di decorazioni parietali accurate; una volta crollate, le macerie non vennero spostate ma coperte e livellate; in questo strato di livellamento vennero collocate le fondazioni dell'edificio termale e del Peristilio Orientale. Lo studio del materiale, ceramico e non,[6] proveniente da tale strato ci ha permesso di datare tali edifici dopo il 240-300 d.C.

Cristina Miedico

L'indagine archeologica dell'edificio L

L'ambiente Ln

A differenza del vicino Atrio Monumentale, il complesso *L* non si apriva direttamente sulla strada G-E. Sin dalle prime osservazioni, si era potuto notare che le strutture pertinenti con certezza al complesso distavano dal cordolo della via (US 14452) circa 1,5 m. L'asportazione dello strato deposizionale US 4900 e di quello di livellamento US 14470 ha dimostrato che tutto il settore, da noi identificato come *Ln,* non presenta alcun tipo di divisione interna. La superficie messa in luce si mostra piuttosto sconnessa e disomogenea, poiché si trova ad un livello prossimo al piano di posa delle solette cementizie ed è dunque pro-

[5] Vedi MARCHESINI *infra*.

[6] Lo studio dei materiali è ancora in corso: la datazione proposta dalla dott.ssa Carlotta Bassoli, che si è occupata di una prima analisi complessiva dei reperti ceramici, è dunque puramente indicativa. Per una cronologia più specifica bisogna attendere la conclusione dello studio della sigillata africana.

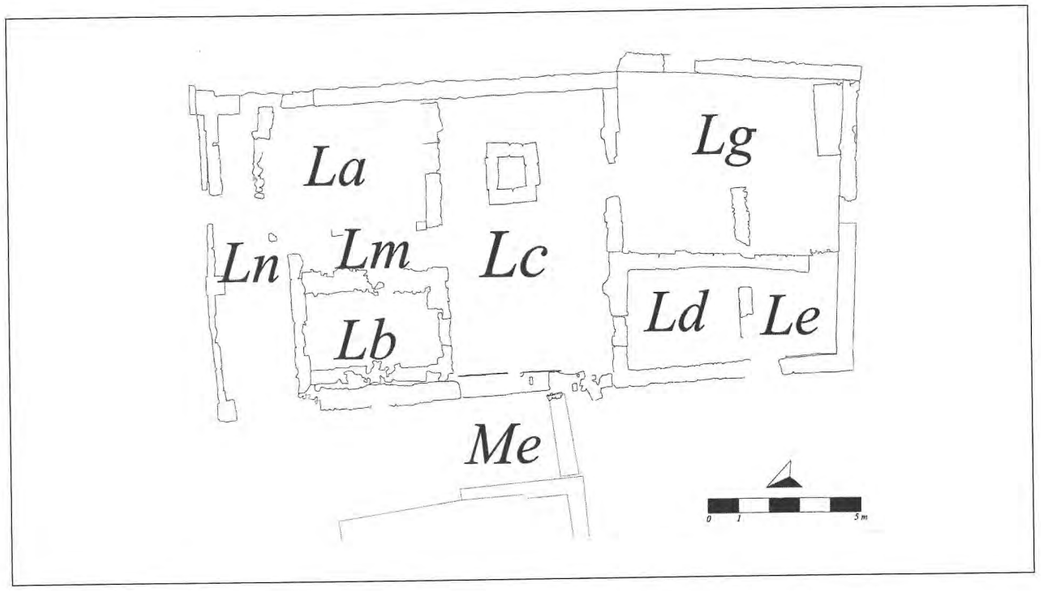


Figura 2 – L'edificio *L*: pianta generale e denominazione degli ambienti.

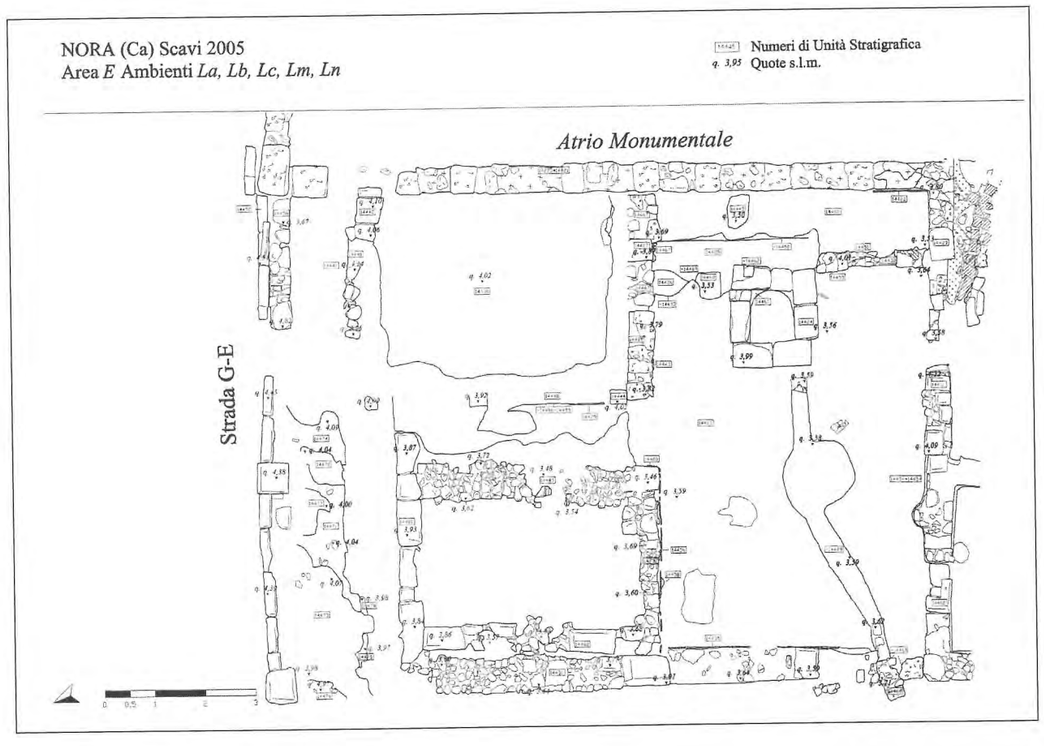


Figura 3 – L'edificio *L*: gli ambienti settentrionali.

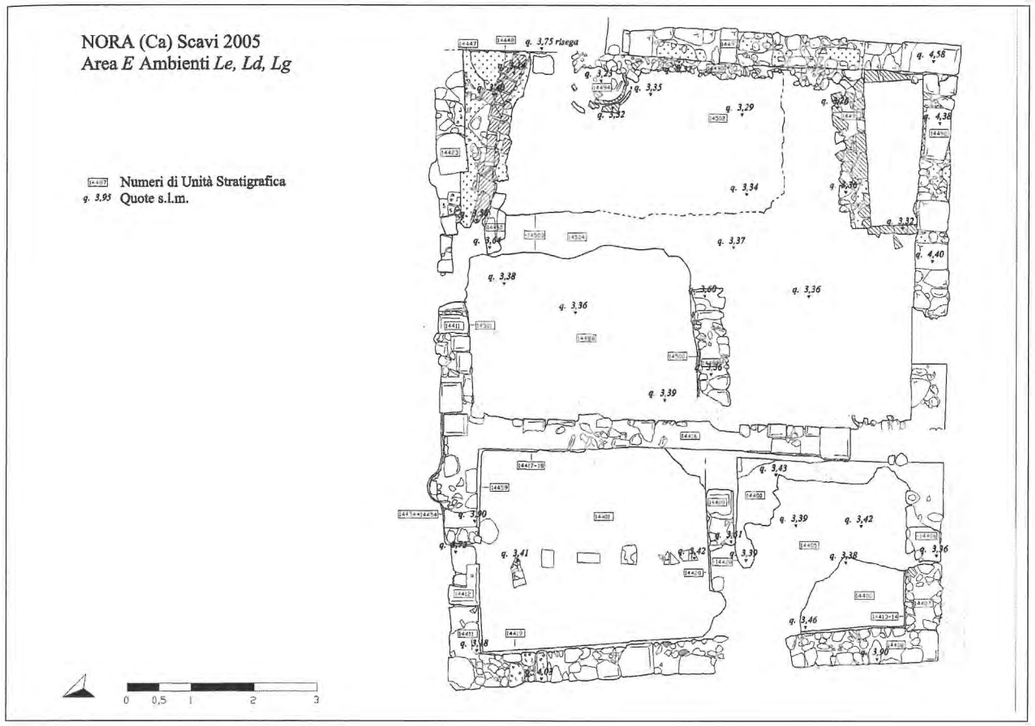


Figura 4 – L'edificio *L*: gli ambienti meridionali.

babile sia stata in parte intaccata dallo scavo del Pesce. Nella parte orientale, infatti, è presente uno spesso strato di malte e intonaci misti a terra (US 14441), la cui affidabilità stratigrafica è discutibile, in quanto potrebbe trattarsi di un accumulo di macerie creatosi proprio in occasione degli interventi degli anni '50. Nella parte ovest è stato, invece, possibile riconoscere una successione di due strati, composti da ciottoli compattati e lisciati. Lo strato superiore US 14473 è un lacerto del piano di calpestio rifinito ed è composto da ghiaia, compattata e lisciata. Al di sotto è visibile uno strato costituito da un livellamento di ciottoli di diverse dimensioni, anch'essi compattati e lisciati (US 14471=14474=14475=14476), che poggia su un battuto pavimentale di cenere e malta di colore grigio (US 14472=14477=14478). Alla base di questa successione di strati è stata messa in luce una porzione molto ridotta di un piano composto da malte lisciate e fortemente compattate (US 14486). L'insieme dei piani così individuati è da interpretarsi come la successione degli strati di preparazione della pavimentazione dell'ambiente *Ln*.

Questo spazio, che si sviluppa in lunghezza verso ovest, oltre la staccionata, è stato interpretato come parte di un portico, attraverso il quale si accedeva all'edificio *L*. Osservando il cordolo stradale è infatti possibile notare come la serie di blocchi di andesite, lunghi e stretti, che delimita la via G-E fino all'incrocio con la strada G-K, sia interrotta ad intervalli regolari da grossi blocchi a sezione quadrata di pietra più chiara, che costituivano le basi di pilastri o colonne.

A causa della soletta cementizia di consolidamento del cordolo, sulla quale sono stati col-

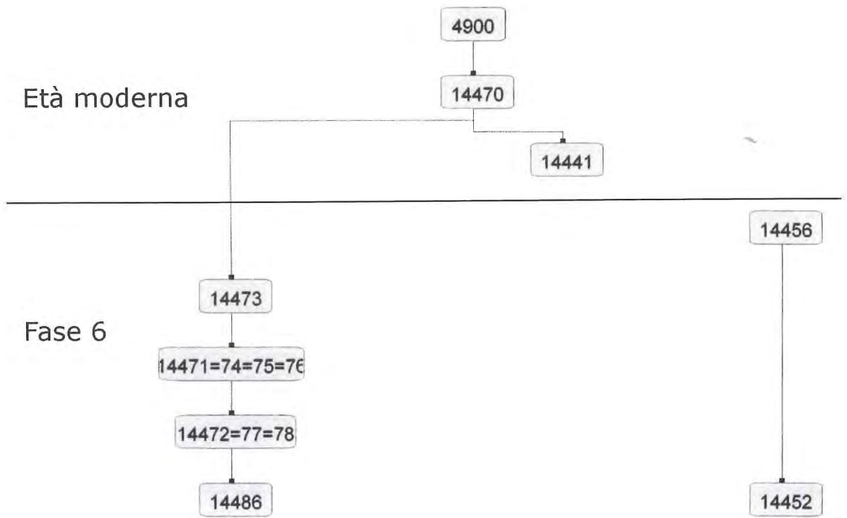


Figure 5-6 – L'ambiente *Ln* e il suo matrix.

locati dei blocchi di pietra (US 14456), forse per riprodurre la situazione portata alla luce dagli scavi, non esiste più alcun tipo di relazione stratigrafica tra piano pavimentale e lastricato stradale.

Gli ambienti Lm, Lb e La

Gli scavi del passato hanno completamente isolato l'ambiente *Ln* da tutta l'area che si estende a sud. Ad ovest, una lunga trincea ha infatti asportato la stratigrafia di collegamento tra *Ln*, l'ambiente *Lb* e il corridoio *Lm*, mentre nella parte est, la soletta cementizia di consolidamento del pavimento US 14438 impedisce di definire le relazioni esistenti con l'ambiente *La*. Si può tuttavia supporre che, attraversato il portico, si accedesse al complesso *L* percorrendo il corridoio *Lm* che divide gli ambienti *La* e *Lb*. Tale corridoio presenta infatti la stessa pavimentazione in cocciopesto grossolano visibile in *Lc* (US 14403), lo spazio aperto attorno al quale ruota tutto l'edificio.

L'ambiente *Lb* occupa l'angolo N/W dell'edificio *L*. È delimitato a nord dalla struttura a grandi blocchi squadrati US 14481, ad est dal muro US 14483, a sud da US 14430 e ad ovest da US 14482. L'ambiente è stato sottoscavato, dunque all'interno non rimane traccia di rivestimenti pavimentali né parietali. L'individuazione sulle pareti esterne di UUSS 14430 e 14483 di lacerti di intonaco (rispettivamente UUSS 14436 e 14480), ai quali si appoggia il pavimento di *Lc* e *Lm* US 14403, permette di affermare con certezza la pertinenza di tali ambienti ad un'unica fase di vita dell'edificio (Fase 4).

Più difficile è la definizione dell'appartenenza alla stessa fase dell'ambiente *La*, così come oggi ci appare, a causa della soletta cementizia che ne circonda la pavimentazione US 14438. In base alla notevole differenza di quota si può, infatti, supporre che il pavimento appartenga ad un momento successivo (Fase 6), forse la stessa testimoniata dalla risega US 14525, lungo il muro US 14223=14421 in *Lc*.

Tuttavia, per quanto è possibile dedurre dalle strutture murarie perimetrali in parte conservatesi non si può escludere che l'ambiente, anche nella fase 4, contemporanea a *Lm*, *Ln*, *Lc*, presentasse all'incirca lo stesso aspetto.

A nord l'ambiente è delimitato dal muro US 14442, conservato solo parzialmente a causa della presenza della soletta cementizia, e idealmente continuato dall'allineamento US 14440, formato da pietre collocate in età moderna, forse per dare l'idea al visitatore dell'aspetto della struttura originaria.

Ad est il pavimento di *La* si appoggia al preesistente muro perimetrale dell'Atrio Monumentale US 14223=14421. I limiti sud ed est del pavimento sono di più incerta definizione, in quanto le strutture murarie conservate appartengono sicuramente al momento in cui *Lc* e *Lm* sono pavimentati da 14403, ma non sappiamo se nelle fasi successive venga conservata la stessa ripartizione degli spazi. A sud l'ambiente è delimitato dal muro US 14427 che si conserva ad una quota inferiore rispetto a quella del pavimento e ne è separata dalla soletta cementizia.

Lungo il limite occidentale di *La* è stata messa in luce la fossa di spoliazione (US – 14496=14499) del muro perimetrale N-S dell'ambiente, all'interno della quale si sono conservati solo tre blocchi squadrati: due alle estremità e uno al centro (US 14444). Lungo la porzione meridionale della fossa si conservano inoltre lacerti di intonaco (US 14479) che rivestiva il muro ormai asportato, a cui si appoggia US 14403.

L'ambiente Lc

L'ambiente *Lc* si trova ad ovest dell'Atrio Monumentale, compreso tra gli ambienti *La* e *Lb* a nord e *Ld* e *Lg* a sud. È caratterizzato dalla presenza al centro di un grande pozzo di cui si conserva l'imponente vera in blocchi squadrati di andesite chiara (US 14424).

Ad est l'ambiente è delimitato dalla struttura muraria nord-sud US 14223=14421, costituita da grossi blocchi in arenaria, laterizi e malta cementizia. A quota m 3,84 s.l.m. una risega (US 14525) indica la presenza di un piano pavimentale, asportato durante gli scavi degli anni '60, la cui quota, maggiore rispetto a quella media di m 3,58 s.l.m. degli altri piani rinvenuti il *Lc*, fa ritenere che si tratti di un pavimento della sesta fase. La parete ovest del muro US 14223=14421 è rivestita dall'intonaco US 14422, di cui non è possibile definire l'originario colore a causa del pessimo stato di conservazione. Lo stato molto lacunoso di questo intonaco impedisce di comprendere i suoi rapporti stratigrafici con i piani pavimentali

A S/E l'ambiente è delimitato dal muro est-ovest US 14423 che si interrompe in corrispondenza di una lacuna; qui forse era una soglia che immetteva nell'ambiente *Lg*. Il limite meridionale continua, oltre la lacuna, con la struttura est-ovest US 14411, rivestita dall'intonaco rosa US 14434=14454. Il muro US 14411 è aperto dalla soglia US 14412, che permette l'accesso all'ambiente *Ld*. La struttura muraria del limite meridionale è caratterizzata dalla presenza di una decorazione in stucco che forma due semicolonne doriche senza basamento. Delle due quella occidentale è meglio conservata e ben visibile presso la soglia US 14412, mentre della seconda è individuabile solo la traccia nel pavimento presso la lacuna tra US 14423 e US 14411 e quindi probabilmente si trovava presso l'altra soglia. Le semicolonne fanno pensare che il cortile avesse avuto, almeno da questo lato e in un periodo precedente all'ultima pavimentazione costituita da US 14403, un corridoio porticato che introduceva ai vani meridionali.

Ad ovest *Lc* è delimitato dalla struttura muraria nord-sud US 14431, rivestita da un intonaco di colore non definibile, US 14435. Il muro è lacunoso nella parte meridionale, probabilmente a causa dell'asportazione di alcuni blocchi, US –14465, fatta per permettere il passaggio di una canaletta di cui ora è solo visibile il taglio, US –14429.

A nord *Lc* è diviso da *Lb* dal muro est-ovest US 14430, conservato a livello di poco superiore alle fondamenta e di cui è ancora visibile qualche lacerto dell'intonaco US 14436.

La struttura in arenaria US 14427 separa *Lc* da *La*; tale struttura pare poggiare su un allineamento più antico, US 14467, pertinente alla seconda fase individuata di edificazioni in quest'area.

Al centro dell'ambiente *Lc* si trova il grande pozzo in blocchi di arenaria biancastra, US 14424. Gli scavi di Gennaro Pesce misero in luce le parti sottostanti la vera, rivelando che essa poggia su una cisterna a bagnarola del tipo a blocchetti con spesso rivestimento di malta idraulica, di cui è ben visibile uno dei lati brevi semicircolari, US 14461. La vera occupa la metà orientale della cisterna che, in profondità, risulta allargarsi ulteriormente verso ovest.

Dall'angolo S/E del pozzo parte, con orientamento nord-sud e in direzione sud, il basamento di un muro di dimensioni limitate intervallato da una soglia, che termina contro la struttura muraria US 14423.

Nel vano *Lc* sono stati individuati due distinti piani pavimentali in cocciopesto, US 14403 e US 14402. Il pavimento più recente, US 14403, occupa quasi tutto l'ambiente e si estende, senza soluzione di continuità, anche nel corridoio *Lm*. È un cocciopesto composto da piccole pietre, ciottoli e frammenti ceramici, legati con malta cementizia biancastra. Nel complesso lo stato di conservazione è buono soprattutto nella parte sud, in cui si conserva ancora la malta cementizia lisciata di finitura.

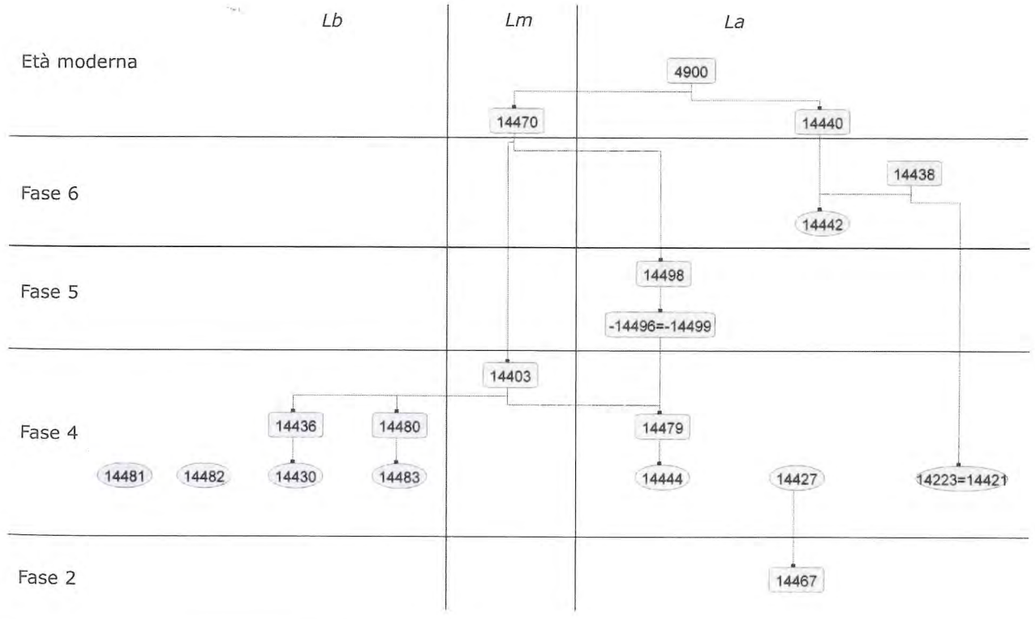


Figure 7-8 – L'ambiente *Lm* e il matrix degli ambienti *Lb*, *Lm*, *La*.

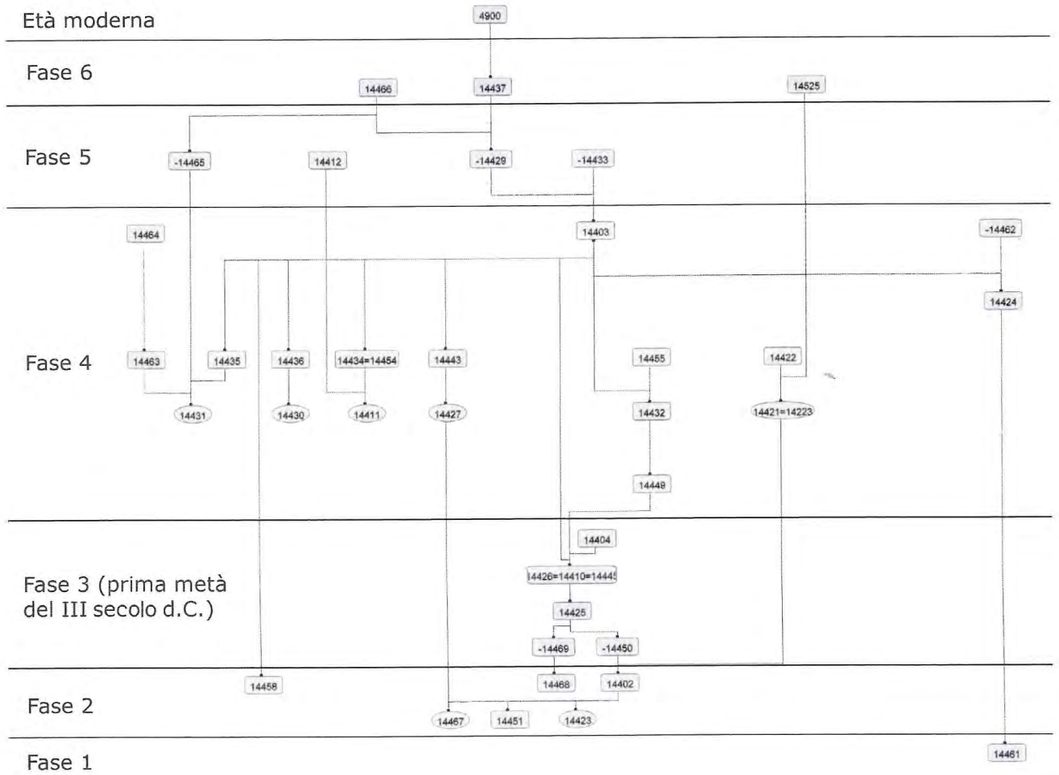


Figure 9-10 – L'ambiente *Lc* e il suo matrix.

Il piano, che si appoggia alla vera del pozzo, è percorso da due tagli paralleli orientati sud-ovest/nord-est, US –14429, che terminano poco prima dell'angolo N/W del pozzo, in corrispondenza di un tombino in marmo, i cui fori disegnano un fiore a tre petali. Si tratta del taglio per l'alloggiamento di una canaletta che in età tarda attraversava l'ambiente. Una parte meglio conservata di tale conduttura idraulica è ancora visibile all'esterno della staccionata e prosegue verso sud-ovest (US 14466).

I limiti del vano pavimentato con il cocciopesto US 14403 erano definiti dai muri US 14411 a sud, US 14431 ad est, US 14430 e US 14427 a nord. Il limite est doveva corrispondere al muro US 14223=14421, ossia al limite ovest dell'Atrio Monumentale, tuttavia il cocciopesto è molto logoro nella parte orientale e lo ritroviamo unicamente fino al pozzo e fino alla struttura US 14432, il cui intonaco di rivestimento risulta legato al pavimento. A N/E il pavimento termina poco prima del taglio US –14433, taglio di spoliazione di una struttura precedente. In questo punto è stato possibile individuare anche parte dello strato di livellamento e preparazione pavimentale, che a sua volta copriva anche il riempimento della fossa di spoliazione: a questi strati corrispondono le UUSS 14426, 14410 e 14445.

Nella porzione orientale dell'ambiente è stato individuato un altro piano più antico, 14402, anch'esso in cocciopesto lisciato, di colore maggiormente biancastro e formato da inclusi lievemente più grandi.

A nord il pavimento si lega alla struttura US 14467, allineamento di pietre che compare sotto il muro est-ovest US 14427, limite nord di *Lc*. Il limite nord del vano *Lc* ripeteva, dunque, quello della fase più antica, la fase del pavimento US 14402. Ad est, il pavimento prosegue sotto l'Atrio Monumentale e quindi il limite orientale è coperto dalle strutture successive.

Ad ovest il pavimento è delimitato dal taglio con orientamento nord-sud –14450, che con il taglio parallelo US –14469, costituisce la fossa di spoliazione del muro perimetrale del vano pavimentato da US 14402; dall'asportazione degli elementi che costituivano il muro, è rimasto *in situ* l'intonaco del rivestimento. Ad ovest di tale fossa di spoliazione l'asportazione di una piccola parte dello strato di livellamento US 14426, ha messo in luce un piano pavimentale (US 14468) molto simile a US 14402 e molto probabilmente ad essa contemporaneo.

L'analisi stratigrafica ha permesso di distinguere diverse fasi d'uso ed edificazione di questo vano: la struttura più antica individuata è la cisterna a bagnarola, non conosciamo però ancora gli edifici con cui era in relazione (Fase 1). Dopo tale struttura l'area vede la realizzazione di alcuni vani (Fase 2) con pavimenti in cocciopesto, tra cui US 14402, delimitato a nord e a sud rispettivamente da US 14467 e US 14423, ad ovest dal muro di cui rimane la fossa di spoliazione definita dalle UUSS –14450 e – 14469. Dopo la spoliazione di tale struttura (circa all'inizio del III d.C.) la fossa venne riempita da US 14425, la superficie pavimentale fu livellata con materiali di riporto (US 14410=14426=14445) (Fase 3) e l'ambiente fu ampliato con la costruzione di US 14223=14421 e ricoperto con un altro pavimento in cocciopesto US 14403 (Fase 4). L'ultima fase individuata in questo vano è quella corrispondente al taglio UUSS –14429 e –14465 per il posizionamento di una nuova canaletta idraulica, US 14466. In concomitanza con tale intervento il livello pavimentale venne rialzato, forse alla quota della risega 14525 (Fase 6).

Ambienti Le *e* Ld

Gli ambienti *Le* e *Ld* occupano la parte S/W del complesso *L*. Anche qui si è proceduto, innanzitutto, all'asportazione di US 4900; tale azione ha permesso di rimettere in luce, in *Le*, una pavimentazione in cocciopesto lisciata in superficie, US 14400. Tale pavimento risulta

composto prevalentemente da ghiaia, frammenti ceramici in scarsa quantità e abbondante malta cementizia. L'ampia lacuna nella parte centrale rende visibile la grossolana preparazione di frammenti di malta, intonaci e ceramica e la sottopreparazione in semplice terra battuta, US 14405.

L'ambiente è delimitato ad ovest dalla struttura muraria US 14408 e a sud dal muro 14407. Tale struttura è lacunosa e alcune impronte testimoniano un intervento di spoliazione, US –14406, avvenuto in antico, forse per aprire una soglia.

Il lato est è delimitato dal muro US 14416, una struttura con andamento nord-sud, basamento in blocchi litici squadrati e alzato in mattoni crudi.[7] Il limite nord di *Le* è indicato dalla struttura US 14409, che, per lo stretto spessore e la scarsa solidità, appare interpretabile come tramezzo divisorio tra *Le* e *Ld*, più che come muro portante. Tale struttura appare lacunosa sia verso est, dove sembra asportata per piantare uno dei paletti della tettoia, che verso ovest; in entrambe le direzioni la continuità dell'intonaco e la regolarità del limite nord del pavimento induce a ritenere che in antico il muro fosse più esteso. L'analisi delle pareti interne dei muri US 14407, US 14416, US 14408 ha evidenziato la presenza lacunosa di almeno due strati d'intonaco, mentre sul tramezzo US 14409 si nota un solo strato. La prima mano d'intonaco risulta posta in opera su una preparazione realizzata con frammenti di pareti ceramiche e malta cementizia; in alcuni punti sembra di individuare uno sfondo bianco con spesse cornici rosate, ma lo stato di conservazione è compromesso al punto che non lo si può affermare con certezza. Tale intonaco ha diversi numeri di US poiché è lacunoso e compare sporadicamente. US 14413 copre la fronte interna di US 14407 e di 14408, US 14417 copre 14416, US 14419 si individua nell'angolo N/W del vano *Ld*, a nord di *Le*. All'intonaco di colore rosa sud-est se ne sovrappone uno di colore giallo: US 14414 copre 14413 e US 14418 copre US 14417. L'intonaco giallo venne restaurato negli anni '70 tramite bordura cementizia. Tale bordo in alcuni casi complica la lettura dei rapporti stratigrafici e, in generale, impedisce la traspirazione dell'intonaco provocandone la progressiva decoesione e caduta. Nonostante il cemento, in alcuni punti "abbellito" con pezzetti di laterizi, sembra possibile leggere una successione stratigrafica tra muri, intonaci, pavimenti.

Il primo strato d'intonaco, US 14413-14417, pare anteriore al pavimento US 14400 che gli si appoggia, mentre l'intonaco giallo, US 14414-14418, sormonta il pavimento US 14400; non è d'altra parte inconsueto trovare muri con successivi strati d'intonaco, anche di colore diverso.

In questo ambiente è stato rinvenuto, in una lacuna del pavimento, un dito in bronzo pieno a grandezza naturale. Sebbene si tratti unicamente di un reperto di piccole dimensioni, il dato è particolarmente significativo perché si tratta della prima attestazione della presenza di statue bronzee a grandezza naturale a Nora.

L'ambiente *Ld* è limitato a nord dalla struttura muraria est-ovest US 14411, che lo separa dal grande vano *Lc*, ad ovest dal muro US 14408 (legato a US 14111), ad est da US 14416, legato a US 14411, e a sud dal tramezzo US 14409. Sul lato nord, nel muro US 14411, si apriva una soglia già nella prima fase di costruzione dell'edificio, tale apertura venne però in seguito rialzata, probabilmente nell'ultima fase di vita individuata, quando venne rifatto il sistema idraulico e vennero risollevati i pavimenti (Fase 6). L'inzeppatura di tale rialzamento, US 14412, poggia infatti sopra il pavimento US 14401 del vano *Ld* e tale piano è del tutto analogo al pavimento US 14403 dell'adiacente vano *Lc*. US 14401 è in cocciopesto con una grande quantità di frammenti ceramici e laterizi di medio-piccole dimensioni, tra 1 e 3 cm, legati da malta cementizia molto chiara e in cui sembrano assenti inerti litici. Al centro del pavimento sono state individuate alcune lastre marmoree *in situ* o in impronta. Tali lastre sono frammentarie e la loro disposizione discontinua; questo non permette di capire se si trattasse di un elemento decorativo in sectile o di una riparazione. Il pavimento US 14401 risulta appoggiarsi agli intonaci rosa di rivestimento dei muri US 14419, US 14417 e US 14459. Quest'ultimo è coperto da US 14418 che riveste anche la superficie del lato est nell'angolo N/E.

L'analisi stratigrafica di questi due ambienti è fortemente compromessa dai danni provocati alle strutture e ai pavimenti dai paletti di sostegno della tettoia sopra US 14416 e da quelli che reggono la recinzione. Sicuramente si può notare la presenza di un doppio strato di intonaco alle pareti, che fa presupporre un lungo periodo di vita degli ambienti. Elemento significativo è anche la forte somiglianza dei pavimenti US 14403 del vano *Lc* e US 14401 del vano *Ld*: molto probabilmente i due pavimenti legano al di sotto dell'inzeppatura US 14412, ossia sono uno il proseguimento dell'altro.

Figure 11-12 – Frammento di statua bronzea.

[7] Tale struttura era stata coperta negli anni '70 da una tettoia in Eternit, ora rimossa, che avrebbe dovuto proteggere l'alzato in mattoni crudi, di cui, a distanza di 30 anni, non rimane invece che un cumulo di polvere e sabbia. Per realizzare i supporti dell'inutile tettoia, inoltre, venne scassato il pavimento in più punti, provocandone l'accelerato degrado.

L'ambiente Lg

L'ambiente *Lg* occupa la porzione S/E del complesso ad ovest dell'Atrio Monumentale. Il limite sud è determinato dal muro est-ovest US 14492, continuazione del muro perimetrale sud dell'ambiente limitrofo *Le,* US 14406. Non è possibile stabilire con certezza se le due strutture siano tra loro legate, poiché sono interrotte da due ampie lacune: la prima, circa a metà, è probabilmente l'esito di un intervento di spoliazione in età post-antica, mentre la seconda, verso ovest, è dovuta ai lavori per l'impianto dei pali di sostegno della tettoia che avrebbe dovuto proteggere il muro 14416. L'impianto di tale tettoia, tuttavia, ha compromesso anche la stessa struttura 14416, ormai conservata solo a livello di fondazioni e che definisce il limite occidentale dell'ambiente.

A nord, *Lg* è delimitato dalle strutture US 14411 e US 14423, separate da un'apertura che costituiva forse il passaggio verso *Lc.* Il limite orientale è definito da US 14228 e US 14493. La parte settentrionale della struttura nord-sud 14493 fu tagliata a livello di fondazioni; in seguito vi venne costruito sopra il muro perimetrale dei due ambienti di servizio sul fondo del ninfeo, US 14228. L'asportazione dello strato deposizionale 4900 ha messo in luce anche la sua fondazione US 14490. La parte occidentale dell'ambiente è divisa in due da una struttura muraria E-W, US 14489, conservatasi a livello di fondazione e situata sullo stesso asse con il tramezzo US 14409 che divide gli ambienti *Ld* e *Le*. Non è possibile determinare con certezza la relazione fisica esistente tra queste due strutture e il muro in mattoni crudi che le separa, a causa del pessimo stato di conservazione di quest'ultimo e dell'impianto delle basi di cemento nel punto d'intersezione.

La parete nord di US 14489 è rivestita dall'intonaco US 14500, a cui si appoggia un piano pavimentale in malta lisciata, US 14488, che occupa la parte N/W ovest dell'ambiente. Il pavimento è delimitato ad ovest dal muro 14416 e a nord si appoggia a US 14501, intonaco di rivestimento di US 14411. Il limite orientale del pavimento è definito dalla fossa di spoliazione (US –14503), del muro che doveva chiudere l'ambiente su questo lato.

Nell'angolo N/E di *Lg* sono state portate alla luce due canalette: la prima (US 14448) con orientamento E-W, corre dal muro 14493, che la oblitera, allo stipite della soglia che immette in *Lc*. Il fondo è realizzato con *bessales* posti di piatto, mentre le spallette sono formate da filari di laterizi divisi dello stesso tipo. Si conservano *in situ* due tegole della copertura. Traccia di una seconda canalizzazione (US 14447) è stata riconosciuta nel taglio di uno strato di malta, situato nell'angolo dell'ambiente, tra il muro US 14423 e la precedente canaletta. Poiché il canale poggia contro i muri perimetrali e non vi è traccia di una sua originaria prosecuzione al di sotto di queste strutture, si tratterebbe di un collettore di gronda che convogliava le acque provenienti dal tetto nella canaletta principale, US 14448.

L'asportazione degli strati deposizionali moderni nel resto dell'ambiente ha messo in luce un piano di livellamento realizzato probabilmente in età antica, US 14487.

L'affidabilità stratigrafica dei materiali provenienti da tale strato è incerta poiché ci troviamo ancora ad una quota molto superficiale e profondamente intaccata da radici.

L'asportazione di 14487 ha messo in luce, nell'angolo N/W, uno strato ricco di cenere e frammenti di ceramica che presenta evidenti tracce di contatto diretto con il fuoco US 14485.

Questo strato copriva un tannur, la cui base è ancora *in situ*, che fu parzialmente distrutto dalla costruzione del muro 14493 e inglobato nella sua fondazione US 14490.

Proseguendo con le indagini si è potuto constatare che tale fondazione venne tagliata nel piano corrispondente forse al livello d'uso del tannur: si tratta di una superficie non pavimentata, ma molto compatta, dalla consistenza limosa e con abbondanti tracce di bruciatura.

Non è possibile definire con certezza i limiti di questo piano verso ovest, poiché lo scavo

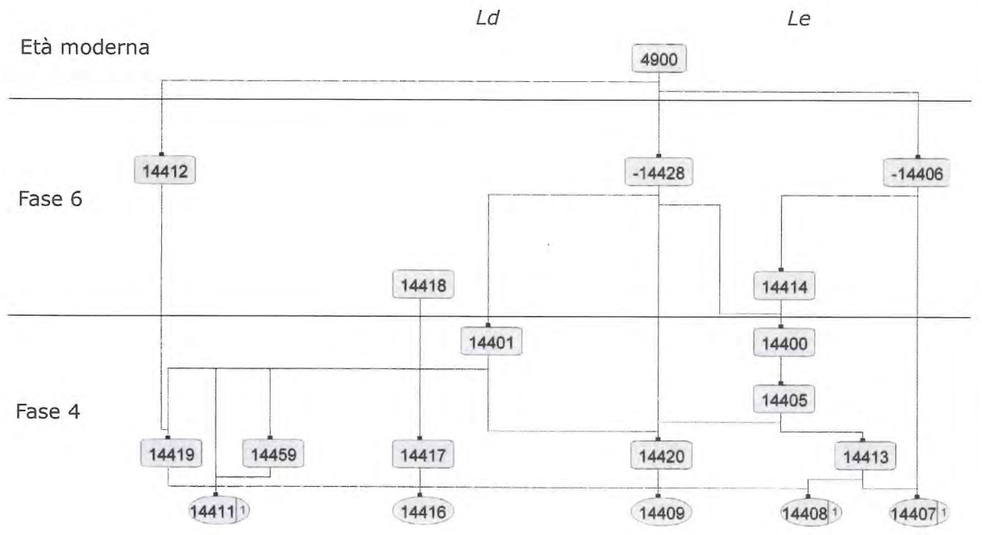


Figure 13-14 – Gli ambienti *Ld* e *Le* e il loro matrix.

degli anni '60, nel settore S/W dell'ambiente, si era in alcuni punti approfondito al di sotto della quota da noi raggiunta e, inoltre, l'area è profondamente sconvolta dalla presenza di radici, a causa della vicinanza con la pineta. L'incertezza coinvolge anche la grande vasca rettangolare (US 14491) presente nell'angolo S/E. La parete meridionale è costituita dal muro US 14492, mentre le restanti tre sono formate da filari di pietre squadrate e non, e di laterizi antichi e moderni. Non è chiaro se la struttura sia antica e profondamente rimaneggiata con cemento e mattoni per consolidarla, oppure se sia stata creata da Gennaro Pesce per evidenziare un suo saggio di scavo. Quest'ultima ipotesi è avvalorata dall'assenza del foro di scarico, che tuttavia potrebbe essere stato obliterato dalle operazioni di consolidamento sopra citate.

Nell'ambiente *Lg* è possibile dunque riconoscere una prima fase, che comprende il pavimento 14488 e i suoi muri perimetrali (UUSS 14416, 14411, 14489 e il muro asportato da –14503). Escluso un accesso da ovest, a causa della quota a cui si conserva il muro, non si possono avanzare congetture sulla collocazione dell'ingresso a quest'ambiente: il muro 14111 s'interrompe in corrispondenza della soglia pertinente all'ultima fase della costruzione, la parete est non si conserva affatto e il muro sud è ormai visibile a livello di fondazione.

Forse, a questa prima fase, oppure ad una fase ancora precedente, appartiene il tannur.

Ad un certo punto viene asportato il muro perimetrale est del pavimento 14488 e forse nella stessa occasione viene rasato il muro 14489.

Nel nuovo ambiente così ampliato, definito ad est da 14493 e a sud da 14492, viene dunque costruita la canaletta 14448 che nella sua parte ovest s'imposta sulla fossa di spoliazione –14503. Infine, la costruzione del muro 14493, oltre a coprire quanto restava del tannur, chiude la canaletta 14448 che, tuttavia, rimane parzialmente in funzione per raccogliere le acque immesse dal pluviale 14447. In questo momento l'ingresso è quello ancor oggi visibile lungo il lato nord, tra i muri UUSS 14411 e 14423.

Giulia Facchini

L'indagine archeologica dell'area di risulta tra il Peristilio Orientale e le Terme centrali (Amb. Cf)

Lo scavo

Durante il primo turno della campagna di scavo 2005 si è ripresa l'indagine dell'ambiente *Cf*, tra la *domus* del Peristilio e le Terme centrali.

L'ambiente è situato nella parte sud dell'area *E*, tra la casa A1 e il muro di contenimento delle Terme centrali; ha una forma trapezoidale irregolare, con un restringimento ad ovest, in corrispondenza con l'angolo S/E del peristilio, dove nel 2002 sono state individuate le fondazioni murarie (US 14010 e US 14028) pertinenti alla sua prima fase di vita.[8] Lo scopo del lavoro è stato quello di continuare la ricerca già iniziata durante lo scavo del 2004, per verificare la presenza di qualche struttura in uno spazio che nelle epoche più tarde è stato lasciato vuoto.[9]

[8] Per la *Domus* del Peristilio si veda Miedico 2005.
[9] Medico - Facchini - Ossorio 2005, p. 65.

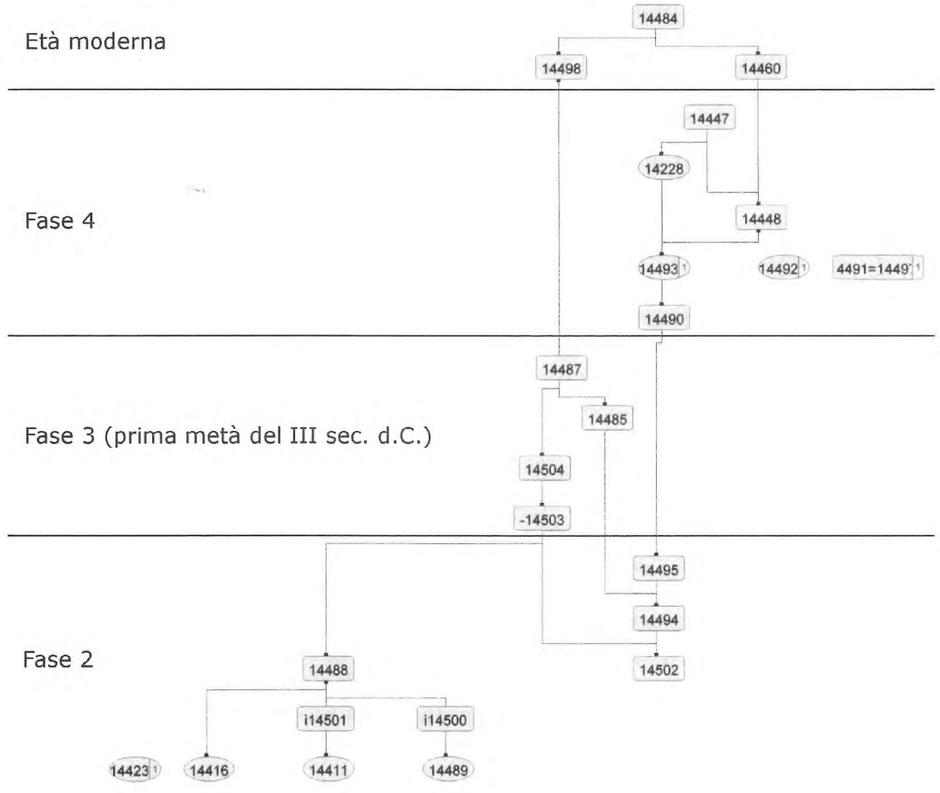


Figure 15-16 – L'ambiente *Lg* e il suo matrix.

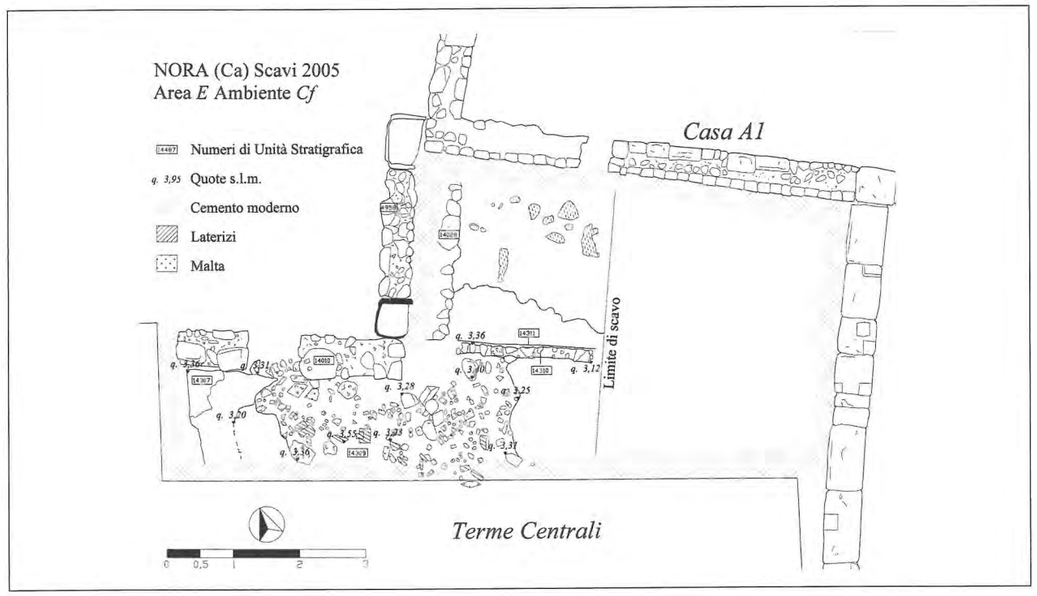


Figura 17 – L'area di risulta *Cf*.

Si è dunque ricominciato lo scavo dalla quota di m 3,70 s.l.m., già raggiunta nel 2004, e si è riportata alla luce US 14176 (uguale a US 14026 e US 14029 della campagna 2002),[10] lo strato interpretato come livellamento creatosi a seguito degli scavi degli anni '60. Dopo aver asportato tale US, si individua, in buona parte dell'ambiente, uno strato argilloso compatto ricchissimo di materiale edilizio rimescolato, US 14305: esso contiene soprattutto mattoni crudi sciolti e intonaco dipinto policromo. Tale strato si estende dal limite est di *Cf* fino al punto in cui l'ambiente si restringe ad ovest.

Vista la grande estensione dello strato, si sceglie di concentrare lo scavo nella porzione occidentale dell'ambiente, creando una sezione artificiale a 3,50 m dal muro orientale di *Cf*.

Nel corso dell'asportazione di US 14305 si osserva che vi è una particolare concentrazione d'intonaci dipinti a S/SE di US 14028, la fondazione con andamento nord-sud, e una grande concentrazione di mattoni crudi ad est della stessa; in questa parte, denominata US 14306, di discreta estensione, si possono ancora vedere le forme dei mattoni e l'allineamento di alcuni di essi, sebbene chiaramente non siano più in posizione primaria.

L'asportazione di US 14305 lungo il limite meridionale dell'ambiente, al di sotto del muro delle terme (US 14318) e della soletta cementizia moderna, permette di individuare US 14308, ovvero due corsi di conci lapidei, di pezzatura costante, che sono legati con malta bianca contentente ghiaia policroma di piccole dimensioni e frammenti ceramici, un legante molto simile a quello del soprastante muro. Le caratteristiche tecniche del manufatto, la sua posizione e la sua quota permettono di affermare che si tratta del livello di fondazione del muro delle terme, che ha riempito il taglio US –14316, il quale a sua volta ha tagliato US 14305.

Procedendo con l'asportazione di US 14305 si osserva che esso, nella parte ovest, è tagliato anche da US –14314 e US –14315, tagli di fondazione delle strutture US 14010 e US 14028. Sembra, pertanto, di poter interpretare US 14305 come uno strato di livellamento generale, preludio ai nuovi interventi edilizi.

A sud dell'incontro tra US 14010 e US 14028, sempre al di sotto di US 14305, emerge una concentrazione di materiale edilizio, US 14309, costituita da tegole, coppi e impronte di malta; l'accumulo presenta una tale compattezza, posizioni così significative del materiale e la quasi totale assenza di terra tra i frammenti edilizi, che si è indotti ad ipotizzare che ci si trovi di fronte ad un crollo *in situ*. Esso risulterebbe livellato al momento della formazione di US 14305 e parzialmente asportato in qualche punto dal taglio US –14316. Osservando le impronte di malta presenti è stato possibile ricostruire la disposizione dei vari elementi di copertura: sembra che due tegole vicine fossero fissate con della malta, su cui veniva posizionato il relativo coppo; tale tecnica, che non si discosta da quella usata localmente in tempi moderni, può essere connessa ad esigenze di resistenza alle condizioni atmosferiche.[11]

Il crollo US 14309, che non viene asportato, è molto compatto nella porzione orientale e centrale e tende a diradarsi in direzione ovest, a sud di US 14010, dove copre una parte di US 14307, uno strato di calce gessosa privo d'inclusi, individuato lungo il limite occidentale dell'ambiente.

Continuando l'asportazione di US 14305 nella porzione est dell'area di scavo, si trova uno strato piuttosto limoso di colore marrone grigio, quasi privo d'inclusi, US 14312, a nord del quale emerge, sempre al di sotto di US 14305, un allineamento di pietre disposte in senso est-ovest, US 14310, costituito da arenarie sagomate, andesite e ciottoli. A tale allineamento si appoggia l'US 14311, interpretata come l'arriccio dell'intonaco di rivestimento parietale. L'arriccio è in malta chiara con sabbia; lo strato superficiale, l'intonachino, ha uno spessore di circa 0,5 cm e non è particolarmente depurato. Nell'insieme sembra che ci si trovi di fronte ad un muro rasato, già demolito al momento della formazione di US 14305, pertanto forse in un momento di abbandono precedente al livellamento per la costruzione del muro nord dell'*apodyterium* delle terme (US 14318).

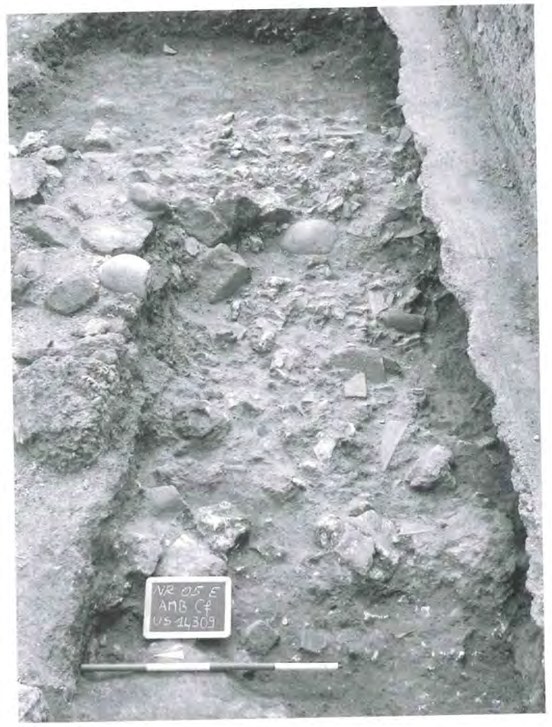
A nord di US 14311, al di sotto di US 14306, composto unicamente da mattoni crudi e da argilla da essi derivante e considerato una sorta di "macro incluso" nello strato di macerie edilizie US 14305, e pertanto ad esso uguagliato, emerge uno strato di colore marrone grigio pressoché privo di inclusi (US 14313) del tutto analogo ad US 14312; nessuno di questi due strati viene asportato.

Per quanto è emerso da questa campagna di scavo sembra possibile ricostruire una successione di varie fasi d'uso dell'ambiente *Cf*, da un momento di vita a cui risalgono i manufatti UUSS 14310 e 14311, ad una fase di abbandono, durante la quale la struttura muraria viene rasata, e in cui si collocano il crollo del tetto US 14309, nonché US 14312 e US 14313, le cui relazioni stratigrafiche con la struttura 14310 saranno precisabili solo con la continuazione dello scavo. Segue una fase di generale risistemazione dell'area, con un grande livellamento di macerie che dà luogo alla formazione di US 14305, al momento della costruzione dell'annesso termale, ovvero al momento dell'obliterazione della casa con pilastri angolari, sulla quale si è impostata la fase precedente al mosaico del peristilio o la fase del peristilio stesso, tra la fine del II e il III secolo d.C. Lo studio dei materiali di US 14305 permette di fissare il *terminus post quem* per la fondazione del muro N delle terme e per la costruzione dei muri US 14010 e US 14028, al 240-300 d.C. precisando ulteriormente le cronologie già note per l'area.

Francesca Ossorio

[10] Bejor - Campanella - Miedico 2003.

[11] Si veda Marchesini *infra*.



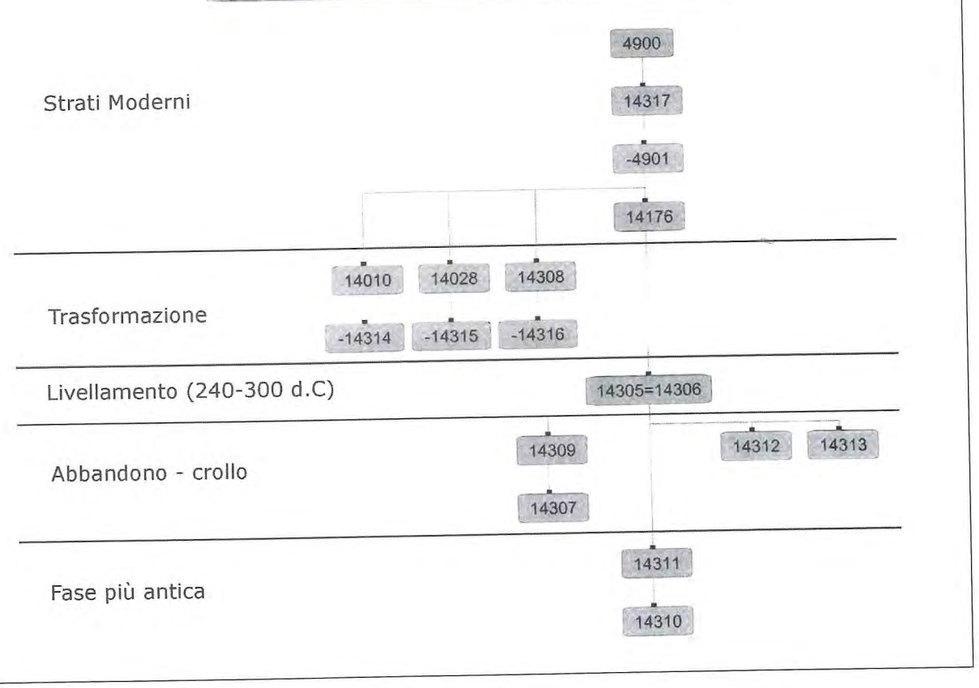


Figure 18-19 – Il vano *Cf* al termine dello scavo e il suo matrix.

US 14309, crollo di un tetto in situ

Nel corso dello scavo che ha interessato l'ambiente *Cf*,[12] all'interno dell'area *E*, è stata individuata una concentrazione di materiali edilizi pertinenti ad un tetto (US 14309) costituita da coppi e tegole alettate, con la particolare presenza di malta in funzione di legante strutturale delle stesse. L'accumulo è emerso a sud della zona di incontro tra gli allineamenti US 14010 e US 14028, con una prevalente concentrazione dei materiali nel centro di *Cf*, che si dirada verso ovest secondo un piano più basso ma continuo.[13]

US 14309 si trovava sotto uno strato argilloso compatto (US 14305) esteso su un'ampia porzione di *Cf* e caratterizzato dalla presenza di macerie relative ad una struttura abitativa, precedente alla fondazione delle adiacenti Terme centrali: ceramica, intonaci, mattoni crudi e altri elementi, compattati e ridistribuiti in forma isoplanare, livellavano i resti di una *domus*.[14] I materiali della copertura sarebbero quindi da collegarsi all'abitazione pre-esistente, di cui costituirebbero il crollo del tetto (presumibilmente *in situ*, data la compattezza che li caratterizza), parzialmente asportato in prossimità della fondazione del muro termale (US 14308) e sicuramente livellato anch'esso al momento della formazione di US 14305.

Tra i materiali che compongono il crollo è stato possibile rilevare 26 frammenti di tegole ad alette il cui impasto ceramico, piuttosto poroso, è di colore chiaro; un impasto simile caratterizza i 62 frammenti di coppo, di cui 25 sono relativi a parti curve degli embrici, 37 a bordi con andamento più rettilineo. La forma quindi ricostruibile per i coppi è quella di una campana aperta, che tende a svasarsi ai lati. Il pezzo di dimensioni maggiori, visibile nel crollo, misurava ca. 26 cm di lunghezza per 15,5 cm di larghezza.

I blocchi di malta con impronte significative degli elementi di copertura, provenienti da US 14309, sono 27 su un totale di 35 pezzi recuperati, con dimensioni comprese tra 18 × 13 × 12 cm e 5 × 2 × 2 cm. Si tratta di una malta abbastanza magra, con una buona percentuale di sabbia a granulometria medio-fine, inclusi rari e minute briciole di laterizio, forse a conferma di una prescrizione vitruviana.[15] Grazie all'identificazione delle impronte nella malta, si è potuta ricostruire la disposizione degli elementi di copertura, con le tegole affiancate e sormontate dal coppo, come di consueto, ma con l'inserzione del legante quale ulteriore garanzia di stabilità e coesione dell'insieme (**figg. 21-22**).

Il ricorso a questa soluzione è da collegare forse alle condizioni climatiche del luogo, particolarmente esposto in caso di vento: sembra probabile infatti che la funzione della malta fosse quella di assicurare, come un'antefissa, solo l'ultima fila di coppi e tegole nella falda displuviale del tetto, per non appesantire inutilmente tutta la struttura. L'uso di malta nelle coperture è testimoniato in alcune case di Pompei, dove però il legante era impiegato per garantire l'impermeabilità e la coerenza dei coppi del colmo.[16]

La scarsissima documentazione di ritrovamenti paragonabili a quello norense non permette di stabilire un confronto con altre realizzazioni simili nella stessa Sardegna, o in altri

[12] Uno spazio di risulta tra case e terme, si veda OSSORIO *infra*.
[13] In direzione Est i materiali sembrano terminare, ma l'area non è stata indagata totalmente, si veda OSSORIO *infra*.
[14] Per lo studio dei materiali, l'inquadramento cronologico della *domus* e le relazioni con l'edificio termale si veda BASSOLI - FACCHINI - MASSARO, in questo volume.
[15] Tra le prescrizioni di Vitruvio circa la composizione delle malte, si può ricordare quella che suggerisce l'aggiunta di una parte di frammenti di laterizio ove la malta sia stata fatta con una parte di calce e due di sabbia di mare, meno stabile e suscettibile di degrado a causa del sale, Vitruvio, II, 4; II, 5; II, 8.
[16] J.P. Adam, *L'arte di costruire presso i Romani. Materiali e tecniche*, Milano 1988, p. 230.

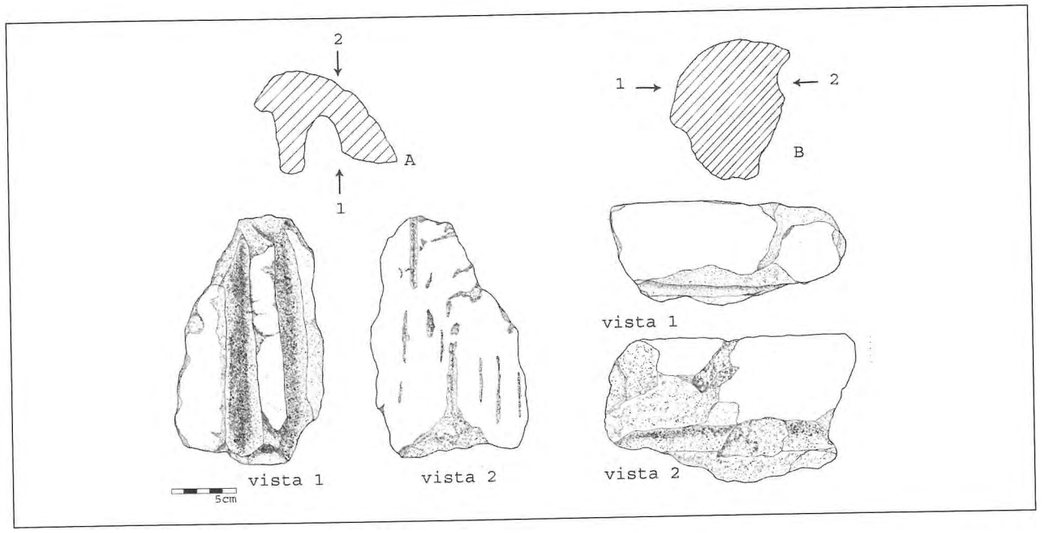


Figura 20 – I frammenti di malta con tracce dell'alloggiamento dei coppi.

Figure 21-22 – Ricostruzione della copertura del tetto.

ambiti climaticamente affini.[17] Va sottolineato che questo tipo di copertura, con i coppi ammaltati lungo i bordi del tetto, è attestata in molti edifici dell'odierno paese di Pula, fornendo forse il confronto più immediato e calzante.

Beatrice Marchesini

Abbreviazioni bibliografiche

BEJOR - CAMPANELLA - MIEDICO 2003 G. BEJOR - H. CAMPANELLA - C. MIEDICO, *Nora, lo scavo: Area* E. *La campagna 2002*, in "Quaderni della Soprintendenza Archeologica per le provincie di Cagliari e Oristano" XX, 2003, pp. 88-124.

BEJOR - MIEDICO - ARMIROTTI 2005 G. BEJOR - C. MIEDICO - A. ARMIROTTI, *La XIV campagna di scavo*, in "Quaderni Norensi" 1 (2005), pp. 3-17.

FACCHINI 2005 G. FACCHINI, *Nuove osservazioni sul cosiddetto "Ninfeo" di Nora*, in "Quaderni Norensi" 1 (2005), pp. 41-54.

MIEDICO 2005 C. MIEDICO, *Nora. I mosaici dell'isolato centrale. L'area del Peristilio Orientale*, in "AISCOM" 2005, pp. 299-312.

MIEDICO – FACCHINI - OSSORIO 2005 C. MIEDICO - G. FACCHINI - F. OSSORIO, *La XV campagna di scavo*, in "Quaderni Norensi" 1 (2005), pp. 55-70.

PESCE 1972 G. PESCE, *Nora. Guida agli scavi*, Cagliari 1972 (II edizione).

[17] Tra le opere di riferimento, a carattere generale e specifiche, si veda: J.P. Adam, *op. cit.*; S. Angiolillo, *L'arte della Sardegna romana*, Milano 1987; G. Bejor, *Alcune questioni su Nora romana*, in *L'Africa Romana. Atti dell'VIII Convegno di studio, Cagliari 14-16 dicembre 1990*, Sassari 1991, pp. 735-742; A.R. Ghiotto, *L'architettura romana nelle città della Sardegna*, Roma 2004; C.F. Giuliani, *L'edilizia nell'antichità*, Roma 1990; G. Neddu, C. Cossu, *Ville e terme nel contesto rurale della Sardegna romana*, in *L'Africa Romana. Atti del XII Convegno di studio, Olbia, 12-15 dicembre 1996*, Sassari 1998, pp. 611-656.

I materiali provenienti dalle campagne di scavo 2004 e 2005

Francesca Massaro, Giulia Facchini, Carlotta Bassoli

Lo studio dei materiali provenienti dagli strati datanti indagati nel corso delle campagne di scavo 2004 e 2005 è parzialmente ancora in corso. Si propone quindi il catalogo delle classi ceramiche attualmente esaminate. Per l'indagine delle sigillate e della vernice nera si rimanda alla prossima pubblicazione.

1. *Le pareti sottili*

Dalle campagne di scavo degli anni 2004 e 2005, condotte dall'Università di Milano nell'area E, provengono una forma quasi intera e 140 frammenti di pareti sottili.

Di questi, 54 sono orli (12 con inizio di decorazione), 29 fondi (4 caratterizzati da decorazione), 48 pareti decorate e 9 anse.

Nello specifico la distribuzione per le UUSS di provenienza è la seguente:

NORA 2004

US 14149 (amb. *Bn*): 1 orlo; 2 pareti decorate (a spine, a puntini).
US 14175 (amb. *Cl*): 6 orli, di cui 4 decorati (a pettine, a losanghe, a spine, a incisione); 2 fondi, entrambi decorati (a incisione, "a reticolato"); 2 pareti decorate (a losanghe, a incisione).
US 14176 (amb. *Cf*): 1 orlo esteso alla pancia del vaso con decorazione a rotella; 10 orli; 4 fondi; 1 ansa.
US 14179 (amb. *Cl*): 1 orlo; 5 fondi, di cui 2 decorati (a pettine, a rotella); 1 parete decorata (a incisione); 1 ansa.
US 14180 (amb. *Cl*): 1 orlo
US 14184 (amb. *Ag*): 1 ansa

NORA 2005

US 14305 (amb. *Cf*): 26 orli (di cui 2 con decorazione a rotella, 3 con motivo decorativo romboidale impresso sullo spigolo dell'orlo); 14 fondi; 34 pareti decorate (5 a linee orizzontali, 2 con linee incise orizzontali associate a motivi romboidali e a rotella, 7 a linee incise verticali, 10 a incisione, 8 a rotella, 1 a triangoli impressi); 6 anse.
US 14306 (amb. *Cf*): 5 orli; 4 fondi; 7 pareti decorate (3 con linee incise, 3 a incisione, 1 a linee incise e puntini).

US 14404 (amb. *Lc*): 1 forma quasi intera.
US 14487 (amb. *Lg*): 3 orli (di cui 2 decorati, a linee incise e a puntini); 2 pareti decorate (a rotella, a losanghe).

Decorazione

Più del 45% dei materiali ceramici si caratterizza per essere decorato.

Seguendo la catalogazione delle decorazioni, proposta da Mayet (1975), si osserva come vi sia una maggiore diffusione dei motivi a incisione e a rotella (17 e 13 frammenti), seguiti da quelli a pettine, a losanghe (per ciascuna tipologia 2 frammenti) e una sporadica testimonianza del motivo a spine e a puntini.

A questi si aggiunge un fondo caratterizzato da un motivo decorativo costituito da gruppi di linee parallele verticali che si ripetono a distanza regolare e intercalati da linee orizzontali. Lo spessore della parete (+ di 4 mm) e la natura dell'impasto lasciano ipotizzare una produzione locale di tale manufatto la cui decorazione si sarebbe ispirata a motivi più canonici.

Il panorama dei motivi decorativi è alquanto ampio: in particolare, l'esame dei frammenti ha dato modo di osservare come ad alcuni decorati da semplici linee con andamento verticale od orizzontale se ne affiancano altri, caratterizzati dall'associazione di motivi lineari con motivi a puntinato o a losanghe.

Inoltre, nonostante i limiti di analisi ovvero le ridotte dimensioni dei frammenti e in taluni casi la limitata superficie ove si dispiega o meglio ha inizio il motivo decorativo, sembra plausibile affermare che la decorazione segua una disposizione ordinata e regolare: sui frammenti di maggiori dimensioni e che conservano un quantitativo maggiore di decorazione, si può osservare come i diversi motivi costituiscano piccole fasce che tendono a ripetersi sulla superficie del vaso a intervalli regolari.

I motivi decorativi individuabili sugli orli e sui fondi, frammenti di un'altezza massima di circa 2 cm, forniscono elementi sufficienti per affermare come la decorazione si distribuisca sull'intera superficie del vaso.

Tipologie

Boccalini

Dall'US 14404 proviene un boccalino, conservatosi quasi integralmente. Ricomposto da più frammenti (solo il fondo si è conservato completo in unico pezzo, le pareti sono ricomposte così come l'orlo mancante ugualmente di una parte), l'esemplare è alto 6,3 cm con diametro dell'orlo e del fondo rispettivamente pari a 6,2 cm e 2,8 cm; lo spessore della parete è di 4 mm circa e tende ad aumentare notevolmente in prossimità del fondo. Dal profilo ovoide, ha orlo estroflesso, fondo piatto e un'ansa a gomito.

Da un punto di vista tipologico il boccalino sembra derivare dal tipo Ricci I/30 – Marabini XV, ampiamente attestato a Nora e in territorio sardo nelle diverse versioni di forma più o meno slanciata.

Il boccalino Ricci I/30 – Marabini XV, presente a Cosa e Ventimiglia a partire dall'età augustea, ha pieno successo a metà del I secolo d.C. diffondendosi lungo tutte le coste del Mediterraneo.[1]

In Sardegna la forma è alquanto diffusa come testimoniano i diciassette vasetti esposti al Museo Nazionale Archeologico di Cagliari nonché i frammenti provenienti da Sulci, Chia, Barumini e dalla stessa Nora (al boccalino dell'US 14404 si aggiunge un frammento d'orlo dell'US 14487 con inizio di decorazione a pettine; inoltre si vedano gli altri frammenti provenienti dalle aree *A*, *C*, *G*[2]). Il panorama complessivo delle testimonianze in ambito sardo porta a collocare la sua diffusione sull'isola a partire dalla metà del I secolo d.C.; inoltre secondo Tronchetti dopo un'importazione di oggetti di origine centro-italica è possibile che si sia diffusa una produzione locale.[3]

Al boccalino tipo Ricci I/103 - Marabini LI si riconduce, invece, un frammento d'orlo che si estende fino alla pancia del vaso, proveniente dall'US 14176.[4]

Il frammento è conservato dall'orlo del vaso per un'altezza massima di 6,8 cm, preservando anche l'ansa. Si delinea il profilo caratterizzato dall'orlo rigonfio e dal corpo globulare, sul quale in prossimità della spalla e pancia si attacca l'ansa a sezione circolare. È privo del fondo che si sarebbe dovuto presentare piatto con piede appena accennato. Il frammento norense si caratterizza per una decorazione a rotella.

La diffusione di questa tipologia sembra irradiarsi da un probabile luogo di produzione centro-italico, coprendo un arco cronologico dall'età augustea-tiberiana a tutto il I secolo d.C.[5]

In Sardegna, un confronto possibile è con un esemplare rinvenuto nel territorio di Sulci, indicato da Frau rara testimonianza di questa tipologia in ambito sardo. La presenza del boccalino anche a Nora offre nuovi elementi di conferma dell'ipotesi di Frau che vede nei centri costieri della Sardegna meridionale (Sant'Antioco, e quindi anche Nora) importanti luoghi di gestione degli scambi commerciali con l'Italia centrale.[6]

Bicchieri

Dall'US 14175 proviene un fondo di bicchiere riconducibile alla tipologia Ricci I/164 - Mayet XII, 165. Il frammento norense, conservato per un'altezza massima di 2,9 cm, di colore marrone-grigio, presenta sulla superficie semilucida l'inizio della decorazione a incisione, di cui è conservata una prima fascia e un accenno di quella superiore.

Esso rientra nella tipologia dei bicchieri la cui parete sale senza o con lieve inclinazione tanto che il diametro del fondo tende a essere pari o di poco inferiore a quello dell'orlo. Il fondo si caratterizza per un piede ad anello.

La forma, comune anche nella classe ceramica della sigillata, nell'ambito delle pareti sottili ha una cronologia che corrisponde all'età augustea nonostante la sua ampia diffusione geografica dalla penisola Iberica, al *limes* germanico all'Italia centrale (Cosa).[7]

Si tratta di una delle tipologie più diffuse in Sardegna e alquanto testimoniata all'interno di Nora: i confronti tipologici di questi altri esemplari e l'analisi dei loro contesti stratigrafici permette di osservare come tale tipologia abbia la sua piena diffusione a Nora durante il I secolo d.C.[8]

Ugualmente riconducibile a un bicchiere è un orlo proveniente dall'US 14149: il frammento si caratterizza per un orlo ripiegato verso l'esterno e una parete liscia appena inclinata. L'analisi del profilo non permette pertanto di classificarlo secondo una tipologia defi-

[1] Ricci 1985, p. 251.

[2] Gazzerro 2004, pp. 77-78.

[3] L'ipotesi è sostenuta sulla base della tipologia dell'impasto e per l'associazione con altri frammenti di ceramica a vernice nera a pasta grigia locale. Tronchetti 1996b, p. 137; Gazzerro 2003, p. 108.

[4] Dalla stessa US 14176 proviene un altro frammento d'orlo, alto circa 2,5 cm. Il profilo del frammento dall'orlo molto meno rigonfio lascia ipotizzare che il manufatto riprendesse la forma del boccalino Ricci I/103 - Marabini LI.

[5] Ricci 1985, p. 264.

[6] Frau 1999, p. 180.

[7] Mayet 1975 pp. 50-51.

[8] Tronchetti 1996a, p. 46; Gazzerro 2004, p. 79; Gazzerro 2003, p. 109.

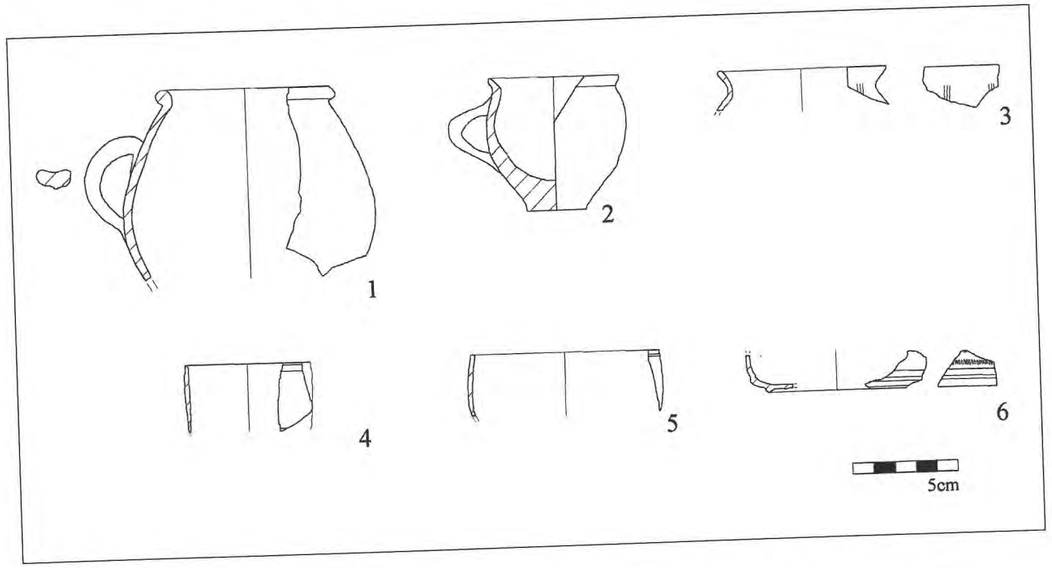


Figura 1 – Ceramica a pareti sottili. BOCCALINI: 1. Ricci I/103, Marabini LI; 2, 3. Ricci I/30, Marabini XV. BICCHIERI: 4. Ricci I/178; 5. Ricci I/156, Marabini XI; 6. Ricci I/164, Mayet XII, 165 (disegni 1, 4, 6: Francesca Ossorio; disegni 2, 3, 5: Francesca Massaro)

nita, ma lascia solo ipotizzare la rielaborazione di un modello che potrebbe essere individuato nel bicchiere Ricci I/378: di questo, infatti, il frammento dell'US 14149 riprende il motivo dell'orlo che piega verso l'esterno, ma non il leggero rigonfiamento della parete.[9]

Dal tipo Ricci I/156 - Marabini XI può derivare la forma del bicchiere di tre frammenti (UUSS 14306, 14305). Gli orli, qui presi in esame, dal diametro di 9-10 cm e dallo spessore di 2 mm, iniziano a delineare il profilo delle pareti ovoidale. I frammenti norensi si caratterizzano, però, per un leggero rigonfiamento della parete poco sotto l'orlo e inoltre le ridotte dimensioni non permettono di individuare la solcatura a metà parete, peculiarità di questa tipologia.

Francesca Massaro

2. *Le lucerne*

Durante le campagne di scavo 2004 e 2005 sono stati rinvenuti 29 frammenti pertinenti a lucerne, così ripartiti:

NORA 2004

US 14111 (amb. *Ag*): 1 fondo, 4 pareti, 1 fr. di spalla con solcature concentriche, 1 presa orizzontale

[9] Il bicchiere Ricci I/378, diffuso a Nora (cfr. GAZZERRO 2004, p. 78; GAZZERRO 2003, p. 108) copre un arco cronologico che va dall'età augustea fino a tutto il II secolo d.C. – RICCI 1985, pp. 276-277.

US 14143 (amb. *Bn*): 1 fr. di disco decorato, 1 parete, 1 ansa
US 14179 (amb. *Cl*): 1 fr. di disco decorato
US 14176 (amb. *Cf*): 2 frr. di vasca con beccuccio, 1 fr. di fondo su cui si imposta una presa verticale a sezione circolare e parte del disco; 1 parete con attacco di voluta

NORA 2005

US 14305 (amb. *Cf*): 1 fr. di spalla con scanalature concentriche tra la spalla e il disco e testa di cigno sull'impostazione del beccuccio; 1 fr. di spalla con decorazione vegetale in rilievo; 1 fr. di disco con la spalla decorata a scanalature concentriche e disco con decorazione in rilievo; 1 fr. di parete con piccola voluta superiore di lucerna a volute;
US 14306 (amb. *Cf*): 1 fr. disco di lucerna con solcature concentriche
US 14487 (amb. *Lg*): 2 fr. di fondo; 1 fondo con attacco di parete; 1 ansa; 1 beccuccio; 2 frr. di disco con decorazione a scanalature concentriche e accenno di beccuccio

Le forme (**fig. 2**)

Tra i materiali è ben riconoscibile una lucerna a tazzina (US 14176) di cui si conserva la parte anteriore: il beccuccio arrotondato, il corpo rotondo e apodo e l'orlo piatto, privo di decorazione. L'impasto, mediamente depurato, è di colore beige chiaro. Il tipo, di tradizione punica, occupa un arco cronologico molto ampio, che parte dal IV secolo a.C. Vista l'ampiezza dell'apertura superiore e l'assenza di peduccio, il frammento in questione dovrebbe essere anteriore al secolo I a.C.[10] (**fig. 2.1**)

Dall'US 14111 proviene un frammento di presa orizzontale con ingobbio bruno, impasto bianco e superficie interna grezza, ascrivibile al tipo Deneuve III/Dressel 3, di produzione italica, diffuso dal 90/80 al 10 a.C.[11] (**fig. 2.2**)

Lo scavo dell'US 14143 ha messo in luce due frammenti componibili della parte superiore di una lucerna. L'impasto è giallo-rosso e presenta tracce di ingobbio. La spalla presenta una decorazione circolare a fasci di spighe, piuttosto schematica. Si intravede anche una decorazione figurata sul disco che, data l'esiguità del pezzo, non è possibile interpretare. L'esemplare è riconducibile alla tipologia Dressel 30A/Deneuve VIIIB/Loeschcke VIII tardo africano, diffusa nella seconda metà del II secolo d.C.[12] (**fig. 2.3**)

Anche il frammento proveniente dall'US 14176 sarebbe da comprendere all'interno di questo gruppo, sulla base della classificazione dei materiali rinvenuti a Sabratha.[13] Si conservano due frammenti componibili della porzione posteriore di una lucerna con impasto arancione e superficie verniciata. La presa verticale ad anello presenta scanalature nella parte anteriore e la spalla è decorata con brevi raggi. Alla base della presa, sul retro sono presenti tre piccole sporgenze circolari e il fondo è apodo. (**fig. 2.4**)

Dall'US 14305 proviene una lucerna con la raffigurazione di teste di volatili ai lati del beccuccio (vogelkopflampen/Dressel 4/Deneuve II). Questo, che dovrebbe essere ad incudine, è affiancato da due teste di cigno, contrapposte, a rilievo. Il disco è circoscritto da nervatu-

[10] TRONCHETTI 1996a, p. 139.
[11] DENEUVE 1969; TRONCHETTI 1996a, p. 139.
[12] DENEUVE 1969, cfr. nn. 954, 959; BAILEY 1975, pp. 364-367, tav. 82. Cfr. Q1388, Q1389.
[13] *Sabratha* 1994, n° 233, p. 184. La datazione abbraccia qui un arco cronologico più ampio che comprende la prima metà del III secolo d.C.

re concentriche Questo tipo di lucerna, di produzione italica, si diffonde dalla seconda metà del I secolo a.C. e soprattutto in età augustea (50/30 a.C - 15 d.C.) ed è in uso fino a età tiberiana con una progressiva schematizzazione del motivo decorativo. Questo tipo, diffuso nell'area centrale tirrenica, è piuttosto raro in Sardegna.[14] A Nora è attestato nell'area *C* da uno strato datato al II secolo d.C.[15] e nell'area *A* dal contesto dell'US 77.[16] In entrambi i casi, tuttavia, il disco non presenta la decorazione a cerchi concentrici. (**fig. 2.5**)

Una parte consistente dei materiali è ascrivibile con certezza al tipo delle lucerne a voluta: 1 fr. dall'US 14176, 1 dall'US 14175, 2 dall'US 14163, 1 dall'US 14164, 1 dall'US 14305. Si tratta di lucerne caratterizzate da due volute simmetriche ai lati del beccuccio che può essere a incudine (Deneuve IV) o arrotondato (Deneuve V), la cui produzione inizia nella prima età augustea e continua fino all'80 d.C. circa.[17]

Del frammento proveniente dall'US 14164 si conserva la parte inferiore del becco e la spalla con modanature concentriche e una doppia voluta. La voluta è sottolineata da un solco inciso e non si innesta direttamente sulla spalla. In riferimento alla tipologia del Loeschcke, il frammento è riconducibile al Tipo I C, genericamente databile alla metà del I

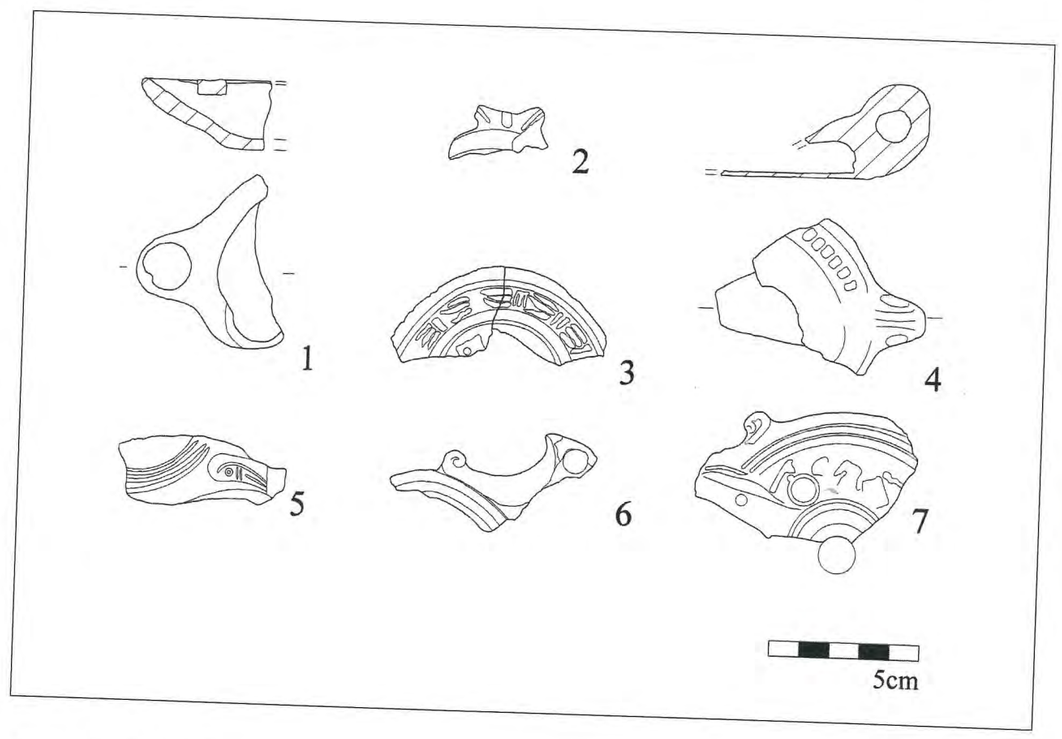


Figura 2 – Lucerne.

[14] Pavolini 1981, p. 63; Giannattasio 2003, p. 239.
[15] Giannattasio 2003, p. 239.
[16] Tronchetti 1996b, p. 132.
[17] Pavolini 1981, p. 163.

secolo d.C., poiché il beccuccio è più largo nella sua parte terminale rispetto al punto di attacco sulla spalla.[18] (**fig. 2.6**)

Un frammento proveniente dall'US 14179 conserva parte del canale e il disco decorato con teoria di oggetti, non identificabili, disposti in circolo. Potrebbe trattarsi di oggetti che fanno riferimento ad attività gladiatorie, oppure a trofei.[19] (**fig. 2.7**)

Nonostante le dimensioni ridotte, altri frammenti sono pertinenti a questa tipologia: si tratta di frammenti che conservano una o due volute e in alcuni casi parte della spalla con solcature concentriche.

Altri frammenti si caratterizzano per la sola presenza di solcature concentriche sulla spalla. Quando si conserva parte del disco è sempre riconoscibile una decorazione figurata. Dall'US 14175 provengono tre frammenti decorati: due sono di difficile interpretazione, mentre sull'ultimo sono riconoscibili le gambe di una figura stante che indossa pantaloni, probabilmente un guerriero trace.

Giulia Facchini

3. *La ceramica comune*

Le campagne 2004-2005 hanno portato alla luce 390 frammenti diagnostici di ceramica comune. Di questi, 199 sono stati riconosciuti come pertinenti a ceramica da cucina, sulla base delle caratteristiche di questa classe: pareti piuttosto spesse e con molti inclusi, soprattutto di quarzo, per garantire una maggiore resistenza al calore.

191 esemplari sono invece stati riconosciuti come vasellame da mensa, ossia realizzati con un impasto ceramico generalmente più depurato, in quanto si tratta di contenitori non esposti ad alte temperature. Le superfici non presentano tracce di vernice o di rifinitura, se non talvolta di una grossolana steccatura. Nella maggior parte dei casi sono assenti tracce di decorazione, ad esclusione di alcuni esemplari di brocche che presentano solcature ad imitazione dei più pregiati esemplari di pareti sottili.

Si tratta di produzioni locali, destinate ad un utilizzo quotidiano e rispondenti a criteri prima funzionali che estetici. La tipologia di tale vasellame non è dunque soggetta al mutare dei gusti e delle mode, e presenta nei secoli variazioni impercettibili o difficilmente individuabili.

Qualche ulteriore indizio potrebbe derivare dalla composizione degli impasti, che, tuttavia, non è stato possibile sottoporre ad analisi chimiche approfondite.

Per la ceramica comune si è scelto di utilizzare come catalogo di riferimento la classificazione tipologica curata dalla professoressa Giannattasio in seguito allo studio dei materiali provenienti dall'area *C* di Nora.[20]

I materiali sono raccolti anzitutto con riferimento alle tipologie individuate in tale pubblicazione, alla quale si rimanda per la descrizione analitica delle diverse classi.

In seguito vengono indicati i materiali che trovano confronto in altre pubblicazioni ed, infine, i materiali per i quali non è stato trovato alcun riferimento utile.

[18] Ferraresi 2000, p.116; De Carolis 1988, p. 19.
[19] Bailey 1975, pp. 50, 55.
[20] Giannattasio 2003.

LE PENTOLE (**fig. 3**)

– FP/CP III[21]

Di origine o, più probabilmente, di tradizione punica, è l'orlo di pentola o tegame proveniente dall'US 14487, con orlo rientrante, dalla sommità arrotondata che prosegue senza soluzione di continuità l'andamento delle pareti incurvate (diam. 23, imp. grossolano, con inclusi di notevoli dimensioni, col. grigio, superficie esterna bruciata). La forma è assimilabile al tipo Campanella VI,[22] che la colloca a partire dal III secolo a.C. In contesti di età romana testimonianze provengono dalla necropoli di Santa Lucia di Gesico, in una tomba la cui cronologia va dal primo al terzo quarto del I secolo d.C.[23] e dall'area *C* di Nora, da uno strato datato tra il II e il I secolo a.C. (**fig. 3.1**)

– CC/C/P Ia[24]

Un unico frammento è riconoscibile come esemplare di questa forma (US 14305/71: diam. non rilevabile, imp. grossolano, col. arancio).

L'orlo è a tesa di forma lenticolare, impostato obliquamente rispetto alla parete, con labbro leggermente estroflesso, il corpo del vaso ha una struttura pressoché cilindrica e il diametro solitamente misura tra i 17 e i 23 cm. I frammenti dell'area *C* provengono da contesti tardi che si possono genericamente datare ad età imperiale. Nell'impero la diffusione della forma comincia all'inizio dell'età imperiale fino al IV secolo d.C. (**fig. 3.2**)

– CC/C/P Ii[25]

A questa forma sono riconducibili 7 frammenti (US 14175/27: diam. 32,5, imp. medio, col. arancio; 32: diam. 24,5, imp. medio, col. rosso, all'interno profonde tracce del tornio; US 14487/141: diam. 26, imp. medio, col. sup. est. rosso scuro, tendente al marrone, impasto nero; US 14305/118: diam. non rilevabile, imp. grossolano, col. rosso scuro, tracce di bruciatura sulla parte esterna dell'orlo; US 14305/67: diam. 26, imp. medio-fine, col. grigio-marrone e tracce di bruciatura; US 14305/97: diam. 24, imp. medio-fine, col. rosso-arancio; US 14305/111: diam 17, imp. medio, col. beige).

Si tratta di una pentola con orlo a tesa svasata piatta a sezione rettangolare e modanato all'interno con una gola rientrante nel punto dell'attacco della parete verticale.

I frammenti dell'area *C* provengono da contesti di piena età imperiale. Un orlo di pentola analogo è stato rinvenuto nella necropoli di Santa Lucia a Gesico, in una tomba della seconda metà del I secolo a.C.[26] (**fig. 3.3**)

– CC/C/P Im[27]

Un solo frammento è ascrivibile a questo tipo (US 14305/119: diam. non ricostruibile, imp. grossolano, col. arancio). Si tratta di una pentola con orlo a tesa piatta, esternamente arrotondata e leggermente pendula, bordo superiore con centrale per la posa del coperchio.

L'esemplare rinvenuto nell'area *C* proviene da un livello di III secolo d.C.

[21] GIANNATTASIO 2003, pp. 38-39, tav. 1, n. 5.
[22] CAMPANELLA 1999, pp. 36-37, figg. 3-4, nn. 20-21.
[23] TRONCHETTI 1999, n. 19.
[24] GIANNATTASIO 2003, p. 139, tav. 34, n. 5.
[25] GIANNATTASIO 2003, pp. 140-141, tav. 35, n. 6.
[26] TRONCHETTI 1999, n. 46, tav. V, p. 118.
[27] GIANNATTASIO 2003, p. 141, tav. 36, n. 3.

Un confronto possibile è anche con una pentola proveniente da Sulci, la cui datazione è tuttavia incerta.[28] (**fig. 3.4**)

– CC/C/P IIb[29]

Dall'area *E* provengono due frammenti riconducibili a questo tipo (US 14487/131: diam. 21, imp. medio, col. rosso scuro, orlo esterno bruciato; US 14487/137: diam. 23 cm, imp. medio, col. rosso scuro, sup. est. bruciata). Si tratta di una pentola con orlo verticale, leggermente estroflesso, fortemente ingrossato e arrotondato, incavato nella parte interna, con scalino sporgente per la posa del coperchio. Nell'area *C* la forma è presente in livelli dal I secolo a.C. al I secolo d.C. e in un riempimento di III secolo d.C. I confronti proposti da Genova per questa forma sono molto tardi. (**fig. 3.5**)

– CC/C/P IIc[30]

L'area *E* ha restituito un frammento ascrivibile a questo tipo (US 14176/43: diam. 23,5, imp. medio, col. rosso, esterno bruciato).

Questa forma è caratterizzata da orlo ingrossato, superiormente piatto con solco più o meno marcato per la posa del coperchio. Esemplari di questa forma provengono dall'area C da contesti che vanno dal II secolo a.C. al III secolo d.C. Il confronto proposto è con un frammento rinvenuto nella necropoli dell'istmo, fuori contesto e datato all'età imperiale.

Un riferimento pertinente può essere anche quello con la forma 1 datata all'età flavia da Tronchetti.[31] (**fig. 3.6**)

– CC/C/P IIa[32]

Un frammento è ascrivibile a questa forma (US 14176/44: diam. 19, imp. medio, col. arancio).

Si tratta di una pentola, di dimensioni ridotte, con scanalatura interna per l'appoggio del coperchio. L'orlo è leggermente estroflesso a sezione quadrangolare, ingrossato rispetto alla parete. Gli esemplari dell'area *C* provengono da strati tra I secolo a.C. e I secolo d.C., con attardamenti nel III secolo d.C. L'altro esemplare rinvenuto a Nora riporta ad un ambito di I secolo d.C.[33] (**fig. 3.7**)

– CC/C/P IIIc[34]

Sono attestati due frammenti di con orlo estroflesso, arrotondato e ingrossato rispetto alla parete, con il bordo interno svasato, percorso dal solco per appoggiarvi il coperchio (US 14305/94: diam. 26 cm, imp. medio, colore arancione; US 14176/42: diam. 28 cm, imp. grossolano, colore rosso).

La forma è riconducibile al tipo P/IIIc identificato da Genova, che ne attesta la presenza a partire dal I secolo a.C/I secolo d.C fino almeno al III secolo d.C. (**fig. 3.8**)

– CC/C/P IIIg[35]

1 frammento d'orlo è riconducibile a questa forma (US 14305/121: diam. 21, imp. grossolano, col. rosso brillante). È una pentola con orlo estroflesso, esternamente arrotondato e

[28] SIRIGU 1999, n. 10/14, tav. IX.
[29] GIANNATTASIO 2003, p. 142, tav. 36, n. 5.
[30] GIANNATTASIO 2003, p. 142, tav. 36, n. 7.
[31] TRONCHETTI 1996a, n. 1, tav. 17.
[32] GIANNATTASIO 2003, p. 141, tav. 36, n. 6.
[33] TRONCHETTI 1996b, n. 61, p. 136, tav. IX.
[34] GIANNATTASIO 2003, pp. 142-143, tav. 37, n. 3.
[35] GIANNATTASIO 2003, p. 143, tav. 38, n. 1.

assottigliato, internamente svasato e con gradino sporgente al di sotto del bordo per la posa del coperchio.

Non sono noti altri confronti per questa forma, oltre a quello dell'area *C*, proveniente da un contesto di III secolo d.C. (**fig. 3.9**)

– Riconducibile alla forma XII.4.1 della tipologia di La Fragola[36] è un frammento di orlo di pentola proveniente dall'US 14176/37 (diam. 18,5, imp. medio, col. arancio). L'arco cronologico coperto dagli esemplari rinvenuti dalla necropoli dell'istmo va dal II al III secolo d.C. (**fig. 3.10**)

– Riconducibile alla forma XII.2 della tipologia di La Fragola[37] è un frammento di orlo a tesa piana proveniente dall'US 14305/66 (diam. 23 cm, colore della superficie e dell'impasto: bruno, orlo annerito). L'esemplare della necropoli di Nora proviene da un contesto datato alla fine del I-inizi II secolo d.C. (**fig. 3.11**)

– Dall'US 14176 (US 14176/36: diam. 23, imp. fine, col. arancio chiaro) proviene un orlo di pentola assimilabile al tipo datato da Tronchetti ad età traiano-adrianea.[38]

La forma trova confronti anche a Sulci dove presenta anche in questo caso un impasto piuttosto depurato ed è datata ad età imperiale I-III secolo d.C.[39] (**fig. 3.12**)

– Lo scavo ha restituito sette frammenti di orlo confrontabili con una pentola rinvenuta a Nora in un contesto di età flavia[40] (US 14175-14179/15 non attaccano ma uguali: diam 32, imp. medio, col. rosso scuro; 14175-14179/17 attaccano: diam. 28, imp. medio, col. rosso, sup. est. grigia; US 14179/9: diam. non rilevabile, imp. medio, col. rosso; US 14305/76: diam. 25 cm, imp. medio, col rosso; 104: diam. 28, imp. medio, col. arancione). Si tratta di pentole, anche di notevoli dimensioni, con orlo ricurvo, ripiegato all'esterno e pendulo a sezione amigdaloide, con vasca non molto profonda e pareti concave. (**fig. 3.13**)

Tegami (**fig. 4**)

– CC/C/T IVd[41]

Un solo frammento (US 14305/72: diam. 30 cm, imp. medio-grossolano, col. marrone, sup. int. col. bruno-nero) è riconoscibile come appartenente a questo gruppo perché conserva la sporgenza lungo il bordo che doveva servire come presa (presa a testa di gallo). L'orlo è a sezione triangolare, leggermente pendulo. Si tratta probabilmente di una produzione campana.

L'esemplare proveniente dall'area *C* presenta le stesse dimensioni, ma l'impasto sembrerebbe essere più depurato e si trova in livelli di II-I secolo a.C., datazione che corrisponde alla diffusione dalla Campania del modello. (**fig. 4.1**)

– CC/C/T VIa[42]

Questa forma è presente in tre esemplari (US 14487/129: diam. 30 cm, imp. grossolano, sup. int. rosso scuro, sup. est. bruno bruciato; US 14179/12: diam. 32 cm, imp. medio, sup. est. rosso scuro, lisciata a stecca; US 14175/26: diam. 32, imp. medio, col. sup. int. rosso scuro, sup. est. tracce di bruciato). Presenta orlo estroflesso, a sezione circolare, esternamente ingrossato e superiormente appiattito e pareti oblique. A Nora, i frammenti dell'area *C* provengono da strati la cui affidabilità è incerta, mentre dall'area *A*, qualche anno prima venne alla luce un tegame di questo tipo in uno contesto databile al I secolo d.C.[43] Allo stesso orizzonte cronologico si assegna la tomba n. 24 di Santa Lucia-Gesico nel cui corredo si trova un contenitore assegnabile a questa tipologia.[44] (**fig. 4.2**)

– CC/C/T VIIa[45]

Un solo frammento è ascrivibile a questo tipo (US 14305/114, diam. non rilevabile, imp. medio-grossolano, col. sup. est. marrone chiaro, tracce di bruciatura all'interno).

Si tratta di un tegame con l'orlo dal profilo arrotondato, impostato obliquamente rispetto alla parete, leggermente concavo nella parte interna con il gradino rilevato per la posa del coperchio. Gli esemplari provenienti dall'area *C* sono stati rinvenuti in contesti di II-I secolo a.C, ma i confronti al di fuori di Nora ampliano l'arco cronologico di diffusione dal III secolo a.C. al I secolo d.C.

– Alcuni frammenti di tegame con pareti verticale, spessa e orlo piano, leggermente ingrossato (US 14175/30 2 frr. diam. non ricostruibile imp. grossolano, col. grigio; US 14175/140: diam. non rilevabile, col. rosso scuro, imp. medio; US 14305/107: diam. non rilevabile, imp. grossolano, col marrone, tracce di bruciato sulla superficie esterna), trovano confronto con l'esemplare n. 25 rinvenuto nella necropoli di Santa Lucia di Gesico in una sepoltura datata circa alla metà del I secolo d.C.[46] (**fig. 4.3**)

– Un frammento di tegame (US 14176/54: diam. 30, imp. medio, col. marrone chiaro) è assimilabile alla forma III.1 della tipologia La Fragola, nonostante l'esemplare proveniente dall'area *E* abbia dimensioni maggiori rispetto a quello rinvenuto nella necropoli dell'istmo. Alla definizione di scodella, si preferisce quella di tegame). Il tipo viene datato al II/III secolo d.C.[47] (**fig. 4.4**)

Coperchi (**fig. 5**)

– CC/CD/Co IIIa[48]

Alla forma Co/IIIa, coperchio dal corpo di forma concava, caratterizzato da un orlo dal profilo a mandorla poco rilevato, bordo interno liscio, sono riconducibili 5 frammenti (US 14305/115 e 14305/74: diam. 15 cm, impasto medio, superficie esterna bruna, orlo annerito; US 14179/11: diam. 32, imp. medio-fine, grigio. Attacca con i frammenti dell'US 14175/29 e 14175/142). La forma imita la ceramica ad orlo annerito diffusa dalla metà del I secolo a.C. al II secolo d.C. Un esemplare con orlo annerito è attestato nella necropoli di Sulci ed è datato in età imperiale (I-III secolo d.C.) A Nora i frammenti rinvenuti dall'area *C* provengono da strati che vanno dal I secolo a.C. al IV secolo d.C. (**fig. 5.1**)

[36] La Fragola 2000, forma XII.4.1, n. 30, p. 226, tav. V.
[37] La Fragola 2000, forma XII.2, n. 28, p. 225, tav. V.
[38] Tronchetti 1996a, n. 1, tav. 18.
[39] Sirigu 1999, n. 10/10, tav. VIII, pp. 145, 149.
[40] Tronchetti 1996b, n. 60, p. 136, tav. VIII.
[41] Giannattasio 2003, pp. 147-148, tav. 42, n. 1.
[42] Giannattasio 2003, p. 148, tav. 42, n. 3.
[43] Tronchetti 1996b, n. 63, p. 136, tav. IX.
[44] Tronchetti 1999, n. 37, p. 116, tav. IV.
[45] Giannattasio 2003, p. 149, tav. 42, n. 6.
[46] Tronchetti 1999, n. 25, p. 114, tav. III.
[47] La Fragola 2000, forma III.1, p. 222, n. 8, tav. I.
[48] Giannattasio 2003, p. 151, tav. 43, n. 8.

– CC/CD/Co Va[49]

Sei frammenti di orlo sono riconoscibili come esemplari della forma Co/Va caratterizzata da orlo liscio a profilo arrotondato non distinto dalla parete e corpo di forma tronco-conica con pareti più o meno inclinate (US 14184/66: diam. 24 cm., imp. medio-fine, col. arancio chiaro con tracce di bruciatura all'interno; US 14305/57: diam. 15 cm., imp. medio, col. marrone-grigio; US 14305/58: diam. 16 cm., impasto medio-grossolano, col. arancio-marrone e tracce di bruciatura all'interno; US 14305/60: diam. 24 cm, imp. medio, col. marrone; US 14305/61: diam. non rilevabile, impasto medio, col. arancio; US 14305/122: diam. 14 cm, imp. medio, col. marrone e tracce di bruciatura all'interno; US 14487/138: diam. non rilevabile, imp. medio-fine, col. rosso all'esterno, grigio all'interno e orlo bruciato).

Tenendo conto che si tratta di forma molto semplice, che non presenta caratteristiche peculiari e che gli esemplari qui elencati si differenziano molto dal punto di vista degli impasti, le indicazioni cronologiche qui riportate sono puramente indicative.

Il tipo è presente a Nora non solo nell'area *C*, dove i frammenti provengono da strati che vanno dal II secolo a.C. alla piena età imperiale, ma anche nella necropoli della città, in un contesto datato al II-III secolo d.C.[50] A Sulci frammenti di questo tipo di coperchio si trovano in sepolture che coprono un ampio arco cronologico: dal I al IV secolo d.C. (**fig. 5.2**)

– Un frammento di orlo di coperchio molto schiacciato nella parte iniziale con pareti che si alzano lineari e oblique. Il bordo è arrotondato nella parte superiore e piatto in quella inferiore (US14179 10: diam. 32, imp. medio, col. arancio). L'esemplare si può confrontare con il coperchio n. 13/18 della tipologia di Sirigu, la cui datazione è tuttavia incerta.[51] (**fig. 5.3**)

– Sulla base della forma dell'orlo, tre frammenti di coperchio sono riconducibili al tipo 13/21 di Sirigu (US 14176/47: diam. 19, imp. medio, col. marrone chiaro; US 14176/103: diam. 18, imp. medio, col. arancio; US 14176/111: diam. 26, imp. grossolano, col. mattone). La forma non si discosta molto da quella precedente, ma in questo caso la parte di orlo piatta è più breve. La diffusione di questo tipo si colloca tra il I e III secolo d.C.[52] (**fig. 5.4**)

– CC/CD/Cp IIc[53]

Dall'US 14176/57 proviene una presa di coperchio molto simile a quella definita Cp/IIc nella pubblicazione curata da B.M. Giannattasio: si tratta di una presa piena a pomello circolare, con profilo esterno scanalato. La fattura è generalmente rozza e la rifinitura delle superfici piuttosto sommaria. Il frammento proveniente dall'area *E* presenta un impasto grossolano, di colore rosso scuro. Per quanto riguarda i confronti, B.M. Giannattasio propone il confronto con la presa 13/16 della necropoli di Sulci. A mio avviso più convincente sarebbe il confronto con il tipo 13/13, collocato da Sirigu[54] in età repubblicana (dal III al II secolo a.C.), anche se il tipo di impasto e di rifinitura è molto più raffinato. Anche l'esemplare rinvenuto nell'area *C* presenta un impasto più fine e proviene da un contesto datato al II-I secolo a.C. (**fig. 5.5**)

[49] Giannattasio 2003, pp. 152-153, tav. 44, n. 5.
[50] La Fragola 2000, forma I.1, n.1, p. 221.
[51] Sirigu 1999, n. 13/18, tav. X.
[52] Sirigu 1999, n. 13/21, tav. X.
[53] Giannattasio 2003, p. 154, tav. 44, n. 12.
[54] Sirigu 1999, n. 13/13, tav. X.

– CC/CD/Cp IVa[55]

(US 14487/126: diam 5, imp. fine, col. rosso arancio). Si tratta di una presa elaborata, realizzata con argilla molto depurata. La presa è molto rilevata rispetto al corpo del coperchio ed è caratterizzata da un incavo nella parte superiore, che ne permette l'appoggio.

Non sono noti confronti al di fuori di Nora, dove i frammenti rinvenuti nell'area *C* provengono da strati datati tra il I secolo a.C e il I secolo d.C. (**fig. 5.6**)

– Due frammenti provenienti dall'US 14305 sono di identificazione incerta, poiché potrebbe trattarsi di una presa di coperchio, poco rilevata e con la superficie concava, oppure un fondo di coppa (US 14305/23: diam 4 cm, imp. fine, col. rosso/arancio). Un pezzo di analoga ambiguità, la cui datazione è incerta, si trova tra i materiali della necropoli di Sulci.[56] (**fig. 5.7**)

Piatti-coperchi (**fig. 6**)

– CC/CD/PC Ic[57]

Questa forma è molto simile alla pentola n. 60 proveniente dall'area *A* di Nora,[58] tuttavia alcuni frammenti possono essere ascritti alla tipologia dei piatti-coperchi, piuttosto che a quella analizzata in precedenza per le dimensioni più contenute e l'impasto più depurato. Questo è il caso di due frammenti di orlo (US 14487/12 diam. 25, imp. medio-fine, col. rosso mattone; 14176/46: diam. 21, imp. medio, col. arancio). La forma imita la sigillata africana da cucina CV/3 prodotta a partire dall'età antonina e diffusa tra il IV e il V secolo d.C.[59] Gli esemplari rinvenuti nell'area *C*, provengono da strati di III secolo d.C. (**fig. 6.1**)

– Al tipo 13/33 della tipologia elaborata da Sirigu[60] a partire dai materiali della necropoli di Sulci sono ascrivibili due frammenti provenienti dall'area *E* (US 14305/99: diam. 23, imp. medio-fine, col. est. bruno, tracce di bruciatura lungo il bordo; 100: diam. 23, imp. grossolano, col. rosso). La forma è caratterizzata dall'orlo a sezione triangolare, leggermente ingrossato rispetto alla parete e ben distinto da questa, corpo poco profondo e pareti oblique. È presente in contesti che vanno dall'età imperiale all'età altomedievale (I-VI secolo d.C.) (**fig. 6.2**)

Olle (**fig. 7**)

– CC/CD/O IIa[61]

Un frammento di orlo a mandorla a sezione arrotondata è riconducibile a questa forma (US 14487/128: diam. 11, imp. medio, col arancione). Si tratta di una forma molto diffusa in età repubblicana e presente anche a Cagliari, S. Antioco e Olbia in contesti datati tra il II e il I secolo a.C., cronologia entro cui si ritrovano gli altri esemplari rinvenuti a Nora. (**fig. 7.1**)

– CC/CD/O IIb[62]

Un frammento di orlo è pertinente a questa forma (US 14197/129: diam. 16, imp. grossolano, col. cipria). Quest'olla presenta un orlo a mandorla a sezione affusolata, ma privo di collo. I frammenti provenienti dall'area *C* provengono da contesti che vanno dal I al III secolo d.C. e sono interpretati come olle da fuoco. L'esemplare da noi rinvenuto non presenta alcuna traccia di bruciatura. (**fig. 7.2**)

[55] Giannattasio 2003, p. 154, tav. 45, n. 5.
[56] Sirigu 1999, n. 13/16, tav. X.
[57] Giannattasio 2003, p. 155, tav. 47, n. 8.
[58] Tronchetti 1996b, n. 60, p. 136, tav. VIII.
[59] Si veda anche Tronchetti 1996a, n. 3, tav. 15.
[60] Sirigu 1999, n. 13/33, tav. X.
[61] Giannattasio 2003, p. 158, tav. 46, n. 2.
[62] Giannattasio 2003, p. 158, tav. 46, n. 3.

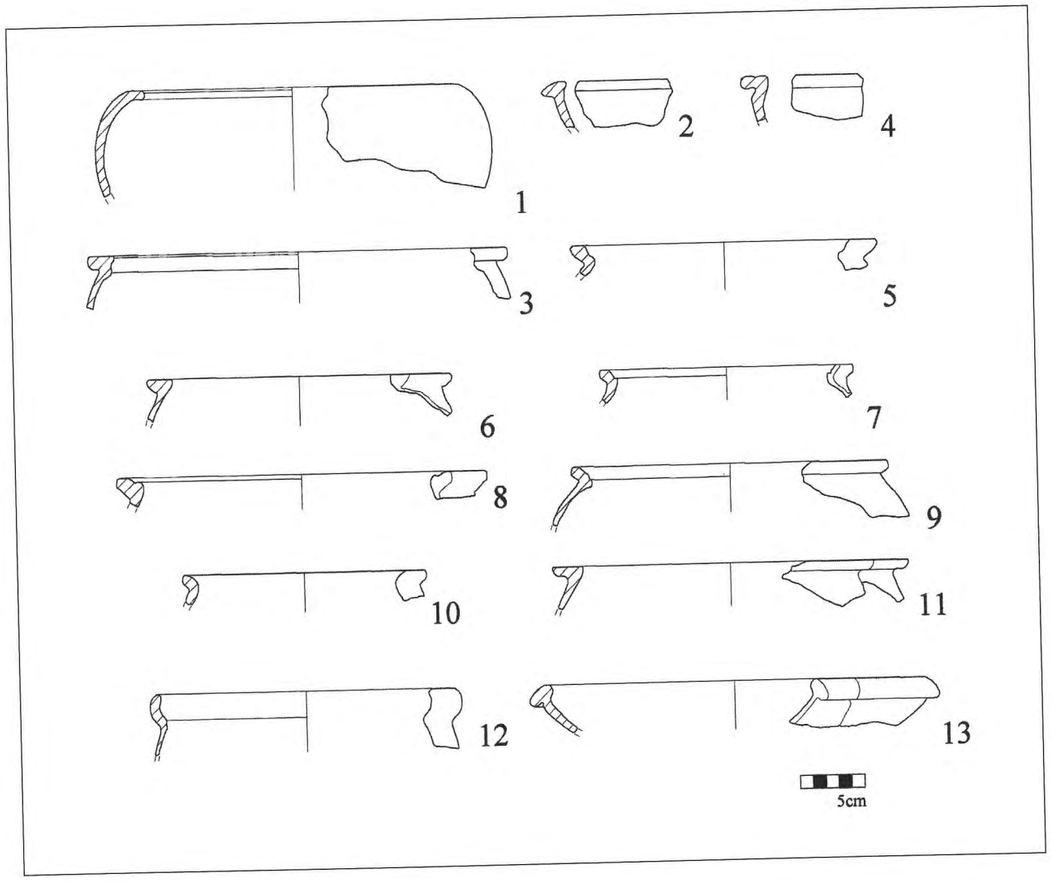


Figura 3 – Pentole.

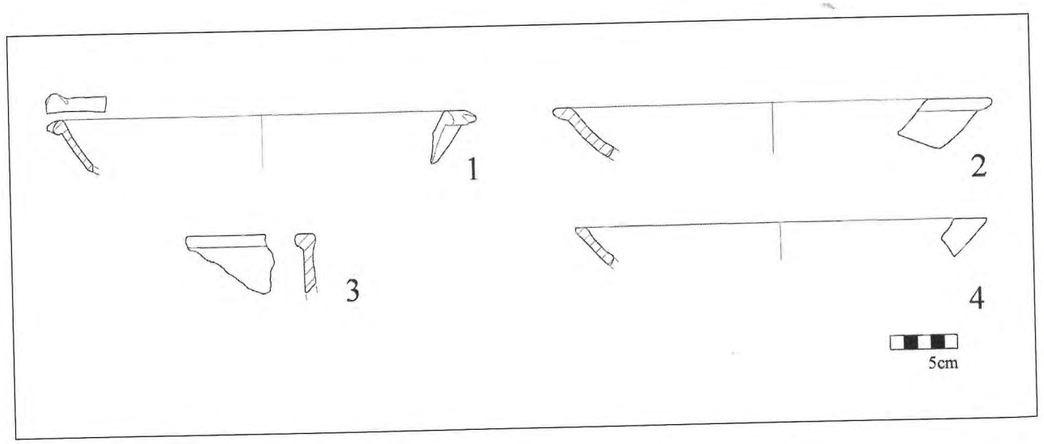


Figura 4 – Tegami.

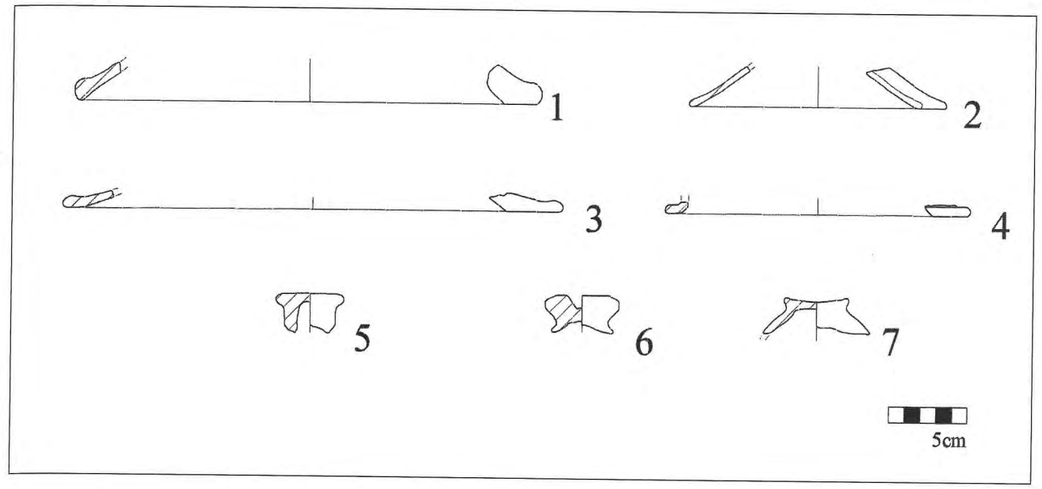


Figura 5 – Coperchi.

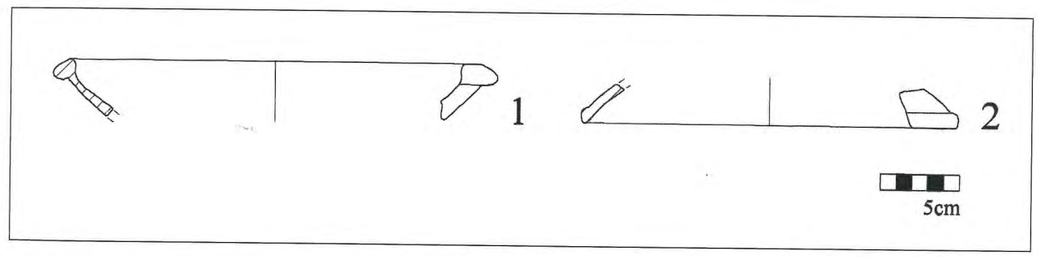


Figura 6 – Piatti coperchi.

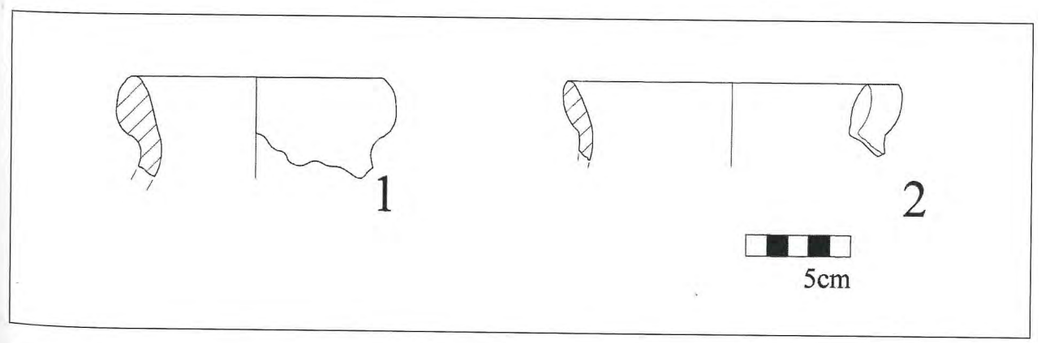


Figura 7 – Olle.

Brocche (**fig. 8**)

– CC/MD/B Ib[63]

A questa forma sono riconducibili 3 frammenti (US 14176/114: diam. 10 cm, imp. grossolano, col. arancio; US 14305/34; 91: diam. 7 cm. imp. fine, col. arancio chiaro, superficie esterna lisciata a stecca; diam: 7 cm, imp. medio, col. arancio). Non rimane traccia dell'ansa o del versatoio, tuttavia i frammenti dovrebbero essere pertinenti ad una brocca con orlo esternamente ingrossato, a sezione triangolare, in curva continua con la parete. I frammenti rinvenuti nell'area *C* di Nora provengono da livelli dal II secolo a.C. al I secolo d.C. con attardamenti fino al III secolo d.C. (**fig. 8.1**)

– CC/MD/B IIId[64]

I frammenti riconoscibili in questa forma sono tre (US 14176/106: diam. 11, imp. medio, col. mattone; US 14197/131 e US 14153/74: diam. 16, imp. grossolano, col arancio, superficie esterna lisciata a stecca). Si tratta di una brocca con collo verticale, internamente più o meno ingrossato, a sezione triangolare. Il bordo superiore è caratterizzato da una solcatura centrale e da uno scalino sporgente. Il collo è cilindrico e abbastanza alto. I riferimenti cronologici per questa forma sono piuttosto labili, poiché i frammenti rinvenuti nell'area *C* provengono da un livello di accumulo tardo e i confronti indicati si riferiscono a Cartagine, dove la forma è attestata dalla metà del I alla fine del II secolo d.C., e a Ostia, dove questa brocca è diffusa in piena età imperiale. (**fig. 8.2**)

– CC/MD/B VIa[65]

Due frammenti di orlo (US 14176/105: diam. 16 cm, imp. medio, col. cipria; US 14305/102: diam. 11 cm, imp. grossolano, col. arancio-rosso) sono riconducibili, più per la forma che per il tipo di impasto, ad una brocca di discrete dimensioni, con orlo a mandorla sottolineato da una gola e pareti rettilinee svasate, identificata da B.M. Giannattasio come B/VIa e databile ad età repubblicana. (**fig. 8.3**)

– CC/MD/B VIb[66]

Un frammento è riconducibile a questa forma (US 14175/77: diam. 15, imp. grossolano, col. arancio). Si tratta di una brocca di discrete dimensioni con orlo a mandorla sottolineato da una scanalatura sul bordo superiore esterno. Le pareti del collo sono rettilinee e leggermente svasate.

Le testimonianze provenienti dall'area *C* coprono un arco cronologico che va dal II secolo a.C. al III secolo d.C. Considerando gli altri confronti noti in Sardegna, la diffusione di questa forma è da collocarsi in età piuttosto antica (III-II secolo a.C.) (**fig. 8.4**)

– Il frammento di orlo estroflesso (US 14487/9: 17 cm di diametro, impasto medio-fine, colore rosso scuro) e i 2 frammenti di parete con decorazione a pettine a imitazione di pareti sottili (US 14487/7: spessore 0,4 cm, impasto rosso scuro; US 14184/124: impasto fine, marrone chiaro) trovano confronto con una brocca proveniente dalla necropoli di Nora, datata alla seconda metà del I secolo d.C. sulla base del tipo di decorazione, che si rifà ad un originale di prima metà del I secolo d.C.[67] Un esemplare analogo proviene dalla necropoli di Sulci, dove è datato all'età imperiale (I-III secolo d.C.).[68] (**fig. 8.5**)

– Un frammento (US 14176/97: diam. 9, imp. medio, col. arancio) è riconducibile al tipo 1/8 identificato da Sirigu durante lo studio dei materiali provenienti dalla necropoli di Sulci. Si tratta di una brocca con ampio orlo indistinto rispetto al collo, le cui pareti scendono dritte e si impostano su un corpo globulare. Il pezzo è di cronologia incerta.[69] (**fig. 8.6**)

– Un frammento (US 14180/127: diam. 7, imp. fine, col. cipria) trova confronto con il tipo 1/33 di Sirigu, che viene da lui datato in età imperiale (I-III secolo d.C.).[70] Si tratta di una brocca, priva di collo, con orlo esterno ingrossato e dritto all'interno. (**fig. 8.7**)

Coppe e "scodelloni" (**fig. 9**)

– CC/CD/C Id[71]

Due frammenti di orlo (US 14153/78 e US 14179/78: diam. 10, imp. medio, col. rosso) sono riconducibili a una coppa con orlo superiormente apicato, introflesso e ingrossato rispetto alla parete, che all'esterno è carenata. In Sardegna, la diffusione della forma, che ne riprende una di tradizione punica, è attestata tra I secolo a.C. e I secolo d.C. Dall'area *C* provengono testimonianze anche da contesti più tardi, di III secolo d.C. (**fig. 9.1**)

– CC/CD/C IIa[72]

Dall'US 14305 provengono due frammenti di coppa (US 14305/38: diam. 13, imp. medio, col. arancio scuro; US 14305/33: diam. Non ricostruibile, sup. esterna arancio scuro, sup. int. nocciola) riconoscibile nel tipo indicato da Genova come C/IIa che comprende coppe con orlo estroflesso a profilo circolare internamente sagomato prima dell'attacco della pareti che si presentano concave.

Il tipo è presente nell'area *C* in strati che vanno dall'età repubblicana al III-IV secolo d.C. A Nora una coppa analoga è stata rinvenuta nell'area *A*, in un contesto di età flavia.[73] (**fig. 9.2**)

– Un frammento (US 14166/115: diam. 9, imp. medio, col sup. est. bruno, sup. int. arancione) è assimilabile a una coppa con piccolo orlo leggermente estroflesso, segnato da una leggera strozzatura che lo separa dalla parete che tende a restringersi verso il fondo, rinvenuta in forma miniaturistica nella necropoli dell'istmo, in una tomba databile forse al II/III secolo d.C.[74] (**fig. 9.3**)

– Alla forma 4/8 della tipologia Sirigu si può attribuire un frammento di coppa a orlo ingrossato a sezione amigdaloide (US 14305/96: diam. 22, imp. medio-fine, col. sup. est. marrone con tracce bruciatura, int. rosso steccato). La datazione proposta è molto tarda, infatti il tipo viene collocato tra IV e VI secolo d.C. Tuttavia il contesto di provenienza dell'esemplare analizzato sembra essere più antico. (**fig. 9.4**)

[63] Giannattasio 2003, p. 166, tav. 51, n. 5.
[64] Giannattasio 2003, p. 168, tav. 53, n. 1.
[65] Giannattasio 2003, p. 169, tav. 53, n. 7.
[66] Giannattasio 2003, p. 169, tav. 53, n. 8.
[67] La Fragola 2000, forma VI, n. 16, p. 223, tav. III.
[68] Sirigu 1999, n. 9/4, tav. VII.
[69] Sirigu 1999, n. 1/8.
[70] Sirigu 1999, n. 1/33, p. 145, tav. III.
[71] Giannattasio 2003, p. 162, tav. 48, n. 8.
[72] Giannattasio 2003, p. 163, tav. 49, n. 2.
[73] Tronchetti 1996b, n. 32, p. 133, tav. V.
[74] La Fragola 2000, forma II.4, n. 6, p. 222, tav. I.

– Due frammenti (US 14176/122: diam. 12, imp. fine, col. bianco; US 14305/77: diam. 11, imp. medio, col. arancione chiaro) trovano confronto con la coppa o "scodellone" n. 60 rinvenuto nell'area *A* di Nora. Il contesto di provenienza si colloca in età flavia. (**fig. 9.5**)

– Lo scavo ha restituito cinque frammenti di coppa o "scodellone" con vasca a parete dritta obliqua, orlo ingrossato dritto verticale con bordo arrotondato (US 14176/93: diam. 22, imp. medio, col. arancio, sup. est. grigio per cottura, sup. int. rossa; 14305/50 (4 frr.): diam. 24, imp. medio, col. arancio chiaro) sono affini al reperto n. 37 proveniente da un contesto di età flavia dell'area *A* di Nora.[75] (**fig. 9.6**)

– Un frammento di orlo (US 14157/123: diam. 15 cm, imp. grossolano, col arancio) presenta forti somiglianze con un frammento proveniente dall'area A di Nora, da un contesto di età flavia. Si tratta di una coppa con orlo dritto ingrossato, separato da una solcatura dalla parete che scende dritta per 2 cm e piega poi verso l'interno.[76] (**fig. 9.7**)

Piatti (**fig. 10**)

– CC/MD/P Ib[77]

Un frammento è riconducibile a questa forma (US 14176/96: diam. 20, imp. medio, col mattone). Si tratta di un piatto con orlo dritto, indistinto dalla parete, ma leggermente ingrossato. Corpo poco profondo a pareti concave. Gli esemplari provenienti da Nora si datano genericamente ad età imperiale. (**fig. 10.1**)

Mortai (**fig. 10**)

– CC/MD/M I[78]

Dall'US 14487 (US 14487/11: diam. 28, imp. medio, col. sup. int. marrone, col. sup. est. giallino con striature scure) proviene un orlo a listello largo e leggermente arcuato che funge da presa di un mortaio con pareti concave e vasca poco profonda.

I dati provenienti dall'area *C* attestano la diffusione di questo tipo dall'età repubblicana al II secolo d.C.

L'esemplare rinvenuto dall'area *E*, per dimensioni e trattamento delle superfici, si avvicina di più agli esemplari di età repubblicana che a quelli più tardi.

Una forma analoga, definita bacile, è attestata anche nello scavo della villa rustica di età imperiale nei pressi del nuraghe S. Antine di Torralba.[79] Il materiale proviene da un contesto non datante. (**fig. 10.2**)

Grandi formati (**fig. 11**)

– CC/MD/GF I[80]

A questa forma si riconducono due frammenti di orlo (US 14487/127: diam. non ricostruibile, imp. medio-grossolano, col. rosso scuro, tendente al marrone; US 14487/132: diam. 30 cm, imp. grossolano, col. rosso, tracce di bruciato sull'orlo interno. Modanature esterne meno accentuate del precedente e dell'esemplare dell'area *C*). Si tratta di grandi contenitori "con orlo estroflesso, superiormente appiattito e sottolineato da una fascia arrotondata e sporgente, parete interna diritta fino all'altezza della fascia, che si va allargando per formare un corpo ovoide". Gli esemplari rinvenuti nell'area *C* presentavano un orlo di ca. 30 cm, erano realizzati in argilla grezza ed appartenevano a livelli databili tra il II e il III secolo d.C. Non sono noti altri confronti. (**fig. 11.1**)

– Dall'US 14305 proviene un frammento (diam. 29, imp. grossolano, col. bruno) di un grande contenitore, probabilmente una pentola, con orlo rientrante e ingrossato e arrotondato. Il passaggio tra orlo e parete è sottolineato da una sporgenza seguita da una leggera rientranza, che permette di ipotizzare che le pareti fossero dritte o poco inclinate. Non è stato possibile reperire alcun confronto per questo esemplare. (**fig. 11.2**)

– Lo scavo dell'US 14175 ha messo in luce 6 frammenti di un grosso contenitore (diam. 39) caratterizzato da un impasto di color marrone scuro, molto grossolano con inclusi di notevoli dimensioni, la cui superficie esterna presenta evidenti tracce di bruciatura. Si tratta di una pentola, con orlo dritto e piatto, a sezione rettangolare, ingrossato in corrispondenza del bordo.

La parete inizialmente dritta, prosegue con pareti oblique che formano un fondo verosimilmente concavo. Lungo la parete corre una sorta di cordone a cresta che si articola in un'ingrossatura, probabilmente con funzione di presa. Non è stato possibile riconoscere alcun confronto. (**fig. 11.3**)

Giulia Facchini

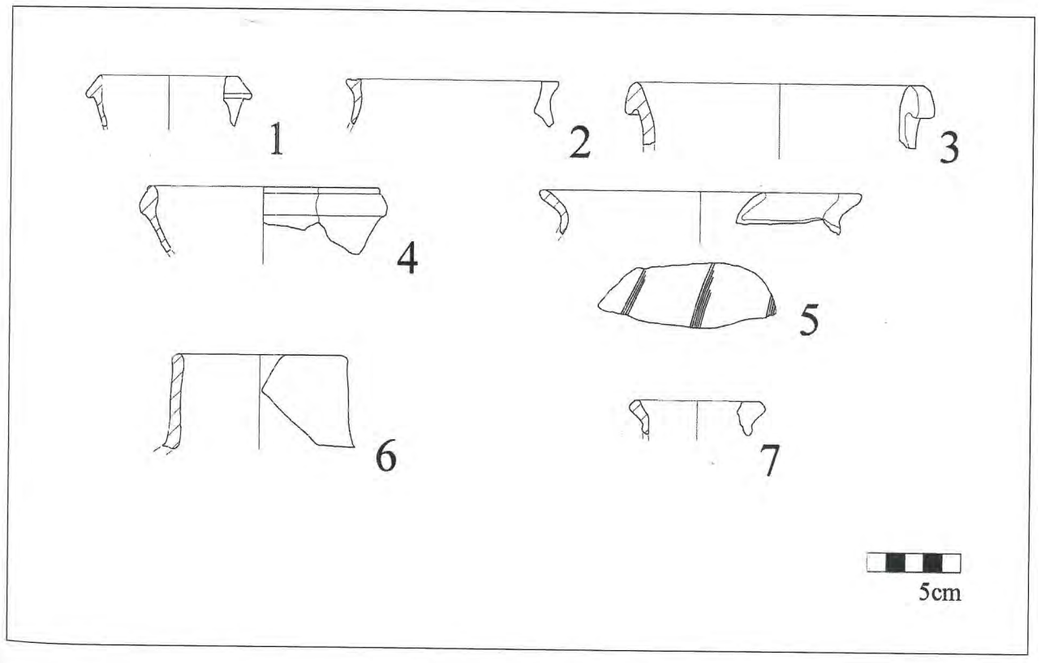


Figura 8 – Brocche.

[75] Tronchetti 1996b, n. 37, p. 133, tav. V.
[76] Tronchetti 1996b, n. 39, p. 133, tav. V.
[77] Giannattasio 2003, p. 160, tav. 48, n. 2.
[78] Giannattasio 2003, p. 173, tav. 56, n. 1.
[79] Manca di Mores 1992², p. 294, fig. n. 58.
[80] Giannattasio 2003, p. 172, tav. 54, n. 6.

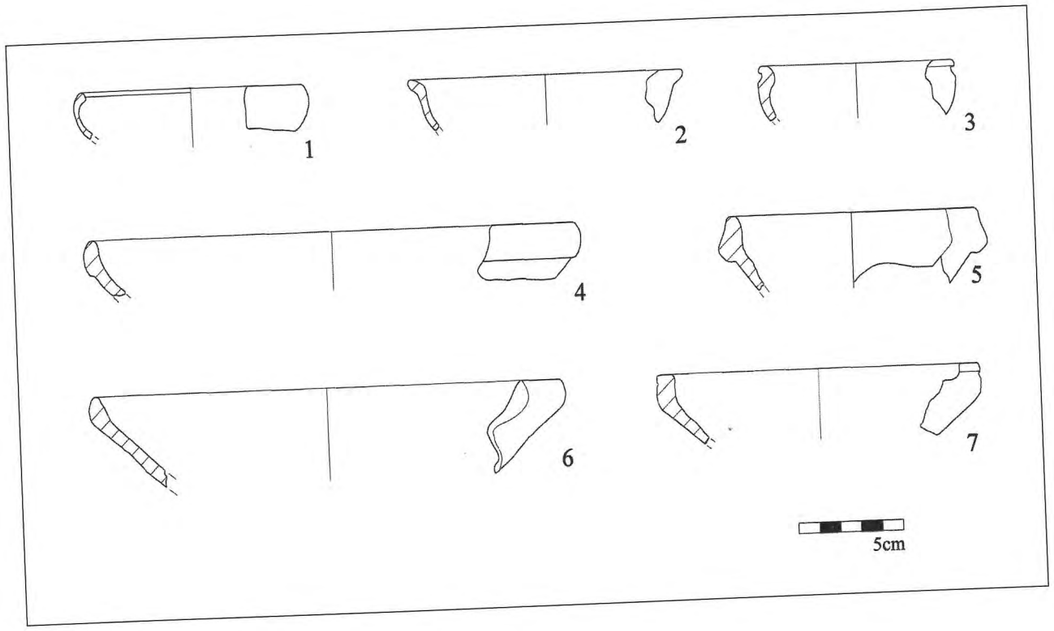


Figura 9 – Coppe e "scodelloni".

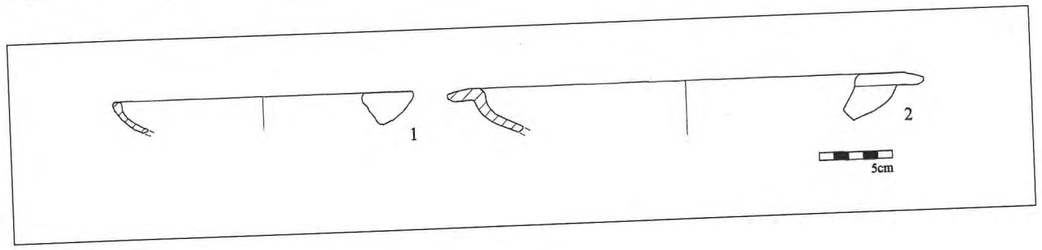


Figura 10 – Piatti e mortai.

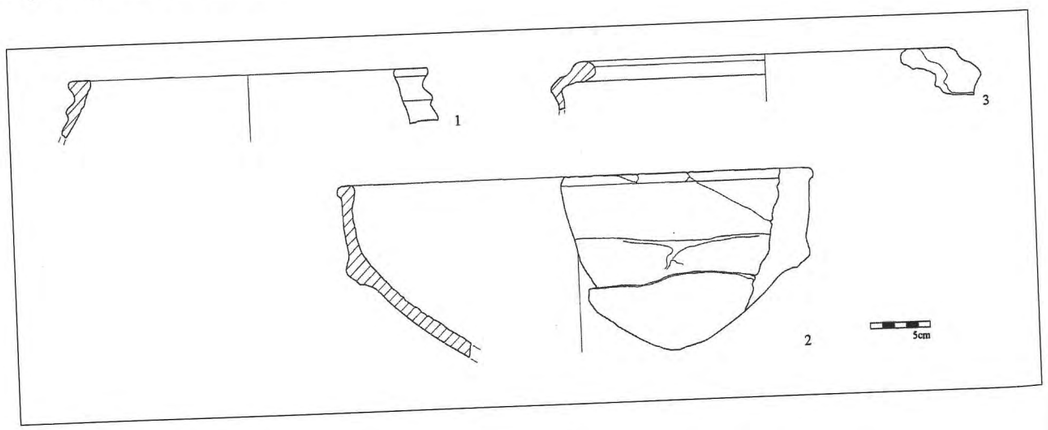
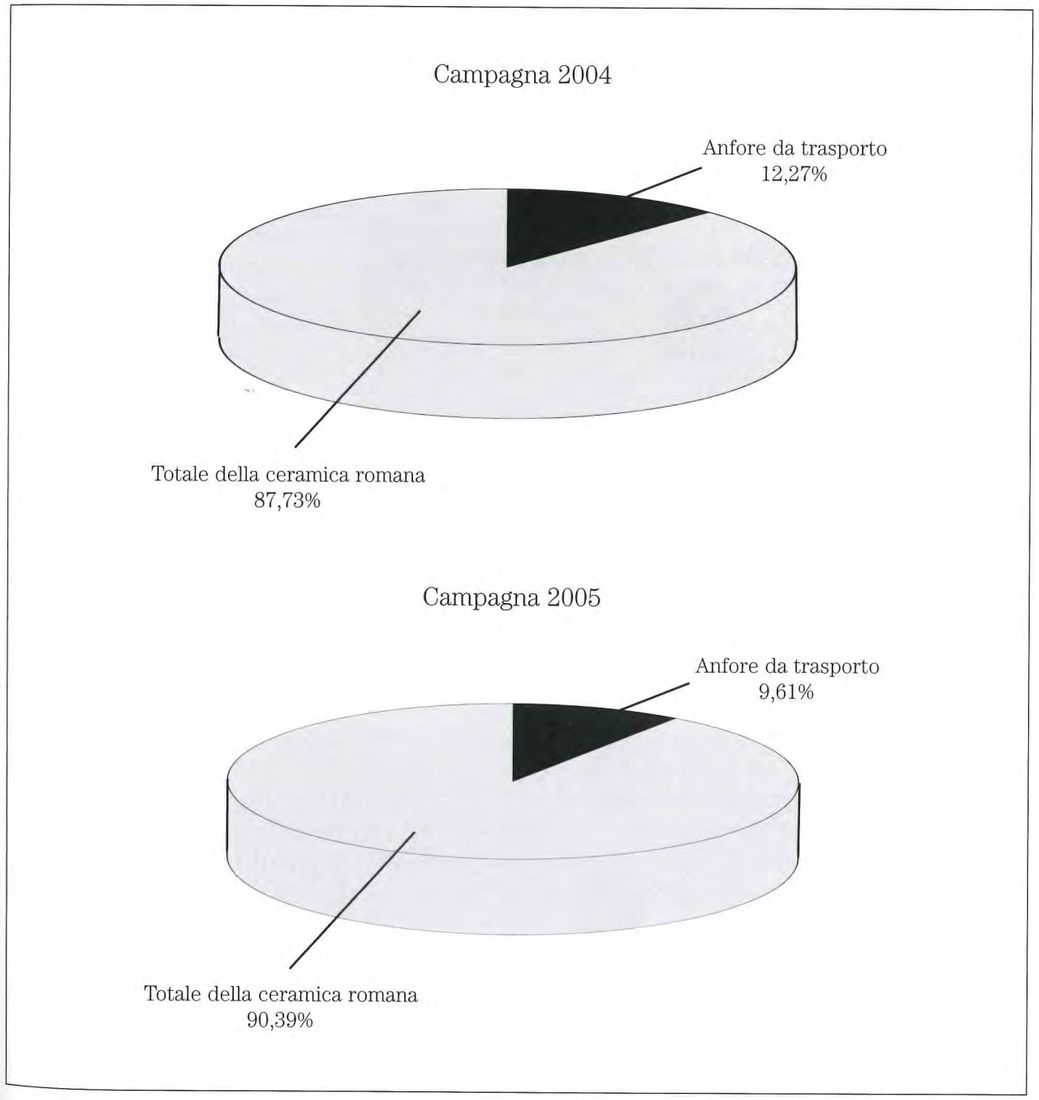


Figura 11 – Grandi formati.

4. *Le anfore*

Tra i materiali restituiti dalle campagne di scavo 2004 e 2005, condotte dall'Università di Milano nell'area *E*, sono comprese le anfore da trasporto. Queste, rispetto alle altre classi di materiale ceramico di epoca romana, sono in numero esiguo e non offrono, purtroppo, informazioni risolutive al fine della determinazione cronologica delle fasi. Il mio contributo si limita pertanto alla descrizione dei pochi frammenti identificati, rimandando considerazioni e confronti più approfonditi al momento in cui il numero dei frammenti diagnostici raccolti sarà più cospicuo.

Nei grafici seguenti viene rappresentata la percentuale di frammenti anforici rispetto al resto del materiale ceramico recuperato.



Nel 2004 abbiamo 194 frammenti d'anfora su un totale di 1.581 frammenti ceramici; nella campagna 2005 sono stati ritrovati 139 frammenti d'anfora su un totale di 1.446: il numero complessivo dei frammenti appartenenti ad anfore da trasporto corrisponde 333. Di questi ultimi, 8 sono orli, 5 sono fondi, 29 sono anse e infine 291 sono pareti. Nello specifico la distribuzione per le UUSS di provenienza è riportata nella tabella sottostante.

NORA 2004
US 14139 (amb. *Ag*): 4 anse; 47 pareti
US 14141 (amb. *Ag*): 3 anse
US 14144 (amb. *Ag*): 17 pareti
US 14184 (amb. *Ag*): 39 pareti
US 14145 (amb. *Bn*): 1 ansa; 2 pareti
US 14148 (amb. *Bn*): 13 pareti
US 14153 (amb. *Bn*): 1 ansa
US 14197 (amb. *Bn*): 5 pareti
US 14168 (amb. *Cl*): 10 pareti
US 14175 (amb. *Cl*): 1 orlo; 11 pareti
US 14178 (amb. *Cl*): 4 pareti
US 14179 (amb. *Cl*): 1 orlo, 1 fondo, 3 anse, 48 pareti

NORA 2005
US 14305 (amb. *Cf*): 5 orli, 2 fondi, 16 anse, 48 pareti
US 14306 (amb. *Cf*): 1 ansa, 21 pareti
US 14309 (amb. *Cf*): 13 pareti
US 14319 (amb. *Cf*): 22 pareti
US 14404 (amb. *Lc*): 1 fondo, 5 pareti
US 14487 (amb. *Lg*): 1 orlo, 1 fondo, 3 pareti

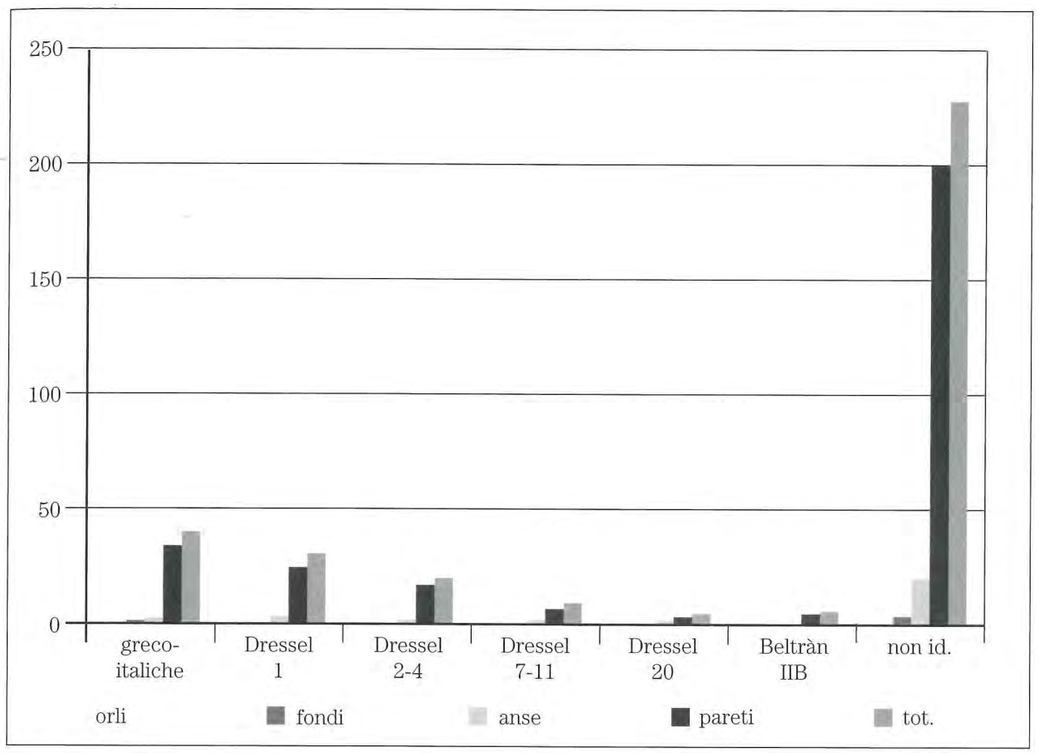
Seppur i frammenti emersi nell'area *E* siano caratterizzati da dimensioni piuttosto ridotte, è stato possibile individuare almeno 3 principali aree di produzione.

Il primo gruppo si compone di 39 frammenti relativi all'insieme delle anfore greco-italiche; essi sono rappresentati da un collo quasi intero (**fig. 12.1**), 3 frammenti di orlo e 32 pareti.

Al secondo gruppo appartiene un orlo riconducibile all'ambito delle Dressel 1[81] al quale sono accostate diverse pareti (24); sempre al gruppo della produzione italica si sono potuti ascrivere alcuni frammenti di Dressel 2-4 tra i quali un orlo e una parte di spalla carenata con attacco di ansa a doppio bastoncello.[82]

Per quanto riguarda il terzo gruppo, ad esso vanno ricondotti numerosi frammenti di anfore di produzione ispanica tra i quali sono stati identificati i due orli rispettivamente riconducibili ad una Dressel 7-11 (**fig. 12.4**) e ad una Beltràn IIB (**fig. 12.5**), alcuni frammenti relativi ad anse tra le quali una identificabile con una Dressel 20 e alcune pareti (19 ca.).[83] I restanti frammenti, che si compongono soprattutto di pareti (203), parti di puntale (4) e di anse (21), sono stati raggruppati nel gruppo dei "non identificati". Tali presenze sono state schematizzate nel grafico seguente:

[81] L'orlo di Dressel 1 è stato riconosciuto come Dressel 1C: cfr. *infra*.
[82] In totale sono stati identificati come Dressel 2-4: 1 orlo, 1 ansa e 17 pareti.
[83] La cifra si riferisce al totale delle pareti comprese nel gruppo della produzione ispanica.



Gli esemplari attribuiti alla produzione delle greco-italiche sono stati censiti sulla base di osservazioni condotte sulla foggia dei frammenti di orlo e sulle caratteristiche dell'impasto delle pareti e degli orli stessi. L'esemplare più riconoscibile (**fig. 12.1**) presenta un orlo a sezione triangolare con labbro inferiore leggermente incavato. Alcuni impasti che abbiamo individuato (impp. 1-3), sulla base delle osservazioni autoptiche ma anche sulla base dei confronti con i reperti provenienti da altre aree di Nora, si caratterizzano per via degli inclusi augitici che consentono un'affidabile focalizzazione territoriale per la provenienza dei contenitori, definendo una zona di produzione compresa tra l'Etruria meridionale e la zona campano-vesuviana. Per i reperti greco-italici l'impasto 1, che si ritrova significativamente anche sui reperti pertinenti al gruppo delle anfore italiche tipo Dressel 1 e Dressel 2-4, ribadisce la continuità produttiva di centri che attingono a medesimi bacini petrografici per realizzare manufatti di tipologie diverse in epoche diverse. Questo processo si rispecchia nell'area *E* nella presenza di esemplari di Dressel 1 (imp. 1, 3) e poi di Dressel 2-4 (imp. 1, 4).

Nell'ambito delle testimonianze approssimabili od attribuibili alla tipologia delle Dressel 1, risulta l'esistenza di un orlo (**fig. 12.2**) di anfora Dressel 1C, forma già nota a Nora alle Terme a Mare[84] e nell'area *C*,[85] che sembra raffrontabile, anche per il corpo ceramico, ad un frammento proveniente da Olbia e ritenuto di probabile produzione campana.[86] Il nostro

[84] TRONCHETTI 1985, p. 79.
[85] PICCARDI 2003, p. 214.
[86] Cfr. *supra* le considerazioni sugli impasti comuni ai reperti di greco-italiche e di Dressel 2-4, cosa che avviene anche per i frammenti di anfore recuperati nell'area *C* di Nora: vedi EADEM, pp. 212-214.

campione ha un orlo alto e leggermente estroflesso e il punto di attacco con il collo è segnato da una lieve carenatura.

Stando al campionario censito nell'area *E*, non essendo possibile identificare una gamma delle tipologie di Dressel 1, risalta una notevole varietà di impasti che sembra sintomatica, anche alla luce delle osservazioni fatte in precedenza, di probabili avvicendamenti o coesistenze produttive di contenitori diversi: Dressel 1, Dressel 2-4 e, in parte non irrilevante, anche di greco-italiche.

Le attestazioni di Dressel 1 in Sardegna, nel territorio o lungo le coste, sono molto abbondanti: oltre ai ritrovamenti subacquei dei relitti, come quello di Spargi[87] nelle acque settentrionali sarde, si annoverano testimonianze nella villa di Olbia[88] in cui sono segnalate tutte e tre le tipologie di anfore Dressel 1 in contesti databili in un arco di tempo che va dalla fine del II secolo a.C. ai primi decenni del I secolo d.C.; inoltre, a Tharros compaiono esemplari in contesti dalle ampie datazioni.[89]

Alle Dressel 1 subentra, negli ultimi decenni del I secolo a.C., il contenitore tipo Dressel 2-4 che caratterizzerà nel secolo seguente l'ultima fase di esportazione del vino prodotto nella zona compresa fra l'Etruria meridionale e l'area campana. Dalla nostra area provengono solo due frammenti diagnostici: un orlo (**fig. 12.3**) e il frammento di spalla carenata con l'attacco dell'ansa che forniscono un ulteriore riscontro del caratteristico impasto a matrice augitica che riporta alla regione laziale e campana.[90] Questa tipologia di anfore fu prodotta in diverse aree del Mediterraneo occidentale, in particolare nella Catalogna dove è caratterizzata da un impasto di colore più scuro con inclusi granitici e miche che noi possiamo riscontrare in alcuni frammenti di parete (imp. 11), ai quali non è stato possibile dare una precisa collocazione tipologica. Non ci stupiremo se tali frammenti potessero essere ricondotti a Dressel 2-4 in quanto i rapporti di Nora con la compagine iberica, stando anche a quanto risulta nell'area *C*,[91] emergerebbero in un articolato insieme di evidenze che attestano sia la presenza tarraconese, sia l'apporto dell'area ispanica meridionale betica. Inoltre, bisogna ricordare che le attestazioni di Dressel 2-4 di produzione italica in Sardegna risultano sempre minoritarie rispetto alle testimonianze della medesima tipologia afferenti a produzioni ispaniche.[92]

Per quanto riguarda le produzioni propriamente iberiche, è da segnalare la presenza di un orlo di Dressel 7-11 (fig. 12.4) al quale sono state avvicinate diverse pareti.[93] Questa tipologia dalla peculiare foggia ad orlo svasato è stata ricondotta al commercio del *garum* della Betica, ma ne sono state rintracciate imitazioni eseguite nella Tarraconese.[94] Ciò potrebbe spiegare una certa variabilità di impasti (impp. 6-9) attestati non solo nel nostro sito.[95]

Questa tipologia di anfore inaugura, dalla fine del I secolo a.C. fino a tutto il I secolo d.C., la fortuna dei contenitori adibiti al trasporto dei vari prodotti a base di pesce esportati da questa regione meridionale della penisola iberica, e che appare affiancata dapprima e quindi soppiantata da altri tipi di recipienti da trasporto che veicolavano le stesse derrate, sempre dalla Betica. In particolare, nell'area *E* di Nora è documentata un'altra tipologia di anfora proveniente dalla medesima regione: la Beltràn IIB. A differenza di quanto avviene per le Dressel 7-11 che appaiono entrare in crisi forse già attorno alla metà del I secolo d.C., gli esemplari di Beltràn IIB vedono prolungare le loro attestazioni di qualche decennio e oltre.[96] Nel nostro caso particolare, a tale recipiente (**fig. 12.5**), destinato anch'esso allo smercio del *garum*,[97] sono riconducibili anche alcuni frammenti di pareti (imp. 9).

Il dato che emerge ribadisce la presenza betica tra i contenitori da trasporto dell'area *E*, sempre nell'arco dei primi due secoli della nostra era. Più in generale, in molte parti della Sardegna tutte le produzioni betiche sono ampiamente attestate, specie da recuperi subacquei; ciò avviene anche per un ultimo contenitore, presente nella nostra area con un indice di presenza ancora molto marginale e legato al trasporto e al commercio dell'olio. Mi riferisco alla Dressel 20 alla quale sono stati ricondotti un'ansa e 3 frammenti di pareti. La collocazione cronologica della tipologia, che si fa iniziare nel I secolo d.C., è molto dibattuta riguardo soprattutto l'ultimo periodo di produzione: infatti, in base ai ritrovamenti in contesti di IV secolo,[98] si potrebbe ipotizzare una certa vitalità di questa produzione anche al di fuori del commercio annonario e quindi, cronologicamente, oltre la metà del III secolo d.C.[99]

ELENCO DEGLI IMPASTI

Impasto 1

Impasto di color beige-rosato (5YR 7/4 *pink*), tendente al nocciola all'esterno (10YR 7/4 *very pale brown*) per effetto di un irregolare schiarimento superficiale; uniformità del colore in frattura; duro, ruvido, frattura irregolare. Inclusi di colore nero di piccole dimensioni, piuttosto frequenti, disposti in maniera omogenea; finemente micaceo; radi granuli di *chamotte* di piccole dimensioni.

Impasto 2

Impasto di colore rosato leggermente più scuro nel nucleo (5YR 7/6 *reddish brown*), reca un ingobbio giallino tenue (10YR 8/4 *very pale brown*) che si presenta non omogeneo; abbastanza duro, frattura abbastanza regolare e netta. Questo impasto ha qualche occasionale vacuolo; inclusi marroni, granulari e di grandi dimensioni distribuiti in maniera omogenea; occasionali inclusi bianchi di piccole dimensioni.

Impasto 3

Impasto di colore rosato intenso costante nel nucleo (5YR 7/6 *reddish yellow*), con un sottile ingobbio crema (2.5Y 8/3 *pale yellow*), che tende a scrostarsi; duro, abbastanza ruvido, frattura irregolare. Inclusi neri e lucenti, piccoli e frequenti; radi e piccoli granuli marroni e di *chamotte*; occasionali inclusi rossi di piccole dimensioni.

Impasto 4

Impasto di colore beige rosato (5YR 7/6 *reddish yellow*), costante nel nucleo, duro e assai compatto; abbastanza liscio; frattura abbastanza netta; molto depurato, presenta radi e piccoli inclusi di *chamotte* ed occasionali inclusi bianchi opachi e puntiformi.

Impasto 5

Impasto di colore beige chiaro (10YR 8/3 *very pale brown*), costante nel colore; duro, non molto compatto, tendenzialmente polveroso, frattura abbastanza regolare, con vacuoli di piccole e medie dimensioni; non molto depurato; occasionali inclusi micacei di forma

87 PALLARÉS 1987, pp. 90-93.
88 SANCIU 1997, pp. 159-160, figg. 7-8.
89 *Padria I*, pp. 55-57.
90 PEACOCK-WILLIAMS 1986, pp. 87-88.
91 PICCARDI 2003, p. 216.
92 Cfr. EADEM, nota 66.
93 Vedi grafico *supra*.
94 Gli impianti delle Tarraconese sarebbero i medesimi che producevano Dressel 2-4 alla quale viene attribuito contenuto vinario: cfr. TCHERNIA 1971, pp. 77-82.
95 Cfr. con i dati provenienti dall'area *C*: PICCARDI, p. 216.
96 PEACOCK-WILLIAMS 1986.
97 Vedi *Ostia III*, pp. 510-511.
98 *Ostia IV*, pp. 134-137.
99 RODRIGUEZ ALMEIDA 1984, p. 117; PANELLA 1993, p. 632, nota 72.

lamellare; radi e piccoli inclusi grigiastri ed occasionali inclusi bianchi e marroni granulari e di medie dimensioni.

Impasto 6

Impasto color beige rosato chiaro (10YR 7/4 *very pale brown*) con sottile ingobbio diluito beige in superficie (10YR 8/3 *very pale brown*); duro e compatto; leggermente scabro e tendenzialmente polveroso; frattura irregolare, con qualche piccolissimo vacuolo; piuttosto depurato, presenta inclusi marroni tondeggianti, medio-piccoli; inclusi grigi e granulari di piccole dimensioni e occasionali inclusi bianchi di piccolissime dimensioni.

Impasto 7

Impasto di colore beige rosato chiaro(7.5YR 7/4 *pink*); abbastanza duro e compatto, tendenzialmente polveroso, frattura irregolare. Si presenta depurato con fine tessitura micacea; radi inclusi marroni tondeggianti molto piccoli e qualche piccolo granulo grigio.

Impasto 8

Impasto di color marrone aranciato (5YR 6/6 *reddish yellow*), con ingobbio giallino (10YR 8/6 *yellow*); duro; abbastanza compatto; ruvido; frattura abbastanza regolare. La matrice è tendenzialmente granulosa; vi sono alcuni piccolissimi vacuoli e radi inclusi granulari bianchi puntiformi.

Impasto 9

Impasto di colore beige chiaro (10YR 8/3 *very pale brown*) con lieve tendenza a schiarire in superficie nella medesima tonalità; frattura uniforme, duro e abbastanza compatto; tendenzialmente polveroso. La matrice è abbastanza fine e depurata con radi e piccoli granuli marroni e occasionali miche e alcuni inclusi bianchi di medie e anche grandi dimensioni che tendono a sgretolarsi e a determinare cavità.

Impasto 10

Impasto di color rossiccio rosato (10R 5/6 *red*); duro e assai compatto; frattura regolare e netta. La matrice è depurata e fine e presenta talvolta piccoli inclusi grigiastri.

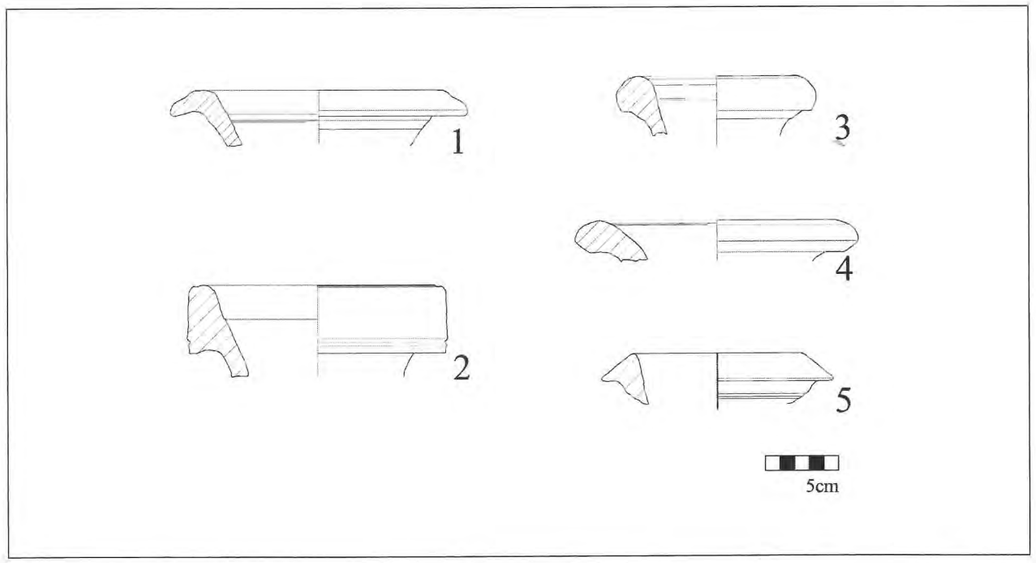


Figura 12 – Anfore: 1-2 produzione italica; 3-5 produzione iberica.

Impasto 11

Impasto di color rossiccio (10YR 5/8 *red*) che tende al grigio scuro (2.5YR 57/0 *gray*) nel nucleo; superficie esterna lisciata con steccature verticali; duro e abbastanza compatto; frattura tendenzialmente molto ruvida. La matrice è abbastanza granulosa e presenta qualche vacuolo e frequenti inclusi granulari grigio-biancastri di piccole dimensioni.

Carlotta Bassoli

Abbreviazioni bibliografiche

BAILEY 1975	D.M. BAILEY (ed.), *A catalogue of the lamps in the British Museum*, London 1975.
CAMPANELLA 1999	L. CAMPANELLA, *Ceramica punica di età ellenistica da Monte Sirai*, Collezione di Studi Fenici, XXXIX, Roma 1999.
DE CAROLIS 1988	E. DE CAROLIS, *Lucerne greche e romane*, Roma 1988.
DENEUVE 1969	J. DENEUVE, *Lampes de Carthage*, Paris 1969.
FERRARESI 2000	A. FERRARESI, *Le lucerne fittili della collezione del palazzo ducale di Mantova*, Firenze 2000, pp. 104-141. n. cat. 15.
FRAU 1999	E. FRAU, *I vasi a "pareti sottili" di Sulci*, in "Quaderni Soprintendenza Archeologica per le province di Cagliari e Oristano", XVI (1999), pp. 177-198.
GAZZERRO 2003	L. GAZZERRO, *Ceramica a pareti sottili (PS)*, in GIANNATTASIO 2003, pp. 106-112.
GAZZERRO 2004	L. GAZZERRO, *La ceramica a pareti sottili*, in *Ricerche su Nora II (anni 1990-1998)*, a cura di C. Tronchetti, Cagliari 2004, pp. 77-91.
GIANNATTASIO 2003	B.M. GIANNATTASIO (a cura di), *Nora, area C. Scavi 1996-1999*, Genova 2003.
LA FRAGOLA 2000	A. LA FRAGOLA, *Ceramica comune e altri materiali dalle tombe di Nora (Ca),* in "Quaderni Soprintendenza Archeologica per le province di Cagliari e Oristano", XVII (2000), pp. 209-236.
MANCA DI MORES 1992	G. MANCA DI MORES, *Materiali ceramici in età romana,* in AA.VV., *Il Nuraghe S. Antine nel Logudoru-Meilogu*, Sassari 1992 (I ed. 1988), pp. 273-304.
MAYET 1975	F. MAYET, *La cèramique à parois fines dans la penisole hibérique*, Paris 1975.
MENICALI 1992	U. MENICALI, *I materiali dell'edilizia storica*, Urbino 1992.
Ostia III	AA.VV., *Ostia III, Le Terme del Nuotatore, Scavo dell'ambiente V e di un saggio nell'area SO*, "St. Misc.", XXI (1973).
Ostia IV	AA.VV., *Ostia IV*, "St. Misc.", XXIII (1977).
Padria I	A. CAMPUS ET AL., *Padria I*, Roma 1994.
PALLARÉS 1987	F. PALLARÉS, *Il relitto della nave romana di Spargi. Campagne di scavo 1958-1980*, in AA.VV., BdA, suppl. al n. 37-38, Archeologia Subacquea 3, Roma 1987, pp. 125-134.
PANELLA 1993	C. PANELLA, *Merci e scambi nel Mediterraneo tardoantico*, in *Storia di Roma, III, vol. II. I Luoghi e le culture*, Torino 1993, pp. 613-697.
PAVOLINI 1981	C. PAVOLINI, *Le lucerne*, in *Società romana e produzione*

PEACOCK - WILLIAMS 1986 D.P.S. PEACOCK - D.F. WILLIAMS, *Amphorae and Roman economy. An introduction guide*, London-New York 1986.

PICCARDI 2003 E. PICCARDI, *Anfore*, in GIANNATTASIO 2003, pp. 209-236.

RICCI 1985 A. RICCI, *Ceramica a pareti sottili*, in *Enciclopedia dell'Arte Antica. Atlante delle forme ceramiche.* II, Roma 1985, pp. 231-357.

RODRIGUEZ ALMEIDA 1984 E. RODRIGUEZ ALMEIDA, *Il monte Testaccio*, Roma 1984.

SANCIU 1997 A. SANCIU, *Una fattoria d'età romana nell'agro di Olbia*, "Pubblicazioni del Dipartimento di Storia dell'Università di Sassari", XXXII, Sassari 1997.

SIRIGU 1999 R. SIRIGU, *La ceramica comune della necropoli di Sulci (S. Antioco)*, in "Quaderni Soprintendenza Archeologica per le province di Cagliari e Oristano", XVI (1999), pp. 129-176.

TCHERNIA 1971 A. TCHERNIA, *Les amphores vinaires de Tarraconaise et leur exportation au début de l'Empire*, in "Archivio Español de Arqueologìa", 44 (1971), pp. 38-85.

TRONCHETTI 1985 C. TRONCHETTI, *Le Terme a Mare*, in AA.VV., *Nora. Recenti studi e scoperte*, Cagliari 1985, pp. 71-81.

TRONCHETTI 1996a C. TRONCHETTI, *La ceramica della Sardegna Romana*, Milano 1996.

TRONCHETTI 1996b C. TRONCHETTI, *Nora IV, Ceramica e cronologia I, Il contesto dell'US 77*, in "Quaderni Soprintendenza Archeologica per le province di Cagliari e Oristano", XIII (1996), pp. 129-152.

TRONCHETTI 1999 C. TRONCHETTI, *I corredi romani della necropoli di S. Lucia, Gesico,* in "Quaderni Soprintendenza Archeologica per le province di Cagliari e Oristano", XVI (1999), pp. 107-127.

La XVII campagna di scavo

Giorgio Bejor, Alice Carri, Natascia Cova

Nuovi paesaggi urbani dalle ricerche nell'area centrale

Le ricerche fatte a Nora nel 2006 sono state indirizzate anche ad una migliore visitabilità della città antica. In particolare, abbiamo cercato di completare indagini su aree marginali rispetto ai grandi monumenti e di riconsiderare gli edifici maggiori in modo tale da giungere a proporne anche una ricostruzione grafica. Ha costituito per noi un forte incentivo il proposito di realizzare un percorso di visita con una nuova cartellonistica leggibile direttamente su palmari, coordinato per la parte tecnica dalla Facoltà di Ingegneria dell'Università di Padova, che si è avvalsa della collaborazione di personale delle quattro università impegnate con la Soprintendenza negli scavi di Nora. Tutto questo ha permesso delle riflessioni e degli approfondimenti su alcuni problemi, collegati all'aspetto dei quartieri centrali di Nora e al loro inserimento nel complessivo paesaggio urbano, in parte già emersi ma rimasti ancora poco focalizzati.

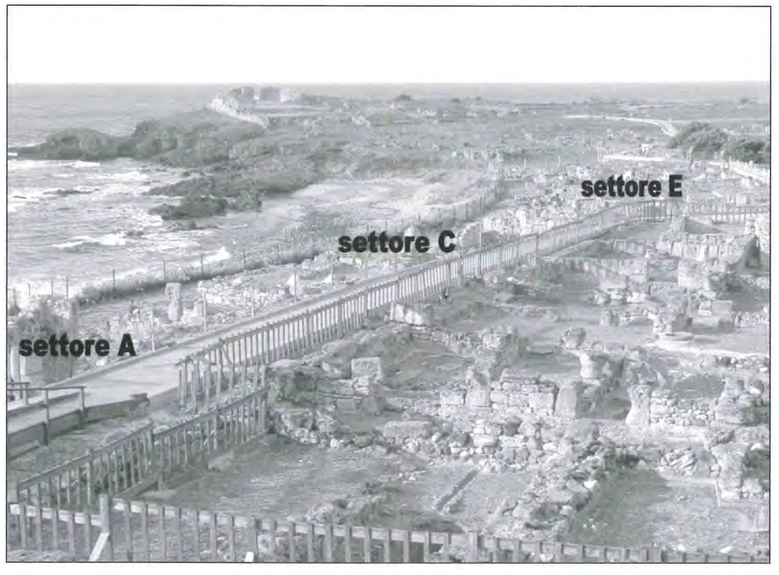


Figura 1 – La strada D-I e, alla sua sinistra, la fascia di abitato prospiciente la cala meridionale. Sullo sfondo, la punta di Su Coloru.

1. *La fascia d'abitato prospiciente la "cala meridionale"*

Nella pianta di Nora, presentata da Gennaro Pesce all'indomani dei primi grandi scavi degli anni '50, i resti esistenti tra la strada D-I[1] e il mare vengono chiamati nel loro insieme "quartiere punico". Gli scavi vi erano stati in effetti condotti in grande profondità, portando alla luce notevole materiale pre-romano, assieme ad un variegato complesso di strutture murarie di difficile interpretazione e spesso scavate sino al di sotto delle fondazioni. La comprensione ne appariva così fortemente compromessa che alcuni lustri dopo Carlo Tronchetti, nella sua guida della città, doveva giustamente ricordarli come "una serie di resti monchi, scarsamente comprensibili, con elevati talora notevoli, in cui non si riesce a percepire eventuali distinzioni di piani o pavimenti".[2]

Si trattava evidentemente del lembo orientale, prospiciente il mare, dello stesso grande quartiere centrale di cui si sta occupando da anni l'Università di Milano; ed è per questo che, nel 2006, abbiamo cercato di includere il più possibile anche queste "abitazioni orientali" nelle nostre conoscenze di Nora, in vista anche di una loro visibilità turistica.

Appariva a tal fine preliminare la redazione di una nuova pianta computerizzata, fatta mediante stazione totale, all'interno della quale ordinare almeno le prime osservazioni.

Si è partiti subito dopo il primo degli edifici di questa fascia, già studiato dalla Nervi,[3] la cosiddetta *fullonica*, in realtà definibile architettonicamente piuttosto grande *domus* gravitante su un viridario, quadrangolare e circondato da un canaletto continuo. Dimensioni e posizione, tra teatro e foro, hanno anche fatto peraltro pensare ad una utilizzazione non privata.

Procedendo verso sud, tutti i resti sono stati messi nuovamente in pianta, e sono stati divisi in sei settori omogenei, distinti con lettere, ciascuno con una sua particolare identità (**fig. 9**).

I settori *A*, *B* e *C* sono caratterizzati da un terreno in forte pendenza, con alzati che raggiungono anche i 3 metri d'altezza. Le due cisterne a bagnarola, presenti in *A* e in *C*, risultano essere state costruite, evidentemente in funzione di altrettante case di abitazione, partendo dal piano di un cortile. Quest'ultimo fu poi colmato sino all'orlo della cisterna stessa; le porte che ne consentivano l'accesso dagli ambienti retrostanti, verso nord-ovest, dovettero allora essere tamponate con sassi di dimensioni medio-piccole. Questi ambienti retrostanti non furono invece riempiti a loro volta, ma servirono molto probabilmente da cantina, provvista d'accesso solo dall'alto, per le nuove abitazioni, che, come la cosiddetta *fullonica*, avevano il piano principale alla stessa altezza della strada. In entrambi i casi, le pareti a grandi blocchi squadrati, appartenenti all'edificio più antico e ancora visibili, potrebbero far pensare anche ad una funzione pubblica, richiamando alla mente la riutilizzazione di blocchi con gola egizia già da tempo osservata nei muri proprio della cosiddetta *fullonica*.

All'angolo nord-occidentale del settore C si conserva ancora il lembo di un basolato, che sembra esser stato parte di un'originaria piazzetta, estesa verosimilmente sino al prospiciente ingresso delle Terme centrali. Direttamente su questo basolato poggia un muro che fiancheggia l'attuale strada E-I.

Subito dopo, un *ambitus* segnala tuttora il percorso della fognatura che scaricava a mare le acque delle stesse Terme centrali, provenendo dalle latrine che a quelle erano state aggiunte su questo lato.

[1] Si è deciso di conservare qui e nelle pagine successive la denominazione che agli incroci principali diede Gennaro Pesce (Pesce 1972).

[2] Tronchetti 1984, p. 63.

[3] Nervi 2004.

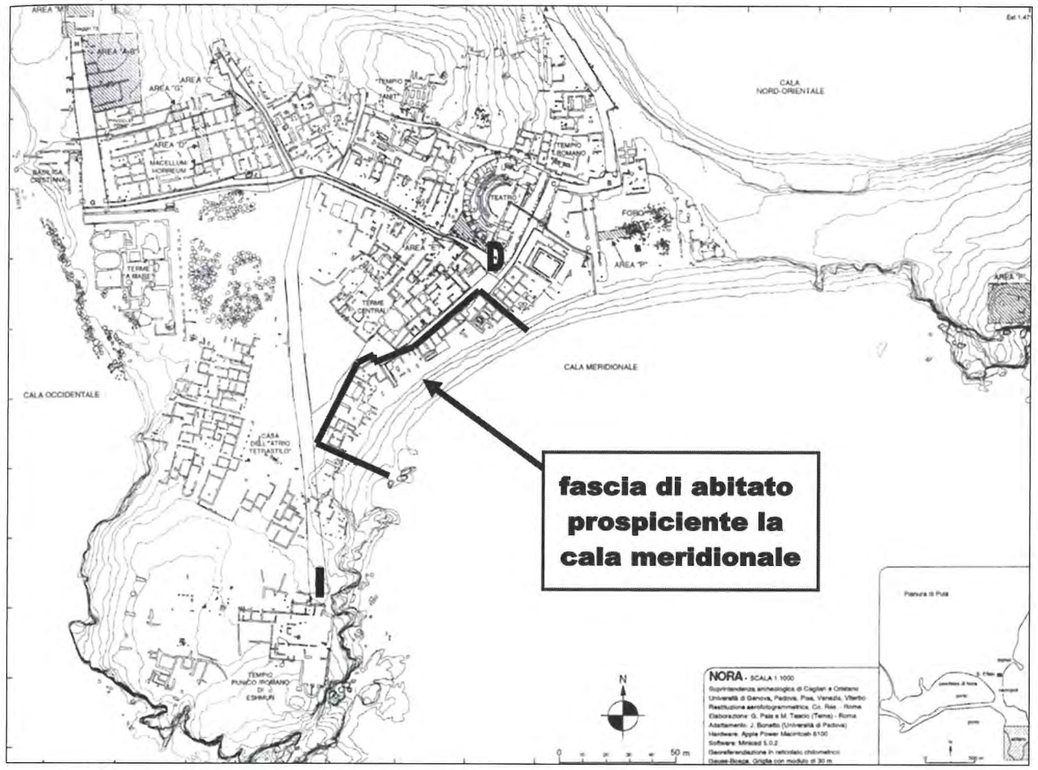


Figura 2 – La fascia di abitato tra la strada D-I e la cala meridionale.

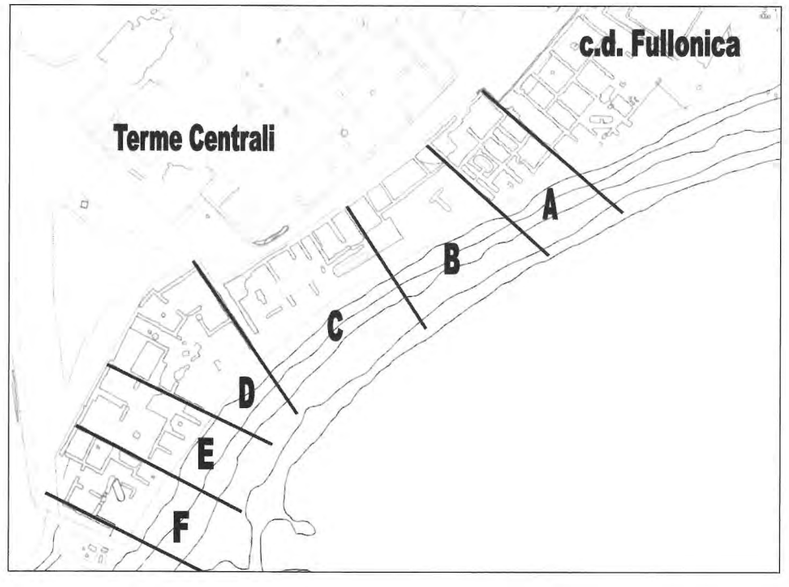


Figura 3 – Fascia di abitato tra la strada D-I e la cala meridionale: i settori considerati.

Al di là di questo stretto *ambitus* la strada conosce un brusco cambio di direzione ed anche il profilo originario del terreno muta sostanzialmente, presentandosi molto più pianeggiante. Questo aveva permesso nei settori *D*, *E* ed *F* un maggiore sviluppo in estensione di *domus* e spazi pubblici.

Il settore *D* si impernia attorno ad una piazza a pianta trapezoidale, che funge da cerniera tra due diversi orientamenti. Su di essa si aprono due grandi ambienti, il più a sud ancora in parte pavimentato in coccio pesto, separati da quello che sembra un altro passaggio verso monte. Un'ampia scalinata di pochi gradini ne consentiva l'accesso. La piazza stessa presenta due livelli; sul muro che li separa era stata costruita una fontana pubblica, con serbatoio circolare preceduto da una vasca rettangolare.

Nelle sue fasi più recenti questa piazzetta copre le rasature di alcuni muri più prossimi alla costa, già segnalati dal Pesce.[4] Sempre dalla stessa piazzetta, alcuni gradini permettevano l'accesso anche alle *fauces* della *domus* che forma il settore *E*.

All'interno di questa *domus*, in eccellente stato di conservazione, abbiamo operato uno scavo preliminare che ne ha evidenziato la pianta. Qui il percorso delle canalette di scolo dell'ambiente centrale, scoperto, ha permesso anche di proporne la ricostruzione dei tetti: una notizia più diffusa viene qui di seguito presentata da A. Carri e N. Cova, che hanno curato anche l'esecuzione delle indagini.[5]

L'ultimo settore, *F*, doveva essere occupato da una casa analoga a quella del settore *E*, con uguali dimensioni. Doveva anch'essa svilupparsi verso il mare poggiando su una fila di ambienti che costituivano il piano-terra verso la marina, forse verso la strada costiera ipotizzata e probabilmente intravista da Gennaro Pesce.[6] Qui però non è più possibile scorgere l'originaria disposizione degli ambienti, a causa dei molti ritocchi dei periodi successivi.

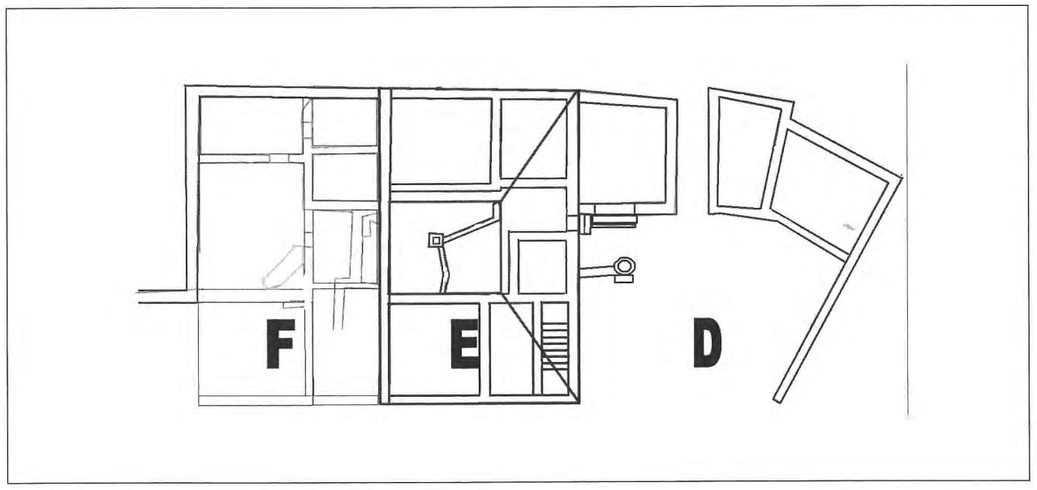


Figura 4 – Fascia di abitato tra la strada D-I e la cala meridionale: proposta di ricostruzione della piazzetta D e delle abitazioni E ed F nella fase di II-III secolo d.C.

[4] Pesce 1972, pp. 101-104.
[5] Si veda Carri, Cova *infra*.
[6] Pesce 1972, n. 52.

Solo uno scavo approfondito, già programmato per gli anni prossimi, potrà meglio cogliere natura e portata di questi numerosi interventi.

2. *L'evoluzione dei percorsi stradali*

La casa *F* termina a sud con un muro a salienti, chiaramente perimetrale. Più oltre, si scorgono ancora i resti delle case distrutte nel momento in cui fu costruita la grande via che portava dal centro cittadino al santuario della punta di Su coloru (E-I), nella nuova sistemazione tardo-antica della città. Si può però ben osservare come anche in questo caso l'orientamento resti lo stesso che nei sopraccitati settori *D-F*.

Dopo la piazzetta davanti all'ingresso alle Terme centrali, la strada *D-I* doveva infatti continuare rettilinea, fiancheggiando le *domus* dei settori *E* ed *F*, ma anche quelle adiacenti, poste sulla stessa linea. Questa strada doveva poi delimitare a sud-est un'altra piazzetta, sulla quale, dal lato opposto, si affacciava la cosiddetta casa dell'atrio tetrastilo con il suo portico monumentale. Qui arrivava anche, rettilinea ed in asse con il predetto portico, l'originaria strada che menava verso la punta di Su coloru partendo dall'incrocio E. Sembra probabile che da questa piazzetta si potesse poi proseguire sino al santuario, ma qui il percorso appare attualmente sbarrato dai resti di un altro edificio, del quale è ancora ben visibile un pavimento in *opus signinum*. Possibile sembra invece la prosecuzione rettilinea della strada *D-I* sino ad un ingresso al santuario che fosse spostato molto più ad ovest rispetto a

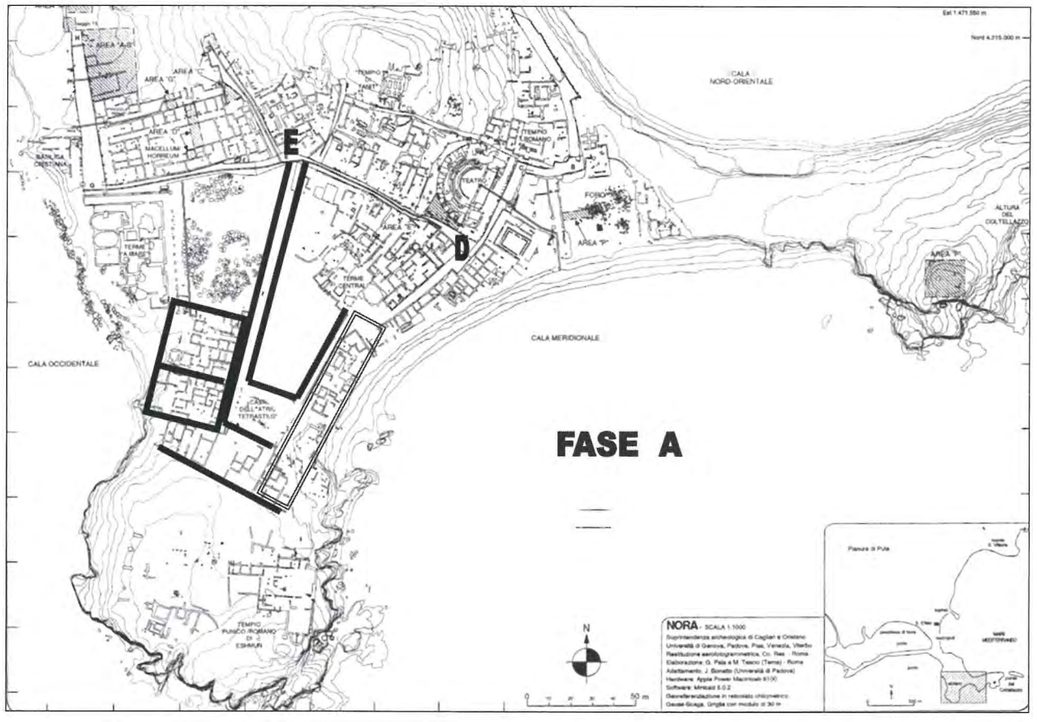


Figura 5 – Viabilità dell'area meridionale, fase A (II-III secolo d. C.).

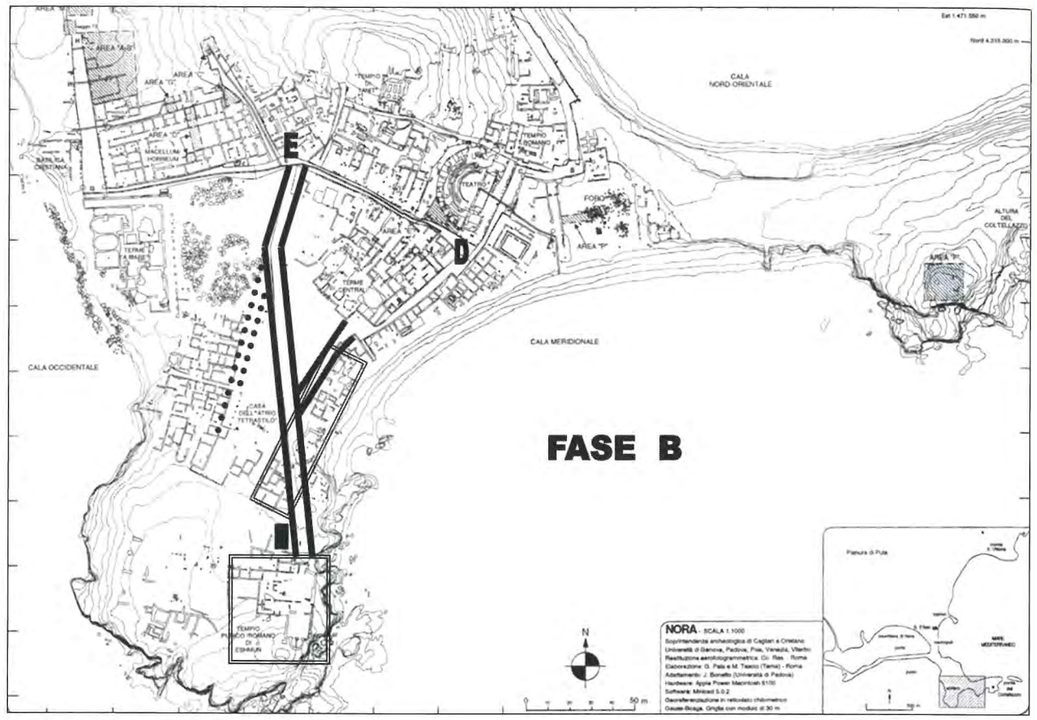


Figura 6 – Viabilità dell'area meridionale, fase B (IV-V secolo d.C.).

quello attualmente visibile (Fase A). L'esatta definizione di tutta l'area, comprendente anche la piazzetta, richiede comunque più approfondite ricerche archeologiche.

Certo è che l'originaria articolazione della viabilità di tutto questo settore meridionale venne sconvolta dall'apertura della grande strada, costruita in connessione con il nuovo edificio sacro della punta di Su coloru, cioè verosimilmente alla fine del IV o agli inizi del V secolo d.C. (Fase B).

La parte più meridionale dell'abitato a mare fu allora definitivamente cancellata. La vecchia strada E-F, così interrotta, si trovò a confluire nella nuova. Appena dopo questo incrocio, la nuova strada fu fiancheggiata dalle due grandi basi già notate dal Pesce, supporto di una quinta monumentale, costituita forse da due alte colonne piuttosto che da un arco.

3. *Una città di portici*

Lo scavo del lungo portico che fiancheggiava sul lato meridionale la strada E-D[7] ha riproposto all'attenzione un importante elemento costitutivo dell'aspetto urbano di Nora romana, sinora assai trascurato: l'esistenza di portici lungo le principali vie e le piazze lastricate.

[7] Per l'analisi approfondita dello scavo di quest'area si rimanda alla prossima pubblicazione.

Alcuni, già noti, appartengono alla facciata di edifici pubblici: è il caso anzitutto dei portici del foro, ampliati in età severiana; del portico dietro la scena del teatro, che dava anch'esso verosimilmente in una piazza, generalmente attribuito alla metà del II secolo d.C.; del portico su due lati delle Terme a mare, delle quali recenti scavi del Tronchetti hanno pure confermato una datazione alla prima età severiana; del più tardo portico antistante la basilica presso le Terme a mare. Si conoscono però anche altri portici, sicuramente appartenenti ad abitazioni private. La stessa casa cosiddetta dell'atrio tetrastilo si affacciava su una piazzetta con un portico su pilastri con basi modanate in andesite, appartenente certamente alla sua prima fase edilizia, e in seguito in parte chiuso.

Era anche già stato notato come si aprissero dei portici anche lungo la grande strada lastricata che, correndo parallela alla costa della cala occidentale, metteva in comunicazione il porto con il centro urbano. A partire dal 1990, i nostri scavi ne avevano indagato e messo in luce un tratto di almeno 40 metri sul quale si aprivano le porte delle retrostanti abitazioni e si affacciavano gli ingressi a stretti vicoli perpendicolari provenienti da nord. Per l'impianto, se ne era potuta proporre una datazione forse contemporanea alla prima sistemazione residenziale dell'area, attorno al 70 d.C. Il portico esistette certamente ai tempi delle grandi fasi edilizie che l'area conobbe nel corso del II secolo e agli inizi del III; fu poi inglobato dalle retrostanti case nella seconda metà dello stesso secolo, per poi definitivamente sparire con esse.[8]

Procedendo verso sud, quindi verso il centro della città, da questo portico si poteva proseguire in un complesso analogo, in corrispondenza dei grandi *horrea*. La cronologia di quest'altro settore si è rivelata sostanzialmente simile, pur con qualche dubbio sulla fase iniziale.[9] Il portico si apriva qui tra pilastri, di cui restano ancora le basi; al suo interno si affacciavano alcune ampie botteghe, inframmezzate dall'accesso al lungo corridoio degli *horrea*.

I due settori porticati formavano in questo modo un unico percorso coperto, che fiancheggiava verso monte la strada proveniente dal porto nei suoi ultimi 70 metri.

A questo punto, chi arrivava dal porto si trovava proprio di fronte il già citato edificio delle Terme a mare, costeggiato da portici sorretti da pilastri almeno sui lati nord ed est. Quello nord, lungo circa 40 metri, ed apparentemente unito all'edificio degli *horrea* da un arco, forse di supporto all'acquedotto, di cui resta il segno della base, consentiva di proseguire ancora al coperto verso il centro urbano, fiancheggiando la strada G-E.

In quest'area gli scavi sono ancora in corso ma, prima dell'incrocio E, sempre sulla destra, sono ancora visibili le tracce di altri due portici, il secondo su una linea leggermente avanzata rispetto al primo, ciascuno con tre colonne tra pilastri terminali, per una lunghezza complessiva di oltre 30 metri. È stato già notato come sul margine settentrionale della piazza formata da questo stesso incrocio E una casa verosimilmente di abitazione si aprisse con un altro piccolo porticato.[10]

Dalla stessa piazzetta dell'incrocio E, sul lato meridionale, parte poi il lungo portico da cui ha preso inizio questo discorso.

Prima dell'incrocio D, sulla sinistra, è verosimile che le basi di un precedente porticato siano rimaste inglobate nel nuovo cordolo stradale per sorreggere un altro portico, che avrebbe fiancheggiato il teatro sul suo limite meridionale. Certamente, girato l'angolo dell'incrocio D, si poteva percorrere la *porticus post scaenam* dello stesso teatro, generalmente attribuita, come si è detto, anch'essa alla metà del II secolo d.C.

[8] BEJOR 2000, pp. 21-23.
[9] GUALANDI - RIZZITELLI 2000, p. 142.
[10] TRONCHETTI 1984, p. 35, p. 36, fig. 19. Sull'area a Nord di questa strada cfr. *infra*, B.M. GIANNATTASIO, pp. 45-50.

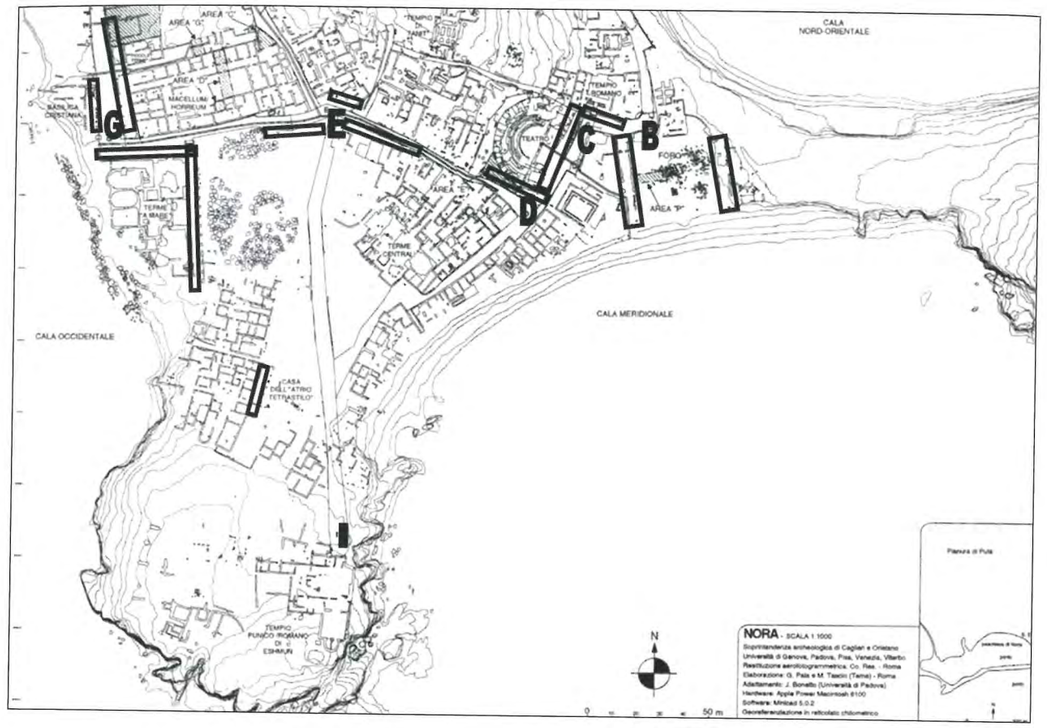


Figura 7 – I portici sinora noti a Nora.

Si era ormai in prossimità dei porticati che fiancheggiavano il foro; ma un portico accompagnava anche il tratto C-B: un portico, forse su colonne, che chiudeva da questa parte il cortile del cosiddetto Tempio Romano, al quale si accedeva da una soglia, ancora visibile, che si apriva quasi a metà del porticato.

Nel complesso, dunque, i circa 320 metri che separano il limite nord-occidentale degli scavi di Nora, immediatamente a ridosso dell'area militare per ora archeologicamente ignota, all'ingresso nel foro, erano percorribili per almeno 250 metri al coperto di portici.

Si tratta di una concentrazione assente in altre parti della città, certamente voluta tanto per l'*utilitas* quanto per il *decor*: consentiva a chi venisse dal porto un percorso al riparo dalle avversità del clima – il torrido sole ancor più che la pioggia, come ci avvisano le fonti letterarie che parlano di portici nell'area mediterranea; nel contempo, come un biglietto da visita di Nora, dovevano dare l'impressione di entrare veramente in una città monumentale.

Non si trattava comunque di grandi complessi unitari, come nelle grandi città dell'Oriente, o anche nelle più vicine Cartagine ed Utica:[11] se dall'interno si poteva avere l'impressione di un unico lungo percorso, dalla strada doveva vedersi il continuo mutare delle forme e delle dimensioni dei porticati, a seconda del retrostante edificio del quale facevano parte, un po' come succede tuttora per i portici di Bologna e di Padova.

[11] Mi limito a rimandare qui al mio Bejor 1999.

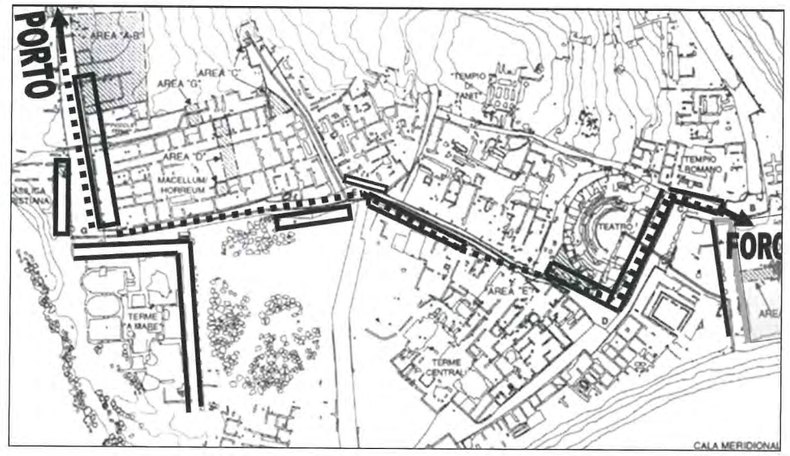


Figura 8 – I portici e il percorso tra strada del porto e foro.

Quanto alla cronologia, alcuni tratti potevano essere più antichi, ma l'intero percorso seguiva le tappe della costruzione dei grandi monumenti di Nora, raggiungendo la sua piena realizzazione con l'età severiana.[12]

Giorgio Bejor

L'abitato prospiciente la cala meridionale: la domus *del settore* E

La casa che costituisce il settore *E* si trova a sud delle Terme centrali, presso il punto in cui la strada costiera si interseca con la grande strada che porta al santuario della punta di Su coloru. L'area occupata appare essere di circa 190 m^2 ma non si può al momento escludere che in una fase precedente o posteriore la casa abbia subito delle acquisizioni o delle riduzioni di proprietà, questione chiaribile solo attraverso più approfonditi saggi stratigrafici.

L'intera zona venne indagata per la prima volta da Gennaro Pesce negli anni 1952-1960.[13] Durante questa campagna furono riportati alla luce numerosi materiali databili a partire dalla prima metà del VI secolo a.C. ma la mancanza di un'esauriente documentazione ha ridotto notevolmente le potenzialità informative dei reperti. Inoltre vennero successivamente impiantate delle solette cementizie con funzione di contenimento delle strutture murarie, che spesso impediscono di valutare appieno la relazione tra diverse unità stratigrafiche.

Nel 2006, l'intervento è consistito in una pulitura superficiale, dalla quale sono già emersi elementi che hanno consentito una prima comprensione dell'area. Infatti sono stati riconosciuti i tratti caratteristici di una *domus* romana: sono venuti alla luce le *fauces*, il cortile centrale con pozzo e canalette, parte degli ambienti circostanti e delle mura perimetrali.

[12] Per lo sviluppo della monumentalizzazione in Nora, e più generalmente nella Sardegna romana, si veda Ghiotto 2004.
[13] Pesce 1972.

Sono state oggetto di una particolare analisi e di un più approfondito scavo le canalette del cortile. È stato così portato alla luce l'intero percorso di tre canalette, che dal pozzo si dirigono nelle direzioni nord-est, nord-ovest, sud-est.

Il loro percorso ha consentito di proporre anche una ricostruzione degli spioventi dei tetti, come completamento della ricostruzione della pianta complessiva.

Nel suo insieme, la casa che costituisce il settore *E* appare caratterizzata da una pianta molto regolare ed è suddivisa in nove ambienti. Vi si accede dalla piazzetta del settore *D*, tramite una gradinata posta a metà del lato nord-est dell'edificio.

Il primo ambiente che si incontra entrando dalla gradinata è uno spazio di forma rettangolare allungata, coperto ma non chiuso, interpretabile senz'altro come tipico ambiente di ingresso, le *fauces* (*Ea*).

Dal suo lato ovest si accede all'ambiente *Eb*, uno spazio di forma quadrata che costituisce il cortile centrale scoperto della casa, e quindi la sua fonte di luce.

Al centro esso aveva una cisterna, alla quale confluiva l'acqua piovana trasportata dalle tre canalette che sono state scavate a nord, ad est e a sud di esso; la canaletta a sud ci è pervenuta in un pessimo stato di conservazione; quella a nord appare essere la più recente ed è costituita da anfore poste in serie una dietro l'altra; infine quella ad est, composta da tegole, presenta alla fine del suo percorso una bacinella dove veniva raccolta l'acqua piovana, proveniente con ogni evidenza da una gronda verticale.

La posizione di queste tre canalette fa supporre che dovesse esistere un tetto a spiovente situato in corrispondenza di questi tre lati, nord, est e sud. Il quarto lato sembra essere stato solo un muro divisorio con l'adiacente casa F, ed è molto probabile che lo spiovente del suo tetto fosse inclinato verso ovest, in modo di portare l'acqua in un'analoga cisterna del settore *F*.

Dovevano essere presenti anche tre gronde verticali, in cui scorreva l'acqua piovana, che dal tetto scendevano lungo questi lati per poi congiungersi alle canalette, tramite le quali l'acqua poi confluiva nel pozzo.

Su questo spazio centrale *Eb* si affaccia a nord-ovest l'ambiente *Ec*, una stanza di forma quadrata di medie dimensioni; vi si notano le tracce di un muro di struttura diversa, perpendicolare alla parete nord e situato a metà di essa. Non si è in grado di stabilire con certezza se questo muro sia successivo o precedente. Si può solo ipotizzare che l'intero ambiente ad un certo punto sia stato smezzato in due ambienti distinti, ma non ne abbiamo tracce certe. Anche una banchina, posta lungo le pareti nord ed est, resta di incerta interpretazione, in quanto non sappiamo se sia contemporanea all'edificazione della stanza o posteriore, né possiamo stabilirne il tipo di utilizzo.

La presenza delle tracce di una soglia sulla parete nord ci fa inoltre supporre un cambio d'accesso, che ad un certo punto mise in diretta comunicazione l'ambiente con la strada.

Ad est dell'ambiente *Ec* è collocata un'altra stanza, di forma quadrata ma di dimensioni leggermente inferiori (ambiente *Ed*) alla quale si accede direttamente dalle *fauces*. Si è supposto che esso fosse in comunicazione verso est con il grande ambiente a forma rettangolare, in pavimento in coccio pesto e con gradinata d'accesso sulla piazzetta presente nel settore *D*, per il quale si può ipotizzare una funzione commerciale.

Vi è poi una terza stanza (ambiente *Ee*), collocata a sud delle *fauces* e ad est di *Eb*, più piccola rispetto alle altre, in cui sono ancora presenti i segni di un pavimento in coccio pesto situato ad un'altezza leggermente superiore a quella delle *fauces* e degli altri ambienti e di cui non è più possibile determinare il punto d'accesso.

L'altezza leggermente superiore sembra indicarne la posteriorità rispetto agli altri ambienti, anche se la stanza conserva i muri della fase precedente.

Infine, nella parte sud del settore sono stati individuate le fondazioni di alcuni muri appartenenti ad una fila di quattro ambienti (*Ef, Eg, Eh, Ei*) di forma rettangolare e di

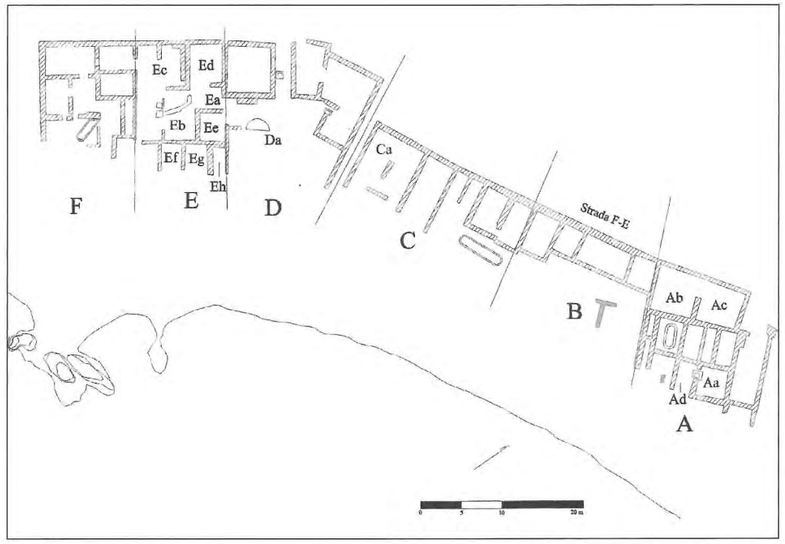


Figura 9 – Pianta della *domus* con indicazione della denominazione dei singoli ambienti.

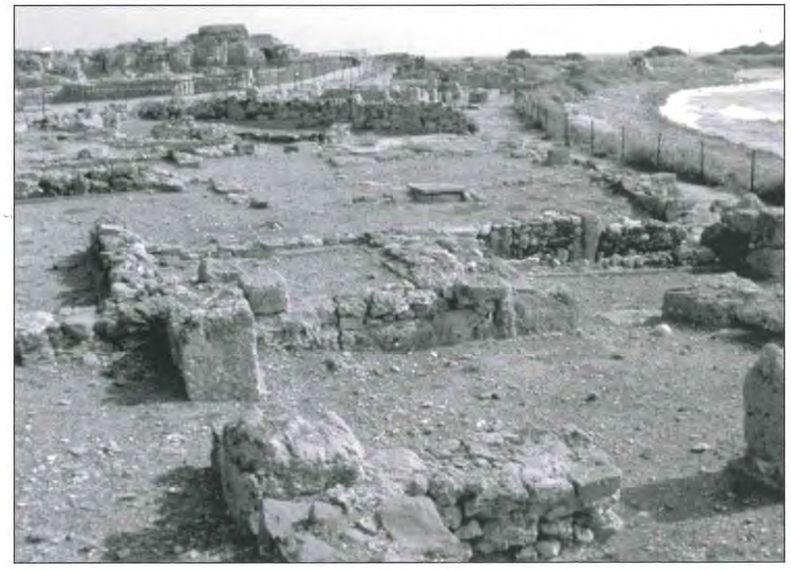


Figura 10 – Nora, le abitazioni prospicienti la cala meridionale; in primo piano il settore *F*, al centro il cortile *Eb* del settore *E*.

circa le medesime dimensioni, non conservati a causa dell'avanzamento del mare e della sua azione erosiva. Il loro pavimento si trovava ad un'altezza sensibilmente inferiore, per cui sembra che, dal cortile interno si potesse accedere ad un primo piano di questi ambienti, ora scomparso, ma indicato con certezza dalla gronda rinvenuta nel cortile. Sopra gli ambienti *Ef*, *Eg*, *Eh* ed *Ei* doveva esserci dunque un primo piano visto dal mare. Quanto al piano terra, è possibile che potesse trattarsi di cantine o magazzini, data anche l'esiguità delle dimensioni.

Lo stretto ambiente *Ei* poteva forse contenere una scala d'accesso, per mettere in comunicazione una strada che scorreva presso il mare con il sovrastante ambiente *Ee*.

Il decentramento visivo e planimetrico dell'ingresso che impedisce la visione dall'esterno del cortile, la centralità funzionale di quest'ultimo e la presenza di pozzo e cisterna ci può ricondurre alla tipologia abitativa delle case "a corte" di tradizione punica ma di epoca romana, testimoniate anche nei quartieri abitativi di Tharros, di recente sottolineate da Andrea Ghiotto.[14] Si tratta di abitazioni urbane familiari di modeste dimensioni, ma non necessariamente povere, la cui presenza si prolunga fino all'epoca romana, a testimonianza della vitalità della cultura punica. I quartieri abitativi infatti sia a Tharros sia a Nora presentano una straordinaria continuità insediativa, nonostante i continui mutamenti e le ristrutturazioni susseguitesi nel tempo abbiano portato a sconvolgimenti planimetrici di difficile ricostruzione, come accadde nella casa del settore F, mentre questa casa del settore *E* sembra essersi singolarmente conservata senza troppe ristrutturazioni.

Notevoli analogie possono così vedersi con l'impianto di altre case che dovettero svilupparsi nel corso del II e III secolo d.C., in particolare con la casa L prospiciente la strada D-*E*, il cui scavo viene presentato in questo stesso numero dei Quaderni.[15]

Alice Carri, Natascia Cova[16]

Abbreviazioni bibliografiche

Bejor 1999	G. Bejor, *Vie colonnate. Paesaggi urbani del mondo antico*, Roma 1999.
Bejor 2000	G. Bejor, *Il settore nord-occidentale: l'area AB*, in *Ricerche su Nora I (anni 1990-1998)*, a cura di C. Tronchetti, Cagliari 2000, pp. 19-32.
Ghiotto 2004	A.R. Ghiotto, *L'architettura romana nelle città della Sardegna*, Roma 2004.
Gualandi-Rizzitelli 2000	M.L. Gualandi - C. Rizzitelli, *L'insula A*, in *Ricerche su Nora I (anni 1990-1998)*, a cura di C. Tronchetti, Cagliari 2000, pp. 123-171.
Nervi 2004	C. Nervi, *Nora: la C.D. Fullonica* in *Ricerche su Nora II (anni 1990-1998)*, a cura di C. Tronchetti, Cagliari 2004, pp. 61-75.
Pesce 1972	G. Pesce, *Nora. Guida agli scavi*, Cagliari 1972 (II edizione)
Tronchetti 1984	C. Tronchetti, *Nora*, Cagliari 1984.

[14] Ghiotto 2004, pp. 158-161.

[15] Si veda *supra*.

[16] Ad A. Carri si deve in particolare l'analisi delle strutture della *domus*, a N. Cova la parte riguardante il suo inserimento nel settore dell'abitato e nella storia urbana di Nora. Ad entrambe si deve lo scavo dell'intero settore e, con il coordinamento di G. Facchini, la redazione delle piante.

Nora, area *P*
Le campagne 2005-2006

Università degli Studi di Padova

Introduzione

Jacopo Bonetto

Lo scavo e lo studio del settore sud-orientale della città antica occupato dal foro romano sono proseguiti durante le stagioni 2005 e 2006 con quattro campagne di scavo, articolate nei mesi di maggio 2005 (4 settimane), settembre-ottobre 2005 (6 settimane), maggio 2006 (4 settimane) e settembre-ottobre 2006 (6 settimane).[1] Durante questi periodi il gruppo di ricerca coordinato da chi scrive con Francesca Ghedini e formato da studenti, specializzandi, dottorandi e assegnisti dell'Università di Padova[2] ha proseguito nell'indagine globale dello specifico settore urbano al fine di completare la lettura del suo divenire insediativo dall'età arcaica fino al periodo tardo-antico in vista dell'edizione sistematica dei primi dieci anni di ricerche prevista per il 2008.

L'impegno sul campo si è distribuito su più fronti, sia per perseguire l'intento, prioritario sotto il profilo metodologico in ambito di archeologia urbana, di una lettura diacronica della parte meridionale della penisola dall'inizio al termine della frequentazione antropica, sia per affrontare tematiche multidisciplinari legate all'evoluzione ambientale, con particolare riferimento all'evoluzione della linea di costa, che molto hanno influito sui caratteri dell'assetto architettonico e monumentale della zona. A queste complesse problematiche di relazione uomo-ambiente è stato dedicato di recente un apposito studio, cui si rimanda,[3] mentre in questa sede si intende dare conto in forma sintetica delle attività di scavo che hanno interessato tra il 2005 e il 2006 in parte le cospicue evidenze preromane e in parte i resti delle fabbriche monumentali del foro romano (portici orientale e occidentale e relativi ambienti) ad esse sovrappostisi (**tav. 1**).

[1] Per le ricerche degli anni precedenti si veda Bonetto - Buonopane 2005 e Bonetto - Ghiotto - Novello 2005, in cui si dà notizia delle attività degli anni 2003-2004 e si trovano indicazioni bibliografiche sulle ricerche condotte tra il 1997 e il 2003.

[2] Oltre all'insostituibile contributo di lavoro e competenza offerto dai rappresentanti dell'Ateneo patavino, come sempre indispensabile si è rivelato il contributo di V. De Marco nel settore del rilievo e della restituzione grafica dei dati e di un ampio gruppo di studiosi di altre Università e Centri di ricerca (M. Botto, L. Campanella, S. Finocchi, M. Rendeli) per l'analisi dei reperti mobili di età preromana.

[3] A partire dal maggio 2005 il gruppo di ricerca dell'Università di Padova ha condotto una serie di ricognizioni subacquee realizzando un rilievo batimetrico al fine di riconsiderare il difficile problema delle variazioni della linea di costa nelle varie epoche storiche, tema ovviamente cruciale per la comprensione dell'assetto insediativo dell'area forense posta a diretto contatto con l'attuale arenile. L'esito di questi studi è ora confluito in Bonetto - Ghiotto - Roppa c.s. e Kirschner c.s.

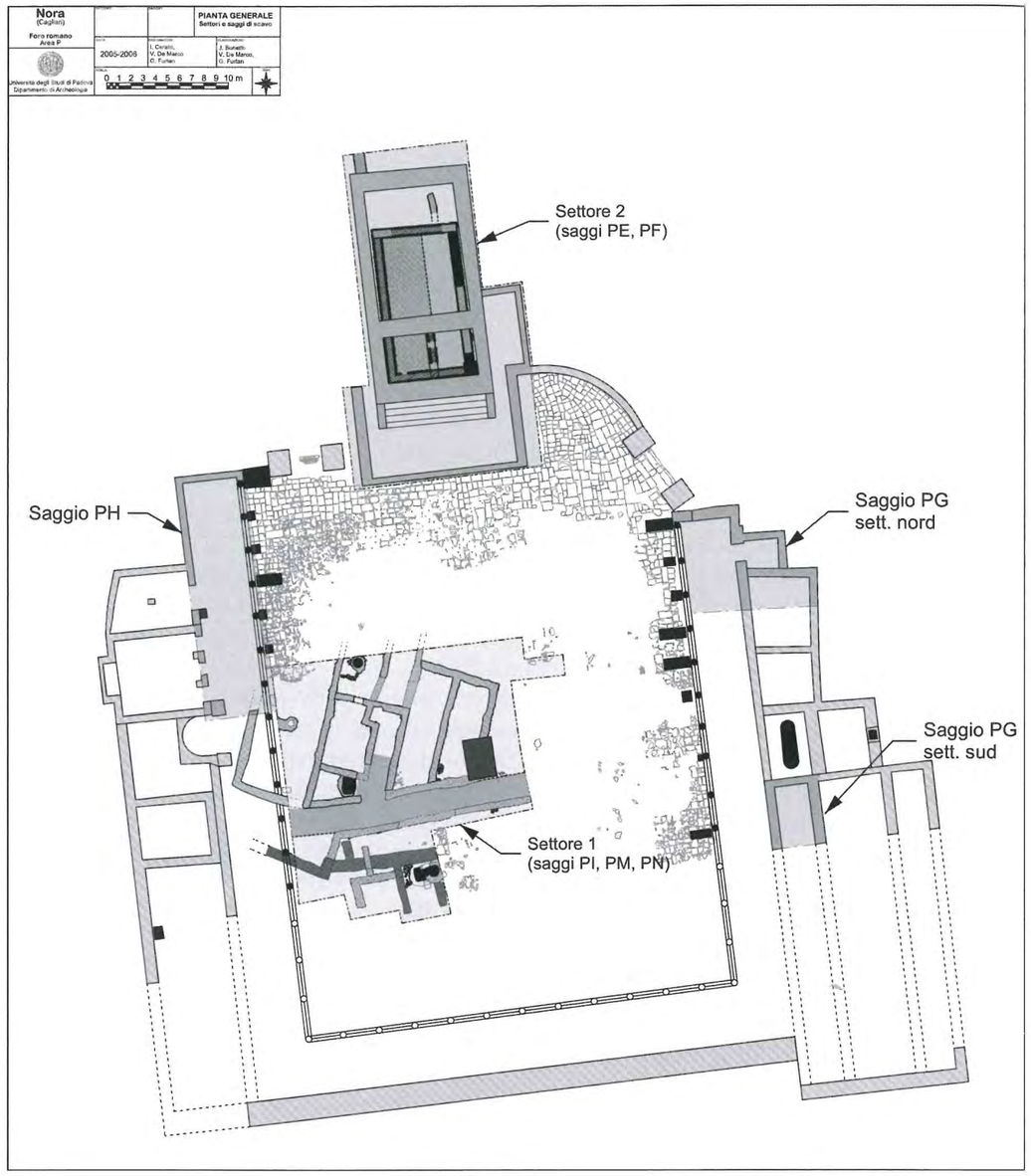


Tavola 1 – Nora (Ca), l'area del foro romano con l'indicazione, in grigio, dei settori e dei saggi di scavo delle campagne 2005-2006.

Abbreviazioni bibliografiche

BONETTO - BUONOPANE 2005 — J. BONETTO - A. BUONOPANE, *Una nuova iscrizione dal foro di Nora*, in "Quaderni Norensi", 1 (2005), pp. 105-112.

BONETTO - GHIOTTO - NOVELLO 2005 — J. BONETTO - A.R. GHIOTTO - M. NOVELLO, *Il foro di Nora: le indagini 2003 e 2004,* in "Quaderni Norensi", 1 (2005), pp. 83-103.

BONETTO - GHIOTTO - ROPPA c.s. — J. BONETTO - A.R. GHIOTTO - A. ROPPA, *Le variazioni della linea di costa e l'assetto insediativo nell'area del foro di Nora tra età fenicia ed età romana*, in *L'Africa romana*, Atti del XVII Convegno internazionale di studio (Sevilla, 14-17 dicembre 2006), Roma c.s.

KIRSCHNER c.s. — P. KIRSCHNER, Appendice *La ricostruzione di un modello tridimensionale del quadro morfologico di Nora*, in *L'Africa romana*, Atti del XVII Convegno internazionale di studio (Sevilla, 14-17 dicembre 2006), Roma c.s.

Lo scavo del quartiere preromano

Jacopo Bonetto, Andrea Roppa

Le evidenze strutturali preromane

Premessa

Fin dall'avvio delle ricerche presso il foro romano nel 1997 è risultata evidente la presenza, al di sotto delle realtà monumentali pertinenti agli edifici di età romana, di una porzione consistente di un abitato di epoca preromana abbandonato e distrutto al momento della costruzione della piazza civica in età tardo-repubblicana. Il procedere delle ricerche tra il 1997 e il 2004 ha permesso di rimettere in luce porzioni sempre più ampie di questa realtà insediativa precedente le grandi trasformazioni seguenti la romanizzazione del centro punico e di definirne via via in forme sempre più nitide articolazione architettonica, distribuzione areale, significati funzionali e cronologie.[1] Tra il 2005 e il 2006 le attività attorno a queste evidenze si sono intensificate ed hanno fornito risultati di notevole significato per portare avanti una discussione concreta sull'articolarsi della Nora fenicia e punica, fino a pochi anni or sono del tutto sconosciuta almeno sotto il profilo architettonico e topografico-urbanistico. Come è naturale le ricerche hanno anche aperto nuovi scenari problematici che solo con il procedere delle indagini potranno trovare adeguati riscontri.

Nel dettaglio, tra il 2005 e il 2006 lo scavo si è concentrato solo per pochi giorni nel settore del tempio romano (a nord della piazza, "settore 2"), dove tuttavia i risultati sono stati molto importanti per rileggere le evidenze già note, e per molte settimane invece nell'area del quartiere arcaico rimesso in luce da tempo sotto il lastricato forense e verso la riva marina ("settore 1").

L'edificio presso il tempio romano del foro (settore 2, saggio PF*)*

Nel settore del tempio romano (presso il lato nord della piazza, saggio *PF*) è stato operato nell'ottobre 2006 un limitato sondaggio tra la fondazione del perimetrale occidentale e l'area anticamente occupata dalla cella dell'edificio di culto al fine di verificarne l'articola-

[1] Per un'aggiornata sintesi dei dati vedi Bonetto - Ghiotto - Novello 2005a, pp. 77-83 e Bonetto - Buonopane - Ghiotto - Novello 2006, pp. 1947-1953, con bibl. di riferimento.

zione degli spazi interni non ancora del tutto chiarita dopo gli interventi degli anni 2000-2004; in questo specifico settore è venuto alla luce un lacerto di una struttura muraria (US 5441; largh. 0,65 m) connessa alle stratificazioni arcaiche ed orientata in senso est-ovest che è risultata significativamente allineata con un'altra struttura preromana già individuata a ridosso del perimetrale orientale del tempio romano e posta a pochi metri di distanza dalla prima ora emersa (**fig. 1**);[2] l'impossibilità di estendere lo scavo al di sotto delle pavimentazioni romane e tardo-antiche ha impedito di verificare la connessione diretta tra i due corpi murari, che appare tuttavia quasi scontata.

Grazie a questo nuovo tassello pertinente alle stratificazioni fenicio-puniche sopravvissute agli interventi tardo-repubblicani, agli spogli tardo-romani e alle manomissioni post-antiche si è potuto confermare l'ipotesi già avanzata in passato della presenza al di sotto dell'edificio di culto romano di un più antico impianto, realizzato forse già in epoca tardoarcaica e rimasto certamente in uso per tutta l'età punica fino all'epoca della realizzazione del tempio del foro.[3] Di questa prima struttura residua probabilmente per intero (circa 7 m) il muro

Figura 1 – Nora (Ca), il settore di scavo 2 con la struttura muraria US 5441 che costituisce la chiusura settentrionale dell'edificio preromano sottoposto al tempio.

[2] Bonetto - Ghiotto - Novello 2005a, p. 81.

[3] Vedi per una trattazione più ampia di questo complesso Bonetto - Ghiotto - Novello 2005a, pp. 81-83. La cronologia assoluta delle sequenze è in corso di definizione con lo studio del copioso lotto di reperti ceramici da parte di M. Botto, L. Campanella, S. Finocchi e M. Rendeli.

di chiusura settentrionale, di cui le due porzioni murarie citate facevano parte, alcuni consistenti lacerti delle raffinate preparazioni pavimentali in ciottoli isodimensionati e parti del pavimento in calcare bianco sbriciolato e pressato; meno evidente è la funzione di un ulteriore lacerto murario (US 5971), individuato sotto al pronao del tempio romano, che sembra operare una sorta di bipartizione in senso nord-sud tra due settori a diversa funzione dell'edificio preromano. Nel complesso questa prima costruzione si estendeva al di sotto della cella e del pronao del tempio romano con un orientamento di 6,5/7° NW, poi rigorosamente e significativamente mantenuto dal più tardo complesso monumentale. Nonostante l'utilità dei nuovi dati, resta ancora difficile stabilire le originarie dimensioni dell'impianto fenicio-punico, poiché esso venne inglobato e racchiuso entro le più tarde strutture che forse ne limitarono parzialmente l'estensione. È ormai però certo il suo limite nord, definito dal muro ricostruito, ma è assai probabile pure che la larghezza complessiva fosse prossima ai 7 m residuati e l'estensione verso sud non molto superiore ai già considerevoli 12 m ricostruibili in base a sicuri indizi archeologici.[4] Varie considerazioni, già esposte,[5] portano a ritenere possibile, se non addirittura probabile, una funzione cultuale di questo primo edificio, poi "avvolto" e trasformato nelle nuove strutture romano-italiche secondo una verosimile logica di continuità funzionale nel rispetto della cultualità punica. Di recente l'avvio dello studio di questo complesso ha permesso di rintracciare un possibile stringente raffronto architettonico in una struttura religiosa fenicio-punica rimessa in luce in località Matzanni (presso Villacidro, nella Sardegna centro-occidentale) connotata da dimensioni (7,5 × 12 m) e forma del tutto simili a quelle dell'impianto qui presentato.[6]

Gli edifici al di sotto della piazza romana (settore 1, saggi PI, PM, PN*)*

L'assetto architettonico e urbanistico nel Periodo I (**figg. 2, 6 e 7**)

Maggiore impegno è stato profuso nel settore di indagine posto quasi al centro della piazza civica romana (settore 1), dove, al di sotto del livello del lastricato forense, è in corso di scavo dal 1997 un altro lembo assai importante dell'abitato tardoarcaico e punico norense. Gli scavi condotti tra il 1997 e il 2001 avevano qui portato alla luce, in un'area di circa 185 mq, una serie di strutture murarie in ciottoli e mattoni crudi che davano forma ad un complesso di vani e di apparati utilitari (un pozzo per l'acqua, un silos, alcuni punti di fuoco, una grande cisterna) orientati nella loro estensione prevalente da nord a sud con una declinazione di 13,5° NE. Per varie considerazioni di ordine tecnico-strutturale e architettonico alcuni di questi edifici erano stati interpretati, pur in forma ancora ipotetica, come possibili magazzini di stoccaggio delle derrate in transito da Nora nel periodo tardo-arcaico (fine del VI secolo a.C.).[7]

Tra il 2005 e il 2006 i dubbi ancora esistenti sulla natura funzionale del complesso e soprattutto sulla sua completa articolazione architettonica hanno suggerito una ripresa dello scavo in questo settore con un raddoppio dell'estensione delle indagini stratigrafiche (saggi *PI*, *PM* e *PN*), giunte a coprire alla fine della campagna di settembre-ottobre 2006

[4] Tale lunghezza dell'edificio è ricavata dall'estensione del livello in ciottoli che costituiva la preparazione delle pavimentazioni dell'edificio.

[5] Vedi ancora Bonetto - Ghiotto - Novello 2005a, pp. 82-83.

[6] Devo questa segnalazione all'amico P. Bartoloni, che ha intrapreso lo studio di questo edificio in vista di una prossima pubblicazione. Il complesso fenicio-punico trovò sede presso un'area frequentata con finalità cultuali fin da età nuragica.

[7] Vedi Bonetto - Ghiotto - Novello 2005b e Bonetto - Buonopane - Ghiotto - Novello 2006, pp. 1947-1949, con bibl. di riferimento.

Figura 2 – Nora (Ca), il settore di scavo 1 con i saggi *PI*, *PM* e *PN*. Periodo I.

una superficie complessiva di 374 mq. L'allargamento dello scavo è avvenuto verso sud in direzione della ripa di erosione marina e dell'arenile nella speranza di individuare una chiusura architettonica perimetrale meridionale degli ambienti che le indagini precedenti avevano rimesso in luce per una loro estensione solo parziale.

Lo scavo ha effettivamente raggiunto questo primario obiettivo; fin dall'inizio delle attività (maggio 2005) è stato infatti possibile individuare un lungo allineamento murario (US 5312 e US 5299), rasato a quote variabili tra 2,10 e 2,28 m s.l.m. all'atto dell'opera di spianamento dell'area per la costruzione del foro (US -5313 e US -5297), formato da blocchi squadrati di arenaria e scapoli lapidei di diverso materiale per uno spessore di 0,55/0,6 m.[8] Quest'opera muraria, interrotta solo in un breve settore di circa 2 m, era dotata di un

[8] La misura rimanda con precisione allo spessore di quasi tutte le murature realizzate in quest'area nel periodo tardo-arcaico e può essere quasi certamente ricondotta al modulo base del cubito fenicio di 0,52/0,55 m. La parte superiore dell'alzato

orientamento prossimo agli 80,5° NE e non è risultata pertanto perpendicolare alle strutture già individuate nel settore settentrionale dello scavo, estese in senso N-S, di cui però costituiva la netta linea di chiusura meridionale. Inoltre il collegamento di questo allineamento murario con i già noti limiti strutturali orientale (US 5177) e occidentale (US 5021) del complesso di edifici ha contribuito a definire ormai quasi per intero (con la sola incertezza del lato settentrionale) la fisionomia planimetrica di un isolato di Nora tardo-arcaica e punica. La nuova pianta tracciata presenta molti elementi di interesse; innanzitutto risultano infatti definiti compiutamente nell'articolazione i due vani più orientali del complesso, dotati di planimetria trapezoidale con misure in pianta rispettivamente di 11,8 × 3,8 m, con superficie netta utile di 25,7 mq (ambiente D4), e di 10,1 × 3,8 m, con superficie netta utile di 20,2 mq (ambiente D5).[9] Questa notevole estensione nel senso della lunghezza sembra poter corroborare l'ipotesi di una loro lettura quali spazi di deposito di derrate. Nei due spaziosi ambienti si è inoltre notata la peculiare assenza, ai livelli del piano di calpestio (posti a circa 1,74/1,76 m s.l.m.), di qualsiasi apertura lungo i quattro lati del loro perimetro; ciò porta a ritenere plausibile che l'accesso agli stessi avvenisse tramite piccole scalette a partire dal livello superiore dello zoccolo lapideo delle murature perimetrali.

Ad ovest dei due grandi vani D4 e D5 l'allineamento murario individuato a mezzogiorno dell'intero complesso (US 5299 e US 5312) si interrompe per la presenza di un passaggio della larghezza variabile tra 1,6 e 2 m che consente l'accesso ad un terzo grande ambiente denominato D2/D3. Questo presenta una forma quadrata regolare con misure di lato pari a 6,3/6,7[10] m e uno spazio netto utile interno pari a 34,4 mq.

Ancora ad ovest dello stretto passaggio per l'accesso a D2/D3, l'estrema porzione occidentale dell'allineamento murario meridionale risulta rasata quasi al livello del piano di calpestio, ma ne appariva comunque chiara l'ammorsatura con il lungo perimetrale orientale del complesso US 5021. Presso l'angolo così formato dalle due strutture si è venuta a delineare l'esistenza di un ultimo piccolo vano di forma trapezoidale (I2; 3,8/2,3 × 4,5 m; superficie netta utile di 7,3 mq);[11] anche in questo caso il pur piccolo ambiente non sembra dotato di aperture perimetrali e se ne suppone un'accessibilità tramite scalette a partire dal livello superiore dello zoccolo delle murature perimetrali. Sembra però che la funzione principale di questo vano fosse quella di ospitare un grande pozzo (US -5337/US -5338) utilizzato per l'approvvigionamento di acqua potabile e risultato accessibile dall'interruzione presente nel lungo allineamento murario 5299/5312.[12]

Con lo scavo in profondità di questo pozzo US -5337/US -5338 si è conclusa l'indagine del complesso di edifici individuato sotto il lastricato forense, che ha, in sintesi, permesso di definire praticamente per intero[13] l'estensione e le caratteristiche di un primo "isolato" dell'abitato fenicio e punico di Nora; lo scavo è quindi avanzato in direzione sud, oltre la struttura di chiusura US 5299/US 5213, con l'obiettivo di verificare l'eventuale esistenza di altre porzioni dell'insediamento preromano e la loro possibile estensione in direzione della linea

di queste, come di tutte le altre strutture fenicie e puniche, non era conservato e doveva originariamente essere composto di argilla cruda pressata.

[9] Queste misure sono riferite all'ingombro totale dei due vani comprensivi delle strutture murarie; le misure dello spazio interno calpestabile al netto delle strutture murarie sono rispettivamente di 10,2 x 2,6 m (ambiente *D4*) e di 8,5 x 2,5 m (ambiente *D5*).

[10] La misura del lato di questo ambiente al filo interno dei muri è di 5,3/5,6 m.

[11] Lo spazio interno al netto delle strutture è di 2,6/1,2 x 4 m.

[12] I dettagli tecnici e funzionali di questa struttura sono presentati più avanti nel contributo di A. ROPPA.

[13] Con la sola eccezione della chiusura settentrionale.

di costa. Da subito le evidenze rimesse in luce sono risultate di notevole consistenza ed hanno immediatamente confermato la dilatazione, ben oltre i limiti del primo isolato individuato, delle aree costruite e frequentate in età fenicia e punica.

A diretto contatto con l'allineamento murario meridionale del complesso dei magazzini (US 5213 e US 5299), e in appoggio stratigrafico ad esso, è emersa infatti per un'ampia superficie una massicciata (US 5300) dalla fattura piuttosto grezza, ma sostanzialmente omogenea, realizzata con scapoli e massi lapidei di diverse dimensioni posti a quote abbastanza simili comprese tra 2,32 m (settore ovest) e 2,22 m (settore est) s.l.m.; apparsa in più punti spogliata e alterata (US -5303), tale sistemazione si estendeva in direzione E-W approssimativamente per tutta la lunghezza dell'isolato già indagato ed è risultata limitata e contenuta a sud da un'altra struttura muraria (US 5301) estesa in direzione E-W con declinazione pressoché identica a quella della chiusura strutturale del complesso dei magazzini (79° NE) e ad una distanza costante di 1,9/2 m dalla stessa. La massicciata appariva così interposta tra due lunghi muri paralleli, limiti di due aree edificate, a formare una fascia di terreno dotata di una sorta di ricopertura lapidea per una lunghezza di almeno 15 m; per tale evidenza appare plausibile un'interpretazione quale asse stradale posto a dividere due settori dell'abitato preromano (**fig. 3**). In merito a questa infrastruttura della città fenicia e punica una prima osservazione riguarda la sua quota di utilizzo, prossima, come detto, ai 2,3 m s.l.m; questa risulta molto vicina alla quota sommitale dello zoccolo lapideo del muro US 5299, al cui livello lo stesso risulta rasato, e decisamente più elevata del piano pavimentale dei vicini ambienti D4 e D5 (1,74/1,76 m s.l.m.). La particolare relazione tra strada ed edifici contigui, caratterizzata da livelli d'uso differenziati, può contribuire a chiarire la notata assenza di aperture lungo i muri perimetrali degli stessi ambienti; l'assetto riscontrato rende, infatti, assai probabile l'ipotizzato accesso ai due ambienti D4 e D5 tramite scalette a partire dal piano sopraelevato della strada e dal complanare livello sommitale dello zoccolo lapideo delle murature.

Figura 3 – Nora (Ca), la strada preromana (US 5300).

Un altro dato di particolare interesse relativo alla massicciata stradale individuata è rappresentato dall'estendersi della ricopertura lapidea, anche se per piccolo tratto, entro lo spazio di interruzione tra le due strutture US 5299 e US 5213 e verso quello che sembra essere l'accesso al grande ambiente D2/D3; questo dato costituisce un notevole indizio di unità strutturale, funzionale e cronologica tra l'asse stradale US 5300 rivestito da pietrame lapideo e le unità architettoniche dell'isolato, e autorizza di conseguenza l'avvio di riflessioni sull'assetto stradale e più generalmente sull'organizzazione spaziale dell'abitato preromano. Se è chiaro che non è questa la sede per avviare questo tipo di considerazioni, si può forse qui solo osservare che l'asse individuato con direzione E-W assume un orientamento non ortogonale rispetto a quello degli ambienti dell'isolato dei magazzini per adeguarsi quasi certamente a quella che era la direzione della linea di costa così da mantenersi in parallelo e a debita distanza da essa.

Il muro US 5301, limite sud della strada individuata, è apparso pesantemente spogliato (US -5304), tanto da risultare del tutto asportato per alcuni tratti; in alcuni settori, dove migliore appariva lo stato di conservazione, esso era costituito, come tutte le altre strutture dell'isolato dei magazzini, da uno zoccolo lapideo in cui si giustappongono con una certa regolarità blocchi di arenaria giallognola squadrati e scapoli lapidei coesi e rivestiti da argilla cruda impastata con frammenti subcentimetrici di calcare. La stessa struttura appare impostata direttamente sul suolo sterile e si estendeva verso est oltre i limiti di scavo attuali; ad ovest invece, alcuni metri prima del limite del saggio, il muro piega nettamente verso sud (US 5306), con angolo ottuso, ed assume un orientamento di 17,5° NE, simile, ma non identico, a quello delle strutture dell'isolato dei magazzini. L'avanzare ulteriore dello scavo verso sud ha permesso di individuare altre opere murarie interposte tra la struttura US 5301 e la riva del mare; si tratta di lacerti di murature (US 5368, US 5377, US 12512), di cui non si coglie l'articolazione in spazi architettonici definiti, realizzati a partire dal suolo sterile in scapoli lapidei, con orientamento parallelo e perpendicolare al muro US 5301 (79° NE e 11° NE); di queste murature residua peraltro quasi sempre solo uno dei corsi dell'alzato, pur essendo state rasate (US -5367; US -5378; US -12513) ad una quota assoluta (2,28 m s.l.m.) prossima a quella di tutte le altre strutture murarie per la creazione di un piano orizzontale di cantiere utile alla stesura del lastricato forense. La ragione del diverso e assai modesto livello di conservazione dell'alzato di queste strutture è da porsi nella naturale risalita del piano sterile, su cui esse vennero ad impostarsi, in tutto il settore meridionale del foro; ciò determinò, al momento dell'omogenea demolizione dell'abitato preromano, forme di sopravvivenza strutturale differenziata tra le strutture a nord della strada US 5300, impostate a quote più basse e perciò risultate più conservate, e le strutture a nord della stessa strada, impostate a quote più elevate e perciò asportate fino quasi al livello di base. In associazione alle strutture murarie sono stati identificati anche alcuni piani di frequentazione realizzati con battuti di argilla spianati (US 5380=12514, US 5381, US 12519, US 12522). Nell'ambito dello spazio edificato a sud della struttura US 5301 è stato identificato anche un secondo pozzo di grandi dimensioni (US -5387) funzionale all'approvvigionamento idrico.[14]

[14] Vedi *infra* il contributo di A. Roppa.

L'articolazione di questo secondo isolato della Nora preromana individuato a sud della strada US 5300 e del muro US 5301 è rimasta sostanzialmente ignota, e tale resterà per sempre, anche a causa dell'azione erosiva del mare ai danni dei depositi archeologici in questione; le strutture tardoantiche (come gran parte di quelle romane) sono risultate, infatti, nettamente intaccate ed asportate *a fundamentis* (US -12506) lungo una linea E-W estesa per tutto lo spazio della cala meridionale. Si tratta del vistoso esito stratigrafico degli episodi di massima ingressione marina, datati in età moderna attraverso reperti mobili, entro un processo di progressivo arretramento della linea di costa. È stato però ipotizzato che se già in età romana lo spazio utile per l'insediamento (non lambito dal mare) fosse più esteso dell'attuale di circa 10-15 m, in età fenicia e punica l'area frequentabile e forse utilizzata per l'estendersi dell'abitato potesse essere addirittura più estesa di almeno 40 m.[15]

Tutte le strutture e le infrastrutture fin qui descritte sembrano potersi attribuire unitariamente ad un'unica fase d'impianto di questo settore dell'abitato, che, secondo gli studi fino ad ora condotti ed attualmente in corso di completamento, sembra da porsi nell'ultima parte del VI secolo a.C.[16]

L'assetto architettonico e urbanistico nel Periodo II (**figg. 4, 6-7**)

Ad un'epoca invece successiva, che resta al momento imprecisata sotto il profilo della cronologia assoluta, sono invece da riferire altre cospicue evidenze edilizie rimesse in luce nella campagna di settembre-ottobre 2006 ancora a mezzogiorno della strada US 5300 e del lungo muro US 5301 (**fig. 4**).

Si tratta, in particolare, di una poderosa struttura muraria (US 5302, US 5345, US 5347) di spessore compreso tra 0,85 e 1,3 m che risulta regolarmente rasata (US -5305) al primo o al massimo al secondo corso dell'alzato alla consueta quota media di 2,26 m s.l.m. (**fig. 5**). Essa è fondata, con poco profonda incisione (US -5391), entro i livelli di utilizzo delle precedenti strutture arcaiche e si compone di scapoli lapidei di piccole e medie dimensioni, ma anche di grossi macigni andesitici, mai altrimenti impiegati nel quadro edilizio dell'abitato preromano.[17] Il grosso muro è collegato ad un modesto setto murario (US 5349, US -5350) che ad esso si ammorsa in perpendicolare da sud, forse con funzione di rinforzo. Oltre alla particolare potenza, il dato più interessante relativo a questa struttura è costituito dalla particolare conformazione planimetrica, caratterizzata da una notevolissima estensione lineare dai limiti orientali a quelli occidentali del saggio di scavo, ma poi leggibile per indizi emergenti sul piano di campagna addirittura dal portico est al portico ovest del foro, quindi per oltre 40 m. Per quanto è stato possibile rilevare nell'area del saggio, il muro si articola in almeno due distinti tratti. Dopo un primo lungo setto orientale (US 5302) ad orientamento approssimativo E-W (82/83° NE), il muro piega bruscamente a NW con un mutamento di direzione realizzato attraverso un ben pronunciato angolo saliente a S (US 5345), e si snoda in un secondo tratto orientato 67° NW diretto verso il portico occidentale del foro (US

[15] Per l'approfondimento di questi dati, ricavati dallo studio batimetrico della cala meridionale e dalla valutazione comparativa della situazione delle altre cale circostanti la città antica come di molti altri siti costieri mediterranei, si rimanda agli studi citati a nota 3 dell'Introduzione di J. Bonetto e al più ampio studio specifico di A. Roppa in corso di pubblicazione nel volume di edizione degli scavi al foro romano.

[16] Vd. nota 6.

[17] Del tutto ignota resta la conformazione dell'alzato di questa struttura, per la quale, in ogni caso, appare assolutamente probabile l'impiego sistematico di argilla cruda pressata o di mattoni in argilla cruda.

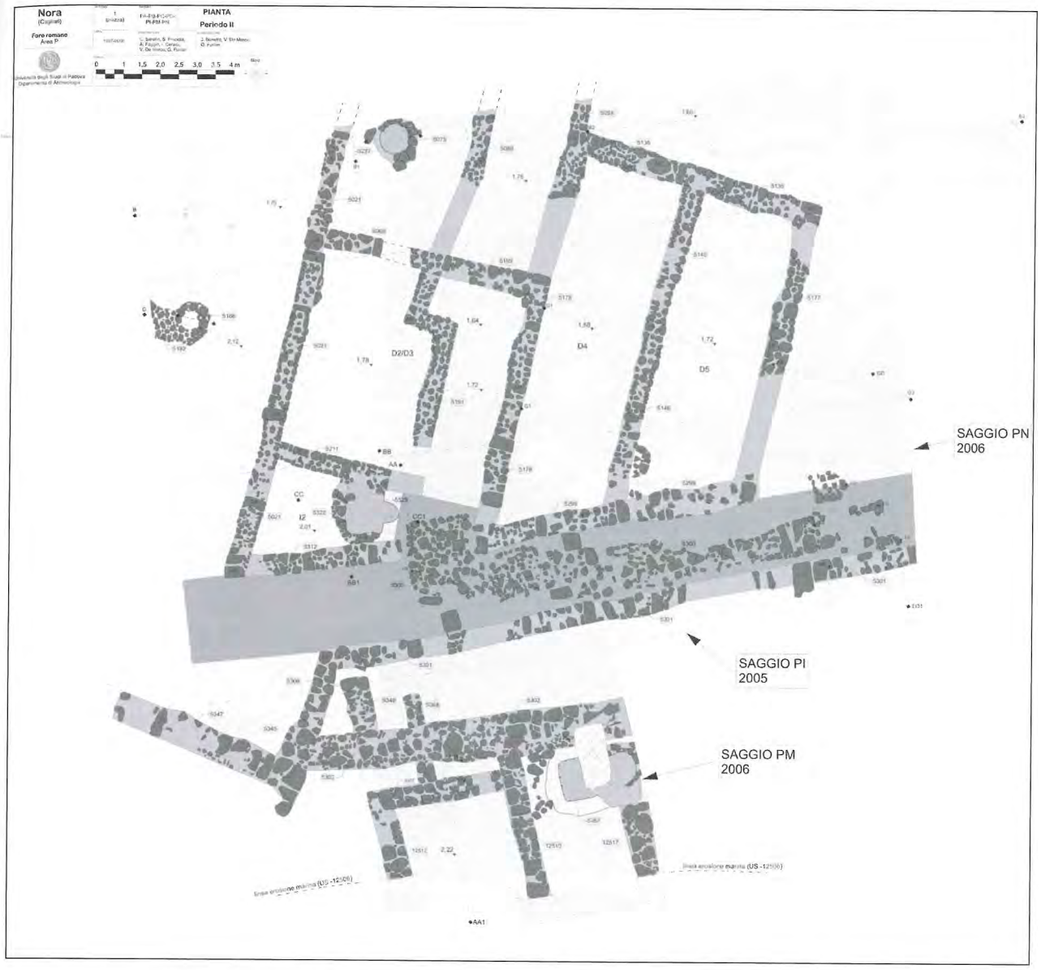


Figura 4 – Nora (Ca), il settore di scavo 1 con i saggi *PI*, *PM* e *PN*. Periodo II.

5347). La costruzione della struttura sembra da porsi in via preliminare, come detto, in una fase successiva a quella degli impianti tardoarcaici presenti nello stesso settore e di cui venne in gran parte a sconvolgere l'assetto precostituito.[18]

Sull'interpretazione di questa struttura è prematuro esprimersi; tuttavia, se la sua estensione longitudinale per tutta l'ampiezza della successiva piazza romana fosse confermata dal prosieguo degli scavi, si potrebbe disporre di un indizio che, unito alla natura "lineare" del-

[18] Problematico resta per ora l'inquadramento di due altre strutture murarie (US 12510, US 12517) parallele tra loro ed estese a sud del poderoso muro US 5302 con orientamento perpendicolare allo stesso; una di esse si trova ammorsata allo stesso muro US 5302 e risulta perciò ad esso sicuramente coeva e pure connessa sotto il profilo funzionale, mentre la seconda si trova collegata al pozzo US -5387. Entrambe sono troncate verso sud dall'unità negativa della linea di erosione marina (US -12506). Non si può escludere che esse costituissero un avancorpo della struttura lineare proteso verso il mare, ma allo stato attuale della documentazione è difficile formulare ipotesi definitive.

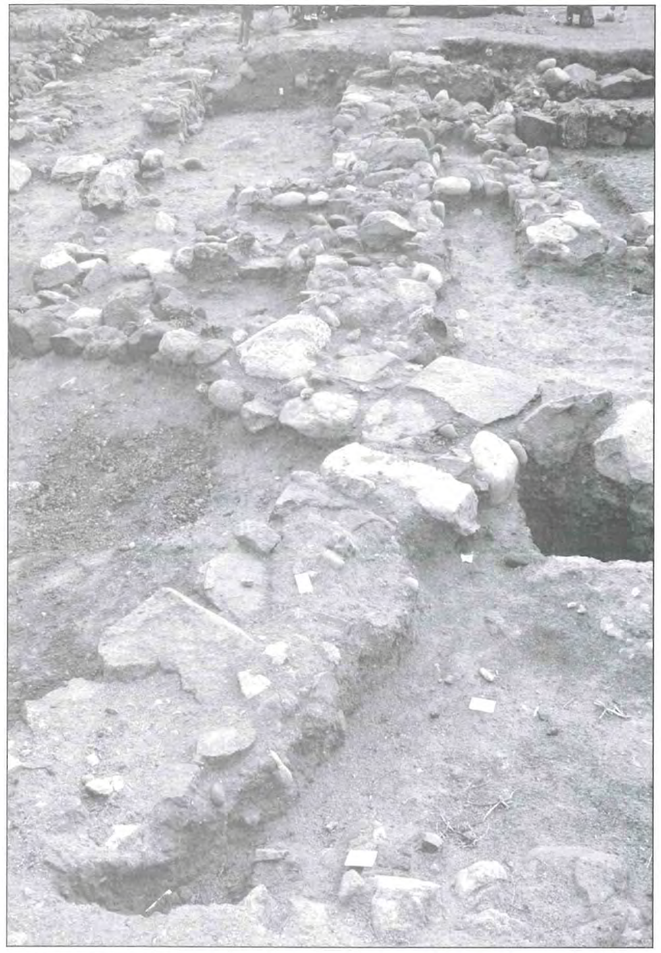


Figura 5 – Nora (Ca), la poderosa struttura muraria US 5302 vista da ovest.

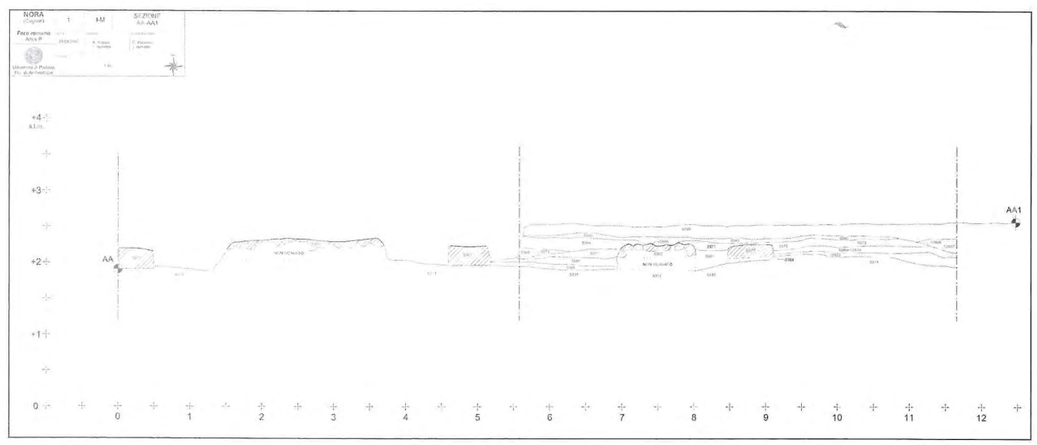


Figura 6 – Nora (Ca), settore 1, sezione AA-AA1.

l'opera, alla potenza strutturale riscontrata e al particolare molto connotante dell'angolo saliente verso l'esterno, lascerebbe ben pochi dubbi circa la sua possibile funzione di elemento di delimitazione fisica dell'area abitata preromana in direzione della linea di costa. Si potrebbe trattare cioè di opere di fortificazione realizzate a spese di un precedente assetto abitativo per sopravvenute esigenze di protezione del centro sul capo di Pula.

Jacopo Bonetto

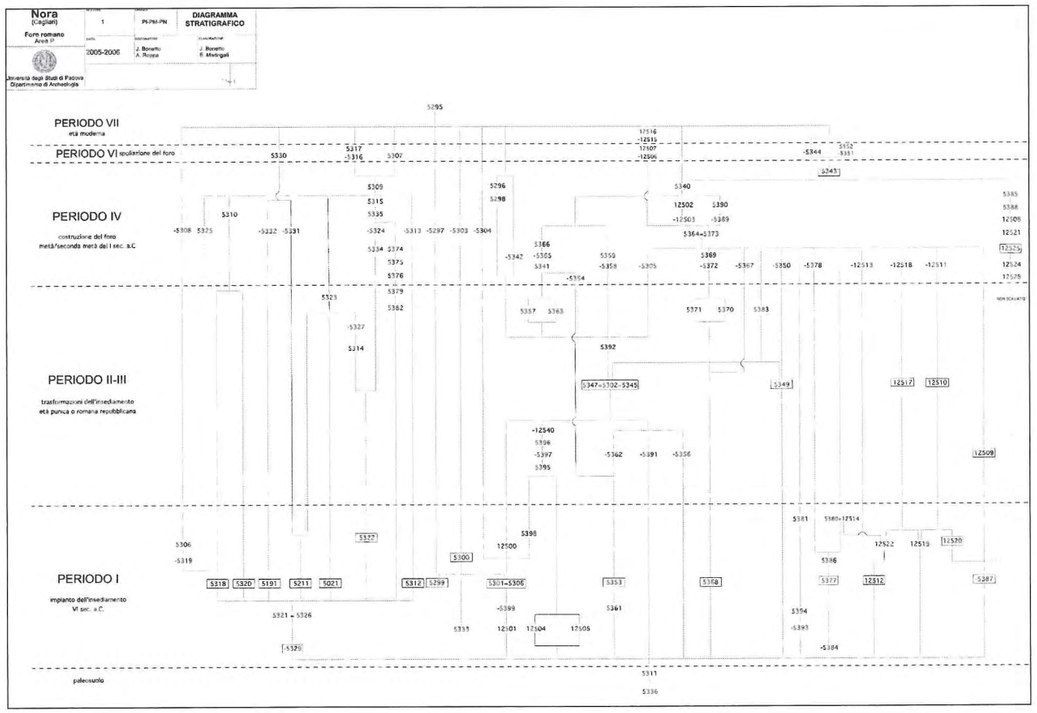


Figura 7 – Nora (Ca), settore 1, diagramma stratigrafico dei saggi *PI*, *PM*, *PN*.

I pozzi per l'approvvigionamento idrico

Le particolari caratteristiche geologiche e geomorfologiche della penisola norense determinano una completa mancanza di risorse idriche superficiali sul sito. Come evidenziato da un recente contributo,[19] sin dalle prime fasi di vita dell'insediamento, così come nel corso della sua lunga vicenda insediativa, si cercò di ovviare all'avversa situazione ambientale attraverso lo scavo di numerosi pozzi per la captazione idrica e la realizzazione di molte cisterne per la conservazione dell'acqua piovana. Lo studio dei sistemi di approvvigionamento idrico messi recentemente in luce nell'abitato preromano al di sotto del foro ha in questo senso una duplice valenza, di tipo storico e tecnico-culturale. Se infatti da un lato testimonia le risposte più antiche adottate nelle prime fasi di vita di Nora al problema dell'approvvigionamento idrico, da un altro punto di vista è indiziale delle tecniche utilizzate dall'elemento fenicio-punico in ambito coloniale sardo al fine di disporre in modo stabile di una risorsa indispensabile per un centro urbano.

Nel corso delle campagne di scavo condotte tra il maggio 2005 e l'ottobre 2006 nel quartiere fenicio-punico al di sotto del foro sono state individuate due strutture di captazione idrica che, insieme al pozzo e alla cisterna scavati negli anni precedenti,[20] portano a quattro il numero dei manufatti funzionali all'approvvigionamento idrico presenti in un'area di quasi 400 mq. Del primo pozzo (**fig. 8**), scavato integralmente tra il settembre 2005 e il settembre 2006, si fornisce una descrizione completa, mentre del secondo, portato in luce solo parzialmente nell'ultima campagna di scavo, verrà effettuata comunque una relazione preliminare finalizzata a evidenziarne gli aspetti dimensionali e costruttivi del tutto peculiari.

Il primo manufatto (US -5337, -5338, 5322) è localizzato nell'isolato settentrionale dell'abitato preromano, in uno spazio posto in stretta contiguità con l'asse stradale US 5300 (saggio *PI*). Nello specifico, il pozzo chiude verso est l'ambiente delimitato dalle strutture murarie USM 5211, 5021 e 5312 (vano I2), in modo tale che i muri est-ovest USM 5312 e nordovest-sudest USM 5211 risultano connessi strutturalmente al rivestimento lapideo del pozzo. Il lato orientale del manufatto è invece raggiunto dalla strada lastricata con andamento est-ovest US 5300, la quale, in prossimità del pozzo, presenta una marcata appendice in direzione nord.

Per una migliore comprensione delle sequenze stratigrafiche di riempimento che determinarono l'obliterazione del pozzo, l'indagine verterà prima sugli aspetti dimensionali e costruttivi del manufatto (**fig. 9**) e in seguito sull'analisi delle unità stratigrafiche che costituiscono i suoi livelli di riempimento.

Gli elementi distintivi del pozzo sono essenzialmente costituiti da una canna svasata a sezione sub-rettangolare priva di paramento (US -5337) e da un rivestimento interno, che in parte doveva emergere in alzato – fungendo da bassa protezione della bocca del pozzo – (US 5322), ad andamento parimenti svasato realizzato con ciottoli coesi da un legante a matrice argillosa. Il pozzo presenta una parte strutturale solo sui tre lati sud, ovest e nord: la particolare planimetria, di forma all'incirca trapezoidale, del vano I2 concorre a definire la duplice funzione dei segmenti più orientali delle strutture murarie USM 5211 e 5312 come muri portanti e di elementi strutturali del pozzo. Il lato occidentale del rivestimento risulta alloggiato direttamente sulla roccia andesitica US 5336 mediante un'incisione (US -5329) prati-

[19] Di Gregorio - Floris - Matta - Tronchetti 2007.
[20] Bonetto - Ghiotto - Novello 2000; Ghiotto - Novello 2002.

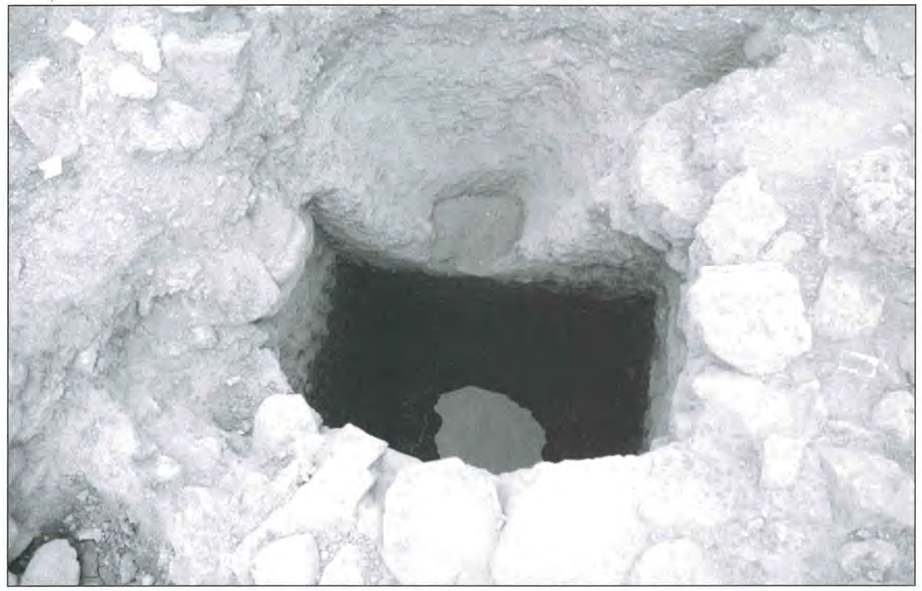


Figura 8 – Nora (Ca), settore 1, veduta della bocca del pozzo US -5337/-5338. Si nota la presenza della cavità laterale utilizzata per la discesa dei secchi e per la raccolta dell'acqua.

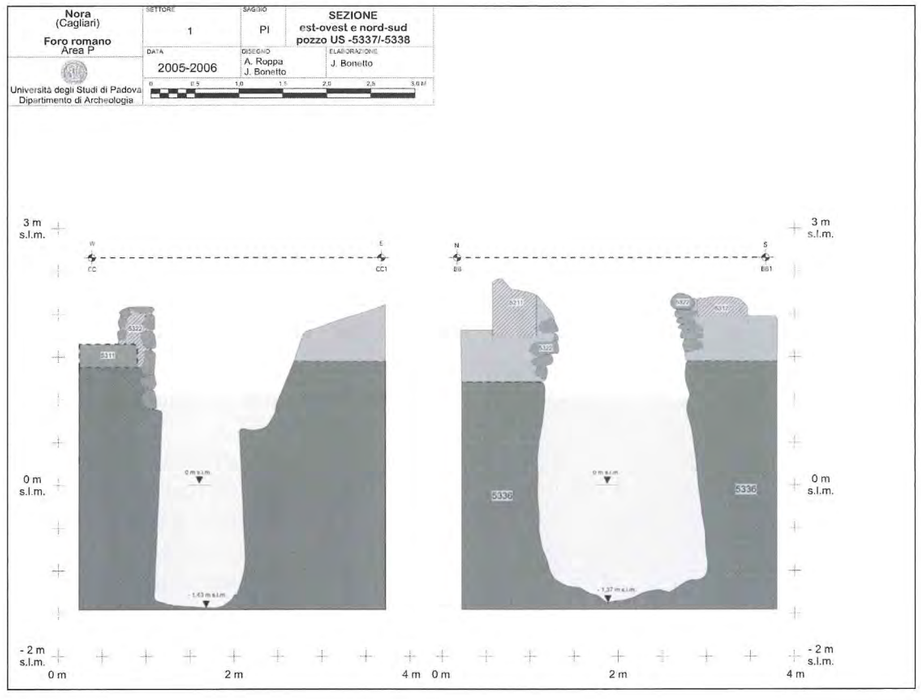


Figura 9 – Nora (Ca), settore 1, sezioni est-ovest e nord-sud del pozzo US -5337/-5338.

cata a partire dal paleosuolo di sabbie rosse sterili US 5311 (**fig. 10**). L'altezza del paramento lapideo tra la quota di imposta sulla roccia US 5336 e la sua cresta conservata è variabile in ciascuno dei tre lati, sia perché la parte sommitale del manufatto non presenta la medesima quota, sia perché la superficie di incisione del sostrato roccioso non ha un andamento piano ma irregolare. In particolare, sul lato settentrionale il rivestimento misura circa 0,60 m e la testa della roccia si trova a 1,18 m s.l.m., sul lato occidentale l'altezza del rivestimento è di circa 1 m e la testa della roccia è posta a 0,89 m s.l.m. e, infine, sul lato meridionale l'alzato misura circa 0,65 m impostandosi ad una quota di 1,55 m s.l.m. su un primo stendimento di argilla spesso 0,10 m a partire dal sostrato roccioso. Sul lato orientale il pozzo è privo di rivestimento dal momento che presenta un'appendice di forma all'incirca troncoconica (US -5338). L'incisione, praticata nella roccia sino ad una profondità di 0,64 m s.l.m., molto probabilmente era funzionale alla raccolta dell'acqua mediante contenitori, come secchi lignei, che venivano calati al suo interno. Lo stato di conservazione dell'intero manufatto non permette di stabilire né le modalità precise mediante le quali veniva attinta l'acqua, né se l'articolazione in elevato e i sistemi di copertura presentassero una qualche differenziazione tra il pozzo vero e proprio e lo "scendisecchio". È assai probabile, tuttavia, che la parte dell'invaso coincidente con la canna centrale venisse coperta da tavolati lignei protettivi e che la zona in cui veniva calato il contenitore per attingere l'acqua rimanesse esposta e fosse "strutturata" con manufatti funzionali al sollevamento e alla discesa degli stessi contenitori.

Le misure in superficie del pozzo, comprensivo di scendisecchio, determinate dai suoi assi nord-sud ed est-ovest sono rispettivamente di 1,30 m e di circa 2 m.

Per quanto concerne la parte non strutturale del pozzo (US -5337), interamente scavata nel sostrato andesitico US 5336, le indagini sono state in grado di appurare anche in questo caso le caratteristiche dimensionali e tecniche. La canna, di sezione sub-rettangolare, misura sul fondo, ove viene raggiunta la profondità massima di -1,45 m s.l.m., 1,20 m ca. in senso nord-sud e 0,90 m ca. in senso est-ovest. Le pareti nord e sud non hanno un andamento rettilineo ma sono svasate verso l'esterno in modo tale che il punto di massima espansione si trova non sul fondo ma ad una quota assoluta di -0,50 m ca. s.l.m., punto nel quale la cavità misura lungo l'asse nord-sud 1,90 m. Le stesse pareti presentano, in numero di tre o quattro, alcuni piccoli incassi posti a distanza variabile, funzionali sia ad agevolare la salita e la discesa nel corso dei lavori di scavo del pozzo, sia a permettere la normale manutenzione della struttura (**fig. 11**). Presso l'angolo sud-est della cavità è localizzata la falda acquifera, una fenditura verticale nella roccia di 0,80 m ca. posta tra le quote assolute di 0,10 m e -0,69 m s.l.m.

Lo scavo della struttura di captazione idrica US -5337, -5338, 5322, ha consentito l'individuazione delle sequenze stratigrafiche relative ai livelli di riempimento e di obliterazione del pozzo, dai quali sono stati prelevati, a diverse quote, campioni di materiale che costituiscono l'oggetto di studi, tuttora in corso, di tipo paleobotanico.[21]

Le indagini hanno permesso di individuare una stratificazione articolata in sette livelli di riempimento posti tra una quota assoluta minima di -1,45 m s.l.m. ed una massima di 1,86 m s.l.m. (US 5382, 5379, 5376, 5375, 5374, 5335, 5315). Tra questi strati, il più interessante sia per caratteristiche di composizione che per abbondanza di materiali risulta essere lo strato più antico US 5382. Questo, di circa 0,80 m di spessore, aveva una matrice prevalentemente limosa e, dal momento che si trovava sotto la quota di falda, si presentava sotto forma di fanghi-

[21] Questi studi sono effettuati dalla dott.ssa Chiara Da Ruos nell'ambito della tesi di laurea specialistica in archeologia presso l'Università degli Studi di Padova (rel. prof. Jacopo Bonetto del Dipartimento di Archeologia e prof.ssa Antonella Miola del Dipartimento di Biologia).

Figura 10 – Nora (Ca), settore 1, parapetto US 5322 del pozzo US -5337/-5338 visto da est.

Figura 11 – Nora (Ca), settore 1, la parete interna in andesite verdognola del pozzo US -5337/-5338. Si notano due degli incassi utilizzati per l'appoggio del piede nella salita e nella discesa.

glia. In esso erano immersi molti frammenti ossei, malacofauna e soprattutto abbondanti frammenti ceramici di medie e grandi dimensioni, al momento in fase di studio: in particolare, si segnala il recupero di un tratto di spalla di *Lagynos* di probabile produzione cipriota con decorazione a *Foliate band*, di un contenitore anforico tardo-punico pressoché integro e di due terrecotte figurate di età ellenistica preliminarmente interpretabili come sostegni di braciere. L'elevata percentuale di acqua ha consentito la conservazione di numerosi elementi lignei e vegetali, quest'ultimi radicati lungo le pareti del pozzo in prossimità del fondo.

Un'ultima notazione riguardo alla struttura di captazione idrica US 5322, -5337 concerne i relativi periodi di realizzazione e di dismissione, desunti in questa fase preliminare delle ricerche da soli indizi di natura stratigrafica. La realizzazione del manufatto, come notato sopra, precedette la posa delle strutture murarie USM 5312 e USM 5211 e dei piani pavimentali individuati nel vano I2. Di conseguenza, considerati gli stretti rapporti di contemporaneità tra le due strutture murarie USM 5312, 5211 e il muro con andamento nord-sud USM 5021, e tra quest'ultimo e le strutture ad esso legate nel settore settentrionale dell'isolato, appare opportuna l'attribuzione cronologica del primo impianto del pozzo alle fasi iniziali dell'abitato fenicio al di sotto del foro, datate provvisoriamente al VI secolo a.C. La dismissione della struttura e la sua conseguente obliterazione appaiono direttamente connesse alle vicende che portarono, verso il terzo venticinquennio del I secolo a.C., alla demolizione dell'abitato preromano e alla realizzazione del foro romano.

La seconda struttura di captazione idrica esaminata in questa sede (US -5387) è ubicata nell'isolato meridionale dell'abitato preromano a sud dell'asse viario US 5300, in prossimità del bordo del saggio delimitato dal limite massimo storico di erosione marina (saggio *PM*). Come detto in precedenza, il manufatto non è stato scavato integralmente sia a causa della sua recente scoperta effettuata nel corso dell'ultima campagna di scavi, sia a causa della presenza di alcuni lacerti di pavimentazione del foro che ne impedivano una completa lettura. Il pozzo si trova immediatamente a sud e a diretto contatto del muro est-ovest US 5302 e risulta parzialmente coperto da un lacerto conservato del lastricato forense che occupa il settore centrale della struttura. Lo scavo è stato per ora indirizzato alla sola indagine delle estremità ovest ed est del pozzo distinte dal basolato. Nel settore occidentale, l'US -5387 presenta un invaso di forma sub-rettangolare del quale sono state parzialmente messe in luce tre pareti, ricavate direttamente nella roccia andesitica verdognola, ma l'angustia del settore indagato ha sinora impedito la rimozione completa dei livelli di riempimento. Nella parte orientale lo scavo ha invece posto in evidenza una situazione completamente dissimile dal momento che è stata identificata una seconda parte della stessa struttura di captazione idrica di più ridotte dimensioni e di forma sub-circolare munita di un paramento lapideo in ciottoli e scapoli lapidei, realizzata in parte (US 12520) al momento dello scavo della cavità per la raccolta dell'acqua e in parte (US 12525) in un momento posteriore all'obliterazione del pozzo più antico US -5387. In questa fase preliminare delle ricerche possono essere solamente riferiti i rapporti fisici tra i due manufatti, ma non appaiono ancora evidenti né le fasi di impianto delle due strutture, né le motivazioni sottese a questo particolare intervento edilizio. Sembra cioè che al momento iniziale dello scavo del pozzo questo abbia assunto una forma sub-rettangolare con un'appendice orientale circolare, forse funzionale ad attingere l'acqua, dotata di un rivestimento interno di ottima fattura; in una fase posteriore, prossima al riempimento definitivo e alla defunzionalizzazione del pozzo, sembra poi che le due parti dell'originario manufatto siano state divise da un setto murario di modesta cura di cui non si comprende al momento la funzione, anche alla luce della sua seriorità rispetto ai primi riempimenti del più antico invaso (US 12524 e US 12528).

Andrea Roppa

Abbreviazioni bibliografiche

BONETTO - BUONOPANE 2005 — J. BONETTO - A. BUONOPANE, *Una nuova iscrizione dal foro di Nora*, in "Quaderni Norensi", 1 (2005), pp. 105-112.

BONETTO - BUONOPANE - GHIOTTO - NOVELLO 2006 — J. BONETTO - A. BUONOPANE - A.R. GHIOTTO - M. NOVELLO, *Novità archeologiche ed epigrafiche dal foro di Nora*, in *L'Africa romana*, Atti del XVI Convegno internazionale di studio (Rabat, 15-19 dicembre 2004), a cura di A. Akerraz - P. Ruggeri - A. Siraj - C. Vismara, Roma 2006, pp. 1945-1969.

BONETTO - GHIOTTO - NOVELLO 2000 — J. BONETTO - A.R. GHIOTTO - M. NOVELLO, *Nora VII. Il foro romano (area "P")*, in *Ricerche su Nora. Scavi 1990-1998*, I, a cura di C. Tronchetti, Cagliari 2000, pp. 183-195.

BONETTO - GHIOTTO - NOVELLO 2005a — J. BONETTO - A.R. GHIOTTO - M. NOVELLO, *Il foro di Nora: le indagini 2003 e 2004,* in "Quaderni Norensi", 1 (2005), pp. 83-103.

BONETTO - GHIOTTO - NOVELLO 2005b — J. BONETTO - A.R. GHIOTTO - M. NOVELLO, *Il quartiere di età fenicia sotto al foro di Nora*, in *Aequora, póntos, jam, mare... Mare, uomini e merci nel Mediterraneo antico*, Atti del Convegno Internazionale (Genova, 9-10 dicembre 2004), a cura di B.M. Giannattasio - C. Canepa - L. Grasso - E. Piccardi, Borgo S. Lorenzo (FI) 2005, pp. 246-248.

BONETTO - GHIOTTO - ROPPA c.s. — J. BONETTO - A.R. GHIOTTO - A. ROPPA, *Le variazioni della linea di costa e l'assetto insediativo nell'area del foro di Nora tra età fenicia ed età romana*, in *L'Africa romana*, Atti del XVII Convegno Internazionale di studio (Sevilla, 14-17 dicembre 2006), Roma c.s.

DI GREGORIO - FLORIS - MATTA - TRONCHETTI 2007 — F. DI GREGORIO - C. FLORIS - P. MATTA - C. TRONCHETTI, *Ricerche geoarcheologiche sul sistema di approvvigionamento idrico di Nora (Sardegna meridionale)*, in "Periodico dell'Associazione Geo-archeologica Italiana", 1 (2007).

GHIOTTO - NOVELLO 2002 — A.R. GHIOTTO - M. NOVELLO, *Nora IX. Il foro romano (area "P"). Campagne 1999-2000*, in "Quaderni. Soprintendenza Archeologica per le province di Cagliari e Oristano", 19 (2002), pp. 271-300.

KIRSCHNER c.s. — P. KIRSCHNER, Appendice *La ricostruzione di un modello tridimensionale del quadro morfologico di Nora*, in *L'Africa romana*, Atti del XVII Convegno Internazionale di studio (Sevilla, 14-17 dicembre 2006), Roma c.s.

Lo scavo del foro romano

Giovanna Falezza, Andrea Raffaele Ghiotto

Il portico orientale

Premessa

Nel corso delle campagne del 2005 e del 2006 le indagini hanno interessato anche vari settori utili alla comprensione planimetrica e funzionale del foro romano. Uno di questi è il portico est (saggio *PG*), che si estende con orientamento nord-sud parallelamente al lato lungo orientale della piazza.

Le indagini in quest'area e negli ambienti che si affacciano su di esso, iniziate già nel 2003 e nel 2004 nella porzione centrale e presso l'arco di ingresso nord-orientale della piazza,[1] si sono concentrate durante le campagne 2005-2006 alle due estremità settentrionale e meridionale del portico e dei vani ad esso adiacenti, al fine di chiarire l'articolazione planimetrica e la cronologia di questa porzione del foro ancora sostanzialmente ignota. In particolare si presentava necessaria l'individuazione del limite orientale del complesso forense, da identificarsi forse con una poderosa struttura muraria in blocchi di conglomerato scoperta nel 2004, così come la ricostruzione di strutture e funzioni dei vani situati alle spalle del portico, di cui erano visibili solo scarse tracce.

Nelle due aree di scavo del 2005 e del 2006 (**tav. 1**) l'indagine si è approfondita fino ai livelli sterili e ha consentito di ricostruire la successione stratigrafica sin dai primi interventi precedenti la realizzazione della piazza romana; tuttavia la completa assenza dei piani pavimentali, dovuta non solo, come nel portico occidentale, agli spogli massicci subiti dal foro in età post-antica, ma anche all'installazione nel portico di postazioni militari della seconda guerra mondiale,[2] determina una notevole difficoltà nella comprensione del reale aspetto di questo settore della piazza in età romana e delle sue fasi di frequentazione più tarde. A limitare ulteriormente la possibilità di ricomporre nel dettaglio la sequenza degli interventi nell'area contribuisce nel settore settentrionale e centrale del portico la modesta potenza dei depositi stratigrafici, generata dall'affiorare degli strati geologici. A sud, invece, come si vedrà tra breve, i livelli sterili si trovano ad una quota assoluta più bassa e l'evidenza stratigrafica antropica è molto più netta; tuttavia in questa zona l'erosione marina ha

[1] Cfr. Bonetto - Ghiotto - Novello 2005, pp. 88-95.
[2] Cfr. *ibidem* 2005, p. 95.

completamente distrutto tutta la fascia meridionale della piazza consentendoci solo di riconoscerne il muro di chiusura lungo l'attuale linea di battigia.[3]

Se gli agenti umani e naturali appena descritti hanno certo compromesso la possibilità di una completa lettura delle strutture del portico orientale, le campagne di scavo 2005-2006 hanno comunque consentito di ricostruirne in maniera abbastanza soddisfacente la planimetria e le principali fasi costruttive, qui di seguito esposte in forma preliminare.[4]

Il settore settentrionale

I. Livelli geologici e i resti precedenti alla costruzione del portico

Lo scavo fino ai livelli geologici nella porzione settentrionale del portico (campagna di maggio 2006) e negli ambienti che vi si affacciano (campagna di maggio 2005) ha permesso di ricostruire la morfologia dell'area prima degli interventi umani. Il livello sterile, caratterizzato da una superficie biancastra dovuta a calcificazioni calcaree, emerge nell'angolo nord-occidentale del portico ad una quota di 2,40 m s.l.m.; procedendo verso est presenta un lieve avvallamento, per poi risalire nuovamente ad una quota di 2,45 m s.l.m. nell'ambiente più a nord affacciato sul portico. Verso sud, invece, il livello del paleosuolo si innalza decisamente, fino a raggiungere la quota di 2,58/2,60 m s.l.m. nel secondo ambiente affacciato sul portico e nel portico stesso. In tutto questo settore la stratigrafia soprastante si conserva per poche decine di centimetri.

Le tracce della frequentazione precedente alla costruzione del portico del foro sono in quest'area piuttosto scarse e lacunose e perciò difficilmente interpretabili. In corrispondenza del successivo muro di chiusura nord del portico fu steso un esiguo riporto di sabbia grigiastra (US 11353) a livellare le irregolarità del piano sterile, e al di sopra venne realizzato un piano pavimentale (US 11269) a matrice sabbiosa biancastra dalla superficie perfettamente orizzontale e regolare, individuato anche a più nord, presso l'arco d'ingresso nord-orientale della piazza romana. Non è possibile identificare le strutture alle quali tale piano di calpestio era pertinente, irrimediabilmente perdute a causa dei successivi interventi per la costruzione del foro, e nemmeno ipotizzare una collocazione cronologica per queste evidenze, data l'esiguità della stratificazione.

Altri resti altrettanto lacunosi sembrano riferibili ad una fase di età tardo-repubblicana,[5] sempre antecedente la realizzazione del complesso forense. Ad est, dove poi verrà costruito il vano settentrionale affacciato sul portico, al di sopra del livello geologico sono presenti vari riporti di esiguo spessore (US 11233, 11232, 11231, 11230) sui quali si imposta, senza fondazione, una struttura muraria di ignota funzione in piccoli blocchi, con orientamento SE/NO (US 11154; **fig. 1**); a nord le si appoggia uno strato corrispondente al suo piano di vita, a matrice argillo-sabbiosa di colore rosso con lenti giallastre (US 11206=11219), tagliato da una grossa buca di forma sub-circolare (US -11217) e da 4 buche di palo (US -11195, -11185, -11224, -11222). Lo stesso muro 11154, conservato solo nel corso inferiore di blocchi e per un tratto limitato, presenta nel suo spessore due buche di palo (US -11191 e -11197) funzionali alla struttura, che era costituita da un basso zoccolo di pietra e probabilmente un alzato con intelaiatura lignea di supporto, tamponata da materiale deperibile (argilla, sassi, ecc.).[6] Anche in questo caso l'articolazione planimetrica e la funzione dell'edificio cui il muro 11154 era pertinente rimangono del tutto ignote.

A questa stessa fase è forse riferibile un livello disomogeneo rossastro (US 11349) localizzato nella porzione settentrionale del portico, composto da grumi di argilla e sabbia ricca di ceramica fluitata, sulla cui testa sono pure tagliate 3 buche di palo (US -11340, -11342, -11344).

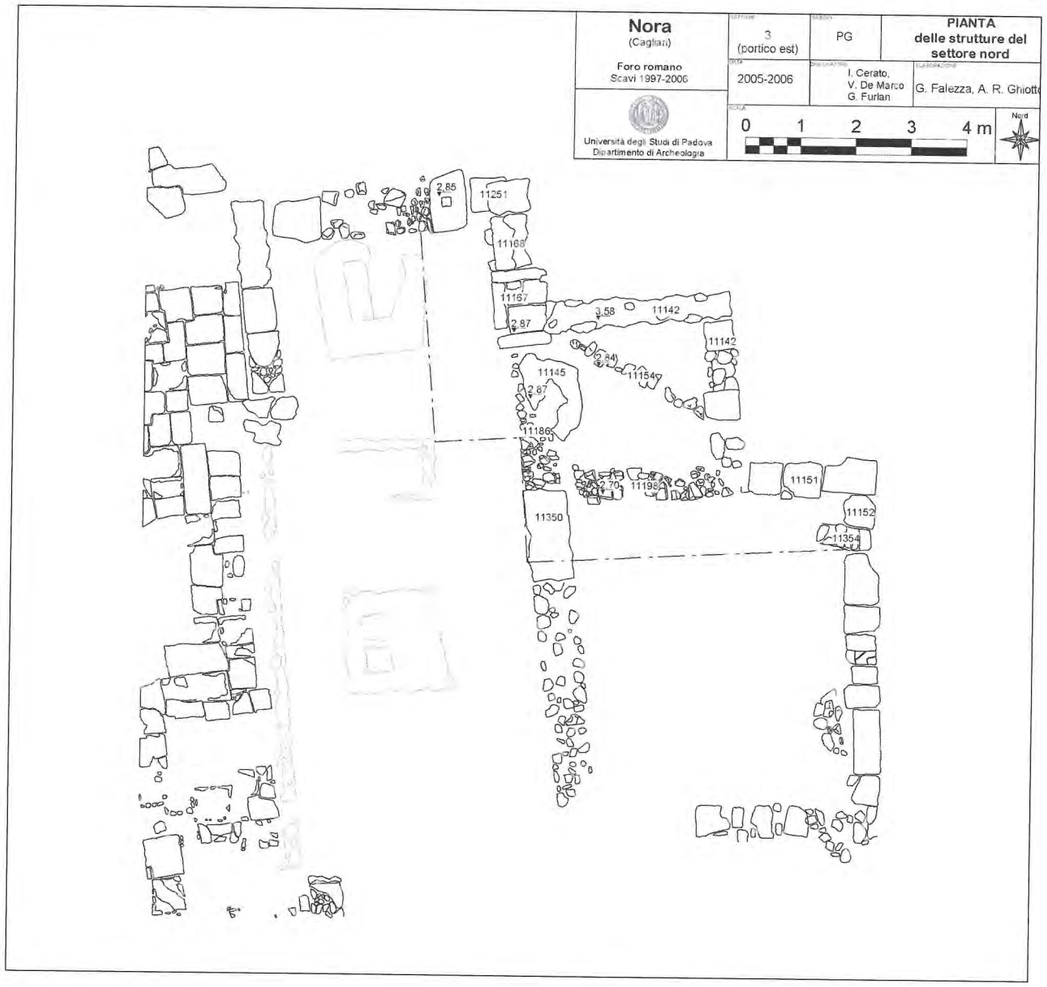


Figura 1 – Nora. Saggio *PG*. Pianta delle strutture indagate nel settore nord del portico orientale; in grigio le strutture risalenti al XX secolo.

[3] Bonetto - Ghiotto - Roppa c.s.

[4] Per una trattazione più completa delle evidenze si attendono i dati dei materiali ceramici, attualmente in corso di studio.

[5] Sulla base dei dati preliminari dello studio dei reperti ceramici rinvenuti nelle US 11233, 11232, 11231, 11230 (frammenti di anfore e di ceramica comune da mensa e da cucina di età punica). I pezzi sono attualmente in corso di studio da parte di M. Botto (ISCIMA-CNR Roma), L. Campanella e S. Finocchi (Università di Viterbo).

[6] Secondo la tecnica dell'*opus craticium* descritta da Vitruvio (II, 8, 9, 16-20). Sulle tecniche edilizie "povere" con materiali deperibili si vedano Donati 1990; Ortalli 1995; Bertagnin 1999.

La costruzione del settore settentrionale del portico

Per la realizzazione del settore orientale del complesso forense, collocabile poco dopo la metà del I secolo a.C.,[7] furono demolite come nelle altre aree tutte le preesistenze. La struttura 11154 venne dunque rasata (US -11229) e ad appianare tutto il settore settentrionale venne steso uniformemente un livello di ciottoli di piccole e medie dimensioni legati da una matrice sabbiosa marrone scuro (US 11144=11246),[8] con spessore variabile a seconda della quota dei livelli sottostanti: pochi centimetri a nord, dove la stratificazione è maggiore per la presenza del muro 11154 e dei livelli ad esso connessi; fino a 0,40 m verso sud, dove fu steso anche un sottostante strato di piccoli ciottoli fittamente compattati fra loro (US 11214) a colmare il dislivello in questa zona più ampio per l'assenza di livelli preesistenti.[9]

L'acciottolato US 11144=11246 costituiva una sorta di preparazione sottopavimentale per il piano di calpestio del portico e degli ambienti che si affacciavano su di esso; sulla sua testa furono tagliate le fosse di fondazione dei muri del portico (US -11235=-11279 per il muro di chiusura settentrionale US 11251=11167; US -11339 per il muro di fondo orientale US 11186) e dei muri perimetrali dell'ambiente ad esso adiacente (US -11199 per i muri US 11198 e 11356). Una particolarità si nota nella realizzazione delle fondazioni del portico: il muro di chiusura settentrionale (US 11251) all'estremità orientale piega ad angolo retto verso sud (US 11167) ed è alloggiato in un unico taglio (US -11279) con il medesimo andamento, mentre il muro di fondo US 11186 è alloggiato in un diverso taglio (US -11139) che si esaurisce poco più a sud degli ultimi blocchi meridionali del muro US 11167, rimanendone staccato di pochi centimetri. Tale stacco ci suggerisce forse l'ordine di costruzione dei vari setti murari del portico, certo risalenti alla stessa fase edilizia in quanto tagliati nello stesso livello di ciottoli, ma realizzati in due momenti distinti (con il muro di fondo in appoggio alla struttura ad angolo).[10] La stessa particolarità si registra all'angolo tra il muro perimetrale nord dell'ambiente rettangolare (US 11198) e il muro di fondo del portico (US 11186): anche qui è evidente uno stacco di pochi centimetri tra le due fondazioni (US -11199 e -11339), che suggerisce l'esistenza di due momenti edilizi diversi all'interno della stessa fase costruttiva (con il muro US 11198 in appoggio al muro di fondo del portico US 11186).

In questa prima fase, dunque, il settore orientale della piazza era occupato da un portico aperto ad ovest largo 4 m, su cui si affacciava un ampio ambiente di forma rettangolare (5 × 5,70 m) (**fig. 1**), limitato a sud da una struttura rettilinea (US 11234) interamente spogliata (US -11030). Dei muri di chiusura settentrionale ed orientale del portico si conservano le fondazioni, costituite alle estremità angolari da grossi blocchi squadrati di materiali diversi (tra cui andesite e conglomerato) e nelle restanti porzioni della struttura da blocchi di minori dimensioni legati con terreno argilloso; evidentemente la struttura fu rinforzata nei punti angolari, sottoposti a maggiore carico statico. Del corso superiore, in blocchi squadrati di arenaria e conglomerato, rimane solo l'angolo nord-orientale (US 11168) e un tratto del muro di fondo orientale più a sud (US 11350). I piani pavimentali originari del portico sono invece completamente perduti a causa degli interventi successivi.

A nord dell'ambiente rettangolare, in un'area che ora rimane all'esterno del complesso forense alle spalle del portico orientale, l'acciottolato US 11144=11246 è coperto da alcuni livelli conservati in modo lacunoso (US 11143, tagliata da 5 buche di palo;[11] US 11153; US 11148), di difficile interpretazione, del tutto simili agli strati US 11181 e 11159 individuati nel grande ambiente rettangolare al di sopra del livello di ciottoli.

Le modifiche di età imperiale

In una fase successiva, collocabile genericamente in età imperiale, si decise di attuare alcune modifiche nell'ambiente rettangolare affacciato sul portico, con motivazioni ed esiti che purtroppo ci sfuggono in gran parte per scarsità di indizi. Rimane traccia solo del rifacimento dei muri perimetrali del vano: le strutture US 11198 e 11356 furono rasate (US -11358), e alcuni ciottoli del livello US 11144=11246 caddero o furono allettati sopra le creste dei muri tagliati (11357), a pareggiarne le irregolarità per la successiva posa dei blocchi dei nuovi perimetrali (US 11151=11152).[12]

Ad una fase ancora più tarda risale poi la creazione di un nuovo vano di forma quasi quadrata (2,80 × 2,70 m) adiacente a nord all'ambiente rettangolare (**fig. 1**). L'accesso al nuovo vano fu realizzato aprendo un varco (US -11187) nel tratto settentrionale del muro di fondo del portico US 11186/11350; in appoggio alle strutture murarie già esistenti (ad ovest il muro di fondo del portico, a sud il perimetrale nord dell'ambiente rettangolare) fu quindi eretta una struttura ad angolo retto (US 11142), costituita da blocchi squadrati in arenaria (di cui alcuni intonacati, di reimpiego), blocchetti in conglomerato e scapoli di andesite legati da malta, e caratterizzata da una risega di fondazione con andamento irregolare. Il piano pavimentale del vano non si conserva, come tutta la stratigrafia più recente di quest'area del foro, ma ne è forse traccia un lacerto di preparazione in cementizio (US 11145) individuato sopra la rasatura del muro 11186, in corrispondenza dell'ingresso all'ambiente dal portico. Possiamo comunque osservare che la quota della risega del muro US 11142 è superiore ai livelli dai quali si approfondiscono i tagli di fondazione dei muri del portico e dell'ambiente più a sud, e che quindi il piano di campagna al momento della costruzione del nuovo vano doveva essere sensibilmente più alto rispetto alla stratigrafia superstite rinvenuta subito al di sotto del deposito humotico (a partire dall'US 11141).

Per quanto riguarda la cronologia della creazione del nuovo vano settentrionale, i materiali rinvenuti nel riempimento della fossa di fondazione del muro US 11142 (US 11033) non forniscono purtroppo alcun indizio in termini assoluti.[13] Tuttavia, dal punto di vista stratigrafico, è evidente l'appoggio del muro US 11142 al perimetrale nord dell'ambiente rettangolare nella sua seconda fase (US 11151). Inoltre, la diversità di composizione dei riempi-

[7] Bonetto - Novello 2000, pp. 188-189; Bonetto 2002; Ghiotto 2004, pp. 60-63; Bonetto - Ghiotto - Novello 2005, pp. 88-89.

[8] Nell'acciottolato sono presenti una notevole quantità di ceramica fenicio-punica (circa 90 frammenti) e alcuni frammenti di pareti sottili, vernice nera e vernice nera locale di età romana (ancora in fase di studio).

[9] Al di sopra del paleosuolo (US 11218) è qui presente solo uno strato di 2/3 cm di sabbia marrone chiaro molto compattata (US 11355).

[10] Il fatto che la fossa di fondazione US -11139 del muro US 11186 termini proprio pochi centimetri più a sud della fossa US -11235 del muro ad angolo US 11251=11167, infatti può essere spiegato soltanto ipotizzando che al momento della costruzione del muro di fondo US 11186 la struttura US 11251=11167 fosse già edificata, e che quindi il muro di fondo sia stato realizzato in appoggio ad essa.

[11] US -11183, -11156, -11158, -11163, -11193.

[12] All'angolo interno dei due setti murari US 11151 e US 11152 era stata rinvenuta durante la campagna di scavo di maggio 2004 l'iscrizione del quattuorviro *[-] Aristius Rufus* (cfr. Bonetto - Buonopane 2005); ora, dopo ulteriori indagini, è forse possibile ipotizzare che l'iscrizione sia stata inserita in fondazione con funzione di "zeppa" al momento di tale rifacimento dei muri perimetrali dell'ambiente.

[13] Si tratta di numerosi frammenti di pareti sottili, vernice nera locale e ceramica comune, e di 3 frammenti di dimensioni minime di sigillata (2 di produzione italica e 1 africana).

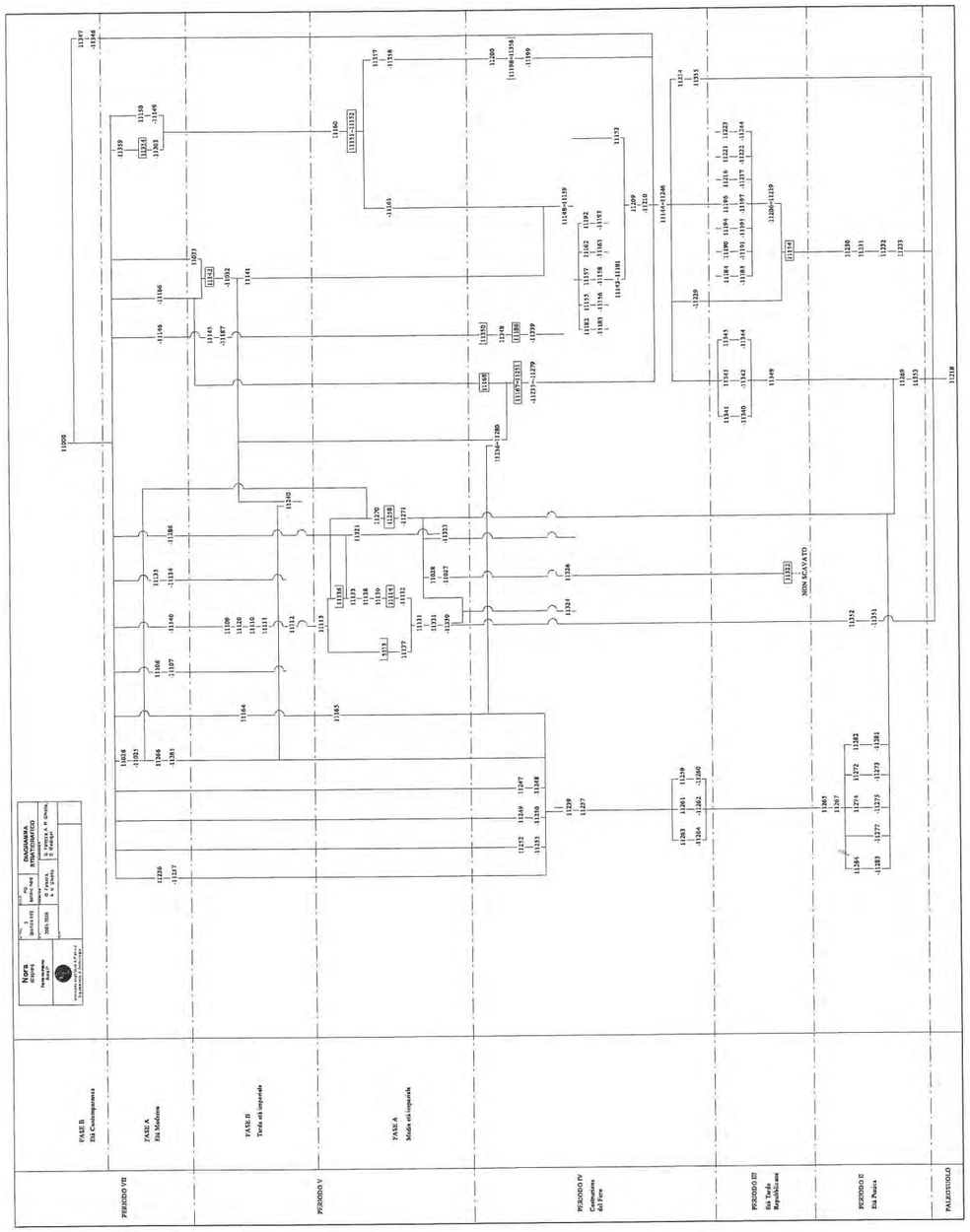


Figura 2 – Nora. Saggio *PG. Matrix* del settore nord (2005-2006).

menti delle fosse di fondazione del muro US 11142 e del muro del portico US 11167/11168 (il primo – US 11033 – di consistenza friabile, con sabbia, pietre e numerosi frammenti ceramici, il secondo – US 11236 – molto compatto, ricco di scapoli di arenaria inzeppati all'interno e quasi privo di frammenti ceramici) consente di osservare con chiarezza che la fondazione del muro US 11142 taglia il riempimento US 11236 e che, quindi, il muro US 11142 è successivo al muro del portico US 11167/11168. Di più, la quota molto più alta della risega del muro US 11142 (e conseguentemente del perduto piano di calpestio ad esso relativo) rispetto ai livelli corrispondenti alla costruzione del portico e dell'ambiente rettangolare suggerisce un netto stacco cronologico tra le due fasi edilizie.

Lo spoglio delle strutture

A causa della spoliazione subita dall'area in età post-antica nel settore settentrionale del portico orientale non vi sono tracce di interventi né di frequentazione successivi alla creazione del vano quadrato settentrionale. La massiccia azione di asporto ha risparmiato poco: il muro di chiusura settentrionale del portico (US 11251) e parte del perimetrale nord dell'ambiente rettangolare (US 11151) sono stati completamente rasati fino alle fondazioni (rispettivamente US -11166 e -11149), e delle altre strutture (US 11167/11168, US 11186/11350, US 11151=11152, US 11142) si conserva minima parte dell'elevato in blocchi. Alla fase successiva allo spoglio ed abbandono delle strutture forensi risale unicamente un lacerto di muro (US 11354) in scapoli lapidei, di ignota funzione, costruito senza fondazione in appoggio al già rasato muro orientale del grande ambiente rettangolare (US 11152).

Il settore meridionale

L'area prima della costruzione del portico

Nella porzione meridionale del portico, a ridosso del limite dell'erosione marina (**tav. I**), è stato condotto uno scavo stratigrafico in profondità fino alla testa del livello di roccia andesitica verdognola in posto (US 11140), individuata ad una quota assoluta di 0,24/0,26 m s.l.m. Tale livello di roccia è coperto per uno spessore consistente da una serie di depositi: un orizzonte biancastro di calcificazioni carbonatiche (US 11404) spesso quasi 1 m, al di sopra un sottile strato di argilla compatta di colore marrone-violaceo (US 11405), infine un livello argilloso giallognolo tendente all'arancione ricco di scapoli lapidei (US 11396), la cui testa si trova alla quota di 1,33 m s.l.m. Nell'area del portico orientale, dunque, il suolo vergine digrada decisamente da nord verso sud, in direzione del mare, trovandosi in questo settore ad una quota più di 1 metro inferiore rispetto a quella registrata all'estremità settentrionale dello stesso portico. Anche se più a sud, come già detto, l'erosione del mare ha completamente distrutto la stratificazione impedendoci ogni tentativo di ricostruzione della morfologia del suolo (come anche dei livelli antropici), è verosimile pensare che il declivio proseguisse in modo costante fino alla linea antica di battigia.

La costruzione del settore meridionale del portico

Le modalità di intervento per la costruzione del portico in questo settore si differenziano sostanzialmente da quelle della porzione settentrionale, a causa del forte dislivello determinato dal digradare del paleosuolo da nord verso sud. Se a nord i livelli sterili (con la modesta stratigrafia soprastante) furono incisi e forse anche spianati per l'erezione delle struttu-

re forensi, qui fu necessario innalzare il livello di calpestio e pareggiarlo alla quota dell'estremità opposta del portico.

Come appurato in maniera evidente dall'indagine stratigrafica, al progetto edilizio per la creazione del portico apparteneva anche la realizzazione di un vasto ambiente rettangolare adiacente ad esso lungo uno dei lati maggiori (largh. 2,70 m circa; **fig. 3**). Si operò in primo luogo con la collocazione dei blocchi inferiori di fondazione del muro di fondo del portico (US 11360), sovrapposta al livello sterile US 11396[14] (**fig. 4**). In appoggio al muro US 11360 fu poi costruito il perimetrale nord del grande ambiente rettangolare (US 11256), in blocchetti di arenaria legati da argilla tendente all'arancione,[15] e da ultimo si cominciò ad erigere la poderosa fondazione in ciottoloni andesitici (US 11364, **fig. 5**) di un muro con andamento nord-sud a sua volta appoggiato al perimetrale nord US 11256 e parallelo al muro di fondo del portico verso est. Ad innalzare il livello del suolo sterile furono quindi stesi massicci strati di riporto (**fig. 6**): prima di tutto le US 11397 e 11383, sulla cui testa sono stati individuati due focolari (US -11384 e -11386) posizionati a ridosso della fondazione US 11364;[16] poi lo strato US 11380, pure inciso in superficie dalla fossa di alloggiamento di un focolare (US -11381); infine i riporti US 11377, US 11374 (tagliato da una buca di forma subcircolare, US -11375) e US 11373. Tali livelli di riporto, appoggiati al muro di fondo del portico 11360, al perimetrale nord US 11256 e alla fondazione US 11364, sono scarsamente differenziati tra loro e presentano caratteristiche fisiche simili: consistenza friabile, matrice eterogenea con concentrazioni limose e frustoli carboniosi, grande quantità di frammenti ceramici[17] ed intonaci frantumati.[18] Lo spessore totale dell'interro è di circa 1,40 m.

L'individuazione di diversi strati di riporto (seppure di composizione molto simile), la struttura della fondazione 11364 (in ciottoloni, che possiedono scarsa coesione e resistenza statica e quindi necessitano del sostegno degli interri), la presenza di punti di fuoco a livelli differenti per le operazioni di cantiere, sono tutti indizi che fanno pensare che l'edificazione di questo settore sia avvenuta sistemando progressivamente i filari di blocchi delle strutture murarie con i relativi riporti in appoggio. In altre parole, anziché innalzare i muri e riempire poi l'interno dell'ambiente con un unico grande interro, probabilmente si costruirono i muri a stadi progressivi, addossando di volta in volta alle loro assise vari livelli di riporto, che avevano non solo la funzione di innalzare il piano di calpestio ma anche di stabilizzare le fondazioni delle stesse strutture murarie.

Al di sopra dell'US 11373 fu infine allettata una massicciata (US 11254) composta da ciottoli di medie e grandi dimensioni, verosimilmente a costituire la preparazione del piano pavimentale originario dell'ambiente, non conservato.

Una massicciata del tutto simile (US 11421) è stata individuata dopo una pulizia superficiale anche al di sotto della soletta di cemento (moderna) su cui poggia il mosaico geometrico policromo dell'ambiente rettangolare contiguo al vano scavato;[19] è stato notato poi che

[14] L'assenza di stratigrafia antropica precedente alla realizzazione del portico è singolare e può forse essere dovuta ad un'operazione di livellamento e "pulizia" effettuata prima dell'inizio del cantiere; tuttavia è difficile avanzare qualsiasi ipotesi date le limitate dimensioni del saggio di scavo che non consentono una visione completa della situazione.

[15] La netta differenza di colore tra il legante del muro US 11360 (argilla gialla) e quello del muro US 11256 (argilla arancione) rende possibile una chiara ricostruzione dei rapporti stratigrafici tra le due strutture.

[16] In corrispondenza dei focolari i ciottoloni della fondazione US 11364 sono anneriti; questo dato conferma la loro preesistenza rispetto ai livelli di riporto su cui sono attivati i punti di fuoco.

[17] Principalmente anforacei e ceramica comune romana, in corso di studio da parte di E. Franceschi e S. Mazzocchin (Università di Padova).

[18] Frammenti ceramici e di intonaco sono presenti in numero maggiore nei livelli più alti.

[19] Il mosaico è ampiamente noto (cfr. Pesce 1957, p. 52, fig. 8; Angiolillo 1981, pp. 4-6, n. 1; Tronchetti 1984, p. 20), ma la planimetria e la funzione dell'ambiente dove esso si trova non erano mai state chiarite.

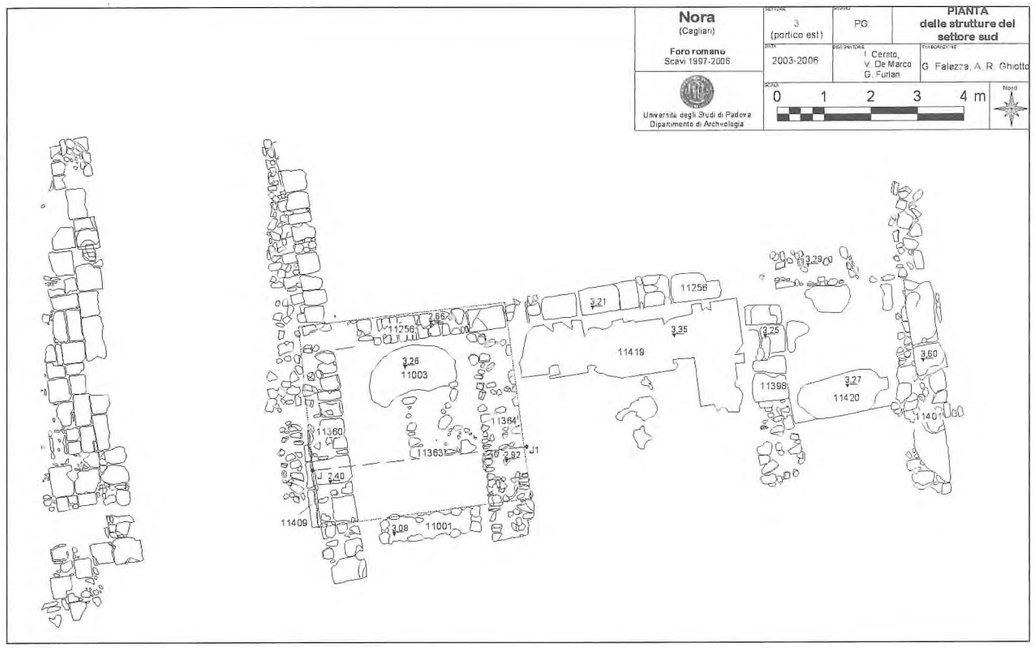


Figura 3 – Nora. Saggio *PG*. Pianta delle strutture indagate nel settore sud del portico orientale.

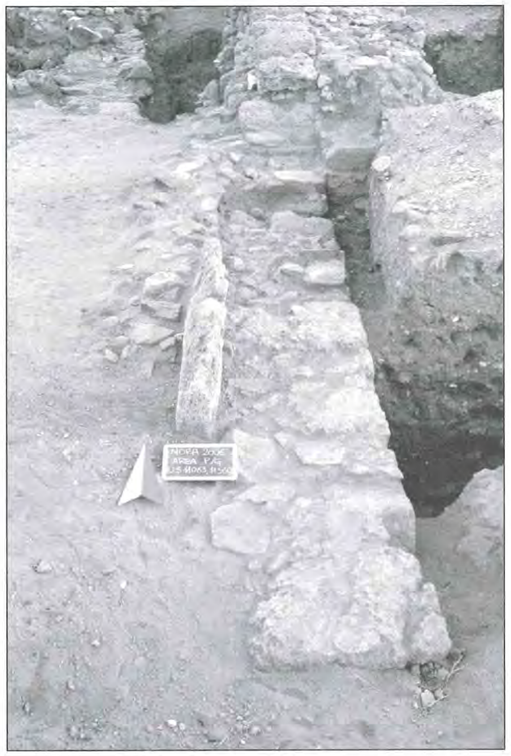


Figura 4 – Nora. Saggio *PG*. La fondazione del muro di fondo del portico est (US 11360), vista da sud.

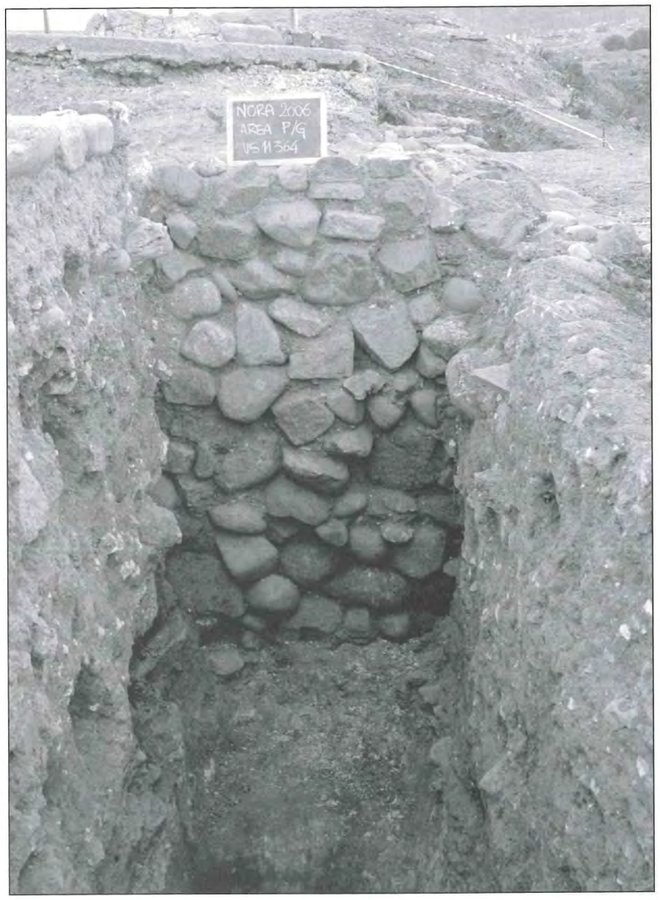


Figura 5 – Nora. Saggio PG. La fondazione del muro 11364, vista da ovest.

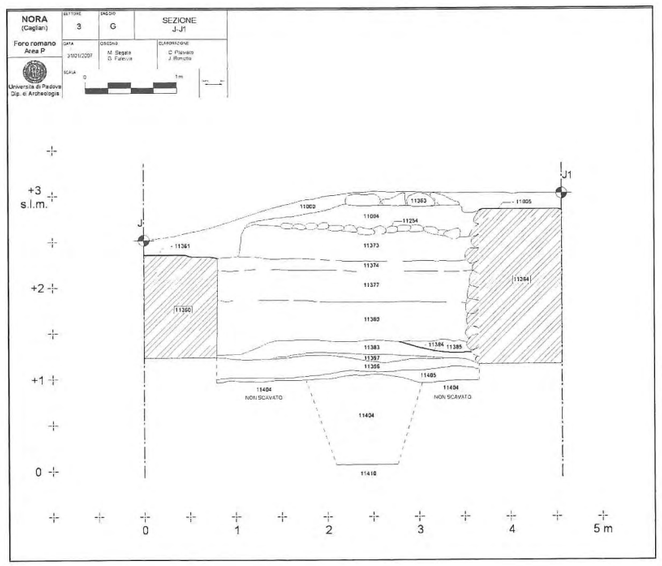


Figura 6 – Nora. Saggio PG. Sezione J-J1 (ovest-est), vista da sud.

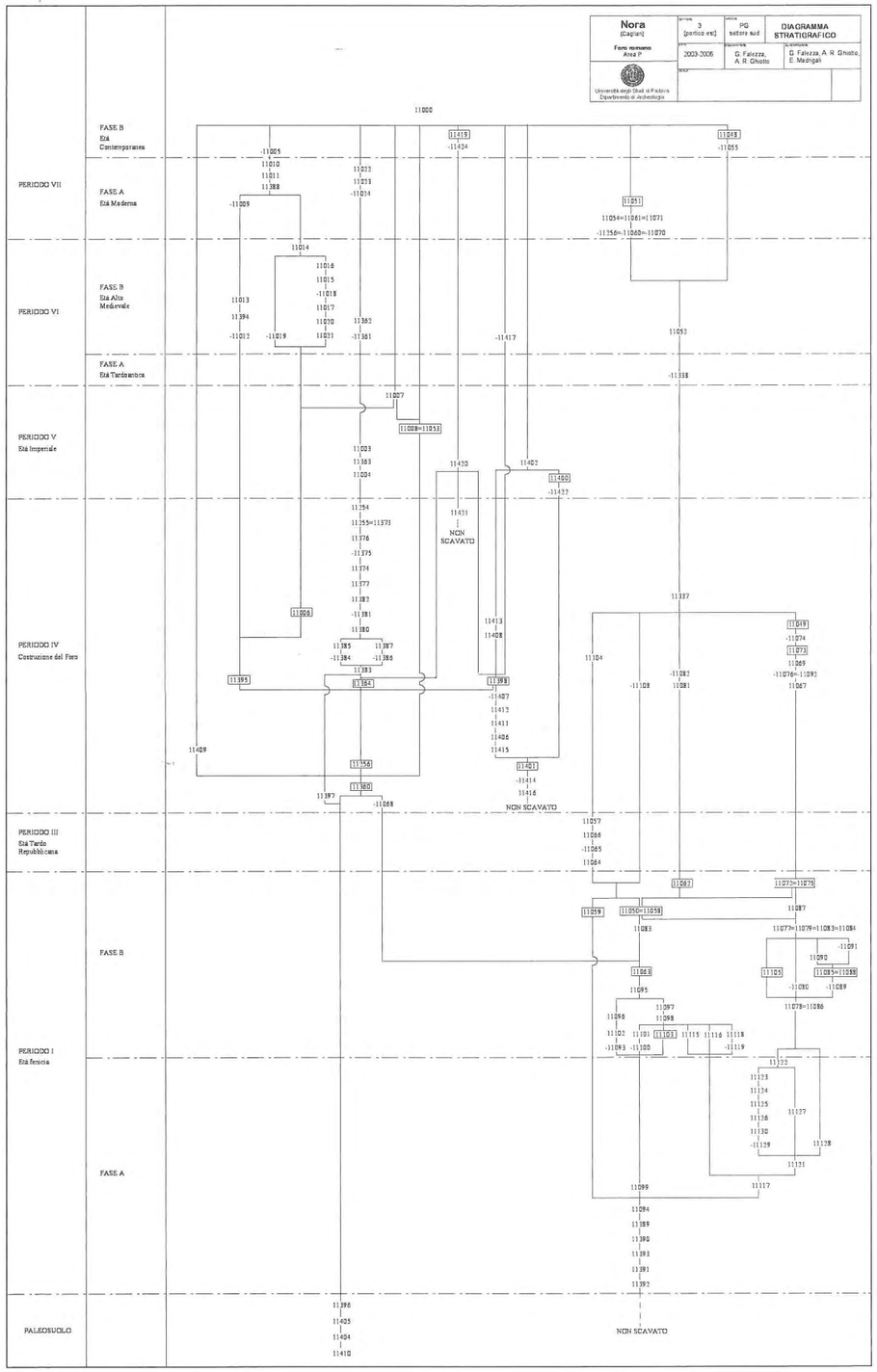


Figura 7 – Nora. Saggio *PG*. *Matrix* del settore sud (2006).

questo stesso ambiente mosaicato è limitato a nord dal medesimo perimetrale settentrionale US 11256 che chiude il vano indagato. Inoltre, ancora più ad est, a fianco dell'ambiente mosaicato, si estende un altro vano separato da questo mediante una struttura in fondazione (US 11398) del tutto simile all'US 11364 e largo all'incirca quanto il vano scavato ad ovest. In definitiva, anche se l'indagine stratigrafica ha interessato solo il vano occidentale, tutto il settore meridionale alle spalle del portico est sembra essere stato occupato da un vasto edificio suddiviso in tre navate, largo complessivamente circa 13 m, la cui porzione centro-meridionale è stata completamente asportata dall'azione erosiva del mare; la sua estensione in lunghezza verso sud è tuttavia ipoteticamente ricostruibile (26 m circa) grazie al rinvenimento lungo l'attuale linea di battigia della fondazione di una poderosa struttura muraria, che ad est piega ad angolo retto in allineamento con il muro di fondo della navata orientale (US 11401). In via ipotetica, l'edificio potrebbe essere interpretabile come la basilica civile del foro.[20]

Da ultimo, ignota rimane la funzione di una struttura in opera cementizia (US 11001) situata proprio al limite del taglio di erosione del mare presso il limite meridionale del saggio di scavo; collocata senza fondazione sopra la massicciata 11254, in posizione ortogonale rispetto agli altri muri dell'edificio, presenta un assetto visibilmente inclinato a causa di un collassamento dell'alzato.

Gli interventi di età imperiale

Ad una fase successiva è riferibile il rifacimento del piano pavimentale del vano adiacente al portico. La massicciata US 11254 fu coperta da uno strato friabile giallastro (US 11004), sulla cui testa si stese un superiore allettamento di ciottoloni e scapoli di andesite (US 11363), limitato però alla sola porzione centrale del saggio; su questa massicciata, posta ad una quota superiore, poggia direttamente un lacerto di preparazione pavimentale, costituito da varie stesure sovrapposte in cementizio bianco (US 11003).

È possibile che tale intervento di ripavimentazione del vano sia da mettere in relazione con la realizzazione nell'ambiente attiguo del tessellato policromo (US 11419), datato da S. Angiolillo tra la fine del II e l'inizio del III secolo d.C.; confermerebbe quest'ipotesi la somiglianza macroscopica e la corrispondenza di quota tra la preparazione US 11003 e la preparazione (US 11420) del mosaico US 11419, cui si può affiancare anche quella del lacerto di preparazione pavimentale (US 11402) conservatosi nel vano più ad est.

L'abbandono e lo spoglio

Gli ultimi interventi nel settore sono costituiti dall'asporto dei piani pavimentali e dallo spoglio delle strutture murarie in età post-antica (US -11361, US -11009, US -11005); è assente qualsiasi traccia di frequentazione più recente, ad eccezione della deposizione in età moderna o contemporanea di un inumato[21] in corrispondenza dell'angolo tra i due muri 11360 e 11256 (al momento della deposizione già spogliati).

Giovanna Falezza

[20] Bonetto - Ghiotto - Roppa c.s.
[21] Rinvenuto ancora nel settembre 2003: cfr. Bonetto - Ghiotto - Novello 2005, p. 95.

Il portico occidentale

Premessa

Nel corso della campagna di scavo del 2005 è stata intrapresa l'indagine estensiva del portico occidentale del foro (saggio *PH*; **tav. I**). In questo settore gli scavi degli scorsi anni Cinquanta avevano portato alla luce i resti di diversi edifici pubblici,[22] disposti alle spalle del portico e tra loro affiancati, che presentano tuttora ampie tracce delle loro pavimentazioni[23] e appaiono nel complesso più conservati e meglio leggibili rispetto agli analoghi ambienti sul lato opposto della piazza. Seppur riconosciuto nei suoi limiti, il portico antistante rimaneva nella sostanza poco noto e necessitava di un'attenta verifica dal punto di vista sia strutturale sia stratigrafico.

Si tratta di un ambulacro che si estende sul lato lungo del foro con andamento approssimativo nord-sud e con larghezza costante di circa 4,20/4,30 m. Sul lato rivolto verso la piazza il portico conserva le fondazioni su cui poggiavano le colonne della fronte e le soglie di accesso inquadrate tra le colonne stesse. Poco si conserva delle strutture interne, anche se nella porzione più settentrionale, che risulta leggermente interrata rispetto alla retrostante via B-C diretta verso il teatro, esse presentano un alzato superstite di circa 1 metro. Verso sud il muro di chiusura interno si riduce progressivamente d'altezza sino a risultare interamente assente nella porzione più meridionale, dove procedeva parallelo e tangente al tratto rettilineo della canaletta di deflusso dell'acqua piovana proveniente dal teatro, prima di essere irrimediabilmente interrotto dall'azione erosiva del mare; seppur perduto, il suo limite estremo è comunque riconoscibile nell'allineamento del poderoso muro di chiusura del foro individuato in fondazione lungo la linea di battigia.[24]

Poco si può dire della pavimentazione che, analogamente a quella del portico orientale, fu asportata in età post-antica o meglio, come avremo modo di analizzare in seguito, in una prima fase di defunzionalizzazione del foro prima dell'abbandono definitivo della città. Nonostante la sua scomparsa, si suppone che, data l'accuratezza con cui fu smantellata, essa fosse costituita da materiali di pregio o quanto meno appetibili ai fini del reimpiego edilizio.

Le indagini delle campagne 2005-2006 hanno interessato il settore centro-settentrionale del portico per un'area complessiva di 19,20 × 4,30 m (**fig. 8**), all'interno della quale sono state oggetto di verifica stratigrafica sia le fasi di realizzazione delle strutture, sia quelle di riutilizzo delle strutture stesse per scopi abitativi e/o produttivi, cui si era fatto un breve cenno nel primo numero di questi "Quaderni".[25] Si presentano qui in forma sintetica le fasi costruttive e i principali episodi di frequentazione del contesto indagato ricostruibili sulla base della ricerca sul campo, che si è approfondita per poche decine di centimetri sino al livello geologico: risultava infatti perduto l'intero deposito archeologico relativo alle fasi di abbandono e di crollo delle strutture, prima soggetto ai massicci interventi di spoglio di materiale edilizio che si verificarono nell'area del foro in epoca post-antica,[26] poi sottoposto ad arature e, infine, definitivamente asportato durante gli scavi dello scorso secolo.

[22] Pesce 1957, p. 52; Tronchetti 1984, p. 20.
[23] Angiolillo 1981, pp. 7-9, nn. 2-3; Ghiotto - Novello c.s.
[24] Bonetto - Ghiotto - Roppa c.s.
[25] Bonetto - Ghiotto - Novello 2005, p. 95; cfr. Ghiotto 2004, p. 75.
[26] Nell'area indagata, a questa fase si può ricondurre lo spoglio dei blocchi di fondazione in arenaria (US 11616) su cui poggiava la quinta colonna del portico a partire da nord (US -11603); nel riempimento 11604 sono presenti vari frammenti dei blocchi asportati.

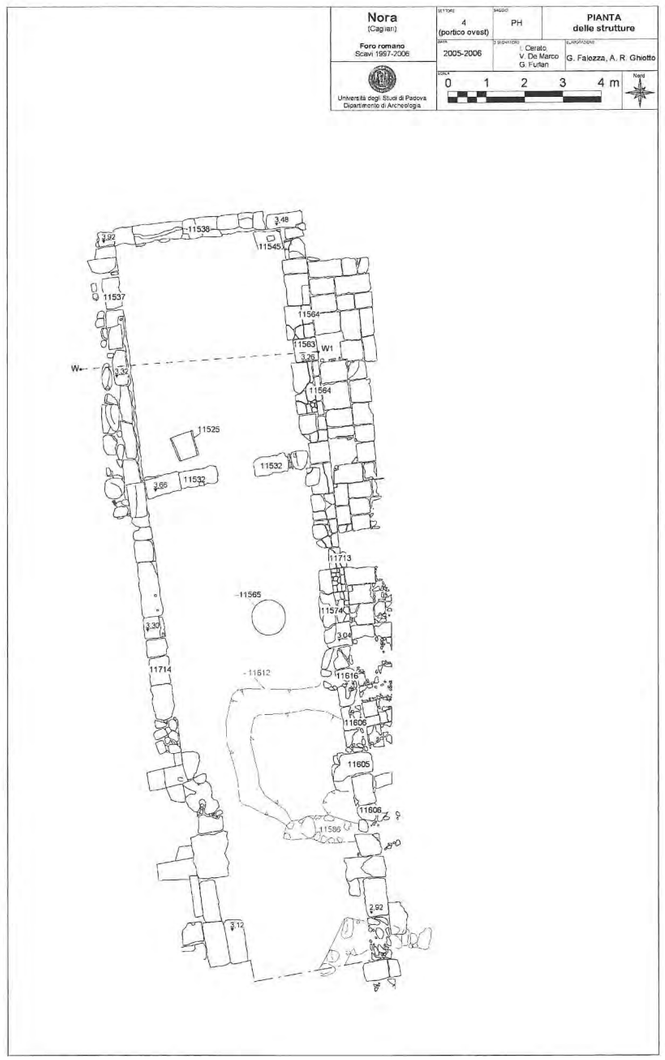


Figura 8 – Nora. Saggio *PH*. Pianta delle strutture indagate nel portico occidentale; in grigio chiaro le evidenze precedenti alla costruzione del portico, in grigio scuro quelle più tarde.

La morfologia del suolo e le preesistenze

Anche nello scavo del portico occidentale sono state portate alla luce strutture e stratigrafie riferibili alla frequentazione dell'area in fasi precedenti alla costruzione del foro. In particolare, nel settore indagato nel 2006 è stata rinvenuta la porzione nord-occidentale dell'edificio tardo-repubblicano già individuato nel vicino saggio *PA*.[27] Anche in questo settore lo scavo si è approfondito sino al livello geologico sterile in posto (US 11556), contraddistinto da una matrice sabbiosa bruno-rossastra, permettendo di ricostruire la morfologia del terreno prima degli interventi antropici.

[27] Bonetto - Ghiotto - Novello 2000, pp. 174-179; Bonetto - Novello 2000, pp. 186-188.

In questo punto il suolo presenta un avvallamento naturale, quasi una conca, digradante da nord e da ovest verso sud-est. Il fondo e le pareti furono artificialmente adattate con un'azione di spianamento e con tagli "a gradino" lungo il declivio (US -11612) necessari per regolarizzare l'area in vista della sua edificazione.[28] Il dislivello del terreno ricostruibile all'interno dell'area indagata è di circa 0,70 m, ma esso aumenta ulteriormente nel contiguo saggio *PA* sino a raggiungere una profondità di 1,50 m. Il suolo fu poi pareggiato con il riporto di alcuni strati di livellamento sovrapposti, che vennero a colmare la porzione inferiore della depressione. Sul fondo fu stesa l'US 11610,[29] a matrice sabbiosa marrone chiara con inclusi di pietra sbriciolata e di modesto spessore. Al di sopra fu riportata l'US 11607, spessa circa 20 cm, caratterizzata da una matrice argillo-limosa di colore rossastro, contenente pietre di medie dimensioni; a contatto con il suolo naturale la matrice diviene più sabbiosa.

All'interno di questo avvallamento naturale, così regolarizzato, fu realizzata la struttura muraria 11586, con orientamento approssimativo est-ovest, che presenta una porzione superstite in ortostati di arenaria e scapoli di andesite legati da argilla rosata, su cui poggiava probabilmente un alzato in mattoni crudi o in pisé. Il muro fu fondato all'interno del taglio di fondazione -11608, inciso sulla superficie dello strato 11607, mentre nella sua estremità occidentale esso poggia direttamente sul suolo emergente. Il riempimento 11609 è composto da terreno argillo-sabbioso marrone chiaro. Il materiale rinvenuto negli strati riferibili a questa fase è attualmente in corso di studio; tuttavia, come si è detto, la struttura appartiene con sicurezza all'edificio indagato nel saggio *PA* (US 5010, 5018), risalente al II secolo a.C.

La costruzione del portico

Anche le indicazioni relative a questa fase provengono dal settore di scavo del 2006. Come ampiamente documentato nell'intera area *P* (ad eccezione dell'edificio sacro settentrionale, per il quale è ipotizzabile una probabile continuità funzionale, sebbene in forme monumentali rinnovate),[30] anche nel saggio *PH* le strutture preesistenti furono demolite e interrate per realizzare il complesso monumentale del foro nei decenni immediatamente successivi alla metà del I secolo a.C. Nell'occasione venne quindi demolito anche il muro 11586 (US -11587), ma il suo definitivo interro fu preceduto da un'importante operazione di cantiere, quale la posa delle fondazioni delle colonne.

In particolare, sono stati indagati i blocchi di sostegno in arenaria e conglomerato su cui poggiavano la quinta (US 11616) e la sesta colonna (11605) a partire da nord. La prima struttura è collocata entro un taglio di fondazione inciso sul livello geologico (US -11617), per cui non è stato possibile osservare la disposizione dei blocchi al suo interno (in parte asportati in età post-antica, US -11603), mentre la seconda, dato l'abbassamento di quota sopra descritto, poggia direttamente sul piano 11607 ed è stata messa in luce lungo il suo lato occidentale (**fig. 9**). Entrambe le fondazioni sono caratterizzate da una particolare forma "a L" protesa verso sud, a comprendere le soglie allungate poste tra colonna e colon-

[28] Simile all'apparenza, ma parzialmente diversa nella funzione, è l'US -5163, individuata nel saggio *PC* e interpretata non tanto come taglio di regolarizzazione del dislivello naturale, ma come fronte di cava di materiale edilizio in vista della costruzione del quartiere arcaico (Ghiotto - Novello 2002, p. 272).

[29] All'estremità sud-est dello scavo, l'US 11610 copre un analogo livello di riporto (US 11611) che colma l'ulteriore depressione in direzione del saggio *PA*; lo strato non è stato asportato per l'esiguità della sua porzione indagabile.

[30] Cfr. il contributo di J. Bonetto in questo volume.

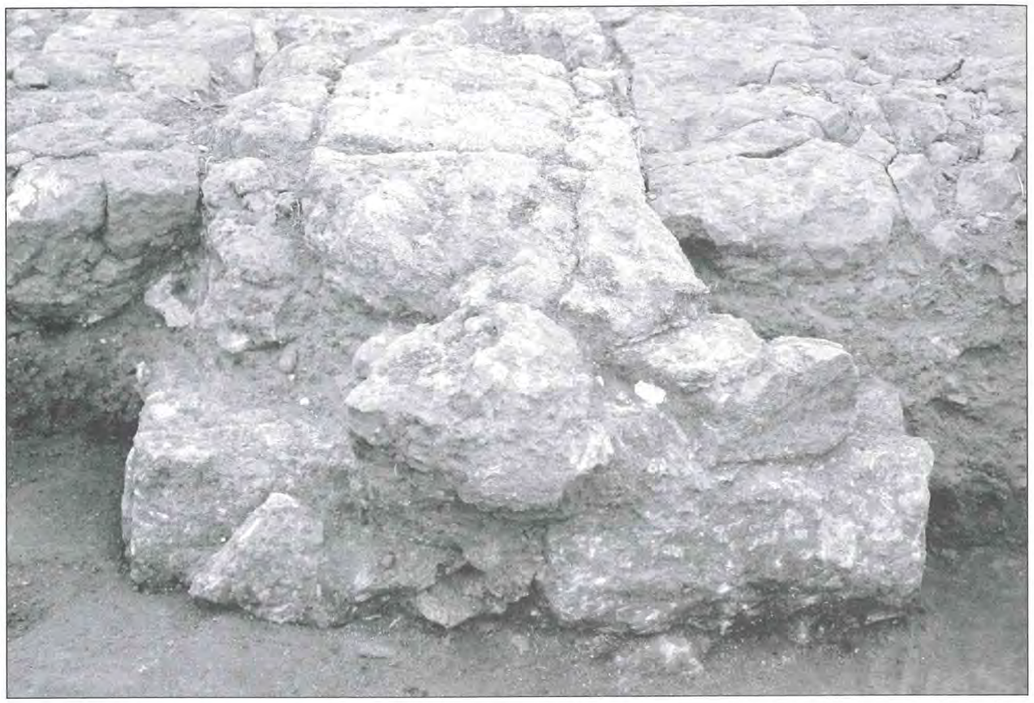


Figura 9 – Nora. Saggio *PH*. La fondazione della sesta colonna del portico a partire da nord (US 11605), vista da ovest.

na, e, nonostante lo stato di conservazione assai lacunoso dell'intero portico, sembra essere questa una peculiarità delle strutture di tal genere riferibili alla prima fase.

Contro la fondazione 11605 e il muro 11586 furono quindi riportate l'US 11602 e la soprastante US 11589, contraddistinte da un discreto spessore e ricche di pietre di medie e grandi dimensioni. Gli strati presentano una matrice eterogenea che, pur mescolata, appare più sabbiosa e rossastra verso nord, più argillosa e di colore marrone con inclusi biancastri verso sud; ciò dipende con ogni probabilità dal fatto che nella porzione più settentrionale sono presenti residui derivati dall'adattamento del suolo sterile emergente (US -11581), mentre nella porzione meridionale si trovano i materiali edilizi generati dalla demolizione dei muri preesistenti (pietre, legante e alzati in argilla cruda). Infine, contro le fondazioni 11616 e 11605 e al di sopra del riporto 11589 e della rasatura del muro 11586 (US -11587) furono collocati i conci allungati di andesite (US 11606) su cui poggiavano le soglie di accesso al portico. Nel loro complesso i conci di fondazione delle soglie riferibili a questa fase risultano lievemente più bassi rispetto ai blocchi di sostegno delle colonne e presentano alcune caratteristiche proprie (non riscontrabili in quelli della fase successiva), quali lo spessore di 20/25 cm, il colore viola-nerastro spento e, in generale, un peggiore stato di conservazione.

Meno chiare sono le evidenze stratigrafiche relative al muro di chiusura occidentale del portico (US 11714) nella sua fase originaria. Di questa struttura, la quale, come vedremo, fu in seguito ampiamente ricostruita e prolungata verso nord (US 11537), si conserva forse solo un breve tratto posto in fondazione dentro il taglio -11584, che fu inciso direttamente sul suolo sterile. Purtroppo il contesto stratigrafico non permette di agganciare questa porzione muraria ad un riferimento cronologico sicuro né il materiale rinvenuto nel riempimento della fossa di fondazione (US 11585) si è rivelato utile ai fini della datazione.

Per quanto riguarda il piano pavimentale, alcuni indizi permettono di stabilire che esso si trovava ad una quota superiore rispetto alle fondazioni del colonnato e si sviluppava in lieve ma costante pendenza verso sud, come del resto avviene per il lastricato della contigua piazza. Tale quota si può ricostruire attorno a 3,25 m s.l.m. nel tratto più settentrionale, dove è indicata dalla soglia del primo vano laterale a partire da nord e dagli scalini di accesso dalla piazza (dei quali si conservano però solo quelli realizzati nella fase successiva), e attorno a 3,00 m s.l.m. nel tratto più meridionale, come suggerito dalla sommità dei blocchi di copertura della canaletta proveniente dal teatro, che nella sua porzione rettilinea è compresa entro l'area del portico.

La ristrutturazione del settore settentrionale

Successivamente, in un settore che non presenta tracce di frequentazione più antica (le quali, tuttavia, potrebbero essere state eliminate in seguito al rimaneggiamento dell'area),[31] si provvide a ristrutturare e, forse, a prolungare l'estensione del portico occidentale verso nord sino al limite ora conservato, mantenendo costante la larghezza dello spazio calpestabile e del colonnato stesso. Purtroppo, sulla base delle sole evidenze stratigrafiche individuate in questo settore (saggio 2005) non è possibile determinare in quale misura tale intervento abbia comportato la costruzione *ex novo* di questa porzione di portico oppure un suo almeno parziale rifacimento. Va da sé che, sin dall'origine, il portico dovesse avere un limite settentrionale, di cui non si conserva però alcuna traccia sul terreno; certamente esso non poteva trovarsi più a sud dell'estremità del muro 11714 e della fondazione 11616, su cui poggiava la quinta colonna a partire da nord.

Operazione preliminare all'intervento edilizio fu lo spianamento sistematico ed estensivo del livello geologico sterile (US 11556), contraddistinto da una matrice sabbiosa bruno-rossastra, entro cui appaiono immersi numerosi ciottoli andesitici. Al di sopra si formò un modesto accumulo di terreno argillo-sabbioso di colore rossastro (US 11536), derivato dall'ampia presenza di residui del materiale geologico da poco regolarizzato. Nell'occasione il suolo sterile fu spianato anche all'esterno del portico, oltre il perimetrale ovest, ma ad una quota leggermente superiore, determinando così un dislivello di circa 40 cm, lungo il quale fu poi realizzata la struttura muraria.

Una volta predisposta l'area, si provvide a regolarizzare il suddetto dislivello con una sorta di taglio "a gradino" (**fig. 10**) e a scavare le fondazioni dei muri perimetrali e del colonnato, con fosse dall'andamento rettilineo, poco profonde e dai margini slabbrati, che vennero ad intaccare nettamente anche il sostrato sterile. In prosecuzione con il muro 11714 fu praticato il taglio -11557, il quale, giunto all'estremità nord, curva verso est per poi estinguersi dopo un breve tratto. All'interno del taglio furono inseriti il prolungamento del perimetrale ovest (US 11537) e, legato ortogonalmente ad esso, il nuovo perimetrale nord (US 11538), che nella sua estremità orientale poggia direttamente sul livello sterile emergente senza essere alloggiato in fondazione.

La struttura 11537 si conserva in alzato per un'altezza variabile tra 0,40 m e 0,98 m e presenta alla base un filare di conci allungati in arenaria grigia su cui si individuano, tra loro

[31] Appartiene forse ad una fase precedente, non determinabile stratigraficamente, il blocco in arenaria grigia con incasso sommitale (US 11545) collocato all'angolo interno nord-orientale del portico.

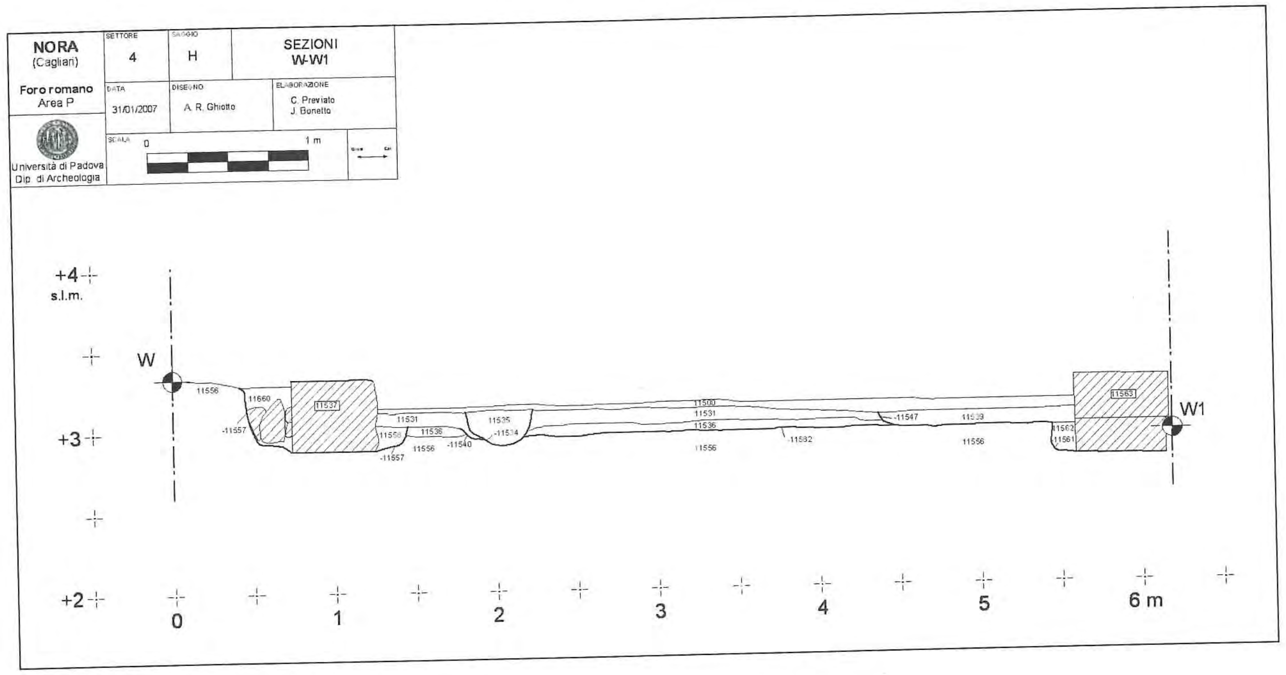


Figura 10 – Nora. Saggio *PH*. Sezione W-W1 (ovest-est), vista da sud.

sovrapposte, una stesura di malta, una di arriccio e una di intonachino lisciato; non vi è traccia invece della pellicola pittorica superficiale. Esternamente il taglio di fondazione coincide con il "gradino" sopra descritto. I conci di arenaria grigia non sono presenti nel muro 11538, che si conserva per circa un metro di altezza ed è composto da blocchi di arenaria e conglomerato di diverse dimensioni; la sua parete esterna riceve l'appoggio del cordolo meridionale della via B-C. Il riempimento della fossa di fondazione (US 11558=11568), contraddistinto da una matrice sabbiosa piuttosto friabile, presenta nella sua porzione N/S una fitta concentrazione di scaglie di arenaria grigia, esito evidente della sbozzatura *in situ* dei conci che costituiscono il filare inferiore del muro 11537. Esternamente, tra il muro e il livello geologico tagliato "a gradino", il riempimento (US 11660) è costituito da terreno sabbioso di colore grigio-marrone e da poderosi massi non lavorati che avevano la funzione di rinzeppare le fondazioni, garantendo maggiore stabilità all'insieme (fig. 11). E probabilmente, a ben vedere, fu proprio la necessità di rendere più stabile questo tratto di portico a determinarne la ristrutturazione.

I lavori interessarono poi la fronte colonnata rivolta verso la piazza, che fu prolungata sino ad appoggiarsi perpendicolarmente al nuovo perimetrale nord del portico. Furono così incisi lo strato 11536 e il sottostante livello sterile mediante un taglio allungato con margini irregolari e fondo quasi piatto (US -11561). All'interno della fossa fu posta una struttura di fondazione (US 11563), composta da lunghi conci di andesite rifiniti sulla faccia superiore e alternati a tre supporti squadrati (fig. 12): i primi due a partire da nord sono costituiti da un blocco in arenaria su cui poggiano altrettanti plinti in calcare bianco, il terzo unicamente da un plinto in calcare bianco del tutto simile ai precedenti. Il riempimento della fossa (US 11562=11571) è composto da argilla marrone compatta, che include al suo interno numerose scaglie di andesite e arenaria risultate dalla lavorazione dei blocchi lapidei e poste come rinzeppatura della fondazione muraria. Tale fondazione sporge leggermente (8 cm circa) rispetto alla quota del piano di calpestio della piazza.

Al di sopra dei tre plinti in calcare bianco poggiavano, come si è detto, le colonne, non conservate, mentre sui conci allungati intermedi, in appoggio ai plinti stessi, si distinguono

Figura 11 – Nora. Saggio *PH*. La fondazione del muro 11537 e il riempimento esterno del taglio -11557 (US 11660), visti da sud.

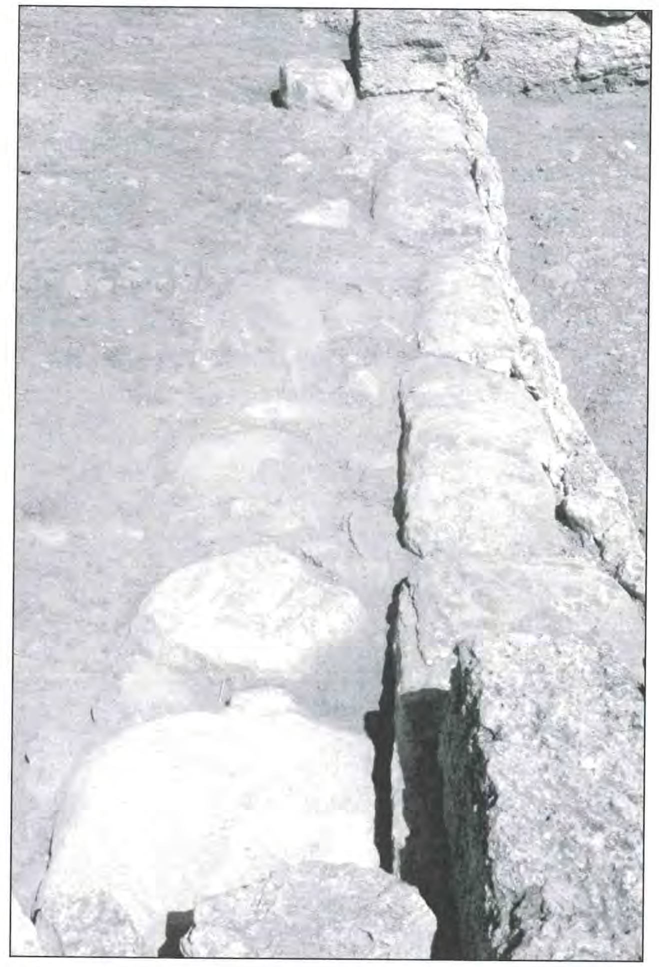


Figura 12 – Nora. Saggio *PH*. La fondazione su cui poggiano i plinti delle colonne e le soglie intermedie nel tratto settentrionale del portico (US 11563), vista da sud-ovest.

tre scalini della stessa lunghezza realizzati in blocchi di andesite tra loro affiancati. Questi scalini (h 16 cm) fungevano da soglie di accesso permettendo di superare il dislivello intercorrente tra il piano della piazza e quello del pavimento del portico (US 11575).

A questa fase di ristrutturazione appartiene sicuramente il tratto di colonnato ora descritto, sino al terzo intercolumnio compreso, anche se, con ogni probabilità, può essere riferita ad essa anche la porzione estesa tra la quarta e la quinta colonna (US 11574). Il relativo taglio di fondazione (US -11572) appare comunque distinto da quello della porzione più settentrionale (US -11561) e presenta margini meno netti e una profondità inferiore; il suo riempimento (US 11573) è simile all'US 11562=11571, ma non include scaglie di andesite. In assenza di dati stratigrafici (il taglio risulta inciso direttamente sul livello sterile spianato), una serie di indizi che permette di attribuire anche questa porzione di colonnato alla fase di ristrutturazione è costituita dal fatto che tutte le fondazioni in andesite a nord della quinta colonna, a differenza di quelle a sud della stessa, presentano uno spessore maggiore (30 cm), un colore viola più vivo, spigoli più netti e un grado di conservazione decisamente migliore.

Anche i materiali rinvenuti negli strati pertinenti a questa fase edilizia sono attualmente in corso di studio, tuttavia una precisa indicazione cronologica deriva dalla presenza di ben dodici monete nel riempimento interno (US 11558) ed esterno (US 11660) del taglio di fondazione del muro 11537 e di una moneta nel riempimento (US 11562) della fossa di fondazione della porzione di colonnato 11563. Le più recenti tra queste monete risalgono alla seconda metà del IV secolo d.C.[32]

La defunzionalizzazione

In una fase di evidente crisi del contesto monumentale forense, le strutture dell'intero portico subirono un drastico mutamento funzionale, che ebbe avvio con l'asportazione pressoché totale della pavimentazione (US -11576). Entro i limiti del saggio indagato nel 2005, a questa operazione di spoglio seguirono alcune azioni di modesta entità, indiziate dalla presenza di tre focolari lungo il muro 11537 e all'angolo interno nord-occidentale del portico (US -11549/11541, -11550/11542, -11551/11543), dallo spoglio di un possibile monumento onorario (US -11559/11560)[33] e da alcune piccole buche di diversa misura e dalla funzione imprecisabile (US -11540, -11544, -11554, -11569).

Si deve evidentemente imputare all'attivazione dei punti di fuoco a ridosso del muro 11537 la scottatura del rivestimento parietale interno della struttura. Si osserva comunque che al momento dell'accensione dei focolari l'intonaco si era già ampiamente staccato dalla parete, come testimoniano le tracce di bruciatura non solo sulla superficie ma anche lungo le linee di frattura e nelle lacune dello strato di arriccio.

A Nora la situazione trova un immediato termine di confronto presso il vicino teatro, che pure mantenne inalterata la propria funzione di edificio per spettacoli sino a tutto il IV secolo d.C.,[34] ma che proprio attorno all'inizio del secolo successivo, come dimostrato dagli scavi diretti da G. Bejor, fu interessato dall'accensione di più focolari tra la parete esterna e la via D-E, i quali costituiscono un evidente indizio della crisi del monumento e della sua destinazione originaria.[35]

[32] Lo studio del materiale numismatico rinvenuto nello scavo è stato affidato a M.G. Pavoni (Università di Verona), che ringrazio per le informazioni preliminari.
[33] Ghiotto - Previato c.s. All'interno del riempimento 11560 è stato rinvenuto un frammento di panneggio in marmo bianco.
[34] Ghiotto 2004, p. 96.
[35] Sulle ultime fasi di utilizzo del teatro di Nora cfr. Bejor 2000, pp. 179-180; Idem 2003, pp. 73-74; Idem 2004, p. 7.

Il riutilizzo abitativo/produttivo

Gli episodi ora descritti segnarono la fine dell'utilizzo primario del portico, che si presentava ormai privo del pavimento e con le pareti scrostate e bruciate dai fuochi accesi al suo interno. Tuttavia, perlomeno nella sua porzione da poco ristrutturata, l'edificio doveva essere ancora in discreto stato di efficienza e, soprattutto, non ancora spogliato dell'alzato, dal momento che il suo interno fu riutilizzato con finalità del tutto diverse da quelle originarie[36] (**fig. 13**). Anche in questo caso è palese l'affinità con le vicende vissute dal vicino teatro, il quale, trascorsa la fase di frequentazione sopra descritta, conobbe un rinnovato utilizzo con finalità secondarie di tipo abitativo/produttivo.

Nel tratto settentrionale del portico (saggio 2005), al di sopra dei focolari e delle altre sporadiche testimonianze di frequentazione, fu steso un riporto di terreno incoerente di colore marrone chiaro (US 11531), che presenta una superficie livellata e al suo interno una grande quantità di materiale ceramico ed edilizio (tegole e grumi di malta). Verso sud questo strato si estingue in modo graduale con un taglio dall'andamento vagamente curvilineo che si estende dal colonnato al perimetrale ovest e che si approfondisce sino ad incidere il

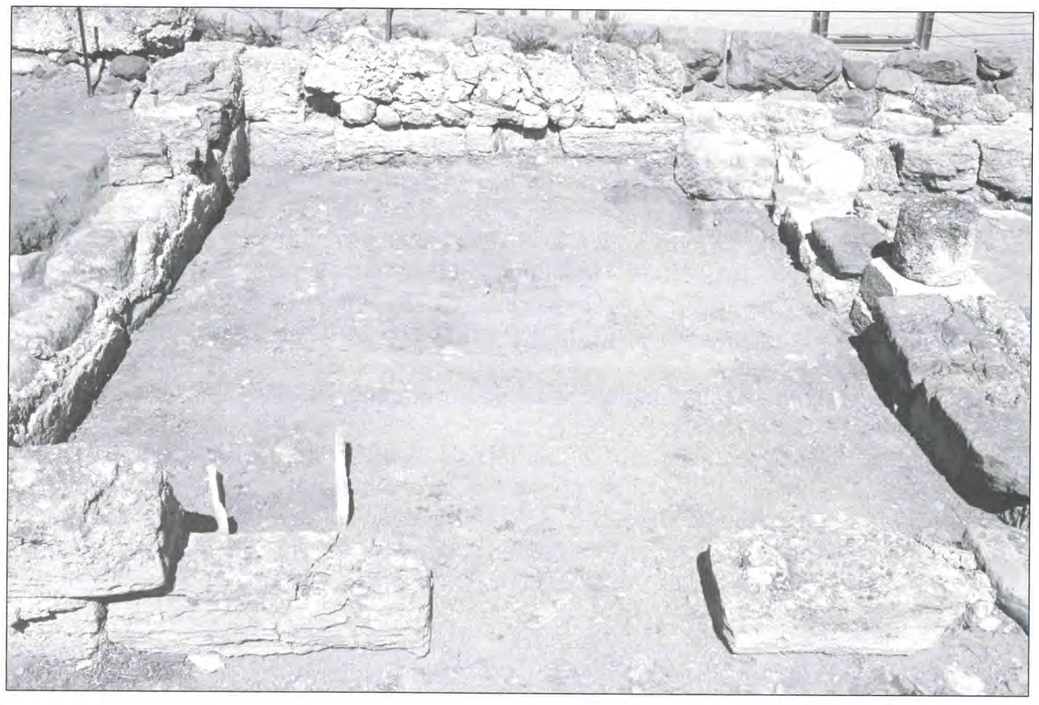


Figura 13 – Nora. Saggio *PH*. L'ambiente abitativo/produttivo ricavato nel settore settentrionale del portico, visto da sud.

[36] Appartiene forse a questa fase anche la realizzazione del pozzo circolare -11565 al centro del portico; il taglio del pozzo è apparso intaccare direttamente il livello geologico, ma non si esclude che potesse avere origine da stratigrafie soprastanti non conservate.

livello sterile (US -11547=-11553). Tale avvallamento è riempito da un ulteriore riporto di terreno friabile di colore marrone scuro (US 11533=11539=11552).

Al di sopra di questi riporti[37] e in appoggio alle strutture sui lati lunghi del portico – a est il colonnato all'altezza del terzo plinto in calcare bianco a partire da nord (US 11563), a ovest il muro di chiusura del portico (US 11537), il cui rivestimento parietale era già ampiamente crollato e bruciato[38] – fu realizzato un muro ortogonale in blocchi edilizi di reimpiego (US 11532), tra i quali anche parte di una soglia in arenaria grigia, interrotto al centro da un'apertura larga 1,04 m. Tale struttura venne a delimitare verso sud un nuovo ambiente ricavato nella porzione settentrionale del portico (5,80/6,00 × 4,30 m), in corrispondenza con i primi due intercolumni del colonnato che vennero tamponati probabilmente nella stessa fase, come sta ad indicare il potenziamento dello spessore dei due lunghi gradini di accesso ottenuto con la messa in opera di altrettanti filari di blocchetti in arenaria (US 11564), pure reimpiegati da un precedente edificio.[39] Questo intervento precluse così l'originario accesso dalla piazza verso questo settore del portico, che fu reso accessibile solamente attraverso l'ingresso meridionale del nuovo ambiente.

Il vano così delimitato ospitò una serie di attività private di tipo abitativo/produttivo, nettamente diverse dalla funzione pubblica cui era originariamente destinato il portico. All'interno dell'ambiente, sul piano di calpestio costituito dalla superficie dell'US 11531, furono praticate due fosse poco profonde (US -11526, -11534), il cui scopo è chiarito dalla natura del loro riempimento.

All'angolo sud-occidentale fu ricavata nel terreno una buca quadrangolare, con pareti verticali e fondo piatto (US -11526); le due pareti più lunghe conservano un rivestimento interno in tegole (US 11525). Questa sorta di "pozzetto" (55 × 45 cm circa) fu colmato con un riempimento di terreno (US 11524) contenente diverso materiale ceramico da cucina e da mensa in frammenti, nonché resti di materiali edilizi e di oggetti in metallo. La quantità e l'eterogeneità dei materiali rinvenuti nell'US 11524 inducono a ritenere che la fossa -11526 venisse utilizzata come una sorta di "immondezzaio" dell'ambiente.[40] Tale ipotesi è corroborata dal fatto che alcuni oggetti ceramici risultano quasi interamente ricostruibili, come se, essendosi rotti sul posto, fossero stati gettati nel "pozzetto" di scarico perché non più ricostruibili e riutilizzabili.

Nell'ambiente furono accumulati anche diversi frammenti di lastre di marmo. Undici di questi frammenti (US 11535), rotti in dimensioni molto simili tra loro (lungh. max 20 cm), erano disposti in verticale all'interno di una piccola buca scavata nel piano di calpestio al centro dell'ambiente (US -11534). Essi appartengono a lastre differenti sia per spessore sia per tipo di marmo (due di queste sono relative ad iscrizioni collocate verosimilmente nell'area del foro)[41], le quali, con ogni probabilità, furono distrutte e spezzate in parti uguali per essere poi meglio inserite all'interno di forni destinati alla produzione di calce.[42] Strutture

[37] La sola porzione occidentale del muro 11532 poggia sulla superficie spianata del livello sterile 11556.

[38] La scottatura dello strato di arriccio parietale è precedente all'appoggio della struttura 11532 contro il muro 11537, in quanto le tracce di bruciato interessano solo quest'ultimo e si estendono sulla sua parete interna sia a nord sia a sud della prima struttura.

[39] Sia i blocchetti in arenaria che costituiscono la struttura 11564, sia alcuni blocchi in conglomerato del muro 11532 presentano tracce evidenti di una loro precedente intonacatura.

[40] L'esempio norense presenta varie analogie con la "buca per i rifiuti" individuata a Luni nel sondaggio C1, lungo il perimetrale sud delle fabbriche Benettini, che ad una prima analisi sembrerebbe riferibile "nell'ambito del VII-VIII secolo" (Cascarini - Durante - Parodi 2001).

[41] Lo studio delle iscrizioni latine rinvenute nello scavo è stato affidato ad A. Buonopane (Università di Verona).

[42] Due frammenti marmorei presentano tracce di scottatura; uno di questi, inscritto, è scottato non solo su una superficie lavorata ma anche in frattura.

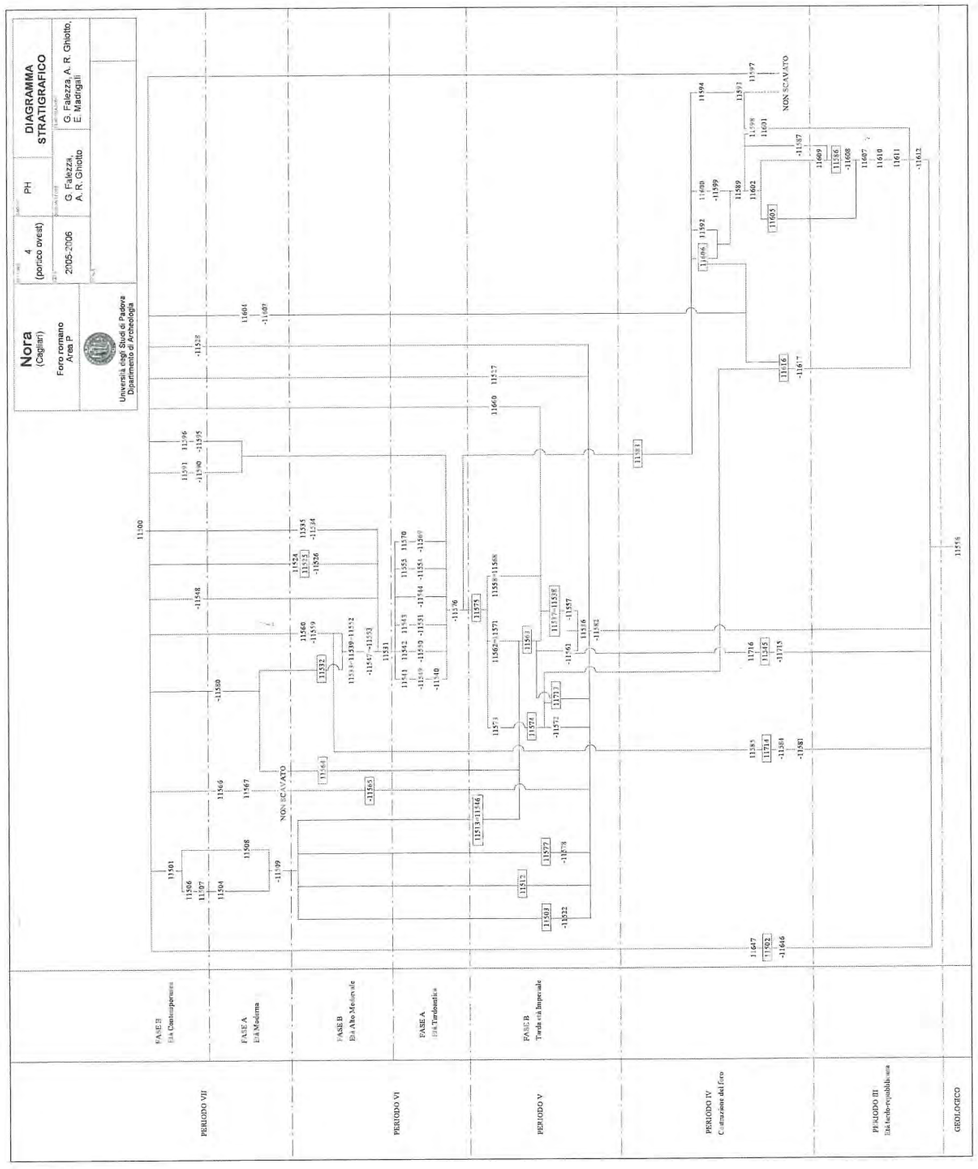


Figura 14 – Nora. Saggio *PH. Matrix* (2005-2006).

con questa funzione, benché non documentate dallo scavo, potevano trovarsi nelle vicinanze; anzi, a ben vedere, è assai probabile che anche a Nora la maggior parte delle iscrizioni, delle decorazioni architettoniche e della statuaria in marmo del foro e, più in generale, dell'intera città sia andata distrutta proprio in tal modo.[43]

Dal punto di vista cronologico, tra il diverso materiale in corso di studio i frammenti di due diverse forme di ceramica comune da cucina rinvenuti all'interno delle US 11524 e 11531 permettono di collocare questa fase dopo l'inizio del V secolo d.C.[44] Pur nella loro modesta entità strutturale, le testimonianze del riutilizzo delle strutture del portico occidentale del foro di Nora costituiscono uno straordinario contributo documentario per la ricostruzione del cruciale momento di passaggio fra la tarda Antichità e l'alto Medioevo nella città sarda.

Andrea Raffaele Ghiotto

Abbreviazioni bibliografiche

ANGIOLILLO 1981 — S. ANGIOLILLO, *Mosaici antichi in Italia.* Sardinia, Roma 1981.

BEJOR 2000 — G. BEJOR, *L'area del teatro*, in *Ricerche su Nora - I (anni 1990-1998)*, a cura di C. Tronchetti, Cagliari 2000, pp. 177-182.

BEJOR 2003 — G. BEJOR, *Il teatro e l'isolato centrale*, in *Nora 2003*, Pisa 2003, pp. 71-80.

BEJOR 2004 — G. BEJOR, *Riscavo di uno scavo: la riscoperta di Nora tardoantica*, in *Sviluppi recenti nell'antichistica. Nuovi contributi*, a cura di V. De Angelis, Milano 2004, pp. 1-21.

BERTAGNIN 1999 — M. BERTAGNIN, *Architetture di terra in Italia. Tipologie, tecnologie e culture costruttive*, Monfalcone (GO) 1999.

BONETTO 2002 — J. BONETTO, *Nora municipio romano*, in *L'Africa romana*, Atti del XIV Convegno di studio (Sassari, 7-10 dicembre 2000), a cura di M. Khanoussi - P. Ruggeri - C. Vismara, Sassari 2002, pp. 1201-1220.

BONETTO - BUONOPANE 2005 — J. BONETTO - A. BUONOPANE, *Una nuova iscrizione dal foro di Nora*, in "Quaderni Norensi", 1 (2005), pp. 99-106.

BONETTO - GHIOTTO - NOVELLO 2000 — J. BONETTO - A.R. GHIOTTO - M. NOVELLO, *Nora VII. Il foro romano (area "P"). Campagne 1997-98*, in "Quaderni. Soprintendenza Archeologica per le province di Cagliari e Oristano", 17 (2000), pp. 173-208.

BONETTO - GHIOTTO - NOVELLO 2005 — J. BONETTO - A.R. GHIOTTO - M. NOVELLO, *Il foro di Nora: le indagini 2003-2004*, in "Quaderni Norensi", 1 (2005), pp. 77-97.

BONETTO - GHIOTTO - ROPPA c.s. — J. BONETTO - A.R. GHIOTTO - A. ROPPA, *Le variazioni della linea di costa e l'assetto insediativo nell'area del foro di Nora tra età fenicia ed età romana*, in *L'Africa romana*, Atti del XVII Convegno di studio (Siviglia, 14-17 dicembre 2006), Roma c.s.

BONETTO - NOVELLO 2000 — J. BONETTO - M. NOVELLO, *Il foro romano (area "P")*, in *Ricerche su Nora - I (anni 1990-1998)*, a cura di C. Tronchetti, Cagliari 2000, pp. 183-195.

[43] Sulla generale carenza di manufatti marmorei riscontrabile a Nora cfr. MAMELI - NIEDDU 2005, pp. 12, 81-82, ma anche le condivisibili considerazioni di C. Tronchetti a p. 8.

[44] Lo studio di questi frammenti ceramici è stato affidato a S. Mazzocchin (Università di Padova).

CASCARINI - DURANTE - PARODI 2001 — L. CASCARINI - A.M. DURANTE - L. PARODI, *Una buca per i rifiuti*, in *Città antica di* Luna. *Lavori in corso*, a cura di A.M. Durante, La Spezia 2001, pp. 46-51.

DONATI 1990 — P. DONATI, *Legno, pietra e terra. L'arte del costruire*, Firenze 1990.

GHIOTTO 2004 — A.R. GHIOTTO, *L'architettura romana nelle città della Sardegna*, Roma 2004.

GHIOTTO - NOVELLO 2002 — A.R. GHIOTTO - M. NOVELLO, *Nora IX. Il foro romano (area "P"). Campagne 1999-2000*, in "Quaderni. Soprintendenza Archeologica per le province di Cagliari e Oristano", 19 (2002), pp. 271-300.

GHIOTTO - NOVELLO c.s. — A.R. GHIOTTO - M. NOVELLO, *Nuovi dati sul pavimento in* opus sectile *del foro di Nora (Ca)*, in *Atti del XIII Colloquio dell'Associazione Italiana per lo Studio e la Conservazione del Mosaico* (Canosa di Puglia, 21-24 febbraio 2007), Roma c.s.

GHIOTTO - PREVIATO c.s. — A.R. GHIOTTO - C. PREVIATO, *La disposizione dei monumenti onorari nel foro di Nora*, in *L'Africa romana*, Atti del XVII Convegno di studio (Siviglia, 14-17 dicembre 2004), Roma c.s.

MAMELI - NIEDDU 2005 — S. MAMELI - G. NIEDDU, *La decorazione architettonica della città di Nora*, Oristano 2005.

ORTALLI 1995 — J. ORTALLI, *Tecniche costruttive "povere" e archeologia: legno e argilla per architetture rurali cispadane*, in Splendida Civitas Nostra. *Studi archeologici in onore di Antonio Frova*, Roma 1995, pp. 155-169.

PESCE 1957 — G. PESCE, *Nora. Guida agli scavi*, Cagliari 1957.

TRONCHETTI 1984 — C. TRONCHETTI, *Nora*, Sassari 1984.

Una maschera fittile dall'area dell'abitato preromano del foro

Lorenza Campanella

Nel corso della campagna di scavi condotta nei mesi di settembre e ottobre 2006 nell'area dell'abitato preromano di Nora (area del foro romano)[1] è stato rinvenuto un frammento fittile di grande interesse (**figg. 1-5**). Plasmato a mano e caratterizzato dalla presenza di elementi applicati, esso si configura come parte di un manufatto coroplastico che, per le caratteristiche di impasto e di trattamento della superficie, appartiene certamente alle fasi arcaiche dell'insediamento.

Il frammento conserva un lato integro costituito da un bordo appiattito e ricurvo, fratturato alle due estremità, che prosegue con profilo ad arco ribassato sino ad un netto punto di flessione al di sotto del quale è un nuovo punto di frattura. In prossimità della porzione di bordo integro è presente un foro passante, praticato nell'argilla prima della cottura, mentre al di sotto del punto di piegatura è applicato un grosso globo in argilla. Da questo si dipartono, per poi proseguire lungo tutto il bordo superiore del punto di flessione, due cordoli applicati in rilievo. Il lembo inferiore preserva infine, tra le fratture, due segmenti integri nei quali l'argilla, assottigliandosi, piega ad andamento nettamente estroflesso.

Nonostante il manufatto si presenti gravemente mutilato, esso è certamente da identificare come appartenente ad una maschera fittile virile. La parte conservata è relativa alla porzione superiore della calotta cranica, fratturata all'altezza delle cavità orbitali ed integra sul versante posteriore. Il foro passante è da intendersi come foro di sospensione.

Si riporta di seguito una scheda sintetica del frammento:

NR06/PN/12533/V/1. **Figg. 1-5**.
Residua la parte superiore della calotta cranica – con foro di sospensione –, la fronte e parte delle arcate orbitali.
H res. 5,8 cm; prof. max 11,3 cm; sp. min 1,3 cm; sp. max 2 cm; diam. del foro passante: 0,7 cm.
Argilla: 2.5YR 6/8 (*light red*); sup. est./int. bruciata 5YR 2.5/1 (*black*). Impasto duro con numerosi inclusi di dimensioni comprese tra 0,5 mm e 3 mm di natura calcarea e quarzosa. Più rari inclusi di colore rosso; tracce di mica brillante.

[1] Le indagini, dirette dai proff. E.F. Ghedini e J. Bonetto dell'Università di Padova (Dipartimento di Archeologia), sono state coordinate sul campo da A.R. Ghiotto, A. Roppa e G. Falezza. A tutti va il mio sincero ringraziamento per avermi generosamente affidato lo studio del frammento in esame. Un pensiero affettuoso va inoltre a tutti gli amici e colleghi dell'Università di Viterbo e al Prof. S.F. Bordi, coordinatore della stessa Unità di Ricerca, alla quale ho il privilegio di appartenere da ormai molti anni.

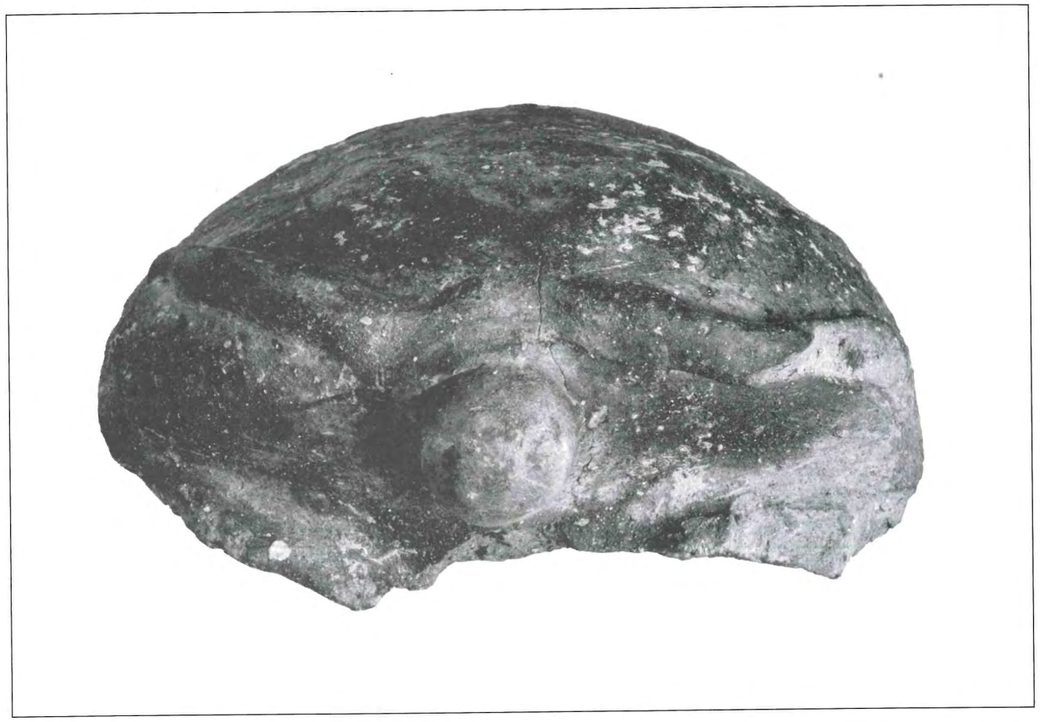
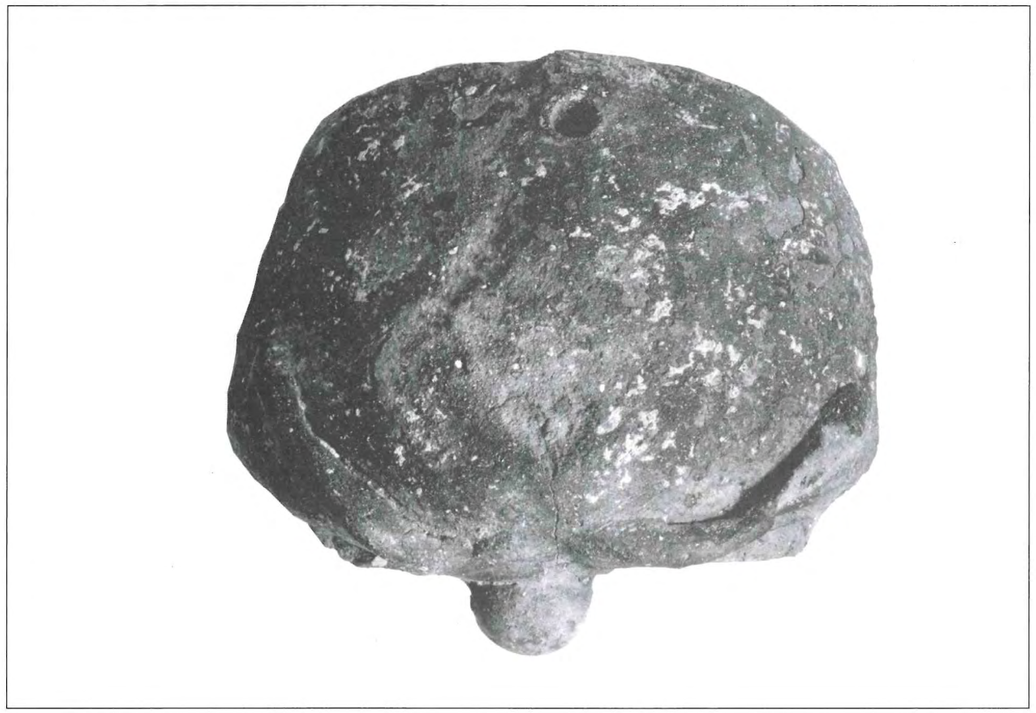
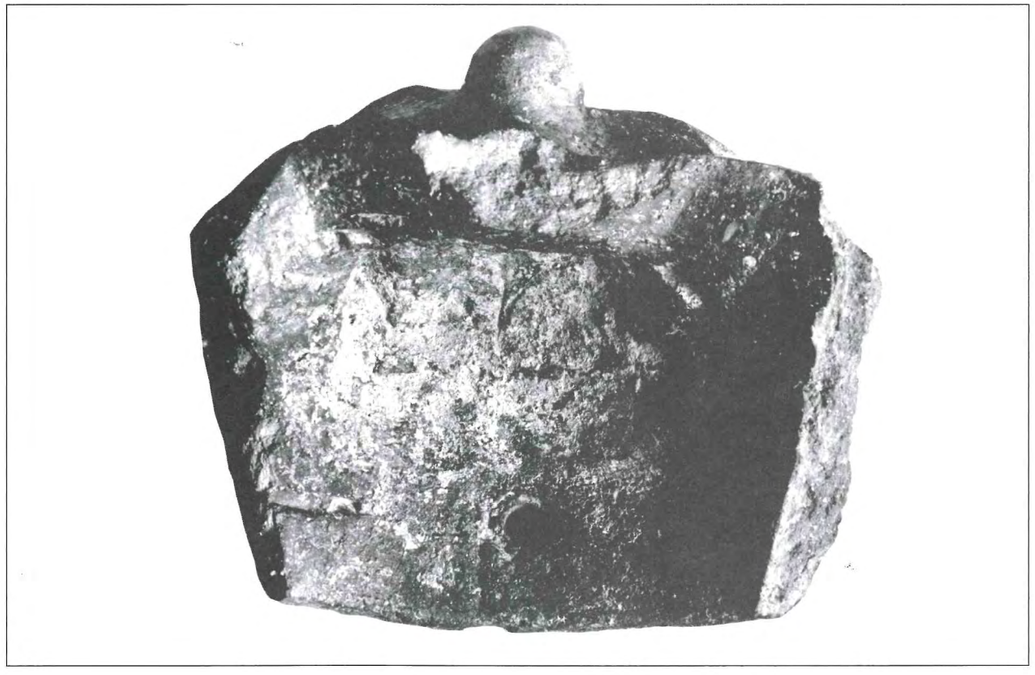


Figure 1-4 – Frammento di maschera fittile dall'area *P* di Nora (NR06/PN/12533/V/1).





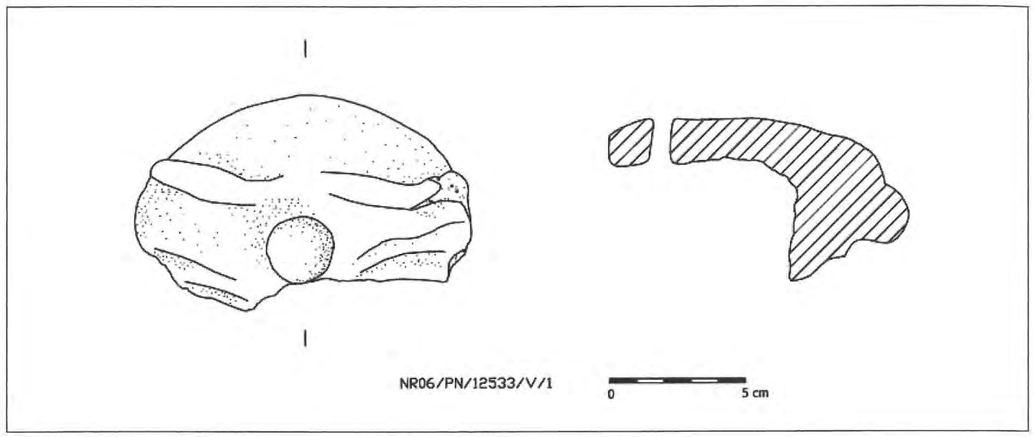


Figura 5 – Il frammento NR06/PN/12533/V/1 disegnato di prospetto e in sezione.

La superficie esterna è lisciata piuttosto accuratamente mentre quella interna conserva numerose irregolarità dovute alla plasmatura a mano dell'argilla nello stampo. Evidenti tracce di combustione sono presenti su tutte le superfici; scheggiature e abrasioni sulla superficie superiore. Qualche incrostazione. Non si osservano tracce di pittura.

La produzione delle maschere in terracotta è una delle più caratteristiche espressioni dell'artigianato fenicio e punico:[2] attestata in area siro-palestinese e cipriota sin dal Tardo Bronzo prosegue, intensificandosi nel corso del Ferro,[3] per poi affermarsi, a partire dal VII secolo a.C., nelle colonie occidentali dove proseguirà fiorente sino all'età ellenistica.

La classe delle maschere virili, alla quale appartiene il reperto in esame, si configura come quella maggiormente arcaica[4] e comprende, al suo interno, diverse tipologie, suddivise da P. Cintas in base alle fattezze dei volti raffigurati e alla cronologia d'attestazione. Il primo gruppo (Cintas I) comprende ritratti di giovani uomini imberbi caratterizzati da un naso largo e schiacciato, occhi ellissoidali, bocca deformata in un ampio ghigno (**fig. 6**).[5]

Le maschere comprese nel secondo gruppo (Cintas II) sono relative a vecchi imberbi con occhi accentuatamente semilunati, lungo naso adunco, bocca stirata in un sorriso enfatizzato; la fronte e le guance sono segnate da tatuaggi e profonde rughe (**fig. 7**).[6]

Nel terzo gruppo (Cintas III) le caratteristiche fisiognomiche del raggruppamento precedente sono ancor più enfatizzate: estese solcature segnano l'intero volto e circondano la bocca che ora è spesso segnata da una lunga fila di denti[7] (**fig. 8**).

[2] Cintas 1946, pp. 37-50; Picard 1966, pp. 9-55, 88-107, 113-115; Ciasca 1988; Ciasca 1991.
[3] Per l'area fenicia cfr. ad es. Culican 1975-1976; Stern 1976.
[4] Ciasca 1988, p. 358.
[5] Cintas 1946, p. 49.
[6] *Ibidem*, p. 49.
[7] *Ibidem*, p. 51.

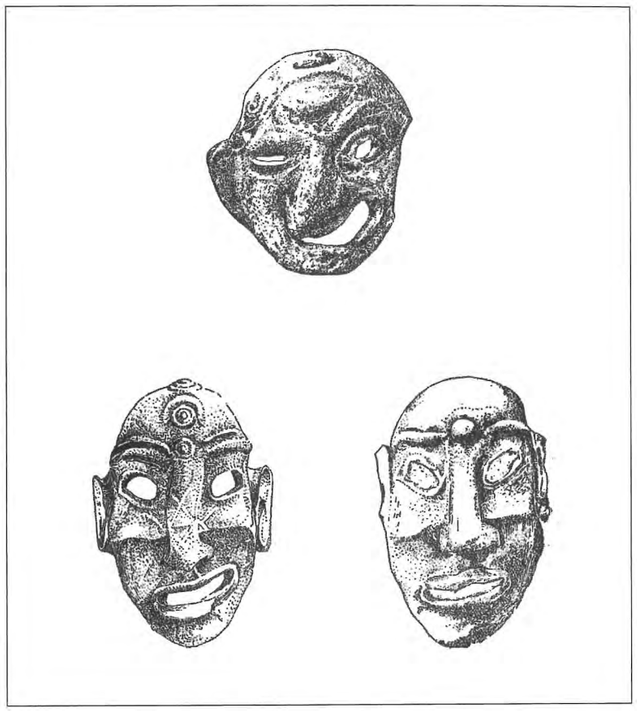


Figura 6 – Maschere del gruppo Cintas I (da Cintas 1946, pl. IX).

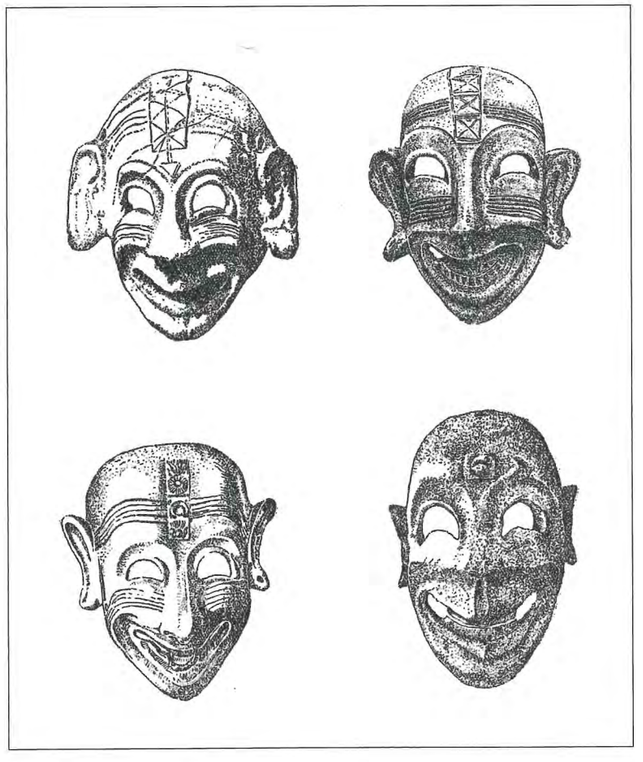


Figura 7 – Maschere del gruppo Cintas II (da Cintas 1946, pl. X).

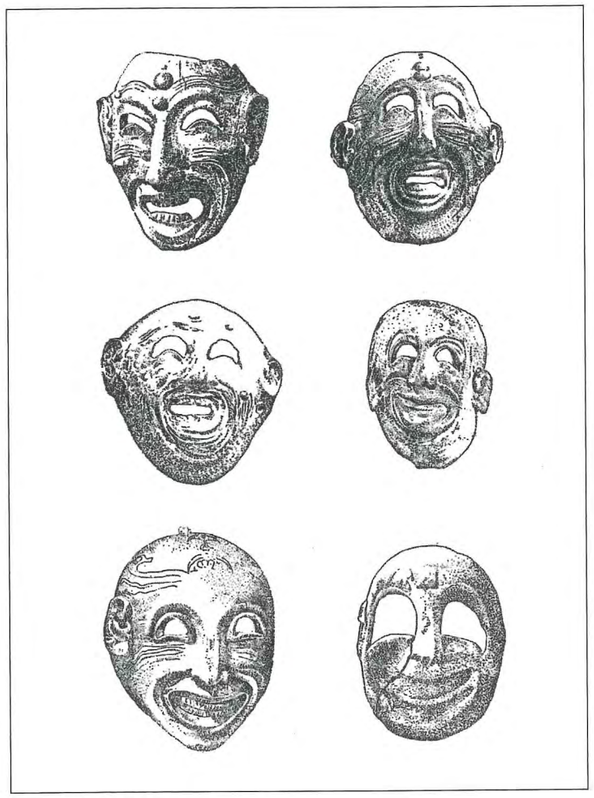


Figura 8 – Maschere del gruppo Cintas III (da CINTAS 1946, pl. XI).

Conclude la serie delle maschere "grottesche", anticipando alcune caratteristiche delle immagini teatrali greche, la grande[8] maschera "Carton", proveniente da uno strato relativo alla distruzione romana della metropoli africana e databile alla fine del III-primi del II secolo a.C.[9] (**fig. 9**).

Il reperto norense, pur con le cautele imposte dallo stato fortemente frammentario, sembra appartenere alla classe delle maschere di tipo "negroide", cioè al primo gruppo individuato da P. Cintas (**figg. 10-12**).

A favore di questa interpretazione sono la bassa fronte, priva delle rughe che abbiamo visto essere caratteristiche delle tipologie incluse nei gruppi Cintas II e III, e i pronunciati rilievi delle arcate sopraccigliari, assenti nelle altre tipologie. Nelle maschere di tipo "ghignante" e "grottesco" le sopracciglia, di norma, sono costituite da un incavo a profilo ellittico che prosegue la linea del naso (**figg. 13-14, 19**) e solo raramente sono marcate da un aggetto che, tuttavia, non è mai un cordolo applicato, come accade, invece, nelle maschere di tipo negroide (**figg. 15-16, 18**). Inoltre, l'andamento della parte residua delle arcate orbitali superiori nel frammento norense non è semilunato, com'è proprio delle maschere incluse nei gruppi II e III del Cintas, ma ovoidale con andamento obliquo digradante verso il naso.

[8] Le sue dimensioni (h 50 cm; largh. 41 cm) sono più del doppio rispetto a quelle mediamente attestate per le altre maschere virili.

[9] *Carthage* 1995, p. 42.

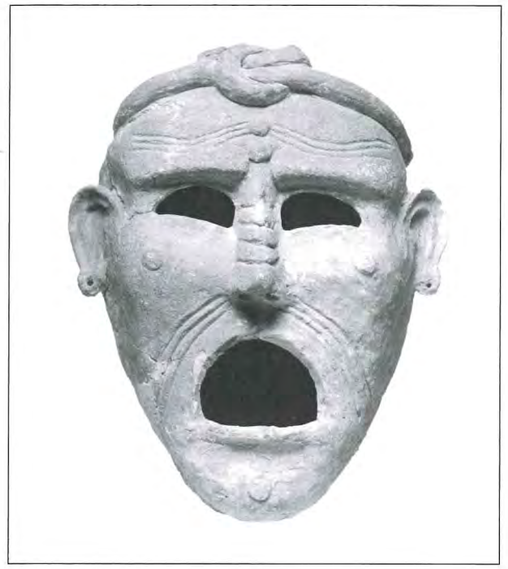


Figura 9 – Maschera "Carton" (da *Carthage* 1995, p. 25).

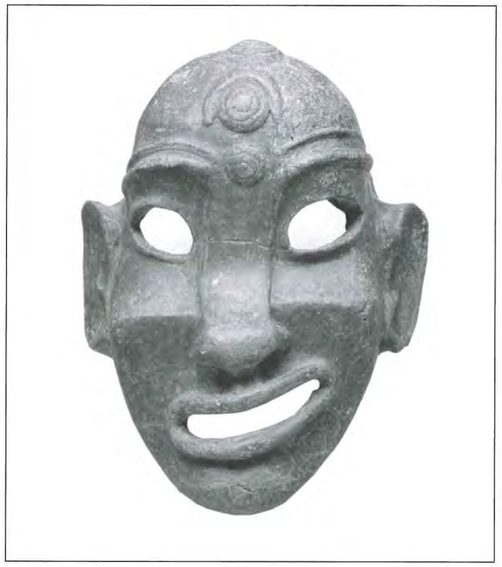


Figura 10 – Maschera negroide da Cartagine, VII-VI secolo a.C. (Tunisi, Musée National du Bardo) (immagine rielaborata da *I Fenici*, Catalogo della mostra, Milano 1988, p. 359).

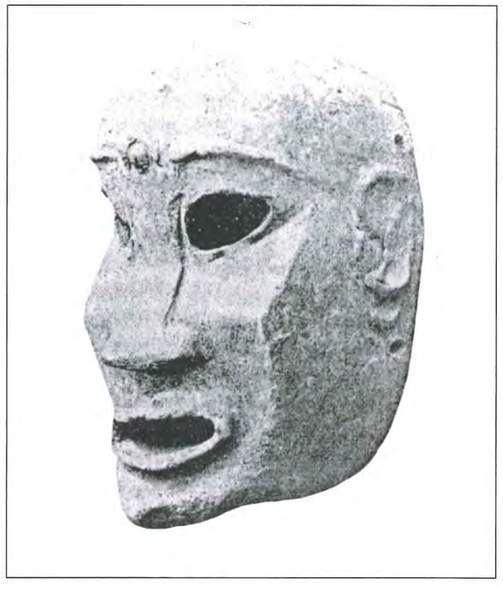


Figura 11 – Maschera negroide da Cartagine, prima metà VI secolo a.C. (Cartagine, Musée de Carthage) (immagine rielaborata da PICARD 1966, fig. 2).

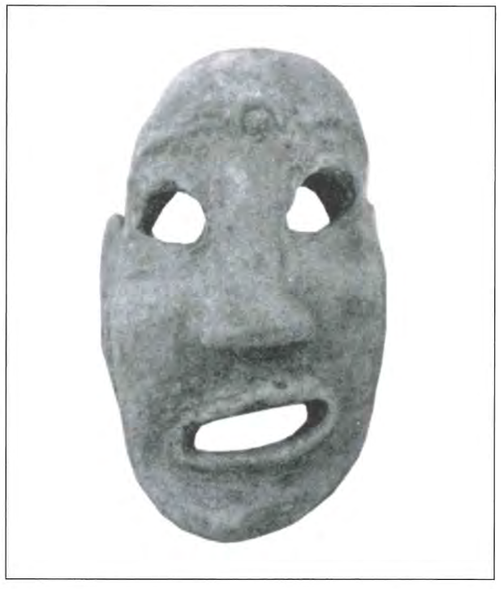


Figura 12 – La stessa in un'immagine frontale (immagine rielaborata da CINTAS 1976, tav. LXXXII, 2).

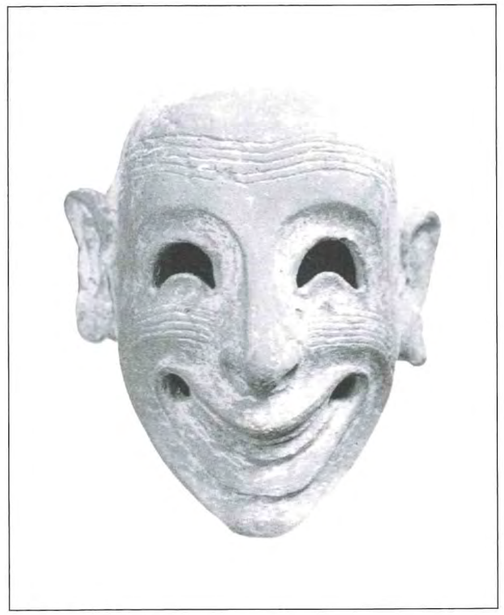


Figura 13 – Maschera ghignante proveniente da Mozia, VI secolo a.C. (Mozia, Museo Whitaker) (immagine rielaborata da Moscati 1990, p. 124).

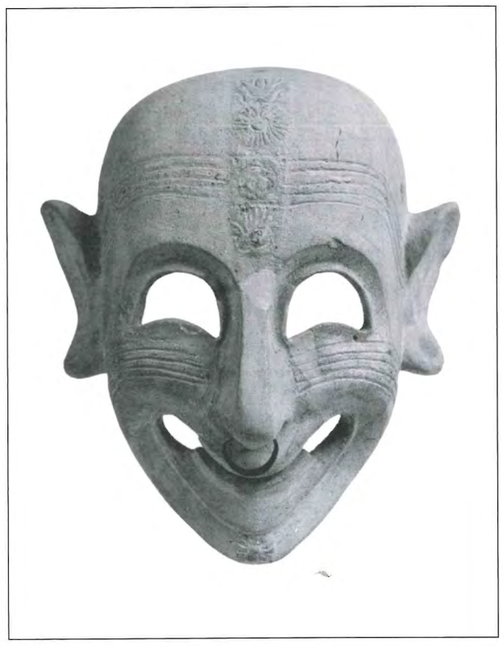


Figura 14 – Maschera ghignante da San Sperate, VI-V secolo a.C. (Cagliari, Museo Archeologico Nazionale) (da Moscati 1990, p. 124).

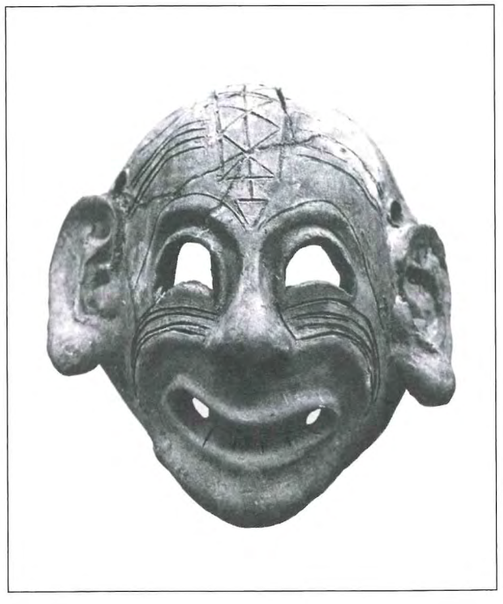


Figura 15 – Maschera ghignante da Cartagine, VI secolo a.C. (Tunisi, Musée National du Bardo) (immagine rielaborata da Moscati 1982, p. 171).

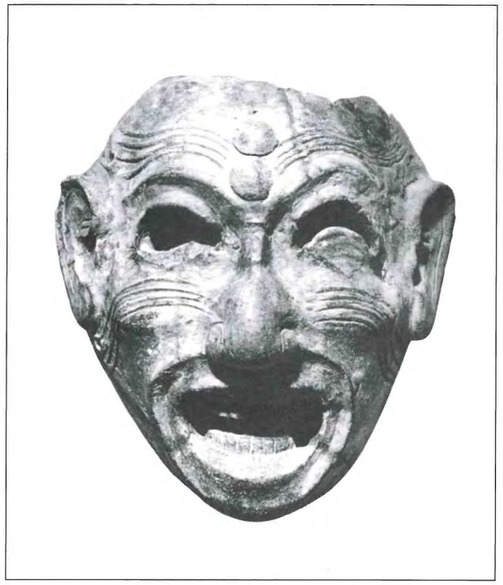


Figura 16 – Maschera ghignante da Cartagine, VII secolo a.C. (Tunisi, Musée National du Bardo) (immagine rielaborata da Moscati 1982, p. 170).

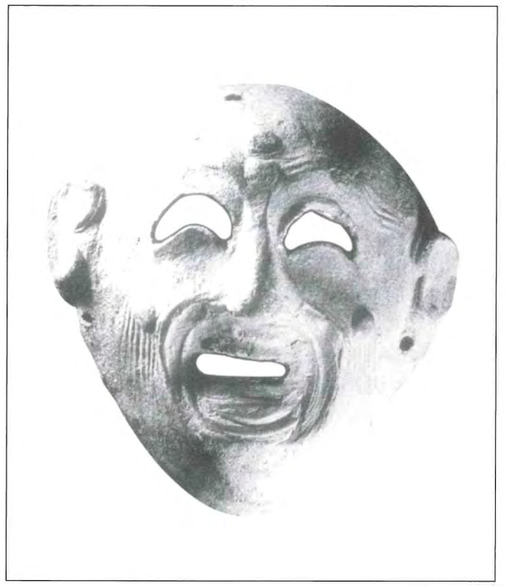


Figura 17 – Maschera ghignante da Cartagine, VI secolo a.C. (Cartagine, Musée de Carthage) (immagine tratta da Moscati 1996, tav. 22).

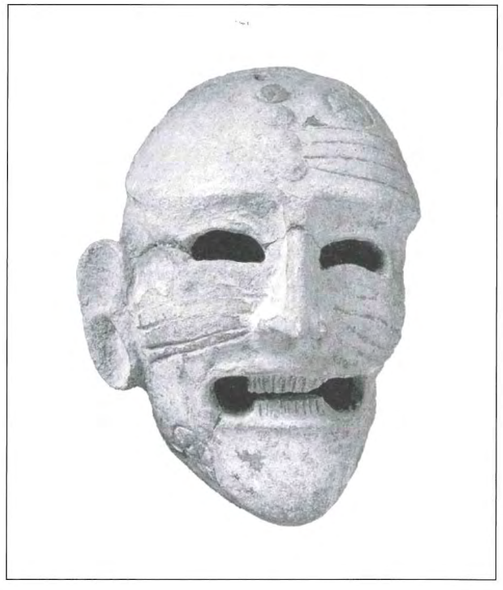


Figura 18 – Maschera ghignante proveniente da Tharros VI secolo a.C. (Oristano, Antiquarium Arborense) (immagine rielaborata da Moscati 1990, p. 125).

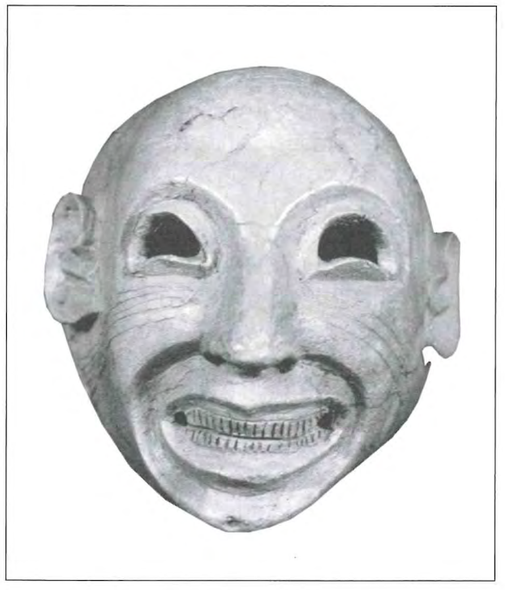


Figura 19 – Maschera ghignante da Tharros, VI secolo a.C. (Sassari, Museo Nazionale) (immagine rielaborata da Barreca 1986, fig. 213, p. 234).

Nel reperto in esame le caratteristiche dell'applicazione globulare protesa al centro della fronte rimandano anch'esse ai volti di tipo "negroide". Sulla fronte delle maschere sono, infatti, spesso presenti decorazioni rilevate costituite, in una prima fase, da dischi e crescenti lunari (**figg. 10-12**), in seguito sostituiti da motivi decorativi impressi o graffiti (**figg. 14-15**). Nelle maschere appartenenti al terzo gruppo la fronte è, invece, interessata da piccole escrescenze di forma arrotondata, schiacciate e di fattura nel complesso poco accurata, spesso presenti in coppia e diffuse, oltre che sulla fronte, anche sulle guance, ai lati della bocca o sul mento (**figg. 16-18, 20**). Queste, definite da C. Picard "verrues"[10] e inserite su volti deformati e segnati da profonde rughe, appaiono ormai distanti dalle decorazioni che adornavano le maschere più antiche e hanno piuttosto l'apparenza di grossi porri che contribuiscono ad accrescere l'aspetto "orrido" e "grottesco" dei volti raffigurati.

Il confronto più stringente con il reperto norense è individuabile in una maschera negroide rinvenuta a Cartagine nel 1893 all'interno di una tomba della necropoli di Douïmès databile alla prima metà del VI secolo a.C.[11] (**figg. 11-12**). La maschera cartaginese, misurante 20 cm di altezza, è analoga per dimensioni al reperto norense; simili sono anche il trattamento dei volumi e i passaggi di piani tra la calotta cranica e l'area della fronte. Nel reperto cartaginese lo spazio tra le sopracciglia, al di sopra del naso, è occupato da un disco rilevato coronato da un crescente lunare. Sebbene nel pezzo norense il globo aggettante non sia sovrastato dal crescente lunare, come accade negli esemplari cartaginesi (**figg. 10-12**), si ritiene che esso vada inteso come elemento simbolico/decorativo, assimilabile ai motivi astrali presenti sulle maschere di tipo negroide e ai motivi geometrici e fitomorfi graffiti o impressi sulle maschere del II gruppo Cintas. Nel frammento in esame le dimensioni della protuberanza circolare sono considerevoli: il diametro varia tra i 2,2 e i 2,4 cm e l'aggetto massimo è di 1,6 cm. L'ampiezza del globo e l'accuratezza con la quale sono lisciate la sua superficie ed il punto di saldatura alla fronte lo rendono completamente diverso rispetto alle applicazioni in terracotta (*pastillages*) presenti nelle maschere del III gruppo Cintas e lo accostano piuttosto ai dischi rilevati diffusamente presenti sulle maschere di produzione fenicia e considerati da Culican "symbolic of some especial potency".[12] Interessante appare, in quest'ottica, l'applicazione in rilievo di una placchetta con protome leonina sulla fronte di una maschera virile da Tharros (**fig. 22**).[13]

L'orizzonte cronologico nel quale inserire il frammento fittile norense è, dunque, senz'altro un intervallo arcaico che potremmo definire largamente di VII-VI secolo a.C. e che potrebbe forse essere ristretto tra la seconda metà del VII e la seconda metà del VI secolo a.C. anche se una datazione più puntuale potrà scaturire solo in seguito all'esame definitivo di tutti i materiali ceramici contenuti nello strato di rinvenimento.[14] Il reperto proviene dal settore PN dell'abitato fenicio-punico rinvenuto al di sotto del foro romano, e precisamente da un livello di preparazione della massicciata di ricopertura (US 5300) di un asse viario che divide due isolati dell'insediamento.[15] Esso era contenuto all'interno dell'US 12533, che si configura come uno strato in argilla plastica di colore scuro, coperto dalla strada US 5300, e forse contemporaneo alle adiacenti strutture murarie arcaiche. Le evidenti tracce di bruciato presenti sulla superficie del manufatto possono essere ricondotte alla matrice scura dello strato di rinvenimento.

[10] Ad es. Picard 1966, p. 12.
[11] Picard 1966, p. 12; Cintas 1976, tav. LXXXII, 2.
[12] Culican 1975-1976, p. 68.
[13] Barnett - Mendleson 1987, n. 7/16, p. 152, pl. 30.
[14] I materiali ceramici sono attualmente in corso di studio a cura di M. Botto, S. Finocchi e di chi scrive.
[15] Cfr. il contributo relativo allo scavo dell'area in oggetto, a cura di J. Bonetto in questo stesso volume.

In Sardegna si dispone di una buona documentazione relativa a maschere fittili di tipo ghignante e grottesco[16] (**figg. 14, 18-20**), mentre non è attestata l'iconografia "negroide", riprodotta invece negli amuleti[17] (**fig. 21**). Recentemente è stata proposta l'identificazione di una tipologia di transizione tra il gruppo negroide e quello ghignante,[18] alla quale sembrano appartenere un esemplare dalla necropoli tharrese, ora conservato al British Museum[19] (**fig. 22**), e un minuto frammento proveniente dall'area di *Su muru mannu*,[20] mentre la maschera norense in esame si pone, quindi, come la prima attestazione nell'isola del tipo negroide. Questo, tuttavia, non è il solo motivo di interesse del frammento in esame. Peculiare è, infatti, il luogo di rinvenimento. Di norma le maschere virili provengono da necropoli o da santuari, mentre del tutto raro è il loro rinvenimento, com'è il caso del reperto norense, da aree di abitato (**fig. 23**).[21]

Riguardo alla funzionalità di questi oggetti sono state avanzate diverse ipotesi:[22] nonostante la frequente presenza di fori passanti praticati sulla sommità della calotta cranica e lungo i bordi laterali, al di sopra e al di sotto delle orecchie, generalmente non si ritiene che esse andassero effettivamente indossate,[23] a causa delle dimensioni ridotte e del materiale con cui erano fabbricate, rigido e poco adatto allo scopo. I fori andrebbero, pertanto, intesi piuttosto come orifizi per la sospensione e le maschere fittili come riproduzione in terracotta di quelle, in materiali diversi, utilizzate nel corso di cerimoniali religiosi: appese sulle porte degli ipogei[24] o all'interno dei santuari dovevano costituire un richiamo a quelle cerimonie con conseguente azione benefica e apotropaica.[25] Non è dato sapere quale fosse l'originaria collocazione della maschera norense che possiamo suggestivamente pensare appesa sulla porta di una casa o all'interno di un'abitazione a scopo apotropaico.

Per quanto riguarda, infine, il luogo di produzione del manufatto, la sua arcaicità, la stessa specificità dell'iconografia "negroide"[26] e l'aderenza con i confronti individuati,[27] orientano verso l'ipotesi di un'importazione dalla metropoli nord-africana.[28]

[16] Cfr. Taramelli 1918, pp. 151-155; Moscati 1968, e da ultimo Ciasca 1991, pp. 33-51.
[17] Acquaro 1977, pp. 15, 39; tav. I, 2; cfr. anche Bartoloni 1973, pp. 184-185, 195, tav. LIX, 50 e Moscati 1987, p. 125, tav. XXXII, 2.
[18] Acquaro 1990, p. 56.
[19] Barnett - Mendleson 1987, n. 7/16, p. 152, pl. 30.
[20] Mattazzi 1995, pp. 45-46.
[21] Per il recente rinvenimento di maschere fittili virili dall'area dell'abitato di Cartagine cfr. Rakob 1989, pp. 166, 192, taf. 47; Acquaro 1990, pp. 54-56, abb. 8; Docter - Niemeyer 1993, p. 236, abb. 14.
[22] Ciasca 1991, pp. 6-7.
[23] Anche le maschere rinvenute nelle tombe non sono mai indossate dal defunto ma deposte accanto al corpo o rinvenute in prossimità dell'ingresso all'ipogeo (Picard 1966, pp. 9-10, 88).
[24] Cintas 1946, p. 48.
[25] Picard 1966, p. 89.
[26] L'adozione dell'iconografia "negroide" nelle maschere fittili costituisce un chiaro esempio della ricezione di iconografie indigene (azione di sostrato) nel repertorio fenicio (cfr. Moscati 1990, p. 86).
[27] Maschere fittili riconducibili al tipo negroide, in età punica, sono anche prodotte localmente in area iberica (cfr. Ferrer - Sibón - Mancheño 2000; Bernal - Sáez - Díaz et al. 2005). Le iconografie in esse riprodotte sono, tuttavia, piuttosto distanti dai prototipi cartaginesi e dal frammento in esame.
[28] Anche le caratteristiche dell'impasto argilloso, per quanto interlocutoria possa essere un'ipotesi scaturita dalla sola osservazione autoptica delle fratture, non sembrano suggerire una produzione locale su matrice di importazione.

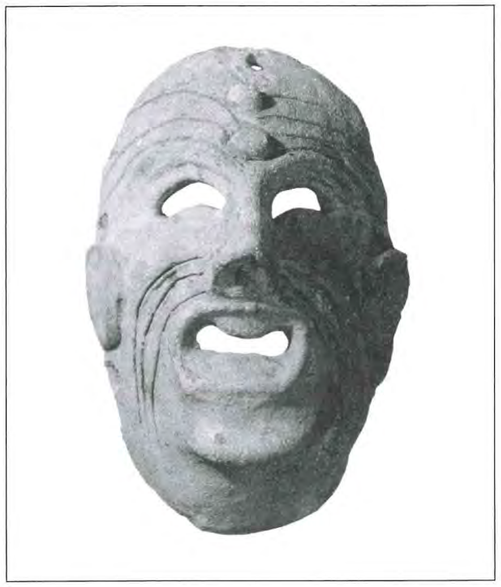


Figura 20 – Maschera ghignante proveniente da Tharros, VI sec. a.C. (Sassari, Museo Nazionale) (immagine rielaborata da Barreca 1986, fig. 214, p. 235).

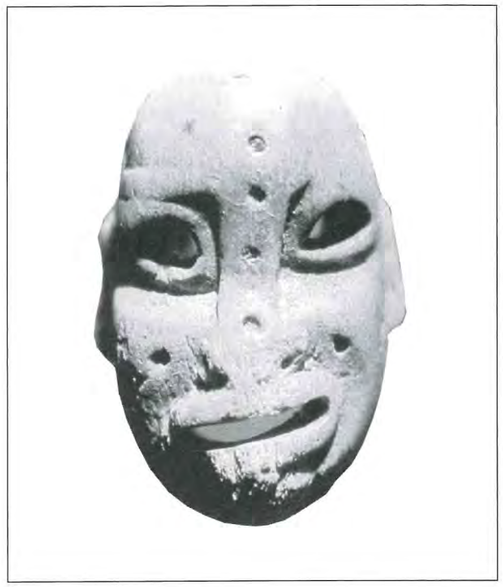


Figura 21 – Amuleto in osso raffigurante una maschera negroide, VII-VI secolo a.C. (Cagliari Museo Nazionale) (immagine rielaborata da Barreca 1986, fig. 215, p. 236).

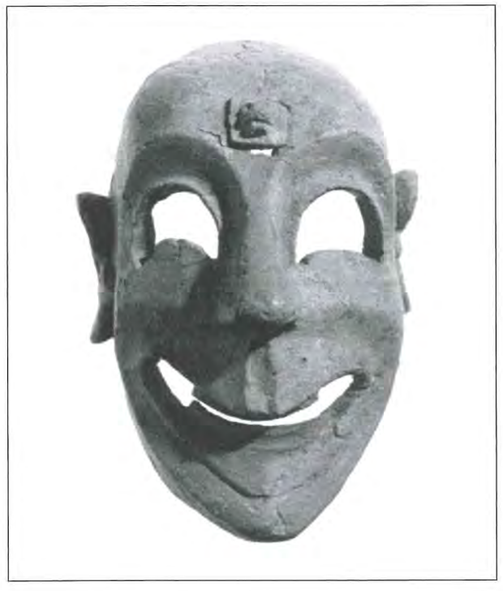


Figura 22 – Maschera proveniente da Tharros, VI-V secolo a.C. (Londra, British Museum) (immagine tratta da Barnett - Mendleson 1987, pl. 30).

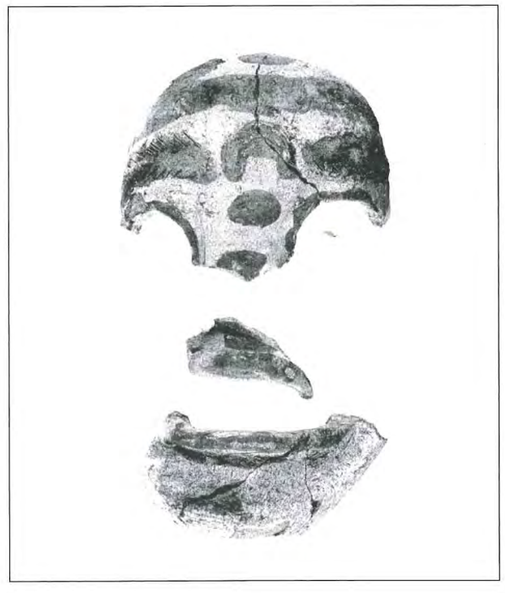


Figura 23 – Maschera frammentaria proveniente da Cartagine, prima metà VI secolo a.C. (immagine tratta da Rakob 1989, tav. 47).

Abbreviazioni bibliografiche

Acquaro 1977 — E. Acquaro, *Amuleti egiziani ed egittizzanti del Museo Nazionale di Cagliari*, Roma 1977.

Acquaro 1990 — E. Acquaro, *Una maschera punica trovata sotto il cardine IX romano*, in "RM", 97 (1990), pp. 54-56.

Barnett - Mendleson 1987 — R.D. Barnett - C. Mendleson (eds.), *Tharros. A Catalogue of Material in the British Museum from Phoenician and other Tombs at Tharros, Sardinia*, London 1987.

Barreca 1986 — F. Barreca, *La civiltà fenicio-punica in Sardegna*, Sassari 1986.

Bartoloni 1973 — P. Bartoloni, *Gli amuleti punici del* tofet *di Sulcis*, in "RStFen", 1 (1973), pp. 181-203.

Bernal - Sáez - Díaz et al. 2005 — D. Bernal Casasola - A.M. Sáez Romero - J.J. Díaz et al., *Gadir y la manufactura de máscaras y terracotas. Aportaciones del taller isleño de Villa Maruja (ss. V-VI a.C.)*, in "MM", 46 (2005), pp. 61-86.

Carthage 1995 — *Carthage. L'histoire, sa trace et son écho, Catalogue de l'exposition. Paris, Musée du Petit Palais, 9 mars-2 juillet 1995*, Paris 1995.

Ciasca 1988 — A. Ciasca, *Le protomi e le maschere*, in *I Fenici*, Catalogo della mostra (Venezia 1988), Milano 1988, pp. 354-69.

Ciasca 1991 — A. Ciasca, *Protomi e maschere puniche* (= *Itinerari* VII), Roma 1991.

Cintas 1946 — P. Cintas, *Amulettes puniques*, Tunis 1946.

Cintas 1976 — P. Cintas, *Manuel d'archéologie punique*, II, Paris 1976.

Culican 1975-1976 — W. Culican, *Some Phoenician Masks and Terracottas*, in "Berytus" XXIV (1975-1976), pp. 47-87.

Docter - Niemeyer 1993 — R.F. Docter - H.G. Niemeyer, *Die Grabung unter dem Decumanus Maximus von Karthago. Vorbericht über die Kampagnen 1986-1991*, in "RM", 100 (1993), pp. 201-244.

Ferrer - Sibón - Mancheño 2000 — E. Ferrer - J.F. Sibón - D. Mancheño Sagrario, *Máscaras púnicas de Gadir*, in *Actas del IV Congreso internacional de estudios fenicios y púnicos* (Cádiz 2 al 6 de octubre de 1995), Cádiz 2000, pp. 593-605.

Mattazzi 1995 — P. Mattazzi, *Tharros XXI-XXII. Le terrecotte: nota preliminare*, in "RStFen", 23 (1995 - Suppl.), pp. 45-52.

Moscati 1968 — S. Moscati, *Tre maschere puniche della Sardegna*, in "RendLinc", 23 (1968), pp. 3-6.

Moscati 1987 — S. Moscati, *Le officine di Tharros*, Roma 1987.

Moscati 1982 — S. Moscati, *I Cartaginesi*, Milano 1982.

Moscati 1990 — S. Moscati, *L'arte dei Fenici*, Milano 1990.

Moscati 1996 — S. Moscati, *La bottega del mercante*, Torino 1996.

Picard 1966 — C.G. Picard, *Sacra Punica. Etude sur les masques et rasoirs de Carthage*, in "Karthago", 13 (1966), pp. 1-115.

Rakob 1989 — F. Rakob, *Karthago. Die frühe Siedlung. Neue Forschungen*, in "RM", 96 (1989), pp. 155-194.

Stern 1976 — E. Stern, *Phoenician Masks and Pendants*, in "PEQ", July-December 1976, pp. 109-118.

Taramelli 1918 — A. Taramelli, *Cabras. Maschere fittili apotropaiche della necropoli punica di Tharros, ed altra pure apotropaica della necropoli di S. Sperate*, in "NSc", 1918, pp. 145-155.

Il materiale vitreo. Rapporto preliminare

Alessandra Marcante

Gli scavi di Nora condotti dall'anno 1997 al 2006 dall'équipe dell'Università di Padova hanno restituito 214 frammenti di vetro di piccole dimensioni, distribuiti inegualmente nei vari settori di scavo. La maggior parte dei reperti proviene da strati superficiali non utili ai fini della datazione. Considerata però la scarsa presenza di vetro in UUSS ben datate, unitamente alla qualità ed alla rarità degli oggetti rinvenuti, si è deciso di studiare tutto il materiale vitreo conservato.

Lo studio è attualmente in corso ed il presente contributo è da considerarsi solamente una notizia preliminare.[1]

Sebbene sia stata tentata la ricomposizione del maggior numero possibile di frammenti, in nessun caso è stata possibile una ricostruzione integrale. Lo stato di conservazione del materiale è genericamente buono, anche se la superficie è spesso intaccata da fenomeni di erosione, che si presentano ad un primo esame sotto forma di iridescenza (soprattutto per i frammenti altoimperiali in vetro trasparente, **figg. 1,1-2, fig. 2**), opacizzazione (frammenti di vetro trasparenti dalla datazione più recente, **figg. 1,3-6**), patina scura lamellare (frammenti in vetro non decolorato, fenomeno particolarmente evidente per l'esemplare di **fig. 1,7**).

Sebbene la frammentazione abbia talvolta compromesso il riconoscimento delle tipologie, è stato possibile comunque isolarne la maggior parte, pertinenti a vasellame da mensa, a chiusure in vetro di finestra,[2] ad una gemma [3] ed ad una pedina da gioco[4] (**figg. 1,14-15**).

Nel presente contributo ci si limiterà ad un breve esame delle tipologie più rappresentative pertinenti a vasellame da mensa.

[1] Sono attualmente in corso analisi chimico-fisiche su frammenti di vetro decolorato da parte del Dipartimento di Geoscienze dell'Università di Padova (prof. G. Molin, dott.ssa A. Silvestri).

[2] UUSS 11020, 5472, 5469, 11294, 11685.

[3] US 11153, vetro trasparente opacizzato.

[4] US 11552, vetro viola; per una sintesi vd. Larese 2004, p. 44.

Bicchieri

Sono ben attestati in questo contesto sia morfologie comuni che oggetti che possono essere indiscutibilmente considerati come suntuari. Al primo gruppo appartengono bicchieri soffiati a canna libera senza l'aiuto del puntello, ben diffusi in ambito italico alla metà del I secolo d.C., come esemplari tipo Isings 30, apodi con orlo tagliato[5] (**fig. 1,3**) e tipo Isings 34, caratterizzato da una coppa cilindrica e da un piede formato in vetro molto spesso, spinto all'interno del manufatto durante la modellazione, in modo da formare un piccolo rigonfiamento.[6] (**fig. 1,7**)

Sono considerabili parimenti oggetti d'uso comune i bicchieri a depressioni su piede ad anello ottenuto dal ripiegamento della parete della coppa, formati senza l'ausilio del puntello, con il sottile orlo tagliato, decorato da una fascia orizzontale eseguita a freddo a mola.[7] (**fig. 1,4**).

Sempre in quest'ambito sono da segnalare quattro esemplari di bicchiere cilindrico su piede applicato tipo AR 98.2, diffuso anche lungo le coste del Mediterraneo dalla metà del II alla fine del III secolo d.C.[8] (**fig. 1,5**).

Sono invece a tutti gli effetti oggetti suntuari i due bicchieri in vetro decolorato lavorati a mola con un disegno "diamond shaped" (**fig. 1,1-2, fig. 2**). La fattura precisa della molatura, lo spessore importante della parete del manufatto (mm 3-5) e la morfologia, concorrono all'attribuzione di questi bicchieri tipo Isings 21 al gruppo I di Olivier,[9] datato all'ultimo terzo del I secolo d.C.[10] È da segnalare come particolare l'esemplare di **fig. 1,1** dalla coppa troncoconica decorata fino al bordo, del quale non sono noti a chi scrive confronti in letteratura, al contrario dell'esemplare di **fig. 1,2** che rappresenta la varietà più attestata di questo tipo di manufatti.

Gli unici frammenti databili con sicurezza dopo la metà del V secolo d.C. sono attribuibili ad un orlo di bicchiere, presumibilmente a calice, estroflesso e con il bordo ingrossato alla fiamma. Si tratta di un oggetto d'uso comune: infatti i bicchieri a calice tipo Isings 111 sono forse la morfologia più attestata in Italia in contesti altomedievali, diffusi sia al Nord che al Sud della penisola dalla metà del V all'VIII secolo d.C.[11]

Bottiglie

Sono stati rinvenuti alcuni frammenti di orli ed anse a gomito pertinenti a contenitori da trasporto di uso comune, anche se non è stato possibile, a causa della frammentazione del materiale pervenuto, ricostruire alcun oggetto. Alcuni frammenti di orlo (ribattuto)[12] ed anse (a gomito, costolate od a nastro)[13] pervenuti sono compatibili con le bottiglie tipo Isings 50-51 e (per alcune anse) con le più tarde bottiglie da trasporto tipo Isings 126-127.[14]

La piccola ansa con fermadito (**fig. 1,8**), lacunosa della parte inferiore, è forse attribuibile ad una brocca, di forma non precisabile, con l'ansa impostata sull'orlo e sulla spalla.[15]

Coppe

Due frammenti di orlo sono attribuibili ad una coppa con orlo a tesa e fondo ad anello tipo Isings 42, ampiamente diffusa in tutto l'Impero[16] a partire dall'età claudia, ed un solo frammento di orlo a cordoncino è attribuibile ad una coppa tipo Isings 44[17] (**fig. 1,10**). Sono avvicinabili a coppe altoimperiali di tipo paragonabile alcuni fondi ad anello rinvenuti nel corso dei diversi anni di scavo.[18]

Sono meno attestati numericamente i frammenti databili entro un orizzonte medio-tardoimperiale; come la coppa emisferica decorata a freddo a mola tipo AR 57[19] (**fig. 1,9**), databile dalla metà del III al IV secolo d.C., e la coppa con pinzature tipo AR 60-Isings 96b2,[20] databile dalla metà del II alla fine del IV secolo d.C. (**fig. 1,11**).

[5] Un esemplare da US 5708, Isings 1957, p. 45. Morfologia presente a Nora: Contardi 2004, p. 161; inquadramento generale in Larese 2004, p. 55.

[6] Identificati due esemplari, dalle UUSS 11465, 5983 (vetro non decolorato, sfumatura verde) (fig. 1,7). Isings 1957, p. 48. Morfologia attestata nel sito: Contardi 2004, p. 161; per un inquadramento generale: Larese 2004, p. 26.

[7] Tipo Isings 35; Isings 1957, p. 49. Presente in due esemplari, dalle UUSS 11685 (vetro decolorato), 5722 (vetro trasparente con sfumatura gialla), (fig. 1,4). Attestato nel sito: Contardi 2004, pp. 159-160, tav. V,4. Per un inquadramento generale sulla forma vd. Larese 2004, p. 79.

[8] Isings 85b; Isings 1957, p. 102=Rütti 1991, pp. 94-96, nn. 1812-1849, tavv. 82-84. Quattro esemplari da UUSS: 5340, 5708, 5722, 5965. Morfologia attestata nel sito: Contardi 2004, p. 158. Per un inquadramento generale vd. Larese 2004, p. 77. Tipologia commercializzata in tutto il Mediterraneo, come testimonia il ritrovamento nel relitto *«Ouest Embiez 1»*, nel quale questi oggetti sono stati interpretati come impilati e imballati (sono state ritrovate tracce di fibre vegetali) a cinque a cinque; Foy - Jézégou 1996, pp. 126-128, figg. 2-4; presente anche nel relitto della nave «Iulia Felix»: Giacobelli 2002, p. 260, n. 10. Oggetti del tutto simili, sono molto comuni anche oltralpe, dove erano sicuramente prodotti, come ad esempio a *Stonea Grange*: Price - Freestone - Cartwright 2005, pp. 167-168, fig. 1.

Rimangono fuori da una precisa definizione tipologica degli orli sottili estroflessi tagliati (UUSS 5172, 5708, 5722, 5479, 5482, 11110, 11139) e fondi apodi o ad anello attribuibili genericamente a bicchieri di metà I-II secolo d.C. (UUSS 5708, 5722, 5966, 11020, 11100, 11131, 5317, 5340, 11685), ed un frammento di orlo databile alla fine del III-IV secolo d.C. (US 5984).

[9] Entrambi da US 5722. Isings 1957, pp. 37-38; Oliver 1984, p. 36. È probabile che l'esemplare di fig. 1,2 sia attribuibile alla variante "alta" di questo tipo di bicchieri. Presente anche a Pisa, San Rossore: Stiaffini 2000, p. 269, fig. 8, p. 278.

[10] Si può notare ad un primo esame come la lavorazione abbia lasciato sulla superficie dei manufatti una serie di sottili scalfitture verticali perfettamente parallele in corrispondenza della decorazione, orizzontali e nette in corrispondenza dell'attacco del piede, a listello, simile all'esemplare da US 5130 (fig. 1,6).

Il bordo dell'esemplare di fig. 1,1 è tagliato nettamente e poi ripulito accuratamente a mola.

Due esemplari di Isings 21, entrambi da US 5722 (strato tardo di livellamento).

[11] US 5722, due frammenti pertinenti allo stesso oggetto: Isings 1957, pp. 139-140; per un inquadramento generale: Uboldi 1996, pp. 167-176; morfologia attestata nel sito: Contardi 2004, p. 161. In Sardegna la morfologia sembra apparire precocemente: ritrovamenti nella necropoli di Pill" e Matta: T97/R3 (IV,V secolo d.C.), T25/RR2,11 (I metà V secolo d.C.), T4/R7 (I metà V secolo d.C.), T18/R3 (V secolo d.C.), T5/RR3,11 (I metà V secolo d.C.).

[12] UUSS 5132, 5722 (3 frr.). Morfologie attestate nel sito: Contardi 2004, p. 156. Inquadramento generale in Larese 2004, pp. 58-61.

[13] UUSS 5722 (2 frr.), 5984, 5965, 1139.

[14] Isings 1957, pp. 63-68; *ibidem*, pp. 156,157. Morfologia attestata nel sito: Contardi 2004, p. 156, tav. I,3; inquadramento generale: Larese 2004, p. 49.

[15] US 5722. Le possibilità di attribuzione sono troppe per poter fare un'ipotesi attendibile; per una esemplificazione in questo senso vd. Mandruzzato - Marcante 2005, pp. 84-85.

[16] UUSS 5599, 5966. Isings 1957, p. 58. Morfologia attestata nel sito: Contardi 2004, p. 158; per un inquadramento generale: Larese 2004, p. 50.

[17] US 5722. Isings 1957, pp. 59-60; bibliografia esauriente in Sternini 1998, p. 59.

[18] US 5132 (fondo ad anello rialzato compatibile anche con la forma Isings 87; Isings 1957, p. 104; attestata nel sito: Contardi 2004, p. 158); UUSS 5172; 5722 (2 frr.), 1100.

[19] Attribuibile (T49b: Goethert - Polaschek 1977, pp. 59-60; AR57: Rütti 1991, pp. 64-65, nn. 1260-1262, tavv. 54-55) orlo di ottima fattura con incisioni nette e profonde da US 11531. Presente identico a Roma, lungotevere Testaccio: Sternini 1989, p. 31, tav. 4,19, e deposito sul Colle Palatino: Eadem 2001, p. 26, fig. 9,65.

[20] Un frammento di fondo da US5708, nel quale sono conservate cinque pinzature: Isings 1957, p. 114; Rütti 1991, pp. 66-70, nn. 1276-1368, tavv. 56-62; presente a Dura-Europos: Clairmont 1963, nn. 214-221, pp. 51-54, pl. VI, 214-221.

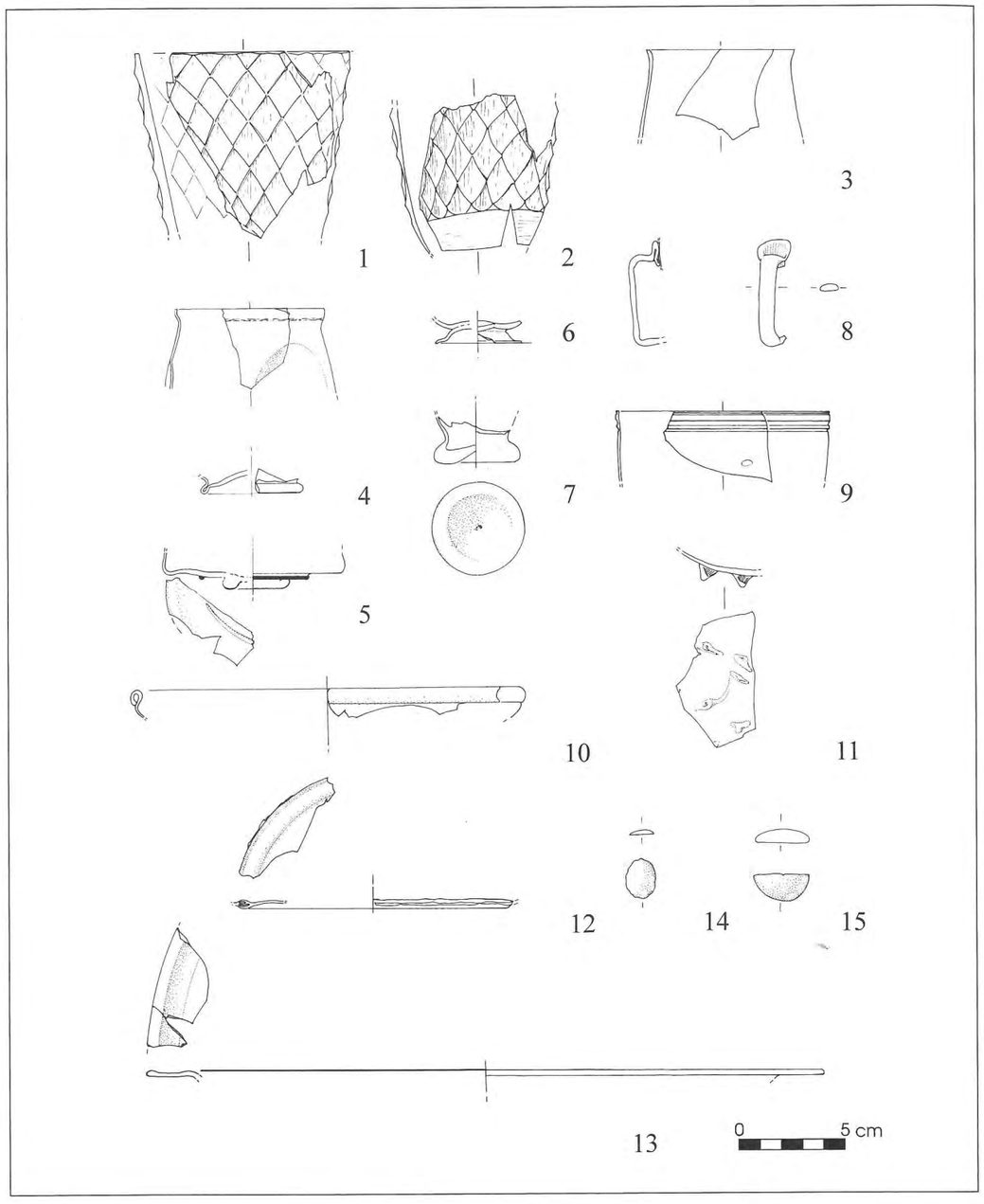


Figura 1 – Nora. Materiale vitreo. Rapporto preliminare.
1-7: bicchieri: 1-2: Tipo IS 21, US 5722. 3: Tipo IS 30, US 5722. 4: Tipo IS 32: US 5722. 5: Tipo Rütti 98.2, US 5340. 6: piede a listello applicato, US 5130. 7: Tipo IS 34, US 5983.
8: Brocca: ansa con fermadito, US 5722.
9-11: Coppe: 9: Tipo Trier 49b, US 5340. 10: Tipo Isings 42, US 5722. 11: Tipo Rütti 60.3, US 5708.
12-13 Piatti: 12: Tipo Isings 49, US 5722. 13: Tipo Rütti 24.1, US 5722.
14: Gemma, US 11531. 15: Pedina, US 11552.

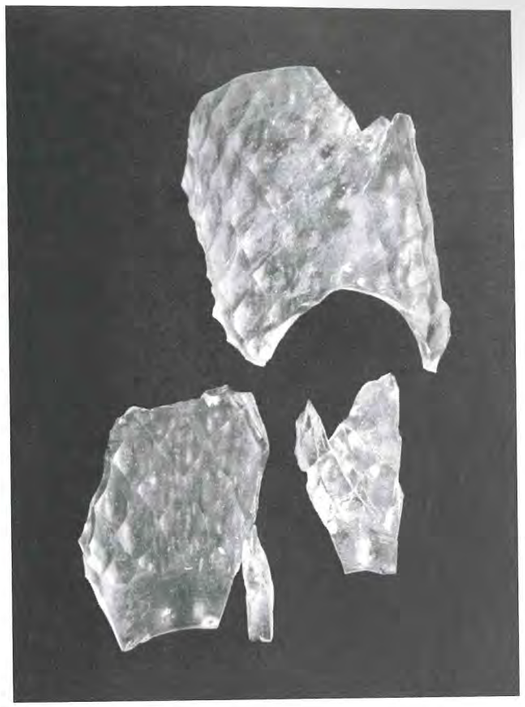


Figura 2 – Frammenti di bicchieri tipo Isings 21, US 5722.

Piatti

È stato possibile isolare con sicurezza solamente due oggetti identificabili genericamente come piatti; un frammento di fondo costituito da parete ripiegata è attribuibile alla forma Isings 49, morfologia molto comune in ambito italico, databile dal I all'inizio del III secolo d.C.[21] (**fig. 1,12**); due frammenti di orlo di ottima fattura possono essere pertinenti ad un unico piatto tipo AR 24.1, decorato a mola sulla tesa, databile entro la fine del III secolo d.C.[22] (**fig. 1,13**).

Nel complesso, dopo questa prima divisione tipologica, il materiale di Nora si rivela essere interessante per la ricchezza e la qualità delle tipologie rappresentate, testimonianza sia della vitalità della locale industria vetraria, che di un importante commercio di manufatti di pregio e di oggetti da trasporto che coinvolge tutto il Mediterraneo. Soprattutto a questo aspetto guardano gli studi in corso sul materiale vitreo di Nora, i cui risultati verranno pubblicati a breve nella monografia di studi dedicata all'operato dell'équipe dell'Università di Padova nel sito.

[21] US 5722. ISINGS 1957, p. 63. Morfologia attestata nel sito: CONTARDI 2004, p. 157. Presente anche a Settefinestre, con lo stesso ripiegamento della parete: DE TOMMASO 1985, p. 174, tav. 46,8.

[22] Due frammenti formati in vetro decolorato ricomponibili da US 11531. Con ogni probabilità su questo esemplare è stata applicata la tecnica della colatura in forma: RÜTTI 1991, p. 41, nn. 830-831, tav. 39. Morfologia attestata nel sito: CONTARDI 2004, p. 157, tav. III,2. Attestato anche a Roma, Lungotevere Testaccio: STERNINI 1989, p. 22, tav. 1,2; commercializzato in ambito Mediterraneo, ritrovato (assimilabile per la tesa) nel relitto della «Julia Felix», affondato nei pressi di Grado (GO): GIACOBELLI 2002, p. 257, fig. 258,5.

Abbreviazioni bibliografiche

Clairmont 1963	C.W. Clairmont, *The glass vessels*, in *Excavations at Dura-Europos Final Report IV, part. V*, a cura di A. Perkins, Yale University 1963.
Contardi 2004	S. Contardi, *Nora (CA). Il vano 32: I vetri*, in "Quaderni. Soprintendenza Archeologica per le province di Cagliari e Oristano", 21 (2004), pp. 155-180.
De Tommaso 1985	G. De Tommaso, *Vetro*, in *Settefinestre. Una villa schiavistica nell'Etruria romana - 2. La villa e i suoi reperti*, a cura di A. Ricci, Modena 1985, pp. 173-211.
Foy - Jezégou 1996	D. Foy - M.P. Jezégou, *Commerce et technologie du verre antique. Le témoignage de l'épave «ouest Embiez 1»*, in *Méditerranée antique-Pêche, navigation, commerce*, a cura di E. Rieth, Nice 1996, pp. 121-134.
Giacobelli 2002	M. Giacobelli, *Nuovi "bolli" su contenitori vitrei dalla nave romana di Grado*, in *Archeologia Subacquea - Studi, ricerche, documenti*, III, Roma 2002, pp. 255-273.
Goethert-Polaschek 1977	K. Goethert-Polaschek, *Katalog der römischen gläser des Reinischen Landesmusem Trier*, Mainz am Rhein 1977.
Isings 1957	C. Isings, *Roman glass from dated finds* (Archaeologica traiectina, 2), Groningen-Djakarta 1957.
Larese 2004	A. Larese, *Vetri Antichi del Veneto* (Corpus delle collezioni Archeologiche del vetro nel Veneto, 8), Venezia 2004.
Mandruzzato - Marcante 2005	L. Mandruzzato - A. Marcante, *Vetri antichi del Museo Archeologico Nazionale di Aquileia. Il vasellame da mensa* (Corpus delle collezioni del vetro in Friuli Venezia Giulia, 2), Venezia 2005.
Oliver 1984	A.Jr. Oliver, *Early roman faced glass*, in "Journal of glass studies", 26 (1984), pp. 35-58.
Rice - Freestone - Cartwright 2005	P.J. Rice - I. C. Freestone - C. Cartwright, *"All in a day's work"?. The colourless cylindrical glass cups found at Stonea revisited*, in *Image, Craft and Classical World. Essays in honour of Donald Bailey and Catherine Johns*, a cura di N. Crummy, Montagnac 2005, pp. 165-171.
Rütti 1991	B. Rütti, *Die Römischen Gläser aus Augst und Kaiseraugst*, Augst 1991.
Salvi 2005	D. Salvi, *Luce sul tempo. La necropoli di Pill" e Motta*, Cagliari, 2005.
Sternini 1989	M. Sternini, *Una manifattura vetraria di V secolo a Roma*, in "Quaderni del dipartimento di archeologia e storia delle arti - sezione archeologica - Università di Siena", 16 (1989).
Sternini 1998	M. Sternini, *La collezione di antichità di Alessandro Palma di Cesnola*, Bari 1998.
Sternini 2001	M. Sternini, *Reperti in vetro da un deposito tardoantico sul colle palatino*, "Journal of glass studies", 43 (2001), pp. 21-75.
Stiaffini 2000	D. Stiaffini, *Vetri*, in *Le navi antiche di Pisa ad un anno dall'inizio delle ricerche*, a cura di S. Bruni, Pisa 2000, pp. 264-289.
Uboldi 1996	M. Uboldi, *I Vetri da Castel S. Pietro*, in "AM", XXIII (1996), pp. 167-176.

Nora, area *F* e "Colle di Tanit" Le campagne 2005-2006

Università degli Studi della Tuscia, Viterbo

Il Colle e l'"Alto luogo di Tanit": campagne 2005-2006

Lo scavo della cisterna: notizia preliminare

Stefano Finocchi, Giuseppe Garbati

L'attività di ricerca presso l'area *T* di Nora, collocata nel settore settentrionale del cosiddetto "Colle di Tanit", durante le campagne 2005-2006 ha consentito di definire con maggiore precisione la natura di alcune strutture individuate durante le prime indagini di scavo.[1] Questo lavoro costituisce una sintesi dichiaratamente preliminare della ricerca, che ha lo scopo di presentare alcuni risultati degli scavi più recenti e, specificamente, di rendere noti il rinvenimento di terrecotte figurate e l'analisi del loro contesto di provenienza.

Nel corso della campagna 2004 le indagini avevano consentito di individuare, immediatamente al di sotto dello strato di *humus*, alcune costruzioni pertinenti a un ambiente (ambiente *A*, di circa 4,5 × 3,5 m), provvisto di un ingresso sul lato orientale e delimitato a sud e a nord da due strutture murarie. La muratura settentrionale (US 18024) appariva inizialmente come una solida costruzione di circa 2 m di spessore all'interno della quale era stata riconosciuta quella descritta come "vera di un pozzo".[2] Le attività di scavo condotte nel 2005-2006 hanno permesso, da un lato, il riconoscimento di altri ambienti che definiscono ora un'articolata unità planimetrica in questo settore di Nora e, dall'altro, di chiarire con maggiore precisione la natura della struttura idrica. Per quel che riguarda quest'ultima, obiettivo specifico del presente contributo, lo scavo ha consentito di definirne le caratteristiche e la funzionalità: si tratta di una cisterna per la raccolta e la conservazione di acqua piovana delimitata, e non inglobata, dalla muratura US 18024 (**fig. 1**). Le indagini nel resto dell'area *T*, come accennato, hanno anche interessato il settore a occidente della cisterna mettendo in luce un nuovo ambiente (ambiente *B*, di circa 4 × 3 m) con piano pavimentale in cocciopesto,[3] rappresentativo della fase finale di vita del complesso oggi in vista.

[1] Le campagne sono state effettuate tra il 26 settembre e il 14 ottobre del 2005 e il 25 settembre e il 13 ottobre 2006. Le indagini presso il cosiddetto "Colle di Tanit" sono curate dall'Università della Tuscia sotto la responsabilità scientifica del prof. Sandro Filippo Bondì; le attività sul campo sono coordinate da Stefano Finocchi e Giuseppe Garbati. Per i risultati delle prime indagini nell'area *T* e per la planimetria delle strutture: FINOCCHI 2005.

[2] FINOCCHI 2005, pp. 145-150, in particolare p. 146.

[3] Esso si presenta fortemente compromesso da consistenti attività di scasso, dovute alle arature moderne, e da operazioni di spoglio, di età antica, dei blocchi delle murature che delimitavano il vano.

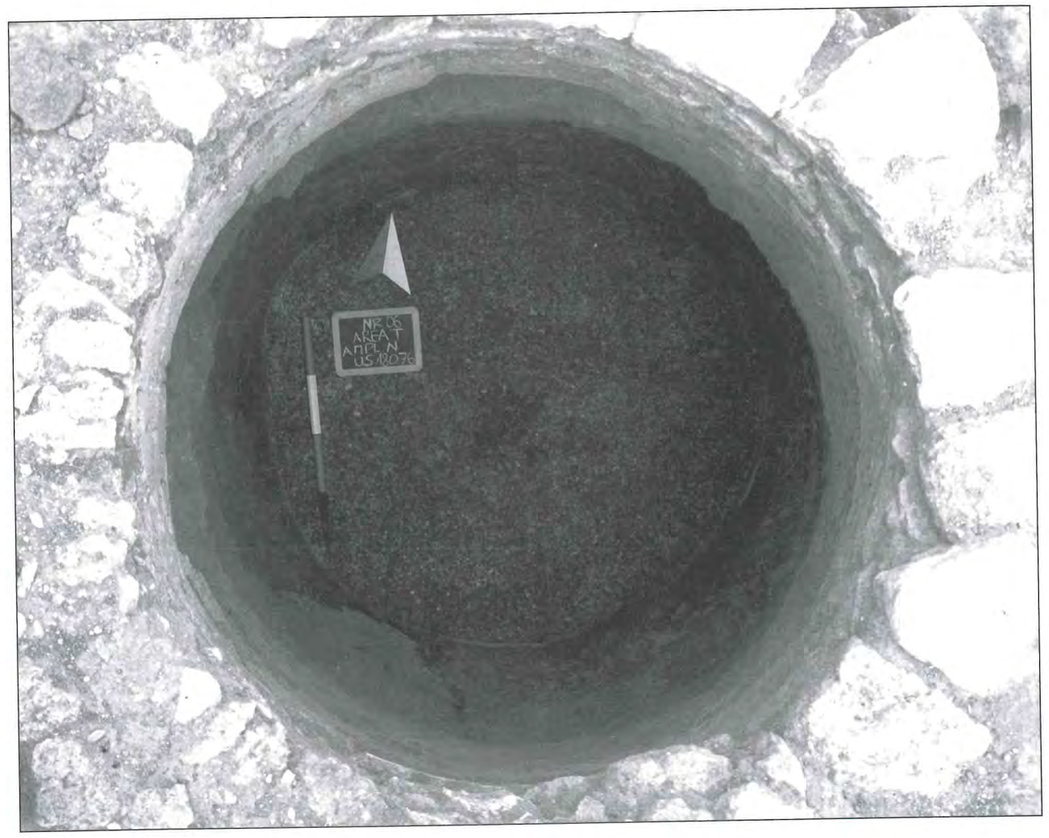


Figura 1 – Nora, la cisterna US -18055/18044.

La cisterna

La struttura in esame (US -18055/18044) è delimitata a nord dalla muratura US 18024, che costituisce il limite settentrionale della sistemazione urbana realizzata in quest'area (**figg. 1-3**).

Il suo riempimento è composto da 16 unità stratigrafiche (UUSS 18045, 18048, 18050, 18051, 18052, 18053, 18054, 18056, 18057, 18058, 18059, 18060, 18061, 18063, 18066, 18069) che si sovrappongono orizzontalmente – tranne l'US 18048, interpretata come tana di un animale, e l'US 18069, risparmio artificiale realizzato durante lo scavo per motivi di sicurezza – e delle quali si presenta di seguito una breve descrizione.[4]

[4] L'analisi dei riempimenti è in corso di studio e, quindi, i termini cronologici che si propongono vanno presi con estrema cautela. Vorremmo, inoltre, sottolineare che per la definizione cronologica della struttura si deve ancora completare l'analisi delle relazioni stratigrafiche esterne alla struttura stessa e che le cronologie provenienti dallo studio dei riempimenti possono darci esclusivamente l'ultimo, non unico, periodo di utilizzazione: infatti, se la cisterna è stata a lungo in uso, è possibile che questa sia stata svuotata e pulita anche più volte. I dati relativi alle classi ceramiche rinvenute nei livelli di riempimento si devono al lavoro di precatalogazione effettuato nel laboratorio allestito a Nora durante il periodo di scavo; la redazione delle schede di precatalogazione è stata seguita principalmente da Lorenza Campanella.

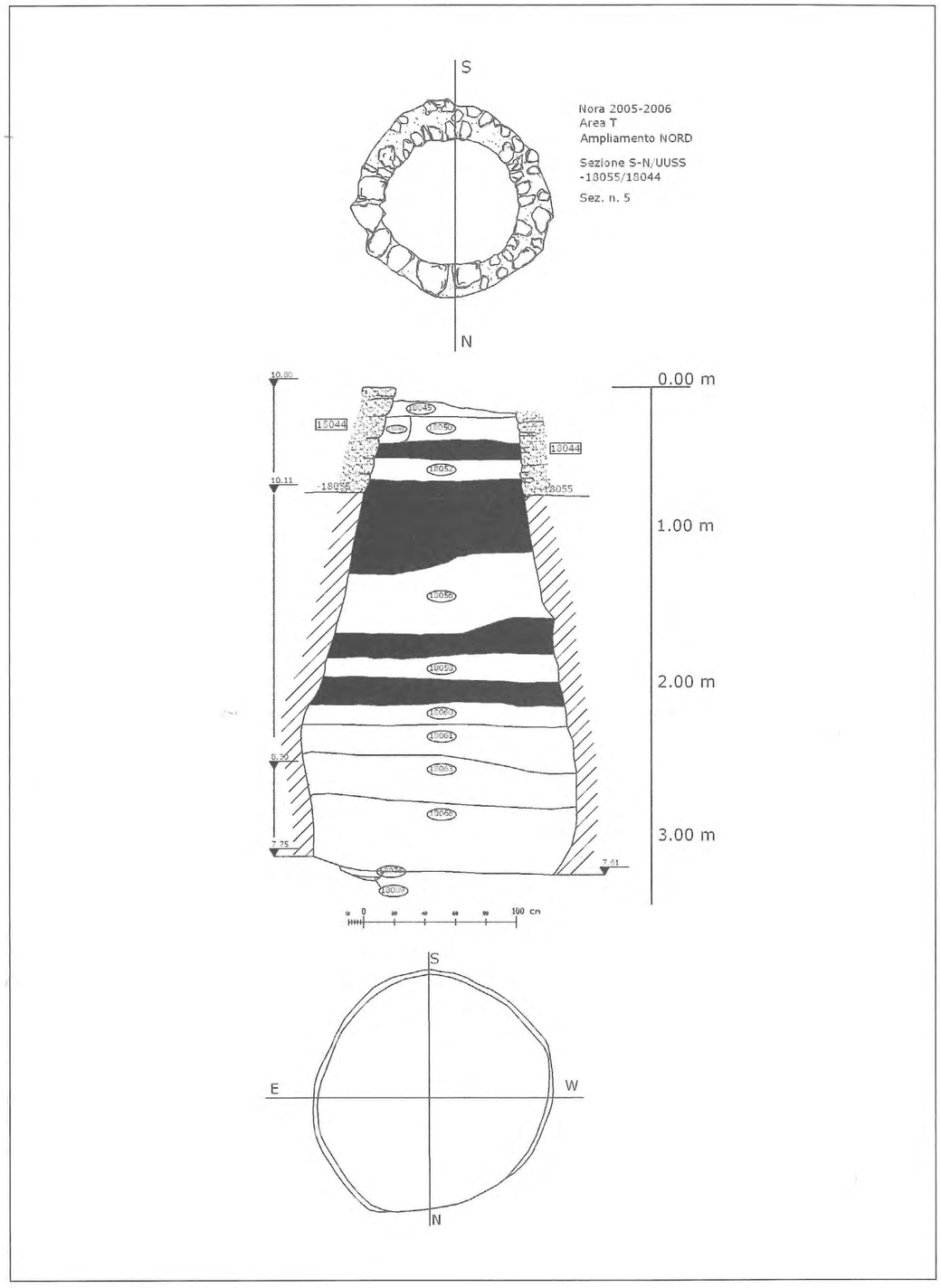


Figura 2 – Nora, sezione S-N della cisterna.

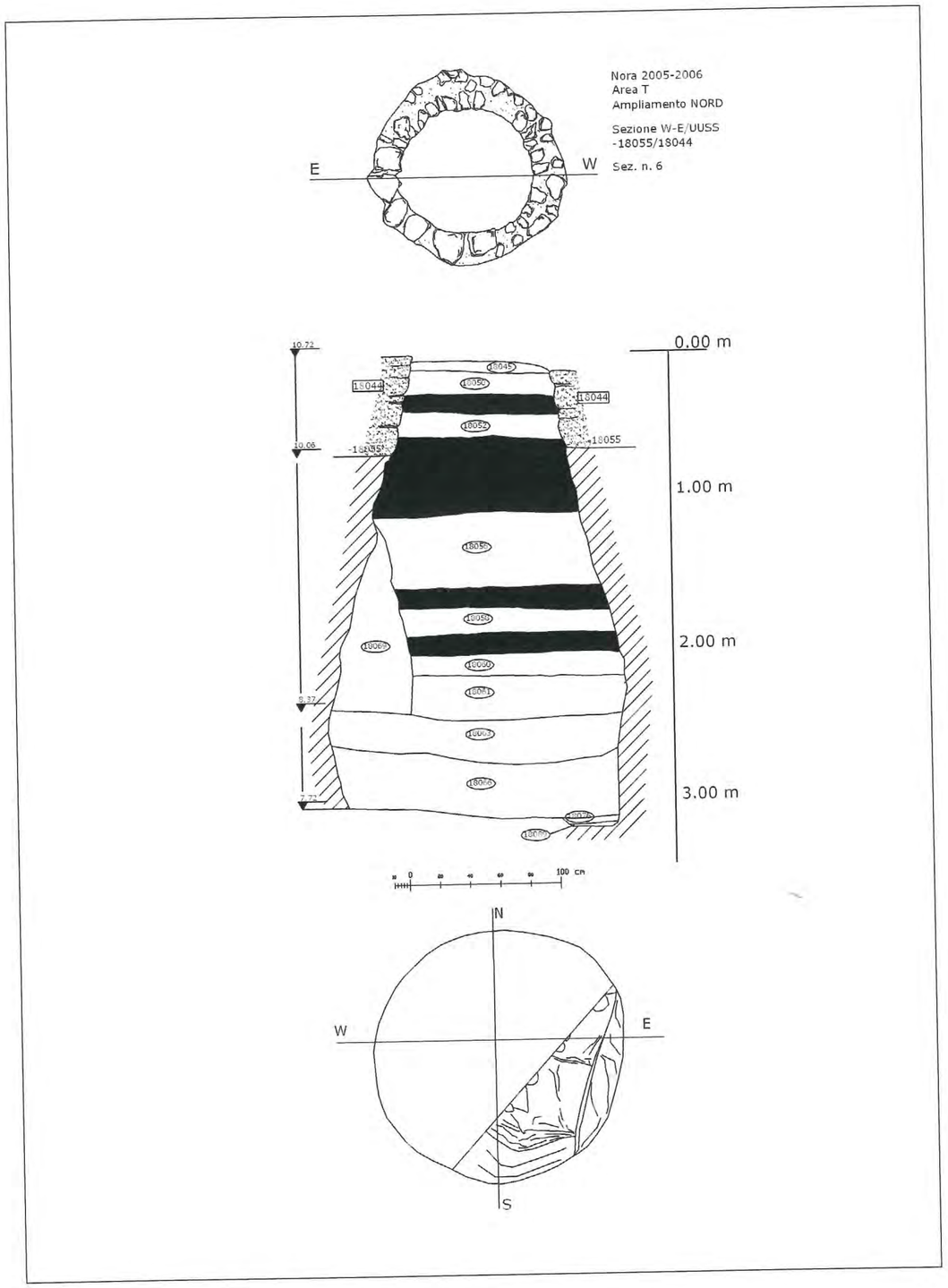


Figura 3 – Nora, sezione W-E della cisterna.

I riempimenti

UUSS 18045-18054: questa prima serie di riempimenti interessa una profondità di circa 1 m ed è caratterizzata da strati dall'andamento sub-orizzontale, con matrice argillosa e particolarmente plastica – UUSS 18045 e 18050 – e con matrice sabbiosa e molto friabile – UUSS 18051 e 18052. In particolare, si distinguono l'US 18053, perché costituita da una quasi esclusiva concentrazione di ciottoli e pietre di piccole e medie dimensioni, materiali edilizi, ceramici e ossa di animali, e l'US 18054, per la presenza di malte, intonaci anche dipinti, e lacerti di cocciopesto. In tutti gli strati è abbondantissimo il materiale ceramico, per lo più di uso domestico e con evidenti segni di bruciatura, assieme a numerosissimi frammenti ossei di volatili ma anche di animali di grandi dimensioni; alta è la presenza di frustoli carboniosi. Tra i materiali recuperati si segnalano diversi chiodi in ferro e in bronzo, una moneta (non più leggibile), una gemma, alcuni spilloni in osso, molti frammenti di lucerne in sigillata italica, diverse con raffigurazioni umane, e alcuni frammenti di coroplastica.

UUSS 18056: si tratta di uno strato della potenza di circa 0,50 m, dalla superficie in pendenza da nord verso sud, caratterizzato dalla quasi assoluta presenza di intonaci dipinti con raffigurazioni geometriche e floreali a volte assai complesse; tra gli intonaci sono molto abbondanti gli elementi di modanature anch'essi dipinti.[5] Si tratta di intonaci di fattura qualitativamente alta e che si differenziano dagli altri intonaci dipinti rinvenuti a Nora per la complessità delle raffigurazioni e per il largo uso di colori realizzati con pigmenti pregiati.[6]

UUSS 18057: l'unità stratigrafica, di matrice sabbiosa e friabile, si caratterizza per la densità di ciottoli e pietre di piccole e medie dimensioni e per l'abbondante presenza di valve di ostriche, di ossa di grandi dimensioni e per la concentrazione di lacerti di mattone crudo.

UUSS 18058-18060: questa serie di riempimenti, con differenze nella matrice, si distingue per l'abbondante presenza di frustoli carboniosi e ossa di animali di grandi dimensioni, con evidenti segni di bruciato. Di particolare interesse risulta la presenza di lucerne, molte con raffigurazioni umane, alcune conformate a doppio crescente lunare, in associazione a statuine, frammentarie, raffiguranti un personaggio dal capo velato.

UUSS 18061-18063: gli strati in esame si distinguono per alcune concentrazioni dovute al disfacimento di mattoni crudi e per la copiosa presenza di pietre – US 18061 – e di materiale edilizio, riferibile soprattutto a elementi di copertura quali embrici – US 18063.

US 18066: l'US rappresenta il primo riempimento della cisterna. Lo strato è ricchissimo di materiale ceramico, intonaci e ossa di grandi dimensioni. Inoltre, immediatamente a contatto con il piano della cisterna, sono stati rinvenuti un'anforetta da mensa in ceramica comune di età romana pressoché integra databile entro il I secolo d.C., un *tubulum* per convogliare le acque di superficie e un'anfora, che a giudicare dall'impasto è da attribuire a una produzione spagnola di I-II secolo d.C., volutamente tagliata sia all'altezza della spalla, sia

[5] I frammenti di intonaci presenti in questa unità stratigrafica sono 1905, di cui 1684 quelli dipinti.

[6] Lo studio degli intonaci è stato affidato alla dott.ssa Isabella Colpo, dell'Università di Padova. Da alcune osservazioni preliminari, per le quali ringraziamo la dott.ssa Colpo, i materiali si caratterizzano per l'ottimo stato di conservazione e per la loro particolare preziosità, che rinvia ad ambiente artistico colto.

presso il puntale.[7] Anche per quest'ultimo caso si può ipotizzare un suo utilizzo funzionale alla raccolta e al deflusso delle acque.

US 18069: si tratta di uno strato artificiale che costituisce il risparmio lasciato in fase di scavo, durante la campagna 2005, per motivi di sicurezza.

US 18076: fondo della struttura. Si tratta di un piano in cocciopesto in ottimo stato di conservazione, dello spessore di circa 4 cm, con leggera pendenza da sud-ovest verso nord-est.

US 18089: è il livello di preparazione del piano pavimentale in cocciopesto, steso sul banco di roccia; è composto da scaglie di andesite allettate in un livello di argilla molto plastico, all'interno del quale è stato recuperato un singolo frammento di parete di anfora.

La struttura

La cisterna, a camera singola, è interamente incassata nel terreno: ha un'altezza di 3,20 m e presenta alla sommità un diametro di circa 0,80 m, e alla base, a pianta circolare, un diametro di circa 1,70 m; la larghezza massima è raggiunta a circa 2,50 m di profondità dal piano di campagna ed è di circa 1,85 m; la capacità idraulica del manufatto è stimabile attorno ai 4.000 litri.

La struttura – compresa tra le quote assolute 10,80 e 7,61 m s.l.m. – è tagliata nel banco di roccia andesitica (US -18055), che caratterizza la "collina di Tanit", per circa 2,40 m; la quota massima del banco di roccia è di 10,11 m s.l.m. e il fondo della cisterna si trova a 7,61 m s.l.m.

La parte superiore della cisterna, che si imposta sul banco di roccia, è formata per circa 0,70 m, da una camicia in blocchi rettangolari e ben squadrati di andesite e arenaria (US 18044), posti in opera a secco. I blocchi a contatto con la roccia presentano dimensioni maggiori per evidenti motivi statici, mentre i filari superiori sono costituiti da pietre, più leggere, di dimensioni minori. La camicia è conservata per 6 filari a nord e a sud, 4 a est e 5 a ovest. La cisterna ha una sezione a troncoconica con un progressivo allargamento del diametro.

Le pareti, a partire dal basamento in cocciopesto sino a raggiungere il filare più alto, sono interamente ricoperte da uno spesso strato di calce grigia, molto ricca di ceneri e carboni, dello spessore compreso tra i 3 e i 5 cm. Sembrerebbe trattarsi dello stesso rivestimento, con funzione idraulica, riconosciuto nella vasca/cisterna scavata presso il foro romano di Nora.[8]

Il fondo della struttura è chiuso e impermeabilizzato da uno spesso e ben curato pavimento in cocciopesto[9] in ottimo stato di conservazione, che interessa per tutta l'estensione il fondo del serbatoio (**fig. 4**).

[7] Si ringrazia il dott. Carlo Tronchetti per le indicazioni cronologiche.

[8] Bonetto - Ghiotto - Novello 2000, pp. 184-187, in particolare nota 22, in cui si ricorda la presenza di un simile rivestimento in alcune cisterne di Cartagine e di Ras ed-Drek. Un intonaco analogo caratterizza anche la cisterna individuata sul versante occidentale dell'area *F*, durante la campagna 2006, tuttora in corso d'indagine da parte della dott.ssa Valentina Melchiorri.

[9] Per le qualità impermeabilizzanti del cocciopesto cfr. Cairoli Giuliani 2006, pp. 182, 222-223.

Figura 4 – Nora, fondo della cisterna. Particolare del cocciopesto.

Tra le pareti della struttura e il cocciopesto vi è una fascia, della larghezza compresa tra 2,5 e 5 cm, che va ad assottigliarsi verso nord, di intonaco idraulico della stessa composizione e fattura del rivestimento delle pareti. Da una prima analisi, solo autoptica, del cocciopesto è possibile riscontrare un unico strato di stesura, costituito da un livello di circa 2,5 cm di calce e di circa 1,5 cm di impasto di calce e tritume di materiale ceramico, laterizio e pietrisco minuto.

Al fine di comprendere la tecnica di realizzazione del fondo della cisterna e per definire la cronologia della sua messa in opera è stato praticato un taglio nel cocciopesto in direzione sud-ovest/nord-est: ciò ha consentito di distinguere la preparazione del piano pavimentale dal banco di andesite (**fig. 5**). All'interno dello strato di preparazione (US 18089) è stato recuperato un singolo frammento di parete di anfora, al momento di difficilissima datazione ma realizzato in un impasto di tradizione punica.

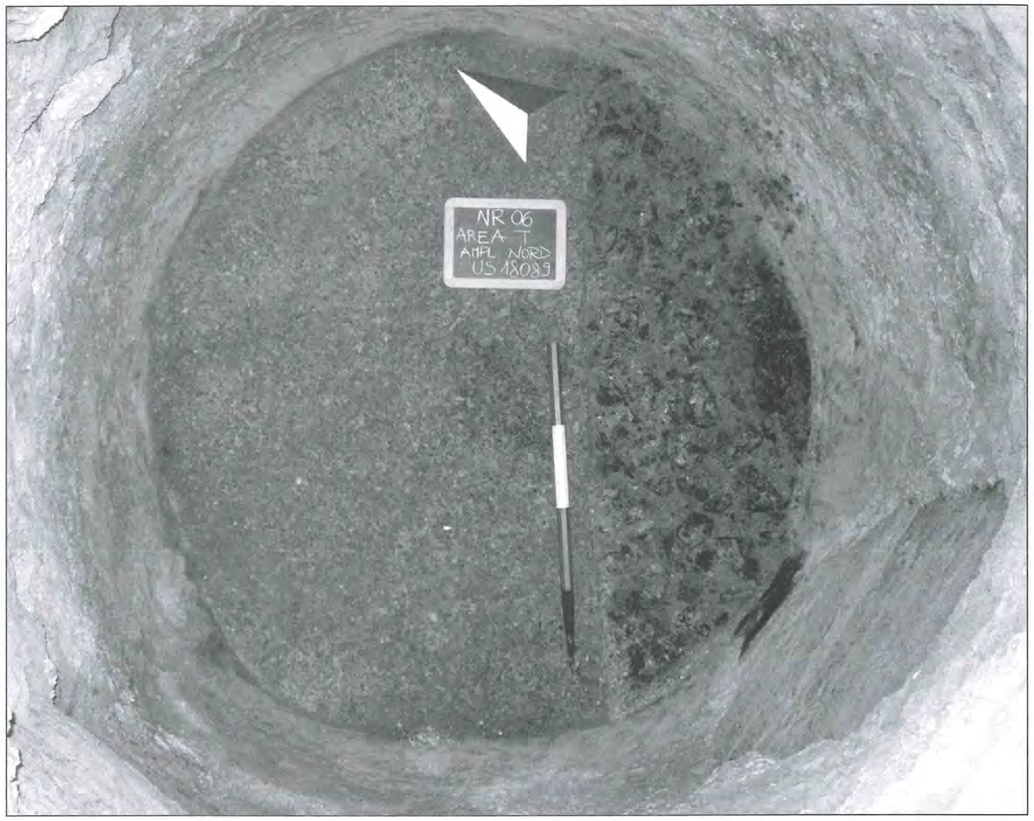


Figura 5 – Nora, fondo della cisterna. Taglio del cocciopesto.

Osservazioni

Analizzate le caratteristiche fondamentali della cisterna (US -18055/18044), vogliamo concentrarci, anche se in modo preliminare, su alcuni aspetti funzionali della struttura, vale a dire quelli tipicamente idraulici – sistema di approvvigionamento –, topografici – analisi della struttura in relazione agli edifici circostanti – e comparativi – confronti con le altre cisterne presenti a Nora.

Per quel che riguarda il primo aspetto, andrà anzitutto sottolineato che il rifornimento di acqua a Nora era normalmente garantito sia dalla captazione di falde acquifere sotterranee,[10] sia dall'intercettazione in area extraurbana di fonti perenni di superficie,[11] sia dalla ricezione di acqua pluviale,[12] certamente con un'integrazione dei diversi sistemi.[13]

Normalmente il sistema di alimentazione dei serbatoi del tipo in esame, destinati alla raccolta di acqua piovana, si concretizzava nel principio del *compluvium*: l'acqua proveniente dalle falde dei tetti e raccolta dai pluviali era condotta attraverso canalette di scolo nella cisterna.[14] Nel nostro caso non sono documentate canalette o condotti comunicanti con il serbatoio, ma il rinvenimento del *tubulum* e dell'anfora tagliata all'altezza della spalla e presso il fondale, nel primo livello di riempimento della struttura, sono chiaramente in relazione al sistema di rifornimento. Si può ritenere probabile che l'acqua pluviale fosse incanalata in un sistema di tubi di scarico, costituito, appunto, da anfore appositamente tagliate e tubuli incastrati, e quindi convogliata direttamente nella struttura. Nulla sappiamo al momento della copertura, del sistema di filtraggio o decantazione e di quello per il prelievo dell'acqua.

L'altro elemento che merita un approfondimento è il rapporto esistente tra la cisterna e gli ambienti circostanti. Anzitutto, premesso che il sistema di rifornimento idrico avveniva attraverso un sistema di tubi di scarico, dobbiamo immaginare che almeno uno degli ambienti retrostanti fosse provvisto di una copertura a falde.

Da questo punto di vista, andrà sottolineato che l'area oggetto d'indagine è stata interessata fino all'età moderna da lavori agricoli, ben evidenti nei segni di aratura ancora riconoscibili su alcuni blocchi appartenenti alle costruzioni; pertanto le strutture oggi visibili hanno subito nel tempo numerosi danneggiamenti ed è, quindi, possibile che siano andati distrutti i livelli più alti corrispondenti alle frequentazioni più recenti.

Al momento possiamo suggerire che la struttura fosse utilizzabile certamente dall'ambiente *A* in una fase di vita in cui il battuto in malta US 18031 – che costituisce il livello d'uso, conservato, più recente del vano – va ad appoggiarsi alla sistemazione a massicciata (US 18040): questa si addossa al filare più alto della cisterna ed era, quindi, funzionale al suo utilizzo. Il battuto in malta, variamente conservato all'interno del vano, era coperto da un livello di vita (US 18037) databile, apparentemente, entro il I secolo d.C.,[15] mentre la massicciata era coperta da un'altissima concentrazione di tegole e coppi, forse da collegare alla copertura della cisterna, ovvero dell'ambiente.

L'ultimo aspetto che affrontiamo riguarda il confronto con le altre strutture per il deposito di acqua presenti a Nora. Le cisterne norensi rientrano quasi esclusivamente nella tipologia cosiddetta "a bagnarola", contraddistinta dal profilo ellittico e caratteristica delle aree puniche o di tradizione punica.[16] La struttura in esame è assimilabile, invece, alle cisterne del tipo "a caraffa" o "a bottiglia", ampiamente diffuse in tutto il Mediterraneo a partire dall'età preromana e attestate anche nel mondo punico, come mostra l'esempio della cisterna

[10] Cfr., ad esempio, il pozzo di età fenicia (US -5227) nell'area del foro romano: Ghiotto - Novello 2002, pp. 274-275, o il pozzo a bocca quadrata presso l'*Alto luogo di Tanit*: si veda la descrizione dell'area sacra in Pesce 1972; cfr. inoltre i contributo di A. Roppa in questo stesso volume.

[11] Sull'acquedotto romano di Nora: Paoletti 1997. Patroni riferisce anche di un canale "sotto a fondazioni romane ancora di buon'epoca (...) con spallette alte m. 0,50 e spesse m. 0,30 in muratura a cemento e fondo acciottolato, il quale esibiva una evidente benché leggera inclinazione verso la città ed una luce di m. 0,70; si notava internamente un rivestimento di concrezioni biancastre. Difficilmente un simile manufatto poté servire ad altro che ad una condotta d'acqua in qualche conserva": Patroni 1904, coll. 121-122.

[12] Si veda, ad esempio, la vasca/cisterna nell'area del foro romano: Bonetto - Ghiotto - Novello 2000, pp. 184-188; Pesce 1972, *passim*.

[13] Oltre al sistema di rifornimento idrico, Nora era dotata di un'importante rete di evacuazione delle acque: Bonetto 2004.

[14] Sui sistemi di alimentazione delle cisterne: Adam 1988, pp. 258-259.

[15] L'US 18037 è caratterizzata dalla presenza delle seguenti classi ceramiche romane: pareti sottili (frr. 42), vernice nera (frr. 14), di cui un frammento conserva una decorazione sovradipinta in bianco, sigillata italica (frr. 14) ceramica comune da mensa (frr. 138), ceramica comune da cucina (frr. 100). La ceramica punica è presente con frammenti da mensa (frr. 5), da cucina (frr. 5) e anfore (frr. 81).

[16] Sulla tipologia delle cisterne "a bagnarola" nel mondo punico, tra gli altri, si veda: Fantar 1985, pp. 397-398; Lancel 1992, pp. 188-190; relativamente alla Sardegna: Bultrini - Mezzolani - Morigi 1996, pp. 104-106, con bibl. di riferimento. Sulla peculiarità della vasca/cisterna "a bagnarola" scavata presso il foro di Nora nel 1998 e costruita in alzato anziché essere interrata, si vedano le interessanti osservazioni in Bonetto - Ghiotto - Novello 2000, pp. 186-187. Per le cisterne di Nora cfr. Pesce 1972, *passim*.

del settore *A* sulla collina di Byrsa.[17] Una costruzione simile alla cisterna in esame è stata riconosciuta in un'abitazione scavata presso il teatro di Nora, della quale, tuttavia, non si hanno notizie più puntuali.[18]

Per quel che riguarda la cronologia, andrà ricordato che la datazione, ancorché preliminare, dei riempimenti in essa contenuti indica un *terminus ante quem* alla data di defunzionalizzazione dell'opera, ma non di realizzazione. Le produzioni ceramiche più tarde che sono state rinvenute consentono di proporre al momento una cronologia per questi riempimenti non posteriore alla prima metà del II secolo d.C., laddove molti materiali rinviano a una fase compresa tra la tarda Repubblica e i primissimi anni dell'Impero.

Stefano Finocchi

Le terrecotte figurate dalla cisterna

Tra i materiali rinvenuti nel 2005, durante le prime operazioni di scavo della cisterna, emerge un piccolo lotto di oggetti in terracotta, composto sia da frammenti fortemente dilavati e non più identificabili, sia da un gruppo di 6 figurine che, seppure in stato frammentario e in labili condizioni di conservazione, appaiono particolarmente interessanti. Simili prodotti si affiancano, oggi, al recupero avvenuto alle pendici del cosiddetto "Colle di Tanit" tra il 1988 e il 1990 di una testina femminile frammentaria e di un frammento di matrice per "pane sacro"[19] e a quello, assai più recente, di una placchetta con rappresentazione di *gorgonèion* e di una coppetta miniaturistica:[20] nel particolare si tratta di una testina velata a tutto tondo, di tre placchette con figurina velata (?) e di altre due placchette di differente iconografia. Come si vedrà, questi reperti consentono di apportare qualche elemento di comprensione sulla natura delle strutture cui apparteneva la cisterna. Se ne danno di seguito la descrizione e il catalogo.[21]

Descrizione

All'interno del piccolo lotto in esame la testina n. 1 (**tavv. I.1; III.1**) è certamente quella dalle migliori condizioni di conservazione. Probabilmente appartenente a una statuetta a tutto tondo di piccole dimensioni, è cava all'interno e presenta il volto ben delineato e delimitato da un velo che copre il capo, scendendo ai lati del viso e proseguendo sia posteriormente sia lateralmente. Il volto, pieno, è ovale e leggermente allungato; il mento è rientrante. Il naso è appena individuabile grazie a un lieve rigonfiamento, mentre, a causa della forte consunzione, gli occhi e la bocca non sono distinguibili, come non è percepibile alcuna traccia di un'eventuale capigliatura. Il velo aderisce al capo e, intorno al volto, presenta un tratto di spessore maggiore che sembra indicare una sorta di terminazione a lembo orlato. La testina è prodotta attraverso suturazione di due stampi e appare ricoperta da un sottile rivestimento di ingobbio in stucco bianco.

Il reperto n. 2 è estremamente consunto e dilavato (**tavv. I.2; III.2**). Anche in tal caso si tratta di una figurina antropomorfa; rivestita in origine dallo stesso ingobbio della testina n. 1, l'immagine è lavorata a rilievo su placchetta. Malgrado le condizioni di conservazione, si può distinguere la linea di contorno del volto, senza poter riconoscere però i tratti fisionomici interni (occhi, naso, bocca); due lievi rigonfiamenti ai lati del viso potrebbero alludere alla capigliatura o più verosimilmente, come nel caso della statuetta n. 1, alla presenza di un velo (rimangono tracce di quella che sembrerebbe la prosecuzione della linea del velo sia sul lato destro sia sul lato sinistro del busto). Risulta interessante un particolare: il lato sinistro della placchetta, nonostante piccole tracce di frattura, appare finito (volgendo leggermente verso la parte posteriore), laddove il lato destro, frammentato in tutta la sua lunghezza, doveva probabilmente proseguire.

La terracotta n. 3 è di nuovo rappresentata da una placchetta frammentaria molto dilavata (**tavv. I.3; III.3**). Sulla superficie si distinguono i lineamenti di una figurina di cui rimane riconoscibile, nel complesso, la forma del volto e parte del busto. Non sono individuabili, date le condizioni di conservazione, i tratti fisionomici del viso; la parte residua del busto risulta leggermente rigonfia. La placchetta presenta affinità di realizzazione e di impostazione con la n. 2: oltre ad essere foggiata con impasto affine (e probabilmente ricoperta dallo stesso strato di ingobbio in stucco bianco), essa si mostra ultimata sul lato sinistro, mentre la linea della sezione inferiore e la lunga frattura destra sembrano indicare su questo lato, oltre che verso il basso, il proseguimento della base.

L'esemplare n. 4 è certamente tra i più danneggiati (**tavv. II.4; IV.4**). Il precario stato di conservazione e le profonde ed evidenti fratture, correnti sia lungo tutto il contorno sia sulla superficie, non consentono di ricostruire la fisionomia generale del reperto. In particolare, la profonda frattura a "V" che segna la parte frontale indica che in buona misura la superficie anteriore del pezzo è andata perduta; peraltro le evidenti tracce di ingobbio bianco, riconoscibili ai lati della stessa frattura e del tipo attestato anche negli altri esemplari, suggeriscono che la figurina dovesse essere completamente rivestita (in analogia, per esempio, alla testina n. 1). Il raffronto con le altre terrecotte in analisi consente, comunque, di proporre l'attribuzione del frammento a una placchetta (o, meno verosimilmente, a una statuetta) con figura umana: sul lato sinistro, nella parte inferiore, un breve tratto leggermente rilevato potrebbe indicare l'originaria presenza di un velo.

Il frammento n. 5, forse una placchetta (ma non si può escludere la sua appartenenza a una produzione a tutto tondo), si presenta estremamente danneggiato e le fratture segnano tutto il suo profilo (**tavv. II.5; IV.5**). Le condizioni di conservazione, inoltre, non consentono di riconoscere con certezza la figura rappresentata. Tuttavia, la fisionomia della parte frontale, piuttosto movimentata, sembrerebbe alludere alla porzione centrale di un muso ferino: pur dubitativamente, si possono individuare il profilo dell'arcata oculare (la rientranza pressoché al centro della placchetta) e parte del naso (quest'ultimo al centro in basso).

Come per gli altri esemplari, anche il frammento n. 6 si presenta fortemente logorato e di difficile identificazione (**tavv. II.6; IV.6**). Quanto conservato è costituito da un lacerto di forma rettangolare, lievemente rigonfio sulla superficie frontale; il lato inferiore ha profilo curvilineo, leggermente rientrante e terminante ai lati in due piccole appendici.

[17] Lancel 1979, p. 77, fig. 22. In generale su questa tipologia: Bodon - Riera - Zanovello 1994, pp. 305-309; per le attestazioni di età punica a Cartagine, Gammarth e Dar Saniat, cfr. Fantar 1985, p. 398; Fantar 1993, tome I, pp. 139-144, in particolare pp. 139-140; per la presenza di questa forma a Cagliari: Piredda 1973-1974, p. 150, nota 2.

[18] Barreca 1986, p. 191, fig. 157.

[19] Tore 1991; Tore 1995, p. 453, nota 8, fig. 2,2-3.

[20] Finocchi 2005, pp. 148-150, fig. 7.

[21] Sia nelle descrizioni, sia nel catalogo, la numerazione data ai reperti non segue la progressione numerica delle relative UUSS (comunque indicate specificamente nel catalogo); per semplificare la trattazione sullo studio stilistico, iconografico e funzionale delle terrecotte, infatti, si è preferito distinguerle per tipologia (testina, placchette, indistinto).

Catalogo

1. Testina velata (**tavv. I.1; III.1**)
AREA T 05/18059; h max 4,6 cm; largh. max 2,9 cm; sp. max 7 mm.
Frammentaria. È conservato il capo, il volto fino al mento e parte del velo che corona la testa.
Argilla: 10YR 7/4 (*very pale brown*), molto depurata. La superficie, liscia e molto dilavata, presenta diffuse tracce di rivestimento di ingobbio in stucco bianco (GLEY 1 8/ [*white*]).
Realizzazione a stampo da matrice stanca.

2. Placchetta con figurina umana (**tavv. I.2; III.2**)
AREA T 05/18053; h max 4,5 cm; largh. max 3,5 cm; sp. max 7 mm.
Frammentaria. Quanto conservato è ricomposto da due frammenti. Si conservano la testa e parte del busto. Le fratture interessano parte del lato destro, il lato sinistro e la sezione inferiore.
Argilla: 2.5YR 5/8 (*red*). L'impasto presenta inclusi chiari (calcarei) e quarzosi di piccole dimensioni (< 1 mm), buona presenza di mica dorata di piccole dimensioni; nella frattura inferiore è riconoscibile un incluso di quarzo di grandi dimensioni (3 mm). Sulla superficie si distinguono flebili tracce residue di rivestimento di ingobbio in stucco bianco (GLEY 1 8/ [*white*]).
Realizzazione a stampo da matrice stanca.

3. Placchetta con figurina umana (**tavv. I.3; III.3**)
AREA T 05/18054; h max 6,6 cm; largh. max 3,6 cm; sp. max 5 mm.
Frammentaria. Si conservano la testa e parte del busto. Le fratture interessano pressoché l'intero profilo della placchetta; la frattura maggiore corre lungo tutto il lato destro.
Argilla: 2.5YR 5/8 (*red*). Sulla superficie si distinguono diffuse tracce di rivestimento di ingobbio in stucco bianco, in parte presenti anche sul retro (GLEY 1 8/ [*white*]). Sono presenti inclusi di biancastri (< 1 mm) e alcuni inclusi micacei (dorati) di piccolissime dimensioni.
Realizzazione a stampo da matrice stanca.

4. Placchetta con figurina umana (?) (**tavv. II.4; IV.4**)
AREA T 05/18051; h max 4,1 cm; largh. max 3, 3 cm; sp. max 7 mm.
Frammentaria. Le fratture interessano sia l'intero profilo della figurina sia la superficie.
Argilla: 10 R 5/6 (*red*). Sulla parte inferiore della superficie frontale, ai lati di una profonda frattura a "V", si distinguono diffuse tracce di rivestimento di ingobbio in stucco bianco (GLEY 1 8/ [*white*]). Sono presenti rari inclusi calcarei e quarzosi, di piccole dimensioni (< 1 mm); sporadici inclusi micacei molto piccoli.
Realizzazione a stampo da matrice stanca.

5. Placchetta (?) (**tavv. II.5; IV.5**)
AREA T 05/18057; h max 4,5 cm; largh. max 4,2 cm; sp. max 9 mm.
Frammentaria. Le fratture interessano l'intero profilo della placchetta.
Argilla: superficie esterna 10YR 7/4 (*very pale brown*); in frattura e sulla superficie interna 10 R 4/6 (*red*). Le differenze nel colore dell'argilla si devono probabilmente alla cottura del pezzo e a una lieve lisciatura della superficie esterna. Non sono presenti tracce di rivestimento. Piccoli e abbondanti inclusi scuri e biancastri, calcarei (sempre < 1 mm), piccolissimi inclusi micacei dorati; vacuoli di forma arrotondata di piccole dimensioni nella superficie interna e di forma allungata di medie dimensioni in frattura.
Realizzazione a stampo da matrice stanca.

6. Placchetta (indistinto; **tavv. II.6; IV.6**)
AREA T 05/18053; h max 4,4 cm; largh. max 3,2 cm; sp. max 9 mm.
Frammentaria. Le fratture interessano parte del lato sinistro e la parte superiore.
Argilla: 5YR 5/8 (*yellowish red*). Sono presenti diffusi inclusi, calcarei, micacei e quarzosi di piccole dimensioni (< 1 mm); incluso quarzoso di 3 mm sull'appendice sinistra.
Realizzazione a stampo da matrice stanca.

Caratteri d'insieme e contesto storico

Le indicazioni riportate consentono ora di proporre qualche considerazione sia su alcuni caratteri d'insieme delle terrecotte, sia sulla possibilità di inserire i dati all'interno del contesto storico di appartenenza. È naturale che le seguenti osservazioni faranno più diffuso riferimento ai primi tre prodotti, considerati il pessimo stato di conservazione dei rimanenti e le difficoltà di individuarne l'iconografia nonché, in parte, la tipologia e l'esatta funzionalità.

In primo luogo, si tratta in tutti i casi di figurine di dimensioni ridotte che, nelle parti conservate, oscillano tra i 4 e i 6 cm in altezza e tra i 2 e i 4 cm in larghezza. Si può ipotizzare che l'immagine maggiore vada ravvisata nella testina n. 1: l'altezza del frammento (4,6 cm) suggerisce la sua appartenenza a una figurina di circa 20 cm (se raffigurata stante; nulla porta comunque a escludere la possibilità di una diversa postura: per esempio assisa). In secondo luogo, dal punto di vista tecnico, la testina e le placchette sono tutte realizzate a stampo, da matrici stanche se non consunte (per la testina a tutto tondo si tratta, come di consueto, della suturazione di due stampi).

L'argilla utilizzata è di derivazione locale e presenta varie tonalità di marrone (dal rossastro al giallastro); pressoché in tutti i casi, il materiale prevede pochi inclusi di piccole dimensioni (in gran parte < 1 mm, con l'esclusione dell'esemplare n. 6 che comprende inclusi diffusi su buona parte della superficie, anche > 1 mm); va segnalata la buona qualità dell'argilla con cui è realizzata la testina n. 1, praticamente priva di inclusi di una qualche consistenza.

Al contempo, tuttavia, il pessimo stato di conservazione dei fittili suggerisce per la loro lavorazione l'uso generalizzato di una materia prima piuttosto scadente. Del resto, il logoramento dei materiali difficilmente potrà essere rinviato *in toto* alle condizioni dell'ambiente di rinvenimento: sebbene queste ultime non siano ottimali, trattandosi di un luogo umido e sotterraneo, nessun oggetto mostra tracce di incrostazioni; d'altra parte, è lo stesso ambiente, come accennato, ad aver restituito ceramiche, intonaci dipinti e stucchi modanati in buono (se non ottimo) stato di conservazione. Probabilmente, pertanto, più del luogo di rinvenimento e accanto all'uso di un'argilla di qualità modesta e di matrici non fresche, la consunzione dei pezzi può essere rimandata alla loro giacitura al di sotto di abbondanti quantità di terra e di altro materiale e, di conseguenza, al peso sopportato nell'arco del tempo. Peraltro, è piuttosto verosimile, dato il contesto, che le terrecotte fossero fratturate ancora prima di essere riposte nella cisterna.

Sempre sul piano della fattura, i primi quattro oggetti sono accomunati dall'essere rivestiti, originariamente forse nella loro interezza, da un sottile strato di ingobbio in stucco bianco (quasi certamente il medesimo per tutti gli esemplari), utilizzato probabilmente sia

a fini decorativi e di preparazione cromatica (forse ricoperto a sua volta di pittura), sia in quanto utile alla lisciatura della superficie argillosa.[22] Oltre ad affinità iconografiche, come si vedrà, questo aspetto potrebbe indicare la pertinenza degli oggetti a una medesima bottega, probabilmente da collocare nel centro urbano;[23] del resto, verso questa ipotesi ci spinge la composizione della stessa argilla: almeno in due casi (nn. 2 e 3) l'impasto utilizzato risulta il medesimo.

Non pochi sono invece i problemi posti dal riconoscimento dell'iconografia delle terrecotte. Soprattutto nel caso della testina e delle placchette 2 e 3, le cattive condizioni, infatti, permettono solo di distinguere la fisionomia complessiva dell'immagine (e non, con certezza, l'identità di genere), laddove i caratteri stilistici rimangono sfuggenti. In via generale, il tipo iconografico è comunque da ricercare nell'immagine antropomorfa velata (maschile e femminile) di derivazione medio-italica, largamente diffusa in Sardegna nei contesti cultuali della tarda età ellenistica.[24]

Nello specifico, la testina n. 1 presenta affinità con un parte della produzione coroplastica proveniente da diverse località dell'isola; come esemplari di riferimento, si possono citare alcune statuette da Olbia,[25] testine appartenenti alla Collezione Pesce,[26] statuette dalla Collezione Delitala[27] e figurine da Cuccuru is Arrius[28] e da Sa Mitza[29] (ma i casi sono assai più numerosi). In particolare, la testina A 12 della Collezione Pesce, nonostante la diversa realizzazione del volto, sembra recare un velo con terminazione rigonfia e orlata ai lati del viso, in modo del tutto analogo al nostro esemplare.

Meno diretta è, invece, la possibilità di reperire confronti puntuali per le placchette nn. 2 e 3. L'estrema consunzione dei pezzi, infatti, impone cautela in questo senso. Tuttavia, la tipologia può essere rinviata a quella delle figurine femminili con bambino, ben diffuse in Sardegna, o delle figurine doppie, note soprattutto nei santuari italici.[30] Se infatti l'iconografia richiama di nuovo l'immagine umana velata (soprattutto per la n. 2), il fatto che le due placchette risultino finite solo sul lato sinistro, come da descrizione, suggerisce che la figurina ora conservata sia solo una parte della terracotta originaria: essa doveva proseguire a destra e accogliere probabilmente un'altra immagine (un bambino, appunto, oppure un'altra figurina; non va, comunque, esclusa la possibilità che il proseguimento delle placchette consistesse in attributi appartenenti alle stesse immagini conservate).[31] Tra i rinvenimenti

[22] Sebbene negli esemplari in esame non sia attestata, la possibilità di aggiungere pittura su un ingobbio bianco è documentata in ambiente italico: cfr. Gatti Lo Guzzo 1978, p. 149. Tracce di un ingobbio simile sono presenti anche in due testine da Tharros che presentano assonanze con l'esemplare norense n. 1 (cfr. *infra*): Acquaro - Moscati - Uberti 1975, pp. 22, 34, A 56-57, tav. VII.

[23] Non è certamente raro che i luoghi di produzione delle terrecotte votive sorgessero a poca distanza dalle aree sacre (cfr., per esempio, Salvi 1990 per Linna Pertunta e Mitza Salamu). A tale riguardo è certamente suggestiva l'indicazione di G. Patroni della presenza di un possibile forno figulino nei pressi della casa della Guardiania, ai piedi del versante orientale del "Colle di Tanit" (Patroni 1904, col. 147).

[24] Sono ormai cospicue le attestazioni in questo senso; oltre ai contributi e ai materiali citati più avanti, si vedano nel complesso i seguenti articoli con la relativa bibliografia: Campus 1997; Garbati 2005b; Marras 1999; Moscati 1992; Moscati - Uberti 1990; Moscati - Uberti - Bartoloni 1991; Salvi 1990; Salvi 1993; Salvi 2005; Stiglitz 2005.

[25] AA.VV. 1997: cfr., per esempio, p. 56, nn. 53-54, figg. 71-72; p. 57, n. 57, fig. 73; p. 58, n. 72, fig. 76.

[26] AA.VV. 1990, pp. 18, 31-34, A 7, A 12-16, tav. II. Cfr. anche Acquaro - Moscati - Uberti 1975, pp. 22, 34, A 56-57, tav. VII.

[27] Santoni 2000, in particolare p. 277, nn. 7 e 37, tavv. IV, XII.

[28] Santoni 1982, p. 114, tav. XLIII, 2.

[29] Nieddu - Zucca 1991, p. 165, tav. LXXXIV, 1.

[30] Anche in tal caso la bibliografia è certamente ampia: si può citare, solo come esempio, il tempio di Minerva Medica sull'Esquilino (Gatti Lo Guzzo 1978, pp. 21-32, tavv. I-III) e ricorrere ai contributi e ai relativi riferimenti bibliografici dei volumi: AA.VV. 2002 e Comella - Mele 2005.

[31] Per la possibilità che la parte destra della placchetta norense potesse comprendere un attributo o, comunque, la parte restante della figurina conservata cfr. l'esempio di Lavinio in AA.VV. 1975, p. 309, E1, fig. 380,1.

più recenti di Sardegna, si possono ravvisare analogie di impostazione dei due fittili di Nora, per esempio, in una *kourotrophos* da Olbia:[32] come nei nostri esemplari, anche in tal caso il reperto termina sulla sinistra con il limite del velo, mentre la parte destra è costituita dall'ampliamento del velo stesso e dalla rappresentazione del bimbo recato in braccio. Va ricordato, inoltre, che la placchetta n. 2 trova precisi riscontri nella ricordata testina (ancora appartenente, verosimilmente, a una placchetta) rinvenuta da G. Tore nell'area del "Colle di Tanit".

Passando ora alla possibilità di inquadrare storicamente e culturalmente le terrecotte norensi, si è già accennato che la realizzazione dei reperti risulta dipendere dall'artigianato di ambiente medio-italico, collocabile negli ultimi secoli della Repubblica. È noto, infatti, che la diffusione in Sardegna delle tipologie fittili in esame avviene a seguito della progressiva romanizzazione dell'isola:[33] sebbene le terrecotte siano lavorate e prodotte *in loco*, come è naturale per oggetti di modesta qualità, l'origine e i modelli vanno cercati nella produzione che si concentra, durante la piena e la tarda età ellenistica (tra il III e il I secolo a.C.), sulla realizzazione di piccole statuette a stampo con destinazione cultuale; numerosi sono gli esempi di depositi votivi caratterizzati in questo senso che interessano i santuari urbani e rurali d'Etruria, del Lazio e della Campania.[34]

Non a caso è proprio intorno allo scadere del III secolo a.C., vale a dire ad avvenuta conquista romana, che in Sardegna le terrecotte di impronta italica iniziano ad affiancarsi e a sostituire quelle di tradizione punica, di ispirazione greco-ellenistica e ai prodotti di elaborazione locale.[35] L'apporto italico è ben riconoscibile, oltre che nello stile, nella scelta della rappresentazione privilegiata della figura del fedele, di norma in atto di offerta *velato capite* (secondo l'uso romano). Confronti pur generici con i nostri fittili possono essere rintracciati, solo per citare qualche esempio, nelle figurine di donne velate e nelle placchette con due personaggi (se in queste ultime va indicato il modello dei nn. 2 e 3) dai depositi di *Lavinium*,[36] del tempio di Minerva Medica sull'Esquilino,[37] di Campetti a Veio[38] e del Belvedere a Lucera.[39] Si tratta di oggetti che si diffondono sulla scia del fiorire di una religiosità "popolare" che, avente i prodromi tra la fine del V e il IV secolo a.C. e generalmente propria degli strati sociali inferiori (anche se non unicamente),[40] tende a promuovere la cultualità rivolta alla salvaguardia dell'individuo, della sua famiglia e dei beni principali di sussistenza.

Questo tipo di devozione, che vede nelle produzione delle terrecotte votive la sua più puntuale manifestazione materiale, trova in Sardegna un adeguato terreno di espressione e, sul piano cronologico, si sviluppa almeno fino al I secolo a.C. Simili riferimenti, legati al contesto

[32] AA.VV. 1997, p. 56, n. 53, fig. 71.

[33] Sul problema Garbati 2005b. Si veda in questo senso la particolare composizione dei depositi votivi di Linna Pertunta (Salvi 1990), Padria (Campus 1994) e di Cuccureddus di Villasimius (Marras 1999).

[34] Cfr. nota 30.

[35] Moscati 1992; Moscati 1993.

[36] AA.VV. 1975, pp. 305-310, E 2-7, figg. 380,2-7.

[37] Gatti Lo Guzzo 1978: Gruppi A-C (gruppi di due figure con un bambino sedute in trono, gruppi di due figure sedute in trono, gruppi di due figure stanti: pp. 21-32, tavv. I-III) ed E (statuette; in particolare p. 44, E XXV, tav. X; p. 53, E XLVII, 1, tav. XV; pp. 53-54, E XLVIII-L, tav. XV; pp. 54-55, E LI-LII, tav. XVI). Tra i materiali dal santuario, alcune statuette presentano tracce di ingobbio bianco, in modo affine alla testina norense (*ibidem*, p. 149).

[38] Comella - Stefani, 1990: per la testina n. 1 cfr. il gruppo E (in particolare: p. 61, E_2V_a, tav. 14c; pp. 61-62, E_2V_{b12}, tav. 14d; p. 64, E_{2fr}1-3, 5, 6, tav. 16b-e, g; è interessante sottolineare che nel caso dell'esemplare E_{2fr}5 il velo del mantello presenta il bordo molto rilevato, in analogia alla nostra testina).

[39] D'Ercole 1990, gruppo E, pp. 132-182 (in particolare per la testina n. 1: p. 159, E_3I_{a1}, tav. 49,b).

[40] Cfr., con riferimento al problema della cosiddetta "religione popolare" in Sardegna, Garbati 2005a.

di rinvenimento,[41] consentono a questo punto di proporre i limiti cronologici entro i quali collocare le nostre terrecotte; esse, infatti, potrebbero rappresentare gli esiti più recenti dei modelli italici e appartenere, pertanto, alle ultimissime fasi repubblicane (I secolo a.C.).

Ma il quadro storico e culturale cui appartengono le figurine di Nora si presenta fondamentale anche per la comprensione della funzionalità delle strutture dell'area *T*. Come accennato inizialmente, le terrecotte vanno ad affiancarsi al rinvenimento del piccolo *gorgonèion* e della coppetta miniaturistica durante le campagna 2004, nonché al recupero della testina femminile e della matrice di "pane sacro" da parte di G. Tore: si tratta in tutti i casi di oggetti cui può essere affidata agevolmente una funzionalità votiva. Del resto, nella stessa Nora, il dato ad oggi non rimane isolato: è degli ultimi anni, infatti, il ritrovamento all'interno del santuario orientale (area *F*), situato presso la torre del Coltellazzo, di piccole terrecotte votive (due frammenti di statuetta e una placchetta-matrice con rappresentazione di un santuario), recuperate in un contesto cronologicamente assai vicino a quello della cisterna del "Colle di Tanit".[42] Nella stessa temperie culturale, d'altra parte, anche se con esiti artigianali colti e cronologicamente poco più antichi, rientrano le note statue di "dormienti" e di fedeli dal cosiddetto "tempio di Esculapio", situato presso la punta sud-occidentale di Nora.[43] Come ultimo esempio va, infine, citata la piccola protome votiva rinvenuta presso l'area *C* di Nora, datata al III-II secolo a.C.[44]

Giuseppe Garbati

Considerazioni conclusive

Alla luce dei materiali rinvenuti durante le ultime campagne di scavo, è evidente quanto le più recenti indagini effettuate nell'area *T* si stiano gradualmente muovendo verso quella direzione che già G. Patroni aveva indicato durante le prime ricerche condotte sul colle, poi ripresa da G. Tore negli anni Ottanta del secolo scorso;[45] la documentazione, infatti, sembra sempre più avvalorare l'ipotesi della presenza nell'area di un'importante struttura sacra:[46] forse costituita già in età punica (e in questo senso ci spinge, per esempio, il rinvenimento del frammento di pane sacro),[47] essa è certamente attiva tra la fine della Repubblica e le prime fasi dell'Impero. Le strutture oggi indagate potrebbero far parte di un'ampia e articolata sistemazione urbanistica dell'area, gravitante attorno a un nucleo centrale da riconoscere verosimilmente nel cosiddetto *Alto luogo di Tanit*.

Lo studio e l'indagine futura sulle strutture e sui materiali mobili avranno così il compito di chiarire ulteriormente la situazione, sia con riferimento alla lettura della planimetria del luogo e della sua architettura, sia in relazione alla comprensione della destinazione funzionale dell'impianto e della sua frequentazione nelle diverse fasi storiche.

Stefano Finocchi, Giuseppe Garbati

[41] Cfr. *supra*.
[42] Melchiorri 2005, pp. 126, 128, figg. 17-19.
[43] Pesce 1956; Pesce 1972, pp. 46-47, 92-93, figg. 79-80; Chiera 1978, p. 67, tavv. III,1-4, IV,1-2.
[44] Giannattasio 2000.
[45] Patroni 1902; Patroni 1904; Tore 1995.
[46] Finocchi 2005, p. 150.
[47] La frequentazione del Colle in età punica, sottesa all'esistenza *in loco* di strutture monumentali, è suggerita tra l'altro dai coronamenti a "gola egizia" presenti ancora oggi sul versante orientale del declivio: Tore 1991, p. 748; Finocchi 2005, p. 150.

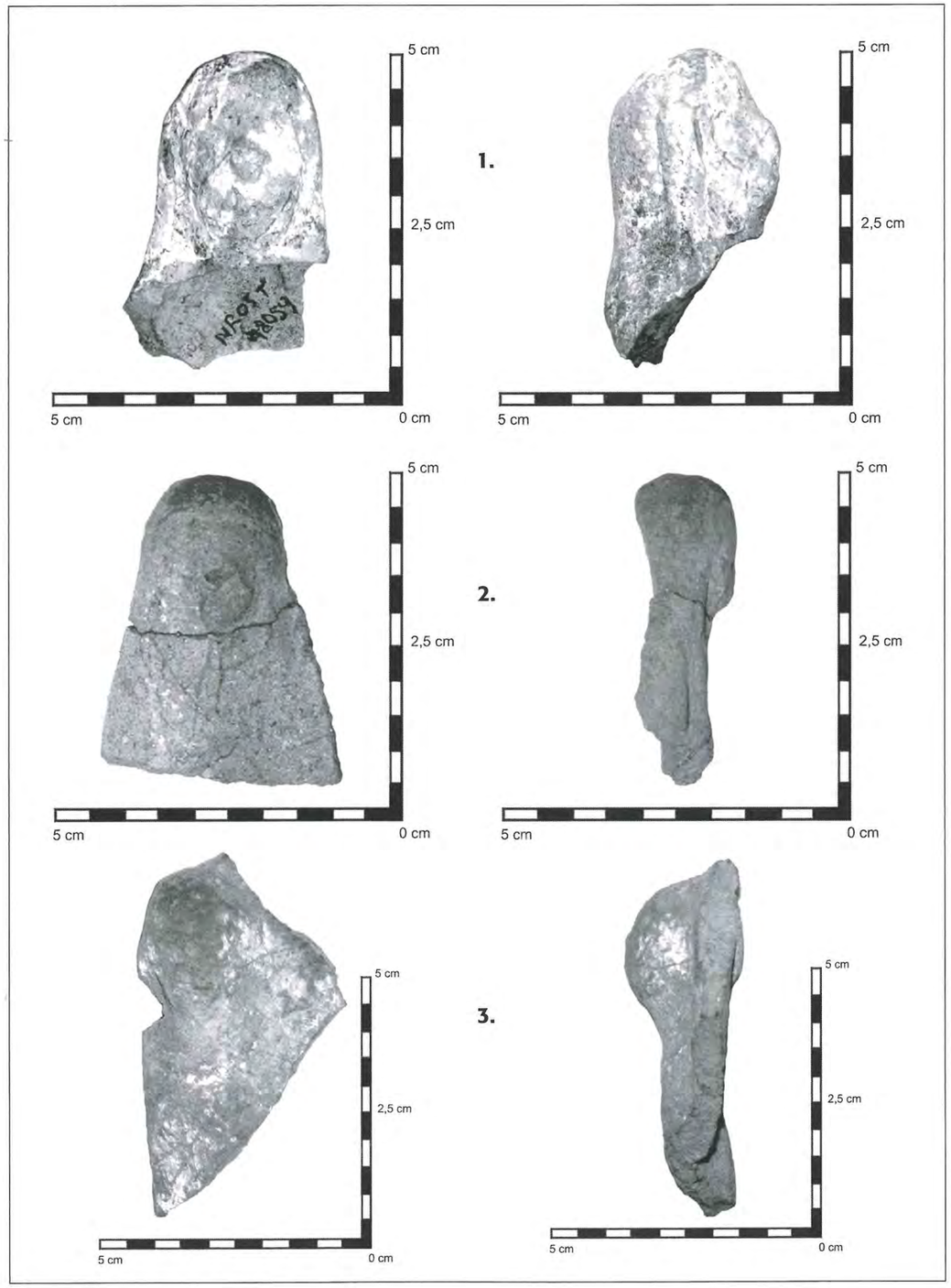


Tavola I – Nora, terrecotte figurate (a sin. prospetto; a dx. profilo). 1. Testina velata; 2-3. Placchette con figura umana.

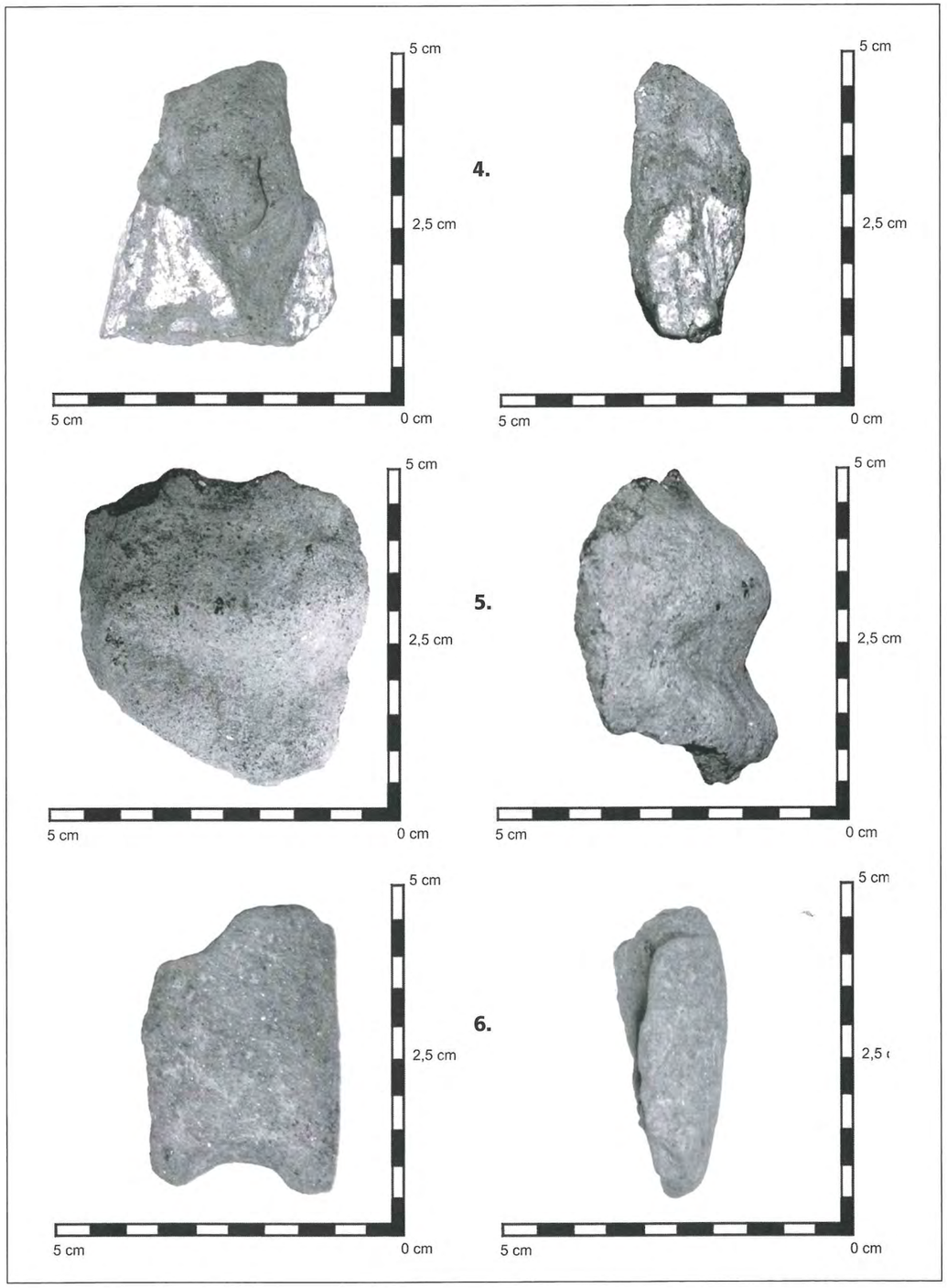


Tavola II – Nora, terrecotte figurate (a sin. prospetto; a dx. profilo). 4. Placchetta con figura umana; 5. Placchetta con protome ferina (?); 6. Placchetta (indistinto).

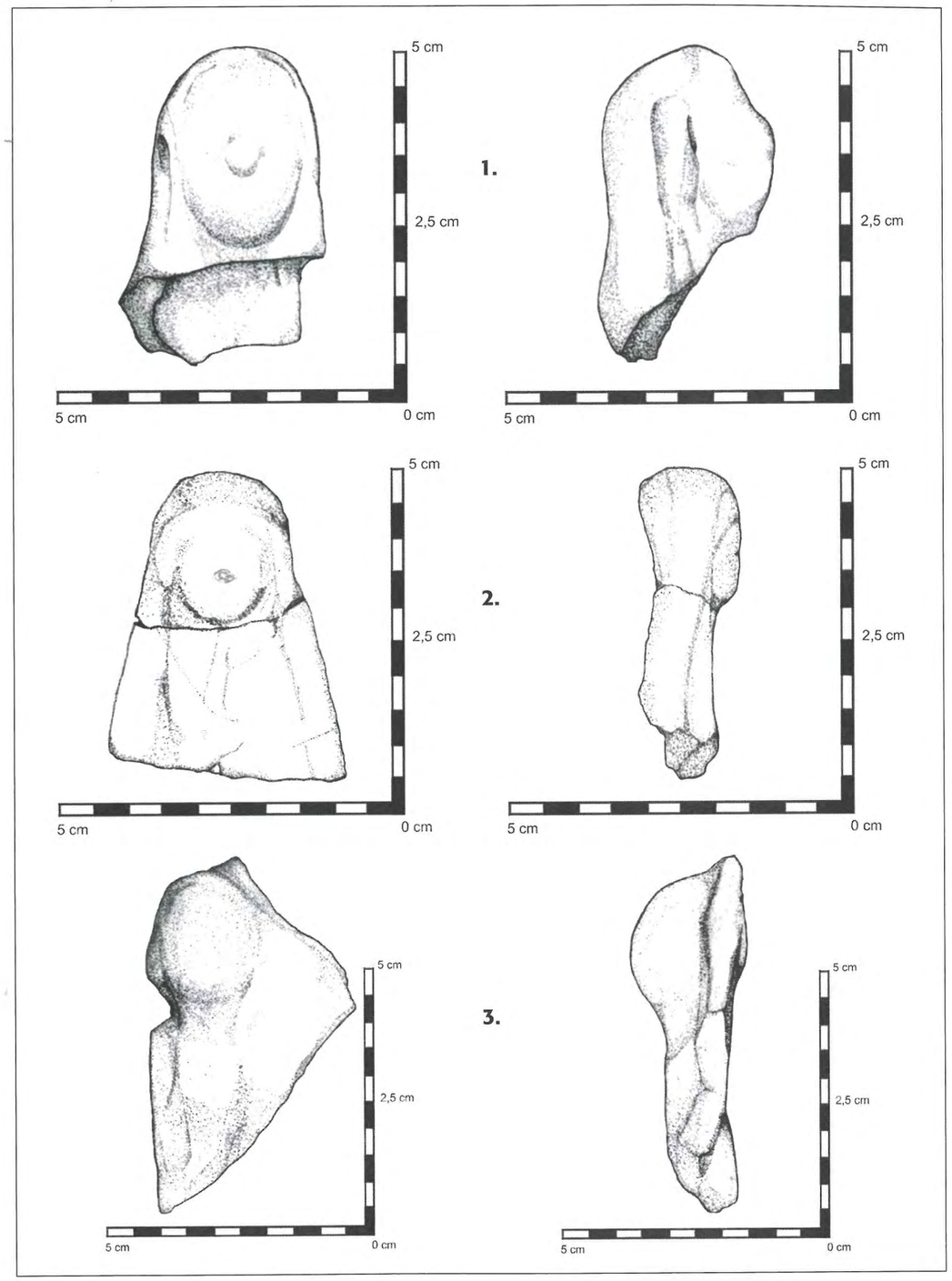


Tavola III – Nora, terrecotte figurate (a sin. prospetto; a dx. profilo). 1. Testina velata; 2-3. Placchette con figura umana.

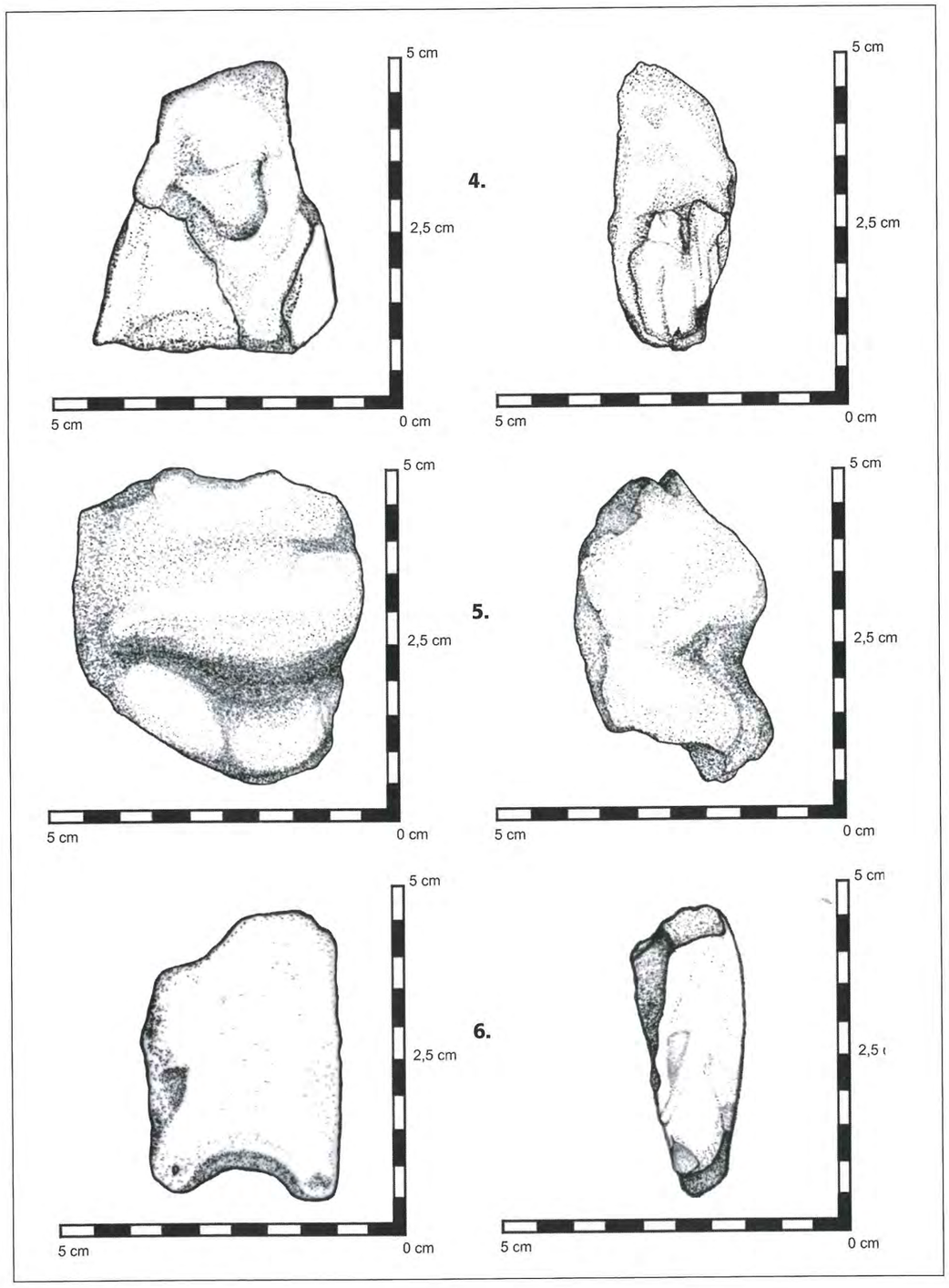


Tavola IV – Nora, terrecotte figurate (a sin. prospetto; a dx. profilo). 4. Placchetta con figura umana; 5. Placchetta con protome ferina (?); 6. Placchetta (indistinto).

Abbreviazioni bibliografiche

AA.VV. 1975 — AA.VV., *Lavinium II. Le tredici are*, Roma 1975.

AA.VV. 1990 — E. ACQUARO - G. MANCA DI MORES - L.I. MANFREDI - S. MOSCATI, *Tharros: la Collezione Pesce*, Roma 1990.

AA.VV. 1997 — A. ANTONA - R. D'ORIANO - M.G. DETTORI - F. GUIDO - M. MADAU - A. SANCIU, *Nuovi* ex voto *di età ellenistica dalla Sardegna settentrionale*, in "BdA", 46-48 (1997), pp. 1-65.

AA.VV. 2002 — AA.VV., *Arte, fede e religioni. Trentacinquemila anni di storia*, Roma 2002.

ACQUARO - MOSCATI - UBERTI 1975 — E. ACQUARO - S. MOSCATI - M.L. UBERTI, *Anecdota Tharrica*, Roma 1975.

BARRECA 1986 — F. BARRECA, *La civiltà fenicio-punica in Sardegna*, Sassari 1986.

BODON - RIERA - ZANOVELLO 1994 — G. BODON - I. RIERA - P. ZANOVELLO, Utilitas necessaria. *Sistemi idraulici nell'Italia romana*, a cura di I. Riera, Milano 1994.

BONETTO 2004 — J. BONETTO, *I sistemi infrastrutturali di Nora romana: la viabilità e il drenaggio delle acque*, in *Ricerche su Nora - II (anni 1990-1998)*, a cura di C. Tronchetti, Cagliari 2004, pp. 21-38.

BONETTO - GHIOTTO - NOVELLO 2000 — J. BONETTO - A.R. GHIOTTO - M. NOVELLO, *Nora VII. Il foro romano (Area "P"). Campagne 1997-1998*, in "QuadACagl", 17 (2000), pp. 173-208.

BULTRINI - MEZZOLANI - MORIGI 1996 — G. BULTRINI - A. MEZZOLANI - A. MORIGI 1996, *Approvvigionamento idrico a Tharros: le cisterne*, in "RStFen", 24 (1996), supplemento, pp. 103-127.

CAMPUS 1994 — A. CAMPUS (F. GALLI - A. PISANO), *Padria - I*, Roma 1994.

CAMPUS 1997 — A. CAMPUS, *Appunti e spunti per un'analisi dei complessi votivi punici in Sardegna*, in Phoinikes b Shrdn. *I Fenici in Sardegna. Nuove acquisizioni*, a cura di P. Bernardini - R. D'Oriano - P.G. Spanu, Oristano 1997, pp. 167-175.

CAIROLI GIULIANI 2006 — F. CAIROLI GIULIANI, *L'edilizia nell'antichità*, Roma 2006.

CHIERA 1978 — G. CHIERA, *Testimonianze su Nora,* Roma 1978.

COMELLA - MELE 2005 — *Depositi votivi e culti dell'Italia antica dall'età arcaica a quella tardo-repubblicana*, Atti del Convegno di studi (Perugia, 1-4 giugno 2000), a cura di A. Comella - S. Mele, Bari 2005.

COMELLA - STEFANI 1990 — A.M. COMELLA - G. STEFANI, *Materiali votivi del santuario di Campetti a Veio*, Roma 1990.

D'ERCOLE 1990 — M.C. D'ERCOLE, *La stipe votiva del Belvedere a Lucera*, Roma 1990.

FANTAR 1985 — M.H. FANTAR, *Kerkouane. Cité punique du Cap Bon (Tunisie)*, II, Tunis 1985.

FANTAR 1993 — M.H. FANTAR, *Carthage. Approche d'une civilisation*, Tunis 1993.

FINOCCHI 2005 — S. FINOCCHI, *Il Colle e l' "Alto luogo di Tanit": campagne 2003-2004*, in "Quaderni Norensi", 1 (2005), pp. 135-152.

GARBATI 2005a — G. GARBATI, *Artigianato "popolare" - devozione "personale" nella Sardegna di età ellenistica: problemi di definizione e di identificazione*, in *Definirsi e definire: percezione, rappresentazione e ricostruzione dell'identità*, Atti del III Incontro "Orientalisti" (Roma, 23-25 febbraio 2004), a cura di

M. Gargiulo - C. Peri - G. Regalzi, Roma 2005, pp. 97-112 (http://purl.org/net/orientalisti/atti2004.htm).

GARBATI 2005b — G. GARBATI, *Tra Cartagine e Roma: riflessioni sulla diffusione del votivo anatomico in Sardegna tra il IV e il II secolo a.C.*, in *Greci, Fenici, Romani: interazioni culturali nel Mediterraneo antico* (= "Daidalos", 7), a cura di S.F. Bondì - M. Vallozza, Viterbo 2005, pp. 139-154.

GATTI LO GUZZO 1978 — L. GATTI LO GUZZO, *Il deposito votivo dall'Esquilino detto di Minerva Medica*, Firenze 1978.

GHIOTTO - NOVELLO 2002 — A.R. GHIOTTO - M. NOVELLO, *Nora IX. Il foro romano (Area "P"). Campagne 1999-2002*, in "QuadACagl", 19 (2002), pp. 271-300.

GIANNATTASIO 2000 — B.M. GIANNATTASIO, *Nora. Area C/US 2570: un frammento di protome votiva*, in "QuadACagl", 17 (2000), pp. 159-162.

LANCEL 1979 — S. LANCEL, *Byrsa I. Mission Archéologique française à Carthage*, Rome 1979.

MARRAS 1999 — L.A. MARRAS, *La stipe votiva di Cuccureddus*, Roma 1999.

MELCHIORRI 2005 — V. MELCHIORRI, *L'area sacra del Coltellazzo (Area "F"). Campagne 2002-2004*, in "Quaderni Norensi", 1 (2005), pp. 109-133.

MOSCATI 1992 — S. MOSCATI, *Tra Cartaginesi e Romani. Artigianato in Sardegna dal IV sec. a.C. al II d.C.*, Roma 1992.

MOSCATI 1993 — S. MOSCATI, *Il tramonto di Cartagine*, Torino 1993.

MOSCATI - M.L. UBERTI 1990 — S. MOSCATI - M.L. UBERTI, *Terrecotte da Narcao*, in S. MOSCATI, Techne. *Studi di artigianato fenicio*, Roma 1990, pp. 79-90.

MOSCATI - UBERTI - BARTOLONI 1991 — S. MOSCATI - M.L. UBERTI - P. BARTOLONI, *Le terrecotte figurate di S. Gilla (Cagliari)*, Roma 1991.

NIEDDU - ZUCCA 1991 — G. NIEDDU - R. ZUCCA, *Othoca - Una città sulla laguna*, Oristano 1991.

PAOLETTI 1997 — S. PAOLETTI, *Soluzioni tecniche dell'acquedotto romano di Nora*, in "QuadACagl", 14 (1997), pp. 159-164.

PATRONI 1902 — G. PATRONI, *Nora, scavi eseguiti durante il mese di luglio 1901*, in "NSc", 1902, coll. 109-268.

PATRONI 1904 — G. PATRONI, *Nora. Colonia fenicia in Sardegna*, in "MonAnt", 14 (1904), coll. 109-268.

PESCE 1956 — G. PESCE, *Due statue scoperte a Nora*, in "Studi in onore di A. Calderoni e R. Paribeni", 3 (1956), pp. 289-304.

PESCE 1972 — G. PESCE, *Nora. Guida agli scavi*, Cagliari 1972.

PIREDDA 1973-1974 — M.E. PIREDDA, *L'approvvigionamento idrico di Cagliari in età punica e romana*, in "StSard", 23 (1973-1974), pp. 149-180.

PIRREDDA 1994 — S. PIRREDDA, *Per uno studio delle aree sacre di tradizione punica della Sardegna romana*, in "Africa romana", 10 (1994), pp. 831-841.

SALVI 1990 — D. SALVI, *La continuità del culto. La stipe votiva di S. Andrea Frius*, in "Africa romana", 7 (1990), pp. 465-474.

SALVI 1993 — D. SALVI, *Dolianova (Cagliari). Località Bruncu Salamu*, in "BdA", 23-24 (1993), pp. 183-192.

SALVI 2005 — D. SALVI, *Il rituale dell'offerta. Cibi e oggetti votivi in un'area di culto a Cagliari*, in COMELLA - MELE 2005, pp. 739-751.

SANTONI 1982 — V. SANTONI, *Tharros VIII. Cabras - Cuccuru S'Arriu. Nota preliminare di scavo (1978, 1979, 1980)*, in "RStFen", 10 (1982), pp. 103-127.

SANTONI 2000 — V. SANTONI, *La Collezione Delitala di Sassari*, in QuadACagl", 17 (2000), pp. 269-305.

STIGLITZ 2005 — A. STIGLITZ, *Il riutilizzo votivo delle strutture megalitiche nuragiche in età tardopunica e romana*, in COMELLA - MELE 2005, pp. 725-738.

TORE 1991 — G. TORE, *Osservazioni sulla Nora fenicio-punica (ricerche 1982-1989)*, in "Africa romana", 8 (1991), pp. 743-752.

TORE 1995 — G. TORE, *Ricerche e studi di Archeologia fenicio-punica in Sardegna (1989-1994)*, in *I Fenici: ieri oggi domani. Ricerche, scoperte, progetti* (Roma, 3-5 marzo 1994), Roma 1995, pp. 449-454.

L'area sacra del Coltellazzo (area F)

Rapporto preliminare delle campagne 2005-2006

Valentina Melchiorri

Durante gli ultimi due anni di attività archeologiche svolte nell'area del "Santuario Orientale", o area *F* di Nora (**fig. 1**), si è data continuazione ai lavori nei due settori già precedentemente indagati, noti come "Settore Nord" e "Settore Ovest".[1] Le due sotto-aree in questione, adiacenti all'edificio del primo impianto collocato nella parte centrale dell'altura, hanno fornito elementi inediti, utili ad una nuova interpretazione spaziale del santuario (**fig. 2**).[2] Va tenuto presente che, sebbene significativi, tali elementi sono per il momento ancora troppo parziali ed incompleti, ai fini di una lettura architettonica definitiva del monumento. In via preliminare se ne dà in questa sede notizia, contestualmente agli ultimi risultati delle operazioni di scavo eseguite.[3] I nuovi dati a disposizione non sembrerebbero comunque stravolgere precedenti ipotesi riguardanti la funzione delle aree in questione e il loro periodo di utilizzazione. Per quanto riguarda il primo aspetto, infatti, è confermata la continuità d'uso: sia il Settore Nord che quello Ovest sono, con ogni probabilità, ampliamenti di età romana, relativi a quell'area a vocazione santuariale, costruita intorno alla seconda metà del VI secolo a.C. nell'altura meridionale del promontorio. Relativamente invece al secondo aspetto, quello più specificamente cronologico, va ricordato che la struttura terrazzata pertinente a questa prima frequentazione venne probabilmente abbandonata per un lasso di tempo che coinvolge larga parte della fase punica.[4]

[1] L'area è anche nota come "Santuario del Coltellazzo", dal nome del promontorio omonimo su cui sorge la torre aragonese edificata nel XVI secolo con funzione difensiva, cfr. Pesce 1972, pp. 106-107; Pillosu 1967. Nel Santuario Orientale è operativo il gruppo di lavoro dell'Università di Viterbo, sotto il coordinamento scientifico di Sandro Filippo Bondì. A partire dal 1995, primo anno di attività mirato alla messa in luce delle strutture emergenti dal piano di campagna, si sono susseguite campagne di scavo annuali.

[2] I rilievi archeologici sono stati eseguiti da Ivana Cerato e Valentina Melchiorri. Alla prima, che si ringrazia per la preziosa collaborazione prestata in questi anni, si deve il lavoro di raccolta dati sul campo ed una loro prima restituzione informatizzata. La scrivente si è occupata, invece, delle rielaborazioni grafiche presentate in questa sede, relative anche alla struttura terrazzata del primo impianto, databile a fine VI secolo a.C. (**fig. 2**).

[3] Per quanto riguarda i materiali ceramici rinvenuti nelle ultime campagne scavi, nel presente contributo sarà data solo una segnalazione dei principali ritrovamenti. Lo studio analitico è tuttora in corso.

[4] La pubblicazione dell'edificio del primo impianto è in preparazione a cura di I. Oggiano, coordinatrice sul campo degli scavi effettuati in quest'area del Santuario dal 1995 al 1999. Sulla struttura, interpretata come una terrazza cultuale dotata di un ingresso, a est, e di un altare sopraelevato, a ovest, cfr. Oggiano 2000a, Eadem 2000b, e da ultimo Oggiano 2005. Su un inquadramento più generale della Nora fenicia, cfr. Bondì 2000, pp. 244-246 e Bondì 2004, pp. 23-29.

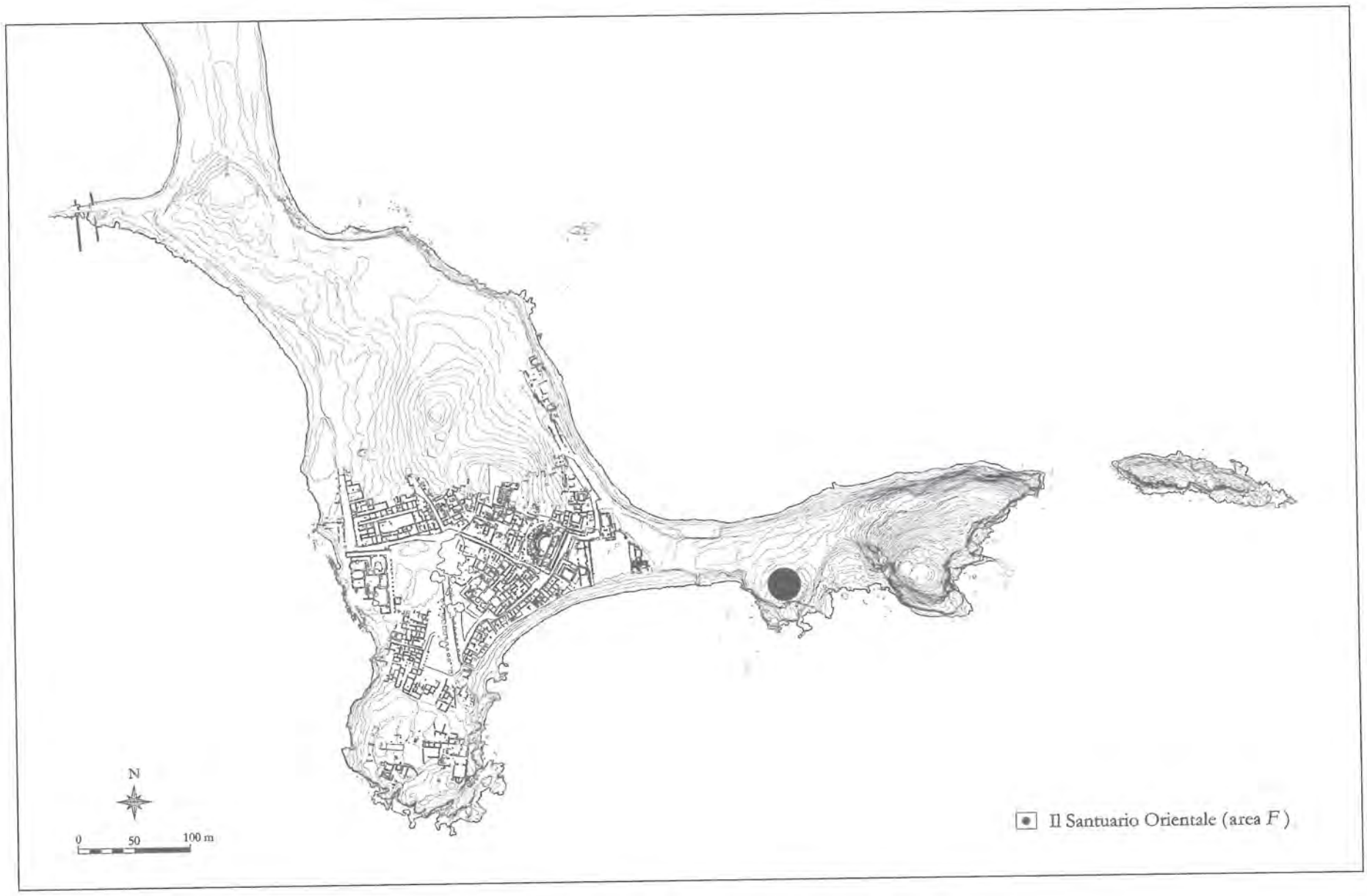


Figura 1 – Localizzazione topografica del Santuario Orientale (area *F*) all'interno della penisola norense.

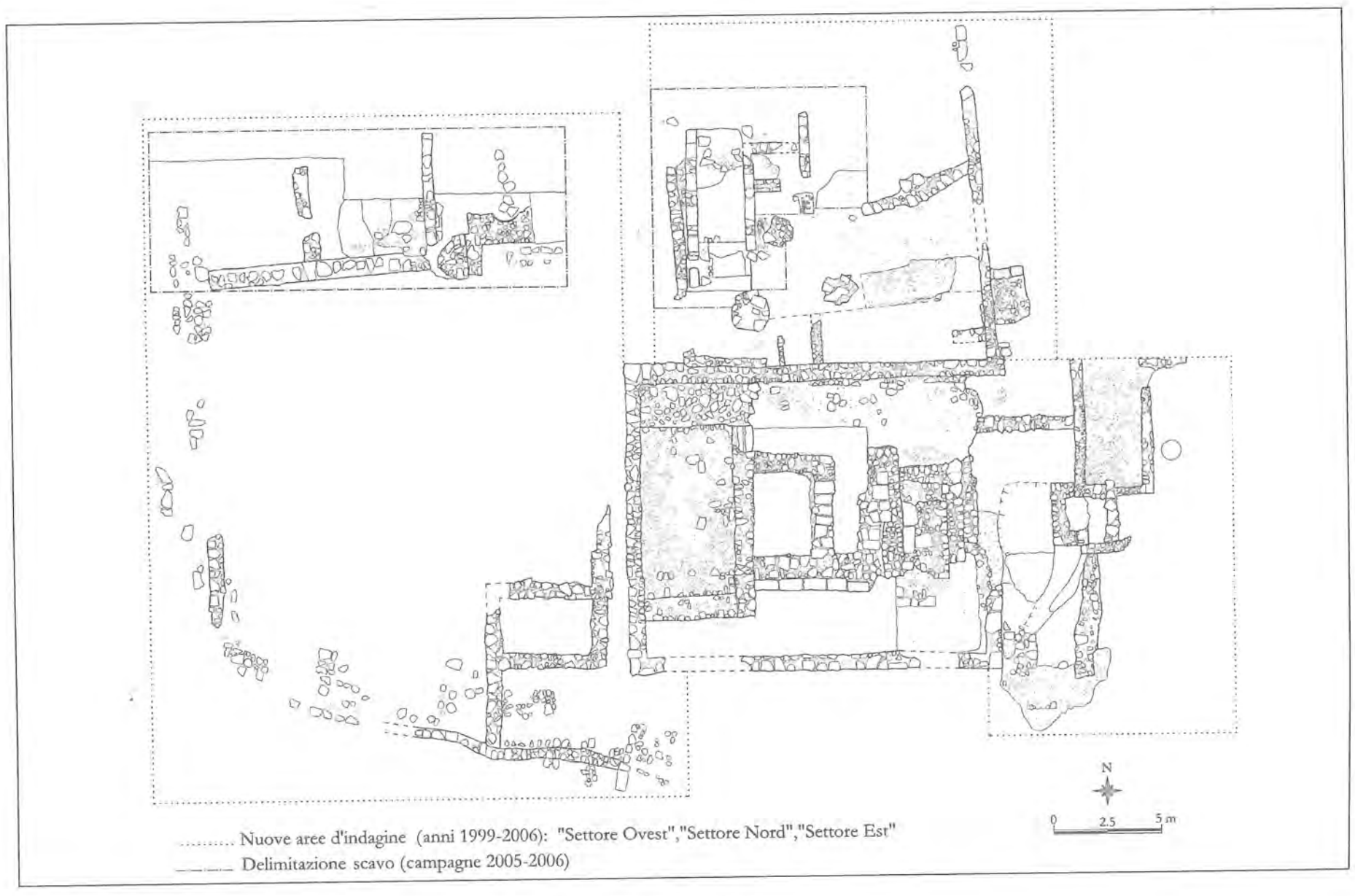


Figura 2 – Il Santuario Orientale (area *F*). Planimetria complessiva (I. Cerato - V. Melchiorri).

Successivamente, l'utilizzazione dell'area sembra riprendere in modo significativo non prima dell'età imperiale, ossia tra il I secolo a.C. e il I secolo d.C., periodo che, appunto, corrisponde alla fase storica per ora documentata dalle due aree considerate.[5]

Il Settore Nord

In seguito agli ampliamenti avvenuti progressivamente nel corso delle indagini, lo spazio entro il quale si è operato misura oggi 13 × 16 m ed è delimitato sui lati sud, ovest ed est da strutture murarie variamente conservate (**fig. 4**). Rimane quasi del tutto sprovvisto di muri consistenti il lato nord, con la sola eccezione dell'USM 7261, frammentaria, che sarà analizzata di seguito. La superficie generale dell'area risente di un salto di quota accentuato (2 m ca.), presente a 5,50 m di distanza dal muro 7025. A causa di tale dislivello e della conseguente azione di erosione e di dilavamento presente su questa porzione dello scavo, fin dagli inizi delle operazioni la stratigrafia archeologica è stata scarsamente affidabile.

Dopo la campagna scavi 2004, la situazione generale messa in luce era la seguente (**fig. 3**).[6] Come linea d'intervento, si era deciso di operare all'interno dello spazio delimitato dalle due briglie murarie esterne (UUSSM 7112 e 7118, a est, e UUSSMM 7117, 7173, ad ovest), proseguendo da sud verso nord e raggiungendo, in alcune parti del settore, il livello della roccia vergine.[7] La probabile sistemazione edilizia operata *in antiquo* risultava abbastanza chiara nella fascia meridionale del settore, quella cioè a ridosso del muro 7025, pertinente all'edificio del primo impianto; permanevano, invece, incertezze di tipo interpretativo sulla zona posta ad ovest, lungo la briglia muraria costituita dai due allineamenti USM 7173 e USM 7117.

Nella fascia meridionale, fu gettato direttamente sulla roccia un riempimento compatto (distinto in tre unità: UUSS 7121, 7166 e 7168), mirato a livellare le irregolarità del substrato roccioso in andesite (quote di riferimento: min 6.70 m s.l.m./max 7.44 m s.l.m.) e a creare una buona base statica, funzionale alla disposizione di un terrazzamento soprastante a più livelli (orientati in direzione est-ovest e numerati come UUSS 7113, 7111=7115, 7109) e di una pavimentazione in *opus signinum* (US 7108; quota: 7.95/8.00 m s.l.m.).[8] Nell'estremità occidentale del settore, invece, lo scavo appena iniziato aveva chiarito la duplice articolazione interna della briglia muraria occidentale, mettendo in luce le differenze strutturali dei due "filari" (USM 7173, all'interno, e USM 7117, all'esterno).[9] Immediatamente a est di queste, si era iniziato ad asportare lo strato eterogeneo di pietrame e grossi blocchi di andesite, arenaria e calcare (US 7185), interpretato come probabile crollo delle murature adiacenti. Lo scavo di questa parte dell'area aveva permesso di mettere in luce un ulteriore allineamento murario (USM 7215), orientato in direzione nord-sud e parallelo all'USM 7173. I due muri individuavano una sorta di corridoio d'accesso (al quale si farà riferimento, di qui in avanti, come "corridoio occidentale"), largo 2,15 m circa, con direzione di camminamento da nord a sud, verso la parte sommitale del colle, dove furono ritrovati, nel 2000, i resti della pavimentazione in *signinum*. In generale, l'apertura del lato nord, sprovvisto di murature consistenti, e l'individuazione di questo "invito" a salire, da nord a sud, verso la parte del colle più elevata dove fu costruito l'edificio più antico, erano state interpretate come indizi di un nuovo orientamento dell'area sacra, resa accessibile, durante l'età imperiale, direttamente da nord (**fig. 3**).[10] L'ipotesi risulta oggi confermata ed è particolarmente evidente la monumentalizzazione di questa parte del colle, avvenuta evidentemente durante il I secolo d.C., anche in funzione di una probabile riutilizzazione dell'edificio del VI secolo a.C.

Le ultime indagini 2005-2006 hanno confermato le azioni edilizie già identificate al termine della campagna 2004, apportando, tuttavia, nuovi elementi alla ricostruzione delle

Figura 3 – Area *F*, Settore Nord. Il "corridoio occidentale", visto da nord-ovest (fine scavo 2004).

[5] È soprattutto all'interno del Settore Nord che i lavori, maggiormente avanzati, hanno fornito dati più consistenti, permettendo un quadro ricostruttivo più generale e articolato. Sulle ricerche svolte all'interno di queste due sotto-aree e sui parziali risultati conseguiti, cfr. Melchiorri 2005. Relativamente agli ultimi cinque anni di lavoro, sento di rivolgere un ringraziamento particolare ai numerosi studenti che vi hanno preso parte, soprattutto quelli delle Università di Viterbo, di Genova e di Cagliari, che più assiduamente hanno prestato il loro impegno. Ringrazio, inoltre, Giuseppe Garbati, per la collaborazione offerta nella campagna 2006.

[6] Melchiorri 2005, p. 113, fig. 2.

[7] Nelle due briglie esterne sono presenti lacune. Nel lato occidentale, l'USM 7117 presenta affinità di tecnica e di orientamento con l'USM 7174, a sua volta legata al muro 7170. Entrambe queste due ultime murature sono state interpretate come un rifascio esterno pertinente all'asse murario 7025. Sui primi risultati ottenuti nel Settore Nord, cfr. Melchiorri 2005, pp. 112-126. Il substrato roccioso della zona, di natura andesitica e numerata come US 7023, è stato riportato in luce nella fascia immediatamente a nord della muratura USM 7025, che costituisce il lato settentrionale della terrazza arcaica, variamente rimaneggiato e riutilizzato in epoca successiva.

[8] Melchiorri 2005, pp. 114-124. L'*opus signinum* fu rinvenuto in pessimo stato di conservazione, in forma fortemente decoesa. Se ne conservava traccia soprattutto nella zona delimitata dai due crolli US 7106 e US 7107.

[9] In generale, sono confermate le quattro azioni edilizie individuate nel contributo sopra citato, cfr. *ibidem*, pp. 114-126.

[10] L'edificio di fine VI secolo a.C. era probabilmente dotato di una gradinata, a est, costituita per lo meno da due livelli, ed era accessibile soltanto da questo lato dell'altura. Sulla realizzazione dell'ingresso gradinato e su possibili rimaneggiamenti tra IV e III secolo a.C., cfr. Oggiano 2000a, p. 212.

attività di lavoro e, forse, delle fasi di vita.[11] Innanzitutto, è stata individuata la continuazione verso sud e nord dell'USM 7215, che delimita a est "il corridoio occidentale" e che, al momento, risulta lunga complessivamente 4,40 m circa (**fig. 5**). All'interno del corridoio, una volta portata a termine l'asportazione del crollo US 7185, è stato individuato uno strato plastico argilloso di colore marrone chiaro (US 7251) conservato in modo discontinuo, ma che sembrerebbe essere, a tutt'oggi, l'unica traccia di un piano d'uso documentabile in questa parte del corridoio (**fig. 6**). Riguardo alle due strutture murarie 7173 e 7215, non solo l'orientamento ma anche la tecnica costruttiva rivela affinità evidenti, essendo utilizzati blocchi regolarmente squadrati in arenaria, rinzeppati tra loro mediante blocchetti irregolari di andesite e calcare e dotati di un rivestimento intonacato di composizione e spessore analoghi (USR 7198, relativo all'USM 7173, e USR 7213, relativo all'USM 7215; **figg. 7-8**).[12]

I due strati d'intonaco, frammentari e disomogenei, presentavano un diverso stato di conservazione.[13] Ciononostante, ne è stata individuata l'interruzione nella parte inferiore della parete, ben evidente nel tratto più meridionale dei due muri, che ha permesso d'ipotizzare la quota di riferimento del piano pavimentale e il suo probabile andamento originario, obliquo, come dimostra l'inclinazione analoga presente in entrambi i lati (**fig. 8**).[14] Pertanto, allo stato attuale dei rinvenimenti, sembra indubbio, per questa parte occidentale del settore, un ingresso con accesso a rampa, il cui piano di calpestio potrebbe essere testimoniato dall'US 7251, già completamente asportata, e da sporadici frammenti di uno strato di calce giallastra e grumi di materiale edilizio (US 7311 e US 7314), rinvenuti a quota inferiore ed interpretati come possibili resti dell'originaria preparazione pavimentale della rampa medesima. Data la scarsità dei resti, è dunque improbabile ipotizzare una pavimentazione monumentale e strutturalmente complessa, vale a dire ben costruita (in lastre oppure blocchi) e dotata di una preparazione accurata, sebbene inizialmente non fosse stata del tutto esclusa l'ipotesi di una sua spoliazione massiccia *in antiquo*.[15] Sembra più verisimile l'ipotesi di un piano originario in battuto di argilla, steso al di sopra di una preparazione approssimativa, sistemata poco al di sopra della superficie rocciosa del sub-strato in andesite.[16] In questo caso, il piano originario potrebbe essere stato "sfondato" dal crollo massiccio dei grossi blocchi di arenaria, andesite e calcare, proveniente dalle due murature che delimitano il corridoio (USM 7173 e USM 7215); pertanto, già a partire dal momento iniziale della defunzionalizzazione dell'area, il crollo dei blocchi potrebbe aver distrutto una superficie probabilmente poco resistente, resa, nel corso dei secoli, sempre meno percepibile anche a causa del dilavamento continuo, particolarmente attivo in questa parte dell'area.

[11] Melchiorri 2005, pp. 124-126.

[12] Le dimensioni dei blocchi quadrangolari (0,50 × 1,00 m circa) ripropongono la misura *standard* del cubito punico, modulo metrologico testimoniato in varie aree di Nora. Cfr. Bondì 1993, pp. 120-121; Bonetto - Novello 2000, p. 184; Bonetto - Ghedini - Ghiotto 2004, pp. 66-70; Finocchi 2005, p. 142; Melchiorri 2005, p. 120.

[13] Su entrambe le murature l'intonaco è conservato con una singolare conformazione "a chiazze". Il fenomeno sembra dovuto ad una diversa aderenza del rivestimento, a seconda della qualità lapidea dei blocchi sui quali fu applicato. Su quelli in arenaria l'intonacatura è quasi completamente evanescente; restano solo pochi frammenti decoesi, non conservatisi forse a causa della maggiore porosità della pietra di tipo sedimentario (arenaria del tipo "panchina tirreniana"). Invece, sui blocchetti di andesite e calcare, che vengono usati come rinzeppatura nei punti di ammorzamento tra un blocco di arenaria e l'altro, l'intonaco risulta omogeneo ed in generale è meglio conservato.

[14] Va registrato anche che le estremità meridionali delle due murature sono quasi perfettamente allineate, mentre va ancora verificata la possibilità di eventuali prosecuzioni verso nord.

[15] Il fenomeno della spoliazione è già largamente noto all'interno del Santuario Orientale. La struttura arcaica del primo impianto infatti è oggi conservata in modo molto parziale, viste le estese lacune della pavimentazione lastricata in arenaria, probabilmente asportata già in età antica, cfr. Melchiorri 2005, p. 131.

[16] Elemento singolare è l'esiguità del deposito archeologico tra il livello della roccia vergine e quello del primo intervento antropico; lo spessore è compreso tra 0,15 e 0,20 m circa.

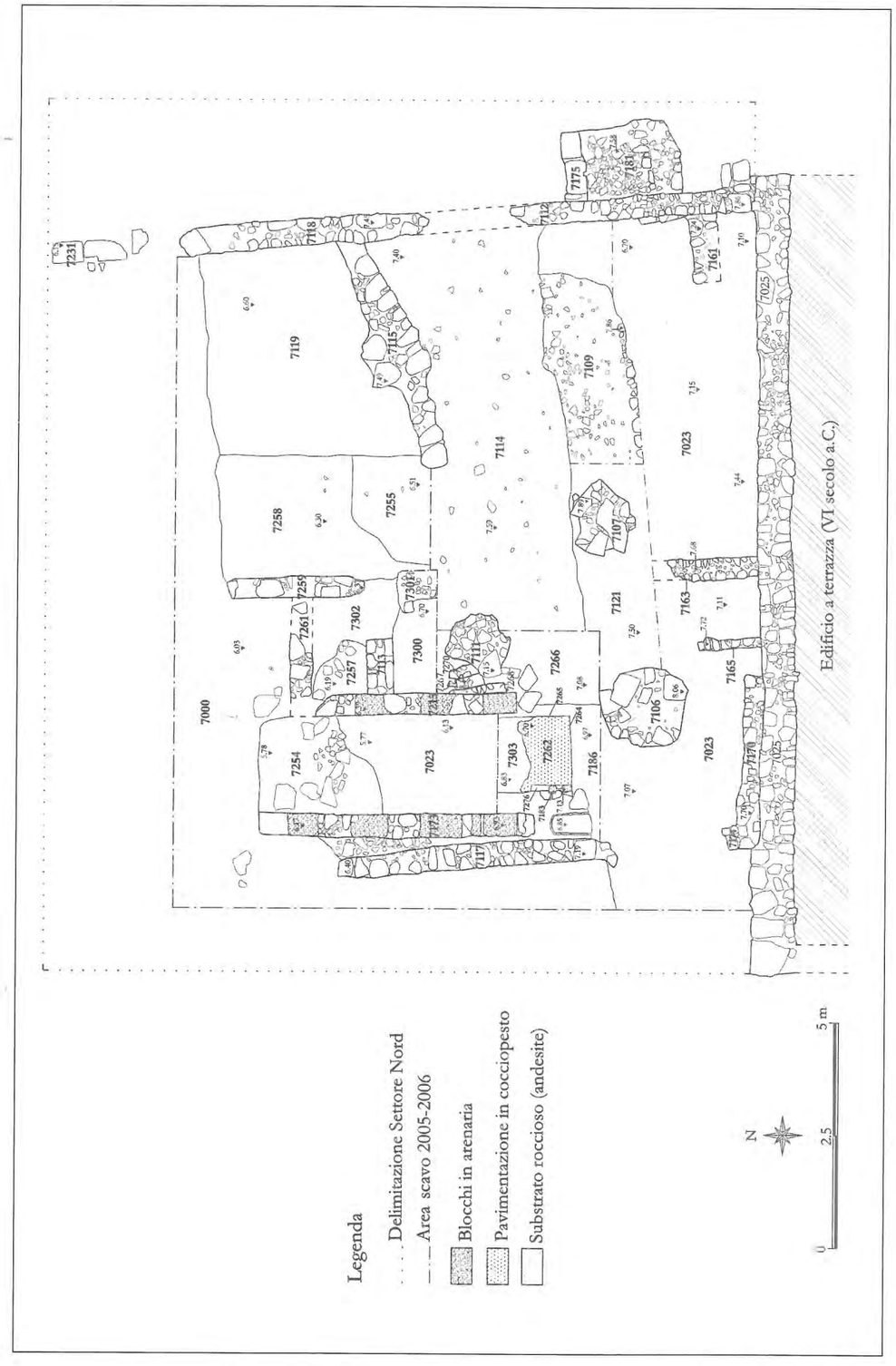


Figura 4 – Il Santuario Orientale (area *F*): Settore Nord. Planimetria fine scavo 2006 (I. Cerato - V. Melchiorri).

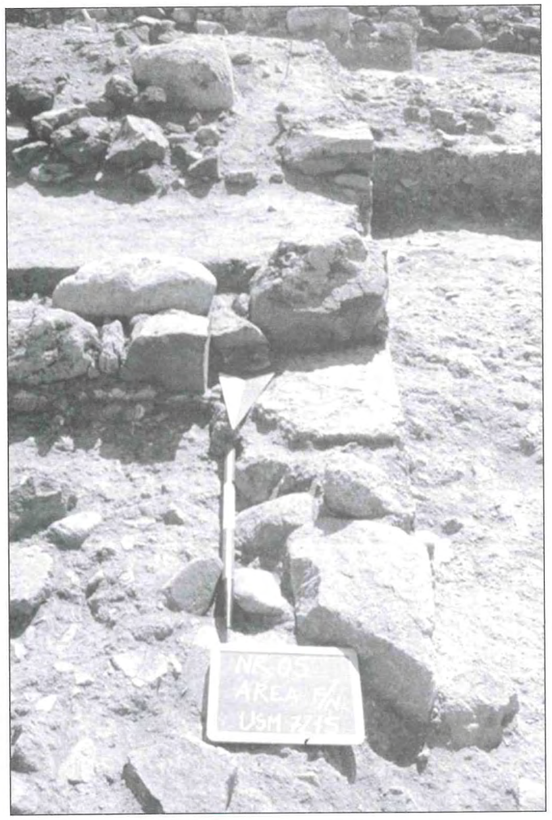


Figura 5 – Area *F*, Settore Nord. USM 7215, vista da nord.

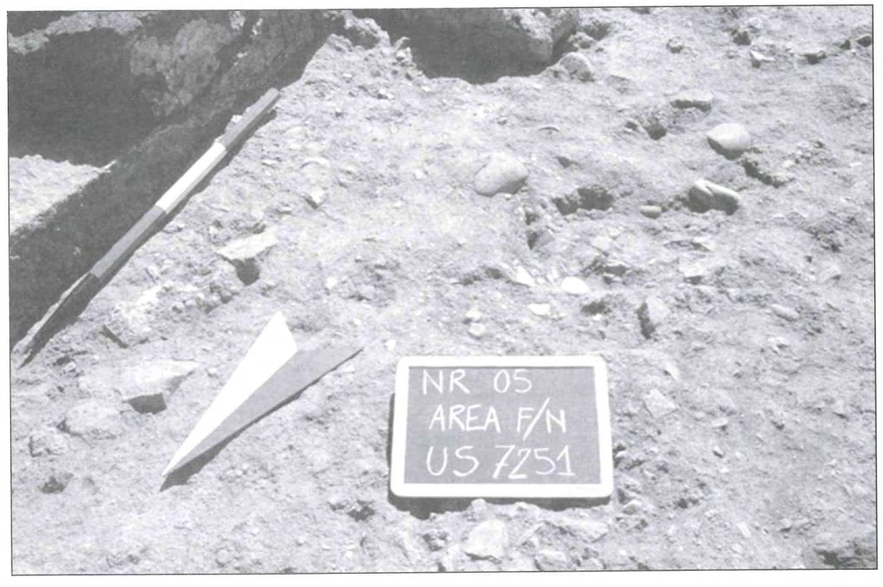


Figura 6 – Area *F*, Settore Nord. US 7251, vista da nord-ovest.

Figura 7 – Area *F*, Settore Nord. UUSSMM 7173/7117, viste da nord.

Figura 8 – Area *F*, Settore Nord. Particolare dell'USM 7173, visto da est.

Nella parte più meridionale del "corridoio occidentale", invece, è emersa una sistemazione complessa e particolarmente degna di nota, che necessiterà di ulteriori chiarimenti nel corso delle prossime campagne di scavo: al di sotto dello strato di accumulo di pietrame e ciottoli presente in questa zona dell'Ampliamento (US 7186), è stata individuata una pavimentazione in cocciopesto (USR 7262), delimitata a ovest e a est dagli ultimi blocchi in arenaria pertinenti, rispettivamente, all'USM 7173 e all'USM 7215 (**fig. 10**).[17] Si tratta dell'unica testimonianza finora nota, per tutta l'area del Santuario Orientale, di una sistemazione pavimentale ritrovata *in situ* e in buono stato di conservazione. La preparazione è costituita da uno strato di piccoli ciottoli lapidei di forma irregolare. Lungo il lato nord, la pavimentazione risulta aver subito una rottura in antico (US -7316), mentre a sud, a est, e a ovest è delimitata da "spallette" intonacate, numerate rispettivamente come UUSS 7264, 7265 e 7276. In particolare quest'ultima (US 7276) rappresenta un elemento di notevole interesse, essendo coperta da un singolare frammento di preparazione pavimentale (USR 7183; dimensioni: 0,50 × 0,12 m), che, già in parte riportato alla luce durante lo scavo 2003, sembrava pertinente ad un gradino laterale di passaggio (**fig. 9**). Tuttavia, data la presenza di una struttura muraria nelle immediate vicinanze, a ovest di esso (nella parte, cioè, a cui il gradino dovrebbe immettere), è forse più verosimile l'ipotesi che possa trattarsi di un piano collegato ad un appoggio interno alla pavimentazione. Relativamente a questa parte specifica, i margini d'incertezza circa supposizioni e possibili interpretazioni sono ancora piuttosto ampi. Potrebbe, forse, trattarsi di una gradonata che monumentalizza ulteriormente il "corridoio occidentale" di accesso; oppure, data l'estensione (che risulta inferiore all'ampiezza del corridoio) e la forma rettangolare del frammento pavimentale conservato, non può escludersi che si tratti di una piccola vasca, non necessariamente in fase con tutta la sistemazione del "corridoio occidentale" finora messa in luce, nella parte più a nord (**fig. 9**).[18] In questo caso, il frammento di pavimento USR 7183, ubicato al di sopra della spalletta occidentale di contenimento (US 7275/US 7276), potrebbe rappresentare ciò che resta di una possibile panchetta utilizzata come piano d'appoggio interno alla vasca, per la quale s'ipotizza una funzione di tipo lustrale.[19]

Nella parte immediatamente a est della pavimentazione in cocciopesto, è stata messa in luce una concentrazione scomposta di grossi blocchi di andesite e granito (US 7266), forse collegabile ad una prima fase di crollo di una struttura non meglio precisabile, che poteva trovarsi, in origine, nella parte sommitale del Pendio Nord e di cui, già in precedenza, sono stati identificati altri possibili blocchi di crollo (US 7106).[20]

[17] L'estensione documentata è di 1,15 m circa, in direzione nord-sud, e di 1,60 m, in direzione est-ovest.

[18] Il corridoio è largo, in direzione est-ovest, 2,15 m circa, mentre la pavimentazione 7262 misura in larghezza 1,60 m. Vista la non coincidenza dei parametri dimensionali, occorre verificare se sia verisimile pensare ad un restringimento dello "specchio d'entrata" dell'andito, nella parte sommitale di esso e a che cosa possa essere funzionale. Va anche notato che la pavimentazione non risulta ubicata centralmente, rispetto alla larghezza del corridoio, né simmetricamente rispetto alle due murature che lo delimitano: dista infatti 0,47 m dal muro 7173, a ovest, e solo 0,17 m circa dal muro 7215, a est.

[19] La pavimentazione era ricoperta da uno strato di frammenti d'intonaco (US 7278), che, addossato alla spalletta occidentale 7275/7276, è stato interpretato come crollo dell'intonacatura di rivestimento proveniente dalla medesima.

[20] Le due UUSS 7106 e 7107 sono state messe in luce durante i primi anni di scavo relativi a quest'area, contestualmente alla messa in luce della pavimentazione USR 7108, in *opus signinum*, rinvenuta in stato di accentuata decoesione nella parte immediatamente a ridosso del muro settentrionale del recinto arcaico (USM 7025). In entrambi i casi, sono presenti blocchi di arenaria regolarmente squadrati che recano tracce d'intonacatura (nell'US 7107 è presente anche un blocco "a gola egizia"), che sembravano delimitare, a est e a ovest, la pavimentazione in *signinum*. Pertanto, sono stati interpretati come crolli di una probabile porta – o comunque un varco di entrata – alla pavimentazione e per un passaggio da questa a quanto, nel I secolo d.C., fu riutilizzato dell'edificio terrazzato di VI secolo a.C., ubicato immediatamente a sud.

Figura 9 – Area *F*, Settore Nord. US 7183, vista da nord-ovest (al momento del rinvenimento).

Figura 10 – Area *F*, Settore Nord. Il "corridoio occidentale", visto da sud (fine scavo 2006).

Poco più a nord, lungo il lato orientale della muratura 7215, è stata ritrovata una piccola canaletta pavimentata in cocciopesto (USR 7267) e rivestita d'intonaco (**fig. 11**).[21] Le due pareti laterali (US 7268, a ovest e US 7270, a est) sono costituite da pietrame irregolare di medio-piccole dimensioni, sprovvisto di aggreganti efficaci e dotato di un'intonacatura in pessimo stato di conservazione (USR 7269 e USR 7271, relative rispettivamente alla parete occidentale e a quella orientale). Lungo il lato sud, il canale di scolo risulta obliterato dai blocchi facenti parte dell'US 7111, non ancora asportata. Lungo il lato nord, invece, è presente una rottura, che rende poco chiara la lettura del possibile percorso complessivo. In ogni caso, la canaletta doveva forse essere funzionale allo scorrimento e allo smaltimento di acqua piovana, proveniente con ogni probabilità dalla parte centrale del Pendio Nord. È verosimile che l'*iter* di deflusso fosse esterno rispetto alla sistemazione del cosiddetto "corridoio monumentale occidentale".[22]

Proseguendo verso nord, si è iniziato a mettere meglio in luce la sistemazione presente alla base del pendio, immediatamente a ridosso della piccola struttura intonacata USM 7113 (**fig. 12**). Al di sotto dello strato di dilavamento che copriva questa parte del settore (US 7110), è stato individuato uno strato formato da terra compatta, schegge di arenaria e piccoli blocchi in andesite (US 7227), interpretato come un generico crollo di elementi provenienti dalle strutture adiacenti. È stata individuata la muratura 7259, anch'essa intonacata e orientata nord-sud, e l'USM 7261, orientata in direzione est-ovest. La perpendicolarità dei tracciati murari, sebbene conservati frammentariamente, sembra suggerire l'esistenza di un "ambiente a L", all'interno del quale è stato rinvenuto uno strato ricco di frammenti ceramici, grumi di malta, intonaco e pietrisco (US 7257). Va osservato, inoltre, che la distanza tra i due muri, USM 7215 e USM 7259, è praticamente la stessa che intercorre tra le due murature 7215 e 7173, delimitanti il "corridoio occidentale". Pertanto, in questa parte del Settore dovrà essere meglio verificata la presenza o meno di una "scansione spaziale" ad ambienti giustapposti (o, eventualmente, "a corridoi giustapposti"), dal momento che l'intervallo di 2,15 m circa che s'interpone tra le murature orientate in direzione nord-sud potrebbe non essere casuale.

In generale, i materiali ceramici rinvenuti in tutta l'area del Settore Nord comprendono frammenti di vernice nera campana e d'imitazione locale, ceramica a pareti sottili e sigillata italica, che confermano la datazione precedentemente suggerita per l'utilizzazione di questa parte del colle, ovverosia non oltre la metà del I sec. d.C.[23]

Il Settore Ovest

Nel cosiddetto "Settore Ovest", l'area d'intervento è stata limitata alla trincea rettangolare eseguita nella porzione settentrionale del settore (**figg. 13-14**).[24] È stato riportato in luce un asse murario particolarmente massiccio (USM 7189), orientato in direzione est-ovest e

[21] La canaletta misura in larghezza 0,23 m (in direzione est-ovest), in lunghezza 0,95 m circa (in direzione nord-sud).

[22] S'ipotizza una correlazione della canaletta con una struttura dotata, in origine, di un certo elevato e probabilmente ubicata a sud di essa, nella parte centrale del Pendio Nord. Si suggerisce che possa trattarsi della stessa struttura (colonna, pilastro composito o altro) di cui verosimilmente rimangono solo alcuni blocchi in stato di crollo (v. sopra, quanto detto a proposito dell'US 7106 e dell'US 7266).

[23] Melchiorri 2005, p. 126.

[24] Precedentemente, gli interventi delle campagne scavi 2002-2004 erano stati concentrati nella parte meridionale del settore, dove erano emerse strutture murarie in cattivo stato di conservazione, molte delle quali franate al di sotto della scarpata meridionale dell'altura, cfr. Melchiorri 2005, pp. 126-128.

Figura 11 – Area *F*, Settore Nord. La canaletta pavimentata in cocciopesto, vista da nord.

Figura 12 – Area *F*, Settore Nord. USM 7113, vista da nord-est.

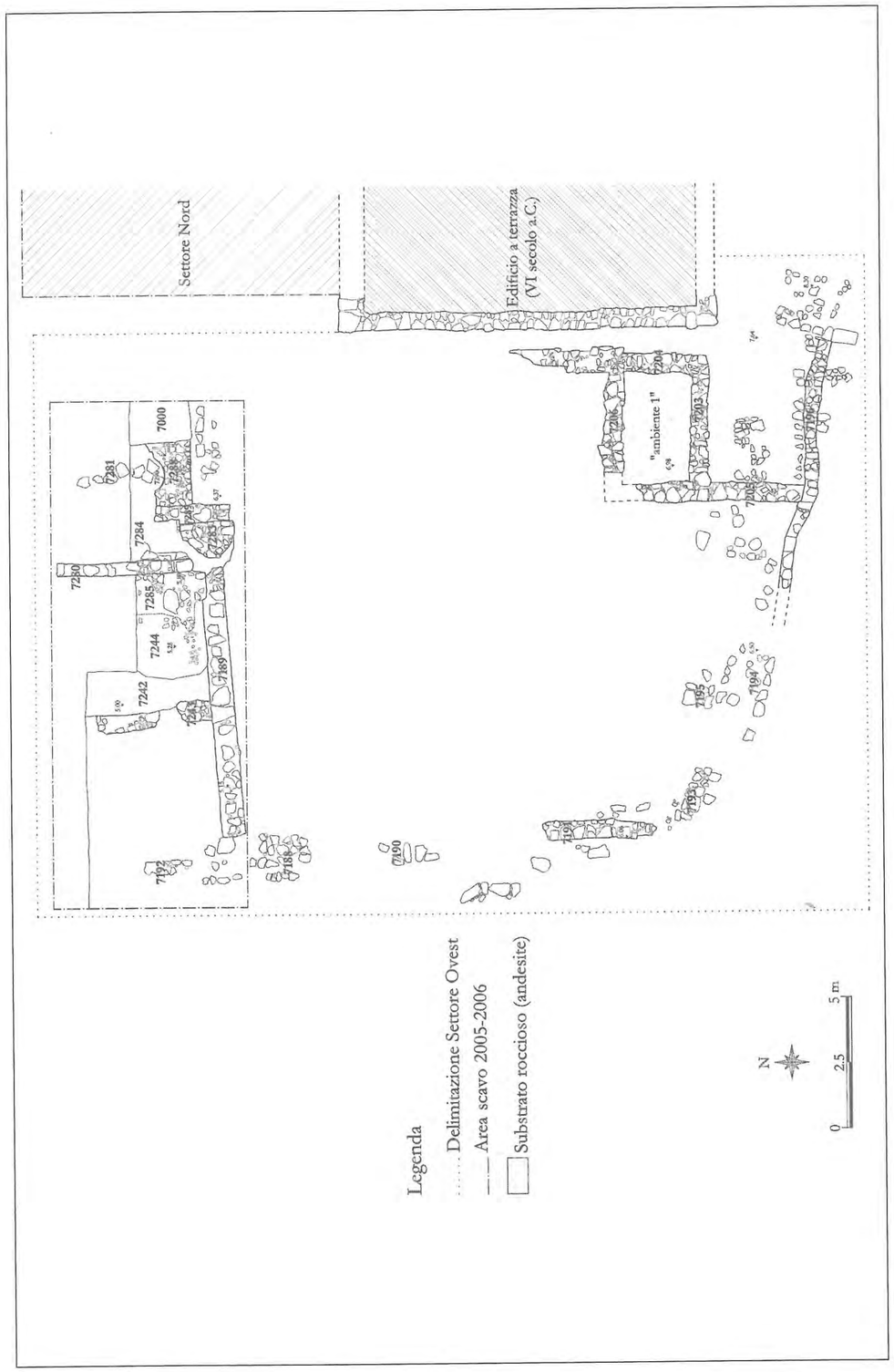


Figura 13 – Il Santuario orientale (Area *F*): Settore Ovest. Planimetria fine scavo 2006 (I. Cerato - V. Melchiorri).

costituito da blocchi irregolarmente squadrati di andesite, calcare e granito rosa (**fig. 15**), ad est del quale è stata rinvenuta una massicciata di estensione limitata (2 × 1,35 m circa), numerata come US 7283. I componenti lapidei di quest'ultima presentano una superficie piatta e regolare e sono sistemati ordinatamente, con un singolare profilo del perimetro esterno a forma semicircolare.

Nella zona immediatamente a nord, invece, sono stati evidenziati i due allineamenti murari USM 7280 e USM 7281, entrambi orientati in direzione nord-sud. Il primo di questi presenta, sul lato orientale, un parziale rifascio in blocchi di andesite (USM 7284). Tra le due murature è stata portata a termine l'asportazione dell'US 7244 e dell'US 7242, di cui resta ancora un lacerto presso l'USM 7243 (**fig. 16**); in entrambi i casi, si trattava di strati scarsamente indicativi di livelli di uso e di frequentazione dell'area, ma molto ricchi di frammenti d'intonaco e di ceramica. Lo scavo ha restituito numerosi frammenti di ceramica punica (soprattutto anfore), ceramica a vernice nera di tipo Campana (soprattutto frammenti di piatti da pesce) e alcuni frammenti di sigillata italica, che datano le due unità US 7242 e US 7244 – sicuramente attribuibili ad una fase di obliterazione dell'area – tra il I e il II secolo d.C.

Poco più a sud dell'USM 7181, è stata rinvenuta parte di un pozzo-cisterna circolare, rivestita con malta idraulica di colore grigio scuro (USR 7290), in stato di conservazione non buono (**fig. 17**).[25] La sua spalla orientale, costituita da una massicciata di pietrame vario di dimensioni medio-piccole (US 7288), si lega alla muratura ubicata immediatamente ad ovest (USM 7289), orientata in direzione nord-sud.

Analogamente a quanto detto in precedenza,[26] risulta ancora poco opportuno avanzare ipotesi di ricostruzione strutturale e funzionale di questa parte del colle. L'unico elemento che può essere rilevato riguarda un'iniziale lettura delle murature messe in evidenza, che sembrano delimitare per lo meno tre ambienti di forma rettangolare: il primo è delimitato dalle UUSSMM 7192 (a ovest), 7243 (a est) e 7189 (a sud); il secondo dalle UUSSMM 7243 (a ovest), 7280 (a est) e 7189 (a sud); il terzo, invece, richiede approfondimenti di scavo, essendo probabilmente delimitato dall'USM 7280 (a ovest) e dall'USM 7281 (a est), ma resta poco chiara, al momento, una possibile delimitazione lungo il lato meridionale. Di sicuro, dal momento che il pozzo-cisterna 7288 risulta in parte obliterato dall'USM 7281, possono già essere supposte due fasi distinte di frequentazione, sebbene l'analisi preliminare del materiale ceramico non permetta ancora una più precisa contestualizzazione di tipo cronologico-funzionale.

Considerazioni conclusive

Riassumendo i nuovi elementi messi in luce all'interno del Settore Nord, durante le campagne scavi 2005-2006, si è indotti a rivalutare l'ipotesi di una duplice fase di vita, ovvero di due sotto-fasi cronologiche piuttosto ravvicinate, relative ad un medesimo periodo di utilizzazione, ascrivibile alla prima età imperiale romana. Sebbene infatti i livelli pavimentali – o anche solo genericamente di frequentazione – siano quasi impercettibili a causa della scarsa affidabilità delle stratigrafie, la conferma delle differenze strutturali e di orientamento

[25] La cisterna è obliterata dalla muratura 7281. Il tipo di malta usato come rivestimento è strettamente affine a quello attestato nell'area cosiddetta "Collina di Tanit", all'interno del pozzo rinvenuto nell'"ambiente" *A*, ubicato nella parte settentrionale del colle e recente oggetto d'indagine durante le ultime campagne scavo, cfr. FINOCCHI 2005, p. 146. Si veda, inoltre, il contributo di GARBATI - FINOCCHI in questo volume.

[26] MELCHIORRI 2005, p. 128.

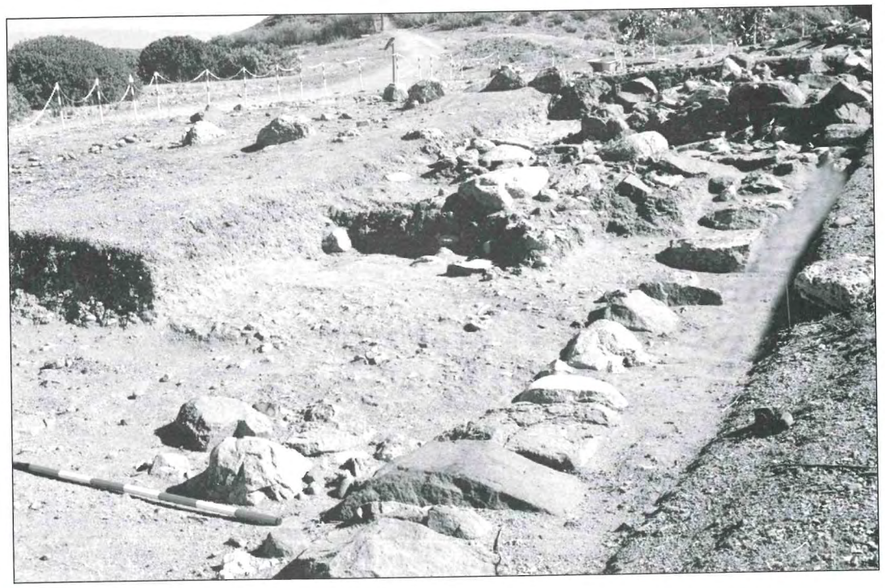


Figura 14 – Area *F*, Settore Ovest. Veduta generale di fine scavo 2006, vista da sud-ovest.

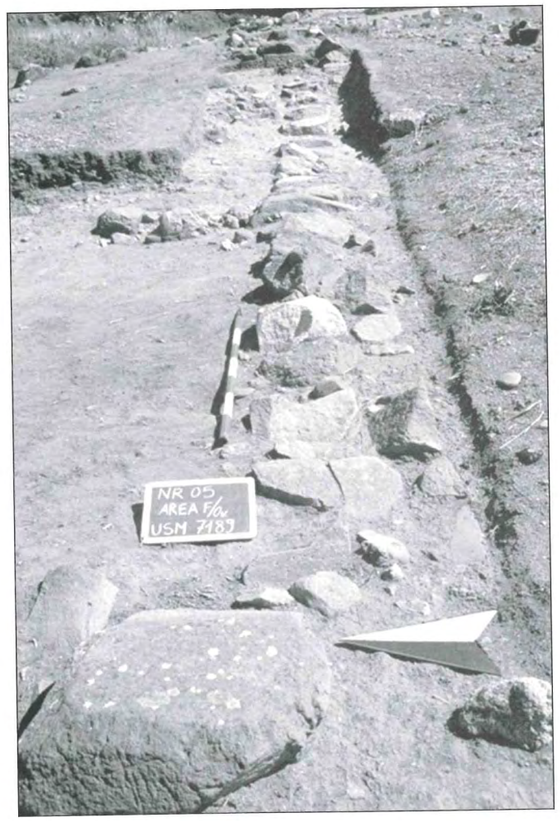


Figura 15 – Area *F*, Settore Ovest. USM 7189, vista da ovest.

Figura 16 – Area *F*, Settore Ovest. US 7242, vista da sud-ovest.

Figura 17 – Area *F*, Settore Ovest. Il pozzo-cisterna in corso di scavo, visto da nord-ovest.

esistenti tra alcune murature specifiche potrebbero essere indiziarie di tale articolazione cronologica. In questo senso, sembrano significative le affinità tra le murature (in ordine da ovest verso est) 7173, 7215, 7259 e 7231, e le differenze strutturali, invece, tra queste e le UUSSMM 7117, 7112 e 7118. Inoltre, è stata soprattutto la pavimentazione in cocciopesto USR 7262, rinvenuta nella parte sud-occidentale dell'Ampliamento Nord, a fornire nuovi elementi in merito, a causa del suo orientamento non perfettamente in asse con le murature adiacenti (USM 7173 e USM 7215) e della sua ridotta estensione rispetto alla "luce" di entrata del cosiddetto "corridoio occidentale" d'accesso. In ogni caso, a proposito di quest'ultimo, ne è sicuramente confermata l'accentuata monumentalità e, di conseguenza, la sua funzione prioritaria all'interno di un possibile percorso di entrata e di attraversamento dell'area, da nord a sud, verso la sommità dell'altura. Nella parte settentrionale del settore, invece, andrà ulteriormente verificata la presenza di un'articolazione spaziale regolare, scandita dalle murature orientate in direzione nord-sud (USM 7173, USM 7215, USM 7259), intervallate tra loro ad una distanza *standard* di 2,15 m circa (**fig. 3**). Le indagini future saranno mirate al chiarimento di questi aspetti specifici e allo scavo della parte orientale del settore, dove il deposito archeologico non è stato finora intaccato e dove le strutture murarie sono state messe in luce soltanto parzialmente (USM 7115, USM 7118 e USM 7231).

Per quanto riguarda il Settore Ovest, invece, sarà prioritario l'approfondimento dello scavo nella cosiddetta "trincea settentrionale", al fine di verificare: a) la presenza o meno di ambienti rettangolari giustapposti, immediatamente a nord dell'USM 7189; b) la loro comparazione planimetrica e strutturale con il vano rettangolare presente nella parte meridionale del settore, già precedentemente indagato;[27] c) l'estensione complessiva della muratura 7189, che ha l'aspetto di una grande "spina muraria", che attraversa quasi per intero il fianco occidentale del colle e si snoda per un largo tratto verso est (11 m circa), in direzione del cosiddetto Settore Nord; d) il completamento dello scavo del pozzo-cisterna intonacato, ubicato nella parte nord-orientale del settore; e) possibili contatti stratigrafici tra i due settori, Nord e Ovest, con attività di scavo nella zona intermedia non ancora indagata (10 m × 7 m), compresa tra le murature 7289 del Settore Ovest e 7117, di quello Nord.

Abbreviazioni bibliografiche

BONDÌ 1993 — S.F. BONDÌ, *Nora III. Ricerche puniche 1993*, in "Quaderni. Soprintendenza Archeologica per le Province di Cagliari e Oristano" X (1993), pp. 115-128.

BONDÌ 2000 — S.F. BONDÌ, *1990-1998: nove anni di ricerche fenicie e puniche a Nora e nel suo comprensorio*, in *Ricerche su Nora - I. Anni 1990-1998*, a cura di C. Tronchetti, Cagliari 2000, pp. 243-253.

BONDÌ 2004 — S.F. BONDÌ, *Nuovi dati su Nora fenicia e punica*, in *Nora 2003*, Pisa 2004, pp. 23-30.

BONETTO - NOVELLO 2000 — J. BONETTO - M. NOVELLO, *Il foro romano (Area "P")*, in *Ricerche su Nora - I. Anni 1990-1998*, a cura di C. Tronchetti, Cagliari 2000, pp. 183-195.

[27] Si tratta del cosiddetto "ambiente 1", rinvenuto immediatamente a sud-ovest delle murature esterne della terrazza del primo impianto. Cfr. MELCHIORRI 2005, pp. 126-128.

BONETTO - GHEDINI - GHIOTTO 2004 — J. BONETTO - F. GHEDINI - A. GHIOTTO, *Il foro. Le linee metodologiche della ricerca e lo scavo del tempio sul lato nord della piazza*, in *Nora 2003*, Pisa 2004, pp. 57-70.

FINOCCHI 2005 — S. FINOCCHI, *Il Colle e l'"Alto luogo di Tanit": campagne 2003-2004*, in "Quaderni Norensi", 1 (2005), pp. 135-152.

MELCHIORRI 2005 — V. MELCHIORRI, *L'area sacra del Coltellazzo (Area F): campagne 2002-2004*, in "Quaderni Norensi", 1 (2005), pp. 109-133.

OGGIANO 2000a — I. OGGIANO, *L'area F di Nora: un'area sacra sul promontorio del Coltellazzo*, in *Ricerche su Nora - I. Anni 1990-1998*, a cura di C. Tronchetti, Cagliari 2000, pp. 211-241.

OGGIANO 2000b — I. OGGIANO, *Nora VII. Lo scavo: Area F*, in "Quaderni. Soprintendenza Archeologica per le Province di Cagliari e Oristano" XVII (2000), pp. 163-171.

OGGIANO 2004 — I. OGGIANO, *Un'area sacra sul promontorio del Coltellazzo*, in *Nora 2003*, Pisa 2004, pp. 31-40.

OGGIANO 2005 — I. OGGIANO, *Lo spazio sacro a Nora*, in *Atti del V Congresso Internazionale di Studi Fenici e Punici* (Marsala, ottobre 2000), Palermo 2005.

PESCE 1972 — G. PESCE, *Nora. Guida agli scavi*, Cagliari 1972.

PILLOSU 1967 — E. PILLOSU, *Le torri costiere in Sardegna*, Cagliari 1967.

Hanno collaborato a questo numero:

Luisa Albanese, dottoranda, Università degli Studi di Genova
albanese.luisa@libero.it

Carlotta Bassoli, specializzanda, Università degli Studi di Milano
carlottabassoli@yahoo.it

Giorgio Bejor, ordinario di Archeologia e storia dell'arte greca e romana, Università degli Studi di Milano
giorgio.bejor@unimi.it

Sandro Filippo Bondì, ordinario di Archeologia fenicio-punica, Università degli Studi della Tuscia di Viterbo
sfbondi@unitus.it

Jacopo Bonetto, associato di Archeologia e storia dell'arte greca e romana, Università degli Studi di Padova
jacopo.bonetto@unipd.it

Lorenza Campanella, dottore di ricerca, cultore della materia in Archeologia fenicio-punica, Università degli Studi della Tuscia di Viterbo
l.campanella@uniss.it

Alice Carri, laureanda, Università degli Studi di Milano
alice_carri@hotmail.com

Natascia Cova, laureanda, Università degli Studi di Milano
guido.cova@fastwebnet.it

Giovanna Falezza, dottoranda, Università degli Studi di Padova
giovanna.falezza@unipd.it

Giulia Facchini, specializzata in Archeologia classica, Università degli Studi di Milano
g.facchini@fastwebnet.it

Stefano Finocchi, assegnista di ricerca, Università degli Studi della Tuscia di Viterbo
stefanofinocchi@tiscali.it

Giuseppe Garbati, dottore di ricerca, cultore della materia in Archeologia fenicio-punica, Università degli Studi della Tuscia di Viterbo
g.garbati@tele2.it

Elena Francesca Ghedini, ordinario di Archeologia e storia dell'arte greca e romana, Università degli Studi di Padova
francesca.ghedini@unipd.it

Andrea Raffaele Ghiotto, assegnista presso il dipartimento di Scienze dell'Antichità, Università degli Studi di Padova
andrea.ghiotto@unipd.it

Bianca Maria Giannattasio, associato di Archeologia e storia dell'arte greca e romana, Università degli Studi di Genova
biancamaria.giannattasio@lettere.unige.it

Luisa Grasso, assegnista presso il D.AR.FI.CL.ET., Università degli Studi di Genova
luisa.grasso@fastwebnet.it

Alessandra Marcante, elissa72@libero.it

Beatrice Marchesini, specializzanda, Università degli Studi di Genova
beamox@libero.it

Francesca Massaro, specializzanda, Università degli Studi di Milano
francesca@massaro.com

Cristina Miedico, dottoranda, Università degli Studi di Milano
cristina.miedico@unimi.it

Francesca Ossorio, specializzanda, Università degli Studi di Milano
francescaos@yahoo.it

Anna Parodi, specializzanda, Università degli Studi di Genova
indianna@libero.it

Rossella Pera, ordinario di Numismatica, Università degli Studi di Genova
Rossella.pera@lettere.unige.it

Andrea Roppa, dottorando, Università degli Studi di Padova
andrea.roppa@unipd.it

Claudio Sorrentino, ricercatore, Università degli Studi di Pisa
sprrenti@arch.unipi.it

Valentina Melchiorri, dottoranda, Università degli Studi della Tuscia di Viterbo
vale_mel@libero.it